

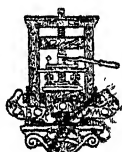
LA STORIA D'ITALIA



FRANCESCO GUICCIARDINI

LA STORIA D'ITALIA

VOLUME SECONDO



FIRENZE

ADRIANO SALANI, EDITORE

COLLEZIONE SALANI

I CLASSICI

pubblicati sotto la direzione di

ENRICO BIANCHI

della Regia Università di Firenze.

LIBRO SESTO

(1503-1505)

I. Pervenute al Re di Francia le novelle di tanto danno, in tempo che più poteva in lui la speranza della pace che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita di uno reame tanto nobile, per la ruina degli eserciti suoi ne' quali era tanta nobiltà e tanti uomini valorosi, per i pericoli ne' quali rimanevano l'altre cose che in Italia possedeva, nè meno per riputarsi grandissimo disonore di essere vinto da' Re di Spagna senza dubbio meno potenti di lui, e sdegnato sommamente di essere stato ingannato sotto la speranza della pace, deliberava di attendere con tutte le forze sue a recuperare l'onore e il regno perduto e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l'Arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provvisione che era conveniente se voleva conservare la sua fede e il suo onore: il quale, essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i suoceri del rimedio, dolendosi sopra modo che queste cose fussino così succedute, con tanta sua infamia, nel cospetto di tutto il mondo. I quali, innanzi alla vittoria, avevano con varie scuse differito di mandare la ratificazione della pace, allegando ora non trovarsi tutt'a due in uno luogo me-

desimo, come era necessario avendo a fare congiuntamente le spedizioni, ora di essere occupati molto in altri negozi; come quegli che erano mal soddisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassato le loro commissioni o perchè, doppo la partita sua di Spagna, avessino concepito maggiore speranza dello evento della guerra, o perchè fusse paruto loro molto strano ch'egli avesse convertita in se medesimo la parte loro del Reame e senza avere certezza alcuna, per l'età tanto tenera degli sposi, che avesse a avere effetto il matrimonio del figliuolo: e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare ma differendo, si avevano riservato libero, più tempo potevano, il pigliare consiglio secondo i successi delle cose. Ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano¹ nondimeno il dichiarare all'Arciduca la loro intenzione, perchè quanto più tempo ne stesse ambiguo il Re di Francia tanto tardasse a fare nuove provisioni per soccorrere Gaeta e l'altre terre che gli restavano.

Ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimenti da Bles, vi mandarono nuovi imbasciadori; i quali, doppo avere trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro Re di ratificare quella pace, la quale non era stata fatta in modo che fusse per loro nè onorevole nè sicura; anzi, venuti in controversia con l'Arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai che egli nelle condizioni della pace la volontà loro trapassata avesse; perchè, benchè per onore suo il mandato fusse stato libero e amplissimo, che egli si aveva a riferire alle istruzioni, che erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo, non essere state manco libere le

¹ *allungavano*: mandavano in lungo, procrastinavano.

istruzioni che il mandato; anzi, avergli alla partita sua efficacemente detto, l'uno e l'altro de' suoceri, che desideravano e volevano la pace per mezzo suo, e avergli giurato, in sul libro dello Evangelio e in su l'immagine di Cristo Crocifisso, che osserverebbono tutto quello che da lui si conchiudesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampia e sì libera facoltà se non con partecipazione de' due uomini che seco mandati avevano. Proponeno gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inclinati a restituire il regno al re Federigo; ma conoscendosi essere cose non solo vane ma insidiose, perchè tendevano a alienare dal Re di Francia l'animo di Filippo intento a conseguire quel reame per il figliuolo, il Re proprio, in pubblica udienza, fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a nuovi ragionamenti se prima non ratificavano la pace fatta e facevano segni che fussino dispiaciuti loro i disordini seguiti; aggiugnendo, parergli cosa non solo maravigliosa ma detestanda e abominevole che quegli Re, che tanto d'avere acquistato il titolo di Cattolici si gloriavano, tenessino sì poco conto dell'onore proprio, della fede data, del giuramento e della religione, nè avessino rispetto alcuno all'Arciduca, principe di tanta grandezza nobiltà e virtù, e figliuolo e erede loro: con la quale risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla Corte, si volse con tutto l'animo alle provisioni della guerra, disegnando farle maggiori, e per terra e per mare, che già gran tempo fa fussino state fatte per alcuno Re di quel reame. Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito e potentissima armata marittima nel regno di Napoli; e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta e le Castella di Napoli, mandarvi con prestezza, per mare, soccorso di nuove genti e di tutte le cose necessarie; e per impedire che di

Spagna non vi andasse soccorso (il che era stato causa di tutti i disordini) assaltare con due eserciti per terra il regno di Spagna, mandandone uno nel contado di Rossiglione che è contiguo al mare Mediterraneo, l'altro verso Fonterabia e gli altri luoghi circostanti posti in sul mare Oceano; e con una armata marittima molestare, nel tempo medesimo, la costiera di Catalogna e di Valenza.

Le quali spedizioni mentre che con grandissima sollecitudine si preparano, Consalvo, intento alla espugnazione delle Castella di Napoli, piantò l'artiglierie contro a Castelnuovo alle radici del monte di San Martino, onde di luogo rilevato si batteva il muro della cittadella, la quale situata di verso il detto monte era di mura antiche fondate quasi sopra terra; e nel tempo medesimo Pietro Navarra faceva una mina per ruinare le mura della cittadella; e similmente si battevano le mura del Castello dalla Torre di San Vinceuzio, stata presa pochi di prima da Consalvo. Era allora Castelnuovo in forma diversa dalla presente, perchè ora, levata via la cittadella, comincia dove erano le mura di quella un circuito nuovo di mura che si distende per la piazza del Castello insino alla marina; il quale circuito, principiato da Federigo e alzato da lui insino al bastone,¹ fabbricato di muraglia forte e bene fondata, è molto difficile a minare, per essere contraminato bene per tutto e perchè la sommità dell'acqua è molto vicina alla superficie della terra. E era il disegno di Consalvo, presa che avesse la cittadella, accostandosi alla scarpa del muro del Castello, sforzarsi di rovinarlo con nuove mine; ma dalla temerità o dalla mala fortuna de' Francesi gli fu presentata maggiore occasione. Perchè,

¹ *insino al bastone*: fino al cornicione della scarpata, dove comincia la cinta verticale delle mura.

poi che alla mina condotta alla sua perfezione fu fatto dare il fuoco da Pietro Navarra, aperse l'impeto della polvere il muro della cittadella; e nel tempo medesimo i fanti Spagnuoli che stavano in battaglia aspettando questo, parte per la rottura del muro parte salendo con le scale da più bande, entrarono dentro: e da altra parte i Franzesi, usciti del Castello, per non gli lasciare fermare nella cittadella andorono incontro a loro; dalle forze de' quali in poco tempo sopraffatti, ritirandosi nel rivellino, gli Spagnuoli alla mescolata con loro vi entrarono dentro, e spingendosi col medesimo impeto alla via della porta, dove non era allora il nuovo torrione il quale fece poi fabbricare Consalvo, accrebbero ne' Franzesi, già inviliti, tanto il terrore che in meno d'una mezza ora, perduto al tutto l'animo, dettero il Castello, con le robe (delle quali vi era rifuggita quantità grandissima) e persone loro, a discrezione: ove restò prigioniero il Conte di Montorio e molti altri Signori. E riuscì questo acquisto più opportuno, perchè il dì seguente arrivò per soccorrerlo, da Genova, una armata di sei navi grosse e di molti altri legni carichi di vettovaglie d'armi e di munizioni, e con dumila fanti. In su l'approssimarsi della quale, l'armata Spagnuola che era nel porto di Napoli si ritirò a Ischia; dove, intesa che ebbe la perdita di Castelnuovo, la seguì l'armata Franzese: ma avendo la Spagnuola, per non essere sforzata a combattere, affondato innanzi a sè certe barche, poichè s'ebbero tirato qualche colpo d'artiglieria, l'una andò a Gaeta, l'altra assicuratasi per la partita sua ritornò al molo di Napoli.

Espugnato Castelnuovo, Consalvo intento allo acquisto di tutto il Reame, non aspettato l'esercito di Calavria, il quale per levarsi tutti gli impedimenti del venire innanzi s'era fermato a conquistare la

Valle d'Ariano, mandò Prospero Colonna nello Abruzzi; e egli, lasciato Pietro Navarra alla espugnazione di Castel dell' Uovo, si dirizzò col resto dello esercito a Gaeta: nella espugnazione della quale consisteva la perfezione della vittoria, perchè la speranza e la disperazione de' Franzesi dependeva totalmente dalla salvazione o dalla perdita di quella città, forte, marittima, e che ha porto tanto capace e sì opportuno alle armate mandate da Genova e di Provenza. Nè erano perciò i Franzesi ristretti in Gaeta sola, ma oltre a' luoghi circostanti che si tenevano per loro tenevano nello Abruzzi l'Aquila la Rocca d' Evandro e molte altre terre; e Luigi d'Ars, raccolti molti cavalli e fanti e fattosi forte col Principe di Melfi in Venosa, molestava tutto il paese vicino; e Rossano Matalona e molte altre terre forti, che erano di Baroni della parte Angioina, si conservavano costantemente alla divozione del Re di Francia.

Faceva in questo tempo Pietro Navarra certe barche coperte, con le quali, accostatosi al muro di Castel dell' Uovo più sicuramente, fece la mina dalla parte che guarda Pizzifalcone, non s'accorgendo quegli che erano dentro dell'opera sua; per la quale, dato il fuoco, balzò con grande impeto in aria una parte del masso insieme con gli uomini che vi erano sopra: per il qual caso spaventati gli altri fu subito presa la fortezza, con tanta riputazione di Pietro Navarra e con tanto terrore degli uomini che (come sono più spaventevoli i modi nuovi dell'offese perchè non sono ancora escogitati i modi delle difese) si credeva che alle sue mine muraglia o fortezza alcuna resistere più non potesse. E era certamente cosa molto orribile che con la forza della polvere d'artiglieria, messa nella cava o veramente nella mina, si gittassino in terra grandissime muraglie. La quale specie d'espugnazione era stata la prima volta usata in

Italia da' Genovesi, co' quali (secondo che affermano alcuni) militava per fante privato Pietro Navarra, quando l'anno mille quattrocento ottantasette s'accamporono alla rocca di Serezanello tenuta da' Fiorentini; ove con una cava fatta in simile modo aperseno parte della muraglia: ma non conquistando la rocca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro quanto era necessario, non fu seguitato per allora l'esempio di questa cosa.

Ma approssimandosi Consalvo a Gaeta, Allegri, che aveva distribuito quattrocento lance e quattromila fanti, di quegli che s'erano salvati della rotta, tra Gaeta Fondi Itri Traietto e Rocca Guglielma, gli ritirò tutti in Gaeta; e vi entrarono insieme i Principi di Salerno e di Bisignano il Duca di Traietto il Conte di Consa e molti Baroni del Regno, che prima si erano uniti con lui. Doppo la ritirata de' quali, Consalvo, insignoritosi di tutte quelle terre e della rocca di San Germano, alloggiò col campo nel borgo di Gaeta (col quale, poco poi, avendo presa la Valle d'Ariano, si unì l'esercito di Calavria); e piantate le artiglierie battè con impeto grande dalla parte del porto e dalla parte del monte detto volgarmente il Monte di Orlando, congiunto e supereminente¹ alla città, e il quale, cinto dipoi di mura da lui, era stato allora con ripari e con bastioni di terra fortificato da' Franzesi: e avendo tentato invano, con due assalti non ordinati, di entrarvi, s'astenne finalmente di dare la battaglia ordinata, il dì che avevano determinato di darla, riputando la espugnazione difficile per il numero e virtù de' difensori, e considerando che quando bene l'esercito suo fusse per forza entrato nel monte si riduceva in maggior pericolo, perchè sarebbe stato esposto alle artiglierie piantate nel monasterio e al-

¹ *supereminente*. sovrastante.

tri luoghi rilevati che erano in sul monte. Continuava nondimeno di battere con l'artiglierie e molestare la terra, stretta similmente dalla parte del mare, perchè innanzi al porto erano diciotto galee Spagnuole, delle quali era capitano don Ramondo di Cardona. Ma pochi di poi arrivò una armata di sei caracche grosse genovesi sei altre navi e sette galee, carica di vettovaglie e di molti fanti, in sulla quale era il Marchese di Saluzzo, mandato, per la morte del Duca di Nemors, per nuovo vicerè dal Re di Francia, sollecito quanto era possibile alla conservazione di Gaeta, e perciò, parte in su questi legni parte in su altri che giunsono poco poi, vi mandò in pochi di mille fanti Corsi e tremila Guasconi: per la venuta della quale armata l'armata Spagnuola fu costretta a ritirarsi a Napoli; e Consalvo, disperando di potere farvi più frutto alcuno, ridusse le genti a Mola di Gaeta e al Castellone, donde teneva Gaeta come assediata di largo assedio, avendovi perduto, parte nello scaramucciare parte nel ritirarsi, molti uomini, tra' quali fu ammazzato dall'artiglieria di dentro don Ugo di Cardona. Ma gli succedevano nel tempo medesimo prosperamente tutte le altre cose del Regno: perchè Prospero Colonna aveva preso la Rocca d'Evandro e l'Aquila, e tutte l'altre terre dello Abruzzi ridotte alla divozione Spagnuola; e la Calavria quasi tutta la medesima ubbidienza seguitava, per l'accordo che nuovamente aveva fatto il Conte di Capaccio con loro; nè vi rimaneva altro che Rossano e Santa Severina, ove era assediato il Principe di Rossano.

II. Nel qual tempo non erano l'altre parti d'Italia vacue totalmente di sospetti e di fatiche. Perchè i Fiorentini, insino innanzi alle percosse che i Francesi ebbono nel Reame, temendo le forze e gl'inganni del Pontefice e del Valentino, avevano oltre a essersi provveduti d'altre armi condotto a' soldi loro

e per governare tutte le loro genti, benchè senza titolo, il Bagli d'Occan capitano riputato nella guerra, con cinquanta lancie Franzesi; persuadendosi che, per essere uomo del Re di Francia e menando con volontà del Re le cinquanta lancie che aveva da lui in condotta, quegli de' quali temevano avessino a procedere con più rispetto, e che oltre a questo in ogni bisogno loro avessino a essere più pronti gli aiuti regii: alla giunta del quale, raccolte insieme tutte le genti, tagliarono la seconda volta le biade de' Pisani; non però per tutto il paese, perchè l'entrare nel Valdiserchio non era senza pericolo, essendo quella valle situata tra monti e acque e in mezzo tra Lucca e Pisa. Espedito di dare il guasto, andò il campo a Vico Pisano, il quale si ottenne senza difficoltà: perchè il Bagli, minacciando cento fanti Franzesi che v'erano dentro che e' sarebbero puniti come inimici del Re e promettendo loro il soldo di uno mese, fu operatore¹ che se n'uscissino; per la partita de' quali furono costretti quegli di Vico Pisano arrendersi liberamente.

Preso Vico, si circondò subito la Verrucola dove erano pochi difensori, perchè non vi entrasse nuova gente; e condottevi dipoi per quegli monti aspri con difficoltà grande l'artiglierie, quegli di dentro aspettati pochi colpi s'arrenderono, salvo l'avere e le persone. È il sito del monte della Verrucola (nella sommità del quale era stata fabbricata una piccola fortezza), nelle guerre lunghe che si fanno nel contado di Pisa, di molta importanza; perchè, vicino a Pisa a cinque miglia, non solo è opportuno a infestare il paese circostante, e insino in sulle porte di quella città, ma ancora a scoprire tutte le cavalcate e genti che n'escono; e il quale, in questa guerra, e da Paolo Vitelli e da altri era invano più volte

¹ fu operatore · fece in maniera.

stato tentato. Ma la confidenza che i Pisani aveano avuta che s'avesse a difendere Vico Pisano, senza l'acquisto del quale non potevano i Fiorentini mettersi a campo alla Verrucola, era stata cagione che non l'aveano provveduta sufficientemente. Spaventò molto i Pisani la perdita della Verrucola; e nondimeno, ancora che e' ricevevano tanti danni, avessero pochissimi soldati forestieri mancamento di danari carestia di vettovaglie, non si piegavano a ritornare all'ubbidienza de' Fiorentini, mossi principalmente dalla disperazione di ottenere venia per la coscienza dell'offese gravissime fatte loro. La quale disposizione era necessario che conservassino, con grandissima diligenza e infinite arti, coloro che nel governo erano di maggiore autorità; perchè pure a' contadini, senza i quali non erano sufficienti a difendersi, pareva grave il perdere le sue ricolte: perciò attendevano a nutrirgli con varie speranze, e insieme quegli del popolo che vivevano più delle arti della pace che della guerra; con lettere finte e con diverse invenzioni mostrando (e le cose vere alle false mescolando, e ciò che in Italia di nuovo succedeva a proposito loro interpretando) che ora questo ora quell'altro Principe in aiuto loro si muverebbero. Nè erano però in queste estremità senza qualche aiuto e soccorso da' Genovesi e da' Lucchesi antichi inimici del nome Fiorentino, e similmente da Pandolfo Petrucci poco grato de' beneficii ricevuti; ma (quello che importava più) erano eziandio nutriti, con qualche aiuto occulto ma con molto maggiori speranze, dal Valentino.

Il quale, avendo lungamente avuto desiderio di insignorirsi di quella città, offertagli da' Pisani medesimi, ma astenutosene per non offendere l'animo del Re di Francia, ora, preso ardire dalle avversità sue nel regno di Napoli, trattava, con consentimento paterno, con gli imbasciatori Pisani (i quali per

questo erano stati mandati a Roma) di accettarne il dominio, distendendo, oltre a questo, i pensieri suoi a occupare tutta Toscana. Della qual cosa benchè i Fiorentini e i Sanesi avessino grandissima sospezione,¹ nondimeno, essendo impedito il bene universale dagli interessi particolari, non si tirava innanzi l'unione proposta dal Re di Francia tra i Fiorentini Bolognesi e Sanesi; perchè i Fiorentini ricusavano di farla senza la restituzione di Montepulciano, come da principio era stato trattato e promesso, e Pandolfo Petrucci, avendone l'animo alieno benchè le parole sonassino in contrario, allegava che il restituirlo gli conciterebbe tanto odio del popolo Sanese che e' sarebbe necessitato a partirsi di nuovo di quella città, e però essere più beneficio comune differire qualche poco per farlo con migliore occasione che, per restituirlo di presente, facilitare al Valentino l'occupare Siena; e così non negando ma prolungando si ingegnava che i Fiorentini accettassino la speranza per effetto: le quali scuse, rifiutate da essi, erano per opera di Francesco da Narni, fermatosi per comandamento del Re in Siena, accettate e credute nella Corte di Francia.

Ma non era l'intenzione del Pontefice e di Valentino di mettere mano a queste imprese se non quanto dessino loro animo i progressi dell'esercito che si preparava dal Re di Francia, e secondo che da essi fusse deliberato dell'aderirsi più all'uno Re che all'altro: sopra che si facevano per essi in questo tempo varii pensieri, differendo quanto potevano il dichiarare la mente sua, non inclinata (se non quanto il timore fusse per costringergli) al Re di Francia, perchè l'esperienza veduta nelle cose di Bologna e di Toscana gli privava di speranza di fare col favore suo maggiori acquisti. Perciò avevano

¹ *sospezione*. sospetto.

cominciato, innanzi alla vittoria degli Spagnuoli, a alienarsi con la volontà ogni dì più da lui, e doppo la vittoria, preso maggiore animo, non avevano più il rispetto solito alla volontà e autorità sua; e ancora che avessino, subito doppo le rotte de' Francesi, affermato di volere seguitare la parte del Re di Francia e fatto dimostrazione di soldare genti per mandarle nel Reame, nondimeno tirati dalla cupidità di nuovi acquisti, nè potendo levare gli occhi nè rimuovere l'animo dalla Toscana, ricercandogli il Re che si dichiarassino apertamente per lui, rispondeva il Pontefice con tale ambiguità che ogni dì diventava più sospetto, il figliuolo e egli: la simulazione e dissimulazione de' quali era tanto nota nella Corte di Roma che n'era nato comune proverbio che 'l Papa non faceva mai quello che diceva e il Valentino non diceva mai quello che faceva.

Nè era ancora finita la contenzione loro con Giangiordano. Perchè se bene il Valentino, temendo la indegnazione del Re, si fusse, quando ricevè il comandamento suo, astenuto da molestarlo, nondimeno il Pontefice, dimostrandone dispiacenza grandissima, non avea mai cessato di fare istanza col Re che o gli concedesse l'acquistare con l'armi tutti gli stati di Giangiordano o costringesse lui a riceverne ricompenso; dimostrando muoverlo a questo non l'ambizione ma giustissimo timore della sua vicinità, perchè, essendosi trovato nelle scritture del Cardinale Orsino uno foglio bianco sottoscritto di mano propria di Giangiordano, arguiva che nelle cose trattate alla Magione avea avuto contro a sè la medesima volontà e intelligenza che gli altri Orsini. Nella qual cosa il Re, avendo per fine più l'utilità che l'onestà, avea proceduto diversamente secondo la diversità de' tempi, ora dimostrandosi favorevole come prima a Giangiordano ora inclinato

a sodisfare in qualche modo al Pontefice. Però, avendo Giangiordano ricusato di deporre Bracciano in mano dell'oratore Franzese che risedeva a Roma, dimandò il Re che questa controversia fusse rimessa in sè, con patto che Giangiordano si trasferisse fra due mesi in Francia nè si innovasse insino alla sua determinazione cosa alcuna: alla qual cosa acconsenti Giangiordano per necessità, perchè avea sperato per i meriti paterni e suoi dovere essere in tutto liberato da questa molestia, e il Pontefice più per timore che per altro, essendo stata fatta la domanda nel tempo che l'Arciduca in nome de' Re di Spagna contrasse la pace. Ma mutata per la vittoria degli Spagnuoli la condizione delle cose, il Papa, vedendo il bisogno che il Re aveva di lui, dimandava tutti gli stati suoi, offerendo quella ricompensa che fusse dichiarata dal Re; il quale aveva, per la medesima cagione, indotto Giangiordano, benchè malvolentieri, a consentirvi e a promettere di dargli, per sicurtà d'eseguire quel che il Re dichiarasse, il figliuolo: perchè la intenzione sua era non dare questi stati al Pontefice se nel tempo medesimo non si congiugneva nella guerra Napoletana apertamente con lui. Ma avendo recusato quegli di Pitigliano, dove il figliuolo era, di darlo a Monsignore di Transoratore del Re, il quale era andato a Portercole per riceverlo, Giangiordano medesimo, che era ritornato, andò a Portercole a offerire all'oratore la propria persona; il quale accettatolo, impudentemente lo fece mettere in su una nave: benchè, subito che 'l Re n'ebbe notizia, comandò fusse liberato.

III. Acceleravano intanto le provisioni ordinate per usarle di qua e di là da' monti. Perchè in Ghien-na erano andati, per rompere la guerra verso Fonterabia, Monsignore di Alibret e il Marisciallo di Gies con quattrocento lance e cinquemila fanti tra

Svizzeri e Guasconi ; e nella Linguadoca, per muovere la guerra nella contea di Rossiglione, il Marisciallo Ruis Brettone con ottocento lance e ottomila fanti, parte Svizzeri parte Franzesi ; e nel tempo medesimo si moveva l'armata per infestare la costa di Catalogna e del regno di Valenza. E in Italia aveva espedito il Re per capitano generale dell'esercito Monsignore della Tramoglia, a cui allora per consentimento di tutti si dava il primo luogo, nell'armi, di tutto il reame di Francia ; e aveva mandato il Bagli di Digiuno a fare muovere ottomila Svizzeri ; e le genti d'arme e l'altre fanterie sollecitavano di camminare : non essendo però l'esercito tanto potente come da principio aveva disegnato, non perchè fusse raffreddato l'ardore del Re, nè perchè lo ritenesse o la impotenza o il desiderio di spendere meno, ma perchè si conducesse nel regno di Napoli (come era giudicato molto utile) con maggiore celerità, e in parte perchè Allegri, significandogli lo stato delle cose di là, aveva affermato essere più gagliarde le reliquie dello esercito che in fatto non erano e più ferme le terre e i Baroni che ancora si tenevano a sua divozione, e perchè aveva ricercato aiuto di gente da tutti quegli che in Italia gli aderivano ; onde i Fiorentini gli concessero il Bagli d'Occan con le cinquanta lance pagate da loro e cento cinquanta altri uomini d'arme, cento uomini d'arme per uno dettono il Duca di Ferrara i Bolognesi e il Marchese di Mantova (il quale, chiamato dal Re, v'andava in persona) e cento altri i Sanesi. Le quali genti, aggiunte a ottocento lance e cinquemila Guasconi che conduceva in Italia La Tramoglia, e agli ottomila Svizzeri che si aspettavano e a' soldati che erano in Gaeta, facevano il numero di mille ottocento lance tra Franzesi e Italiane, e di più di diciottomila fanti ; oltre a' quali si era mossa l'armata marittima molto potente, sot-

to Monsignore di . . . : ¹ di maniera che si confessava per ciascuno non essere memoria che alcuno Re di Francia, computato le forze preparate per terra e per mare e di qua e di là da' monti, avesse mai fatto più potente e maggiore preparazione.

Ma non era riputato sicuro che l'esercito regio passasse Roma se prima il Re non era sicuro del Pontefice e del Valentino, avendo causa giustissima di sospettarne per molte ragioni e per molti indizi, e perchè per lettere intercette molto prima di Valentino a Consalvo si era compreso essere stato trattato tra loro che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato in caso tale delle cose del Regno, passasse innanzi con l'esercito, occupasse Pisa il Valentino, e che uniti insieme Consalvo e egli assaltassino la Toscana: e perciò il Re, passato già l'esercito in Lombardia, faceva istanza grandissima che e' dichiarassino per ultimo la mente loro. I quali se bene udivano e trattavano con tutti, nondimeno giudicando essere il tempo comodo a fare mercanzia de' travagli degli altri, aveano maggiore inclinazione a congiungersi con gli Spagnuoli; ma gli riteneva il pericolo manifesto che l'esercito Francese non cominciasse a assaltare gli stati loro, e così, che avessino a cominciare a sentire danni e molestie donde disegnavano di conseguire premi e esaltazione: nella quale ambiguità permettevano che ciascuna delle parti soldasse scopertamente fanti in Roma, differendo il più potevano a dichiararsi. Ma essendo finalmente ricercatine strettamente dal Re, offerivano che il Valentino si unirebbe con l'esercito suo con cinquecento uomini d'arme e dumila fanti, consentendogli il Re non solamente le terre di Giangiordano ma eziandio l'acquisto di Siena; e nondimeno quando s'approssimavano alla conclu-

¹ di . . . lacuna nel testo.

sione variavano dalle cose trattate, introducendo nuove difficoltà, come quegli che per potere, secondo la loro consuetudine, pigliare consiglio dagli eventi delle cose, erano alieni dal dichiararsi. Però fu introdotta un'altra pratica, per la quale il Pontefice, proponendo di non volere dichiararsi per alcuna delle parti per conservarsi padre comune, consentiva dare allo esercito Franzese passo per il dominio della Chiesa, e prometteva durante la guerra nel regno di Napoli non molestare nè i Fiorentini nè i Sanesi nè i Bolognesi; le quali condizioni sarebbero state finalmente (perchè l'esercito passasse senza maggiore indugio nel Reame) accettate dal Re, ancora che conoscesse non essere questo partito nè con onore nè con sicurezza sua e di quegli che la lui in Italia dependevano: perchè certezza alcuna non aveva che, se a' suoi nel Reame sinistro¹ alcuno sopravvenisse, che il Pontefice e il Valentino non se gli scoprissero contro; e era oltre a questo nel sicuro che, uscite che fussino le genti sue di terra di Roma, essi, tenuto poco conto della fede, non assaltassino la Toscana, la quale per la sua lusinga e per gli aiuti dati al Re restava debolissima quasi disarmata. E che avessino a tentare o questa o altra impresa era verisimile, poichè d'avere a conseguire di tanta occasione guadagni immoderati presuppuesto s'aveano.

IV. Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini) il Pontefice, da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi da' caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo pontificale e incontinentemente dietro è portato per morto il figliuolo, e il dì seguente, che fu il decimo ottavo di d'agosto, è portato morto secondo l'uso de' Pon-

¹ sinistro. disgrazia.

tefici nella chiesa di San Piero, nero enfiato e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno; ma il Valentino, col vigore dell'età e per avere usato subito medicine potenti e appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credetesi costantemente che questo accidente fusse proceduto da veleno; e si racconta, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo: che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato di avvelenare Adriano cardinale di Corneto, nella vigna del quale doveano cenare (perchè è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre e sua non solo di usare il veleno per vendicarsi contro agl'inimici o per assicurarsi de' sospetti ma eziandio, per scelerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, in Cardinali e altri cortigiani, non avendo rispetto che da essi non avessero mai ricevuta offesa alcuna, come fu il Cardinale molto ricco di Santo Angelo, ma nè anche che gli fussino amicissimi e congiuntissimi, e alcuni di loro, come furono i Cardinali di Capua e di Modona, stati utilissimi e fidatissimi ministri), narrasi adunque che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, e avendogli fatti consegnare a un ministro non consapevole della cosa, con commissione che non gli desse a alcuno, sopravvenne per sorte il Pontefice innanzi a l'ora della cena, e vinto dalla sete e da' caldi smisurati ch'erano dimandò gli fusse dato da bere, ma perchè non erano arrivate ancora di palazzo le provisioni per la cena, gli fu da quel ministro (che credeva riservarsi come vino più prezioso) dato da bere del vino che aveva mandato innanzi Valentino; il quale, sopraggiugnendo mentre il padre beeva, si messe similmente a bere del medesimo vino.

Concorse al corpo morto d'Alessandro in San Pie-

ro con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempi di orribile crudeltà di mostruosa libidine e di inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo; e nondimeno era stato esaltato, con rarissima e quasi perpetua prosperità, dalla prima gioventù insino all'ultimo di della vita sua, desiderando sempre cose grandissime e ottenendo più di quello desiderava. Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità de' giudicii divini, affermano ciò che di prospero o di avverso avviene agli uomini procedere o da' meriti o da' demeriti loro: come se tutto di non apparisse, molti buoni essere vessati ingiustamente e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; o come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia e alla potenza di Dio; la amplitudine della quale, non ristretta a' termini brevi e presenti, in altro tempo e in altro luogo, con larga mano, con premii e con supplicii sempiterni, riconosce i giusti dagli ingiusti.

Ma Valentino, ammalato gravemente in palazzo, ridusse intorno a sè tutte le sue genti; e avendo prima sempre pensato di fare, alla morte del padre, parte col terrore delle sue armi parte col favore de' Cardinali Spagnuoli, che erano undici, eleggere uno pontefice a arbitrio suo, aveva al presente molto maggiore difficoltà che prima non s'era immaginato a questo e a tutti gli altri disegni, per la sua pericolosissima infermità: per il che si querelava con grandissima indegnazione che, avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti che nella morte del padre potessino sopravvenire, e a tutti

pensato i rimedii, non gli era mai caduto nella mente potere accadere che nel tempo medesimo avesse egli a essere impedito da sì pericolosa infermità. Però, bisognandogli accomodare i consigli suoi non a' disegni fatti prima ma alla necessità sopravvenuta, parendogli non potere sostenere in un tempo medesimo l'inimicizia de' Colonnese e degli Orsini e temendo non si unissero insieme contro a lui, si risolvè a fidarsi più presto di quegli i quali aveva offesi solamente nello stato che di quegli i quali aveva offesi nello stato e nel sangue; e per questo, riconciliatosi prestamente co' Colonnese e colla famiglia della Valle seguace della medesima fazione, e invitandogli a tornare negli stati proprii, restituì loro le fortezze, le quali con spesa grande erano state fortificate e ampliate da Alessandro.

Ma non bastava questo nè alla sicurtà sua nè a quietare la città di Roma, ove ogni cosa era piena di sospetti e di tumulti. Perchè Prospero Colonna era venutovi e tutta la parte Colonnese avea prese l'armi; e Fabio Orsino, venuto alle case loro in Montegiordano, avea con turba grande di partigiani degli Orsini abbruciati alcuni fondachi e case di mercatanti e cortigiani Spagnuoli (contro al nome della quale nazione erano concitati gli animi quasi di ciascuno, per la memoria delle insolenze che avevano usate nel pontificato d'Alessandro), e sitibondo del sangue del Valentino congregava molti soldati forestieri, e sollecitava Bartolomeo d'Alviano, che allora era agli stipendii de' Veneziani, che venisse a vendicarsi, insieme con gli altri della famiglia loro, di tante ingiurie. Il Borgo e i Prati erano pieni di gente del Valentino; e i Cardinali, giudicando non potere sicuramente congregarsi nel palazzo pontificale, si congregavano nel convento della chiesa della Minerva: nel qual luogo, fuora del costume antico, si cominciarono, ma più tardi che 'l con-

sueto, a fare le esequie d'Alessandro. Temevasi della venuta di Consalvo a Roma, massimamente perchè Prospero Colonna avea lasciato a Marino certo numero di soldati Spagnuoli, e perchè per la riconciliazione del Valentino co' Colonnese si era creduto che egli avesse convenuto di seguitare la parte Spagnuola. Ma molto più si temeva che non vi venisse l'esercito Franzese, proceduto insino a quel dì lentamente perchè i Consigli pubblici de' Svizzeri, spaventati per gl' infelici successi avuti da quella nazione nel regno di Napoli, erano stati molto sospesi innanzi concedessino a' ministri del Re che soldassino de' fanti loro, e ricusando per la medesima cagione quasi tutti i Capitani e fanti eletti di andarvi, erano stati soldati più tardamente e dipoi stati lenti nel camminare. Ma per la morte del Pontefice l'esercito, governato dal Marchese di Mantova con titolo di luogotenente del Re, e in compagnia sua, quanto all'effetto ma non in nome, dal Bagli di Occan e da Sandricort (perchè La Tramoglia ammalato s'era fermato a Parma) non aspettati i Svizzeri, s'era condotto nel territorio di Siena con intenzione di andare a Roma, perchè così avea commesso il Re, e eziandio che andasse a Ostia l'armata di mare che era a Gaeta, per impedire (secondo dicevano) se Consalvo volesse andare con l'esercito a Roma per costringere i Cardinali a eleggere a arbitrio suo il nuovo pontefice. Soggiornarono nondimeno qualche dì tra Buonconvento e Viterbo, perchè avendo, per le turbolenze di Roma, i mercatanti fatto difficoltà d'accettare le lettere di cambio mandate di Francia, i Svizzeri condotti in quel dì di Siena recusavano, se prima non erano pagati, passare più avanti.

Nel qual tempo non erano minori i tumulti nel territorio di Roma, e in molti altri luoghi dello stato della Chiesa e del Valentino. Perchè gli Orsini e tutti i Baroni Romani ritornavano agli stati loro ;

i Vitelli erano tornati in Città di Castello; e Giam-paolo Baglione aveva, sotto speranza d'un trattato, assaltato Perugia, e benchè messo in fuga dagli inimici fusse stato costretto a partirsene, nondimeno tornatovi di nuovo con molta gente e con gli aiuti scoperti de' Fiorentini, datovi uno assalto gagliardo, v'entrò dentro, non senza qualche uccisione degli inimici e de' suoi. Aveva e¹ la terra di Piombino pigliato l'armi, e benchè i Sanesi si sforzassino di occuparla vi ritornò, col favore de' Fiorentini, il vecchio Signore. Il medesimo facevano negli stati loro il Duca d'Urbino, i Signori di Pesero di Camerino e di Sinigaglia. Solamente la Romagna, benchè non stesse senza sospetto de' Viniziani, i quali a Ravenna molta gente riducevano, stava quieta, e inclinata alla divozione del Valentino; avendo per esperienza conosciuto quanto fusse più stato tollerabile a quella regione il servire tutta insieme sotto un principe solo e potente che quando ciascuna di quelle città stava sotto un signore particolare, il quale nè per la sua debolezza gli potesse difendere nè per la povertà beneficare, più tosto, non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fusse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini che, per l'autorità e grandezza sua e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese da' tumulti delle parti, da' quali prima soleva essere vessato continuamente con spesse uccisioni d'uomini. Con le quali opere s'avea fatti benevoli gli animi de' popoli; e similmente co' benefici fatti a molti di loro, distribuendo soldi nelle persone armigere, ² ufficii (per le terre sue e della Chiesa) nelle togate, e aiutando le ecclesiastiche nel-

¹ e. anche.

² *persone armigere*; e più sotto *togate*: persone che ricoprivano cariche militari e civili.

le cose beneficali appresso al padre: onde nè l'esempio degli altri, che tutti si ribellavano, nè la memoria degli antichi Signori gli alienava dal Valentino.

Il quale benchè fusse oppressato da tante difficoltà, pure e gli Spagnuoli e i Franzesi facevano istanza grande, con molte promesse e offerte, di congiungerselo; perchè oltre al valersi delle sue genti speravano di guadagnare i voti de' Cardinali Spagnuoli per la futura elezione. Ma egli, benchè per la reconciliazione fatta co' Colonnese si fusse creduto che si fusse aderito agli Spagnuoli, nondimeno non l'avendo indotto a quella altro che il timore che non si unissino cogli Orsini, e allora (secondo affermava) dichiarato di non volere essere tenuto a cosa alcuna contro al Re di Francia, deliberò di seguitare la parte sua; perchè, e in Roma, ove aveva sì vicino l'esercito, e negli altri suoi stati, poteva più e nuocergli e giovargli che non potevano gli Spagnuoli. Però, il primo dì di settembre, convenne col Cardinale di San Severino e con Monsignore di Trans oratore regio contraenti in nome del Re, promettendo le genti sue all'impresa di Napoli, e a ogn'altra impresa contro a ciascuno eccetto che contro alla Chiesa; e da altra parte gli agenti predetti obbligorno il Re alla sua protezione con tutti gli stati possedeva, e a aiutarlo alla recuperazione di quegli che aveva perduti. Dette oltre a questo il Valentino speranza di voltare i voti della maggiore parte de' Cardinali Spagnuoli al favore del Cardinale di Roano; il quale, pieno di grandissima speranza d'avere a ottenere il pontificato con l'autorità co' danari e con l'armi del suo Re, subito doppo la morte del Pontefice si era partito di Francia per venire a Roma, menando seco oltre al Cardinale di Aragona il cardinale Ascanio; il quale, cavato due anni innanzi della torre di Borges, era poi stato intrattenuto onoratamente nella Corte e carezzato

molto da Roano, sperando che nella prima vacanza del pontificato gli avesse a giovare molto l'antica riputazione e l'amicizie e dipendenze grandi che egli soleva avere nella Corte Romana: fondamenti non molto saldi, perchè nè il Valentino poteva disporre totalmente de' Cardinali Spagnuoli, intenti più, secondo l'uso degli uomini, all'utilità propria che alla remunerazione de' beneficii ricevuti dal padre e da lui, e perchè molti di loro, avendo rispetto a non offendere l'animo de' suoi Re, non sarebbero trascorsi a eleggere in pontefice uno Cardinale Franzese; nè Ascanio, se avesse potuto, avrebbe consentito che Roano conseguisse il pontificato, a perpetua depressione e estinzione d'ogni speranza che avanzava a sè e alla casa sua.

Non si era dato ancora principio alla elezione del nuovo pontefice, non solo per essersi cominciate a celebrare più tardi che 'l solito l'esequie del morto (innanzi alla fine delle quali, che durano nove dì, non entrano, secondo la consuetudine antica, i Cardinali nel conclave) ma perchè, per levare l'occasioni e i pericoli dello scisma in tanta confusione delle cose e in sì inportante divisione de' Principi, avevano i Cardinali presenti consentito che si desse tempo a venire a' Cardinali assenti: i quali benchè fussino venuti, teneva sospeso il Collegio il sospetto che l'elezione non avesse a essere libera, rispetto alle genti del Valentino e perchè l'esercito Franzese, ridotto finalmente tutto tra Nepi e l'Isola e che voleva distendersi insino a Roma, recusava di passare il fiume del Tevere se prima non si creava il nuovo pontefice, o per timore che la parte avversa non isforzasse il Collegio a eleggere a modo suo o perchè il Cardinale di Roano volesse così, per più sicurtà sua e per speranza di favorirsene al pontificato. Le quali cose, doppo molte contenzioni, recusando il Collegio di volere altrimenti entrare nel

conclave, pigliarono forma: perchè il Cardinale di Roano dette a tutto il Collegio la fede sua che l'esercito Franzese non passerebbe Nepi e l'Isola, e il Valentino consentì d'andarsene a Nepi e poi a Civita Castellana, mandati nel campo Franzese dugento uomini d'arme e trecento cavalli leggieri sotto Lodovico dalla Mirandola e Alessandro da Triulzi; e il Collegio, ordinati molti fanti per la guardia di Roma, dette autorità a tre prelati preposti alla custodia del conclave d'aprirlo se sentissino alcuno tumulto, acciò che, restando qualunque de' Cardinali libero d'andare dove gli paresse, ciascuno perdesse la speranza di sforzargli. Entrorno finalmente i Cardinali nel conclave, trentotto in numero; ove la disunione, solita in altri tempi a partorire dilazione, fu causa che accelerando creassino fra pochi dì il nuovo pontefice. Perchè, non concordì della persona che avessino a eleggere, per l'altre loro cupidità e principalmente per la contenzione che era tra i Cardinali dependenti dal Re di Francia e i Cardinali Spagnuoli o dependenti da' Re di Spagna, ma spaventati dal pericolo proprio, essendo le cose di Roma in tanti sospetti e tumulti, e dalla considerazione degli accidenti che, in tempi tanto difficili, sopravvenire per la vacanza della Sedia potevano, si inclinarono, consentendovi ancora il Cardinale di Roano (al quale ogni dì più mancava la speranza di essere eletto) a eleggere in pontefice Francesco Piccoluomini cardinale di Siena; il quale, perchè era vecchio e allora infermo, ciascuno presupponeva dovere in brevissimo tempo terminare i suoi dì: cardinale certamente di intera fama, e giudicato per l'altre sue condizioni non indegno di tanto grado. Il quale, per rinnovare la memoria di Pio secondo, suo zio, e da cui era stato promosso alla dignità del cardinalato, assunse il nome di Pio terzo.

V. Creato il Pontefice, l'esercito Franzese, non avendo più causa di soprastare, indirizzandosi al cammino prima destinato, passò subito il fiume del Tevere; e nondimeno, nè per la creazione del Pontefice nè per la partita dell'esercito, si quietavano i movimenti di Roma. Perchè aspettandovisi l'Alviano e Giampaolo Baglione, che congiunti nel Perugino facevano genti, il Valentino, oppresso ancora da grave infernità, temendo della venuta loro, era con cento cinquanta uomini d'arme altrettanti cavalli leggieri e ottocento fanti ritornato in Roma, avendogli conceduto il salvocondotto il Pontefice, il quale sperò potere più facilmente fermare le cose con qualche composizione; ma essendo tra le medesime mura il Valentino e gli Orsini accesi da sete giustissima del suo sangue, e accumulando continuamente nuove genti, perchè, se bene avevano dimandato contro a lui espedita¹ giustizia al Pontefice e al Collegio de' Cardinali, facevano il fondamento principale di vendicarsi in sull'armi (almeno come prima fussino giunti Giampagolo Baglione e l'Alviano), Roma e il Borgo, dove alloggiava il Valentino, quasi continuamente tumultuavano.

La quale contenzione non solamente turbava il popolo Romano e la Corte ma nocè² (come si crede) molto alle cose Franzesi. Perchè preparandosi gli Orsini per andare, espediti che fussino delle cose del Valentino, agli stipendii o del Re di Francia o de' Re di Spagna, e giudicandosi dovere essere di non piccolo momento alla vittoria della guerra l'armi loro, erano invitati con ampie condizioni da ciascuna delle parti; ma essendo naturalmente più studiosi del nome Franzese, il Cardinale di Roano condusse, in nome del suo Re, Giulio Orsino, il quale

¹ *espedita*: pronta, immediata.

² *nocè*: nocque.

contrasse seco in nome di tutta la casa, eccettuato l'Alviano a cui fu riserbato luogo con onorate condizioni. Ma si turbò ogni cosa per la venuta sua, perchè se bene nel principio rimanesse quasi concorde col medesimo Cardinale, nondimeno, ristrettosi quasi in uno momento con l'oratore Spagnuolo, condusse co' suoi Re sè e tutta la famiglia Orsina, eccetto Giangiordano, con cinquecento uomini d'arme e provisione di sessantamila ducati ciascuno anno. Alla quale deliberazione lo indusse principalmente (secondo che esso, creduto in questo da molti, costantemente affermava) lo sdegno che 'l Cardinale, acceso più che mai dalla cupidità del pontificato, favorisse il Valentino per la speranza di conseguire per mezzo suo la maggiore parte de' voti de' Cardinali Spagnuoli: benchè il Cardinale, scaricando la colpa che si dava a sè con imputazione di altri, dimostrasse di persuadersi esserne stati autori i Viniziani, i quali, per desiderio che 'l Re di Francia non ottenesse il reame di Napoli, non solo a questo effetto avessino consentito che egli si partisse da' soldi loro, promettendo (secondo si diceva) di riservargli il luogo medesimo, ma ancora avessino, perchè il principio de' pagamenti fusse più pronto, prestato all'oratore Spagnuolo quindicimila ducati; il che se bene non era al tutto certo, non si poteva almeno negare lo imbasciadore Viniziano essersi interposto manifestamente in questa pratica. Altri affermavano esserne stata cagione l'avere ottenute più ampie condizioni dagli Spagnuoli, perchè si obbligarono a dare stati nel regno di Napoli a lui e agli altri della casa, e entrate ecclesiastiche al fratello e (quel che da lui era stimato molto) a concedergli, finita che fusse la guerra, sussidio di dumila fanti Spagnuoli, per la impresa la quale aveva in animo di fare contro a' Fiorentini in favore di Piero de' Medici.

Credettesi che Giampaolo Baglioni, che era venuto a Roma insieme con l'Alviano, così come, seguendo l'esempio suo, trattava in uno tempo medesimo di condursi co' Franzesi e con gli Spagnuoli, lo seguitasse similmente nella deliberazione. Ma il Cardinale di Roano, attonito della alienazione degli Orsini, per la quale si conosceva essere ridotte in dubbio le speranze prima quasi certe de' Franzesi, lo condusse subito, concedendogli qualunque condizione dimandò, agli stipendi del suo Re con cento cinquanta uomini d'arme, benchè sotto nome de' Fiorentini, perchè così volle Giampagolo per essere più sicuro di ricevere a' tempi debiti i pagamenti: i quali si aveano a compensare in quello che dovevano al Re per virtù delle loro convenzioni. E nondimeno Giampagolo, ritornato a Perugia per mettere in ordine le genti, e ricevuti ducati quattordicimila, governandosi più secondo i successi delle cose comuni o secondo le passioni e interessi suoi che secondo quello che conviene all'onore e alla fede de' soldati, e differendo l'andare all'esercito Franzese con varie scuse, non si mosse da Perugia; il che il Cardinale di Roano interpretò essere proceduto perchè Giampaolo, imitando la fede poco sincera de' capitani d'Italia, avesse, insino quando fu condotto, promesso a Bartolomeo d'Alviano e agli Spagnuoli di così fare.

Con la condotta degli Orsini si congiunse la pace tra loro e i Colonnese, stipulata nell'ora medesima nella abitazione dell'oratore Spagnuolo, nel quale e nell'oratore Viniziano rimessono concordemente tutte le differenze. Per l'unione de' quali il Valentino impaurito, avendo deliberato di partirsi di Roma e già movendosi per andare a Bracciano (perchè Giangiordano Orsino aveva data la fede al Cardinale di Roano di condurvelo sicuro) Giampaolo e gli Orsini, disposti di assaltarlo, non avendo potuto per il ponte

di Castel Sant'Angelo entrare nel Borgo, usciti di Roma e condotti con lungo circuito alla porta del Torrione, la quale era chiusa, l'abbruciarono, e entrati dentro cominciarono a combattere con alcuni cavalli del Valentino; e benchè in aiuto suo concorressino molti soldati Franzesi i quali non erano partiti ancora di Roma, nondimeno essendo maggiori le forze e grande l'impeto degli inimici, e facendo le genti sue (il numero delle quali era prima molto diminuito) segno di abbandonarlo, fu costretto insieme col Principe di Squillaci e alcuni de' Cardinali Spagnuoli rifuggirsi nel palagio di Vaticano; donde si ritirò subito in Castel Sant'Angelo, ricevuta con consenso del Pontefice la fede dal Castellano (il quale era quel medesimo che a tempo del Pontefice passato) di lasciarnelo, ogni volta volesse, partire salvo: e le sue genti tutte si dispersono. Fu ferito in questo tumulto, benchè leggiermente, il Bagli di Occan, e il Cardinale di Roano ebbe quello giorno molto timore di se medesimo.

Rimossa per questo accidente la materia degli scandoli, si rimossono medesimamente di Roma i tumulti, di maniera che quietamente si cominciò a dare opera alla elezione del nuovo pontefice: perchè Pio, non ingannando la speranza concepata nella sua creazione da' Cardinali, era, ventisei di doppo l'elezione, passato a vita migliore. Doppo la morte del quale essendosi differito dal Collegio de' Cardinali, alquanti di, l'entrare in conclave, perchè vollono che prima uscissino di Roma gli Orsini, rimastivi per fare il numero delle genti della condotta loro, si stabilì fuori del conclave la elezione; perchè il Cardinale di San Piero a Vincola, potente di amici di riputazione e di ricchezze, aveva tirati a sè i voti di tanti Cardinali che, non avendo ardire di opporsegli quegli che erano di contraria sentenza, entrando in conclave già papa certo e stabilito, fu,

con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, senza che altrimenti si chiudesse il conclave, la notte medesima (che fu la notte dell'ultimo dì di ottobre), assunto al pontificato. Il quale, o risguardando al nome suo primo di Giuliano o (come fu la fama) per significare la grandezza de' suoi concetti o per non cedere, eziandio nella eccellenza del nome, a Alessandro, assunse il nome di Giulio; secondo, tra tutti i Pontefici passati, di tale nome.

Grande fu certamente la maraviglia universale che il pontificato fusse stato deferito, con tanta concordia, a uno Cardinale il quale era notissimo essere di natura molto difficile e formidabile a ciascuno; e il quale, inquietissimo in ogni tempo e che aveva consumato la età in continui travagli, aveva per necessità offeso molti e esercitato odii e inimicizie con molti uomini grandi. Ma apparirono da altra parte manifestamente le cagioni per le quali, superate tutte le difficoltà, fu esaltato a tanto grado. Perchè, per essere stato lungamente cardinale molto potente, e per la magnificenza con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai ma autorità molto inveterata nella Corte, e otteneva nome di essere precipuo difensore della dignità e libertà ecclesiastica. Ma molto più ve lo promossono le promesse immoderate e infinite fatte da lui a cardinali a principi a baroni, e a ciascuno che gli potesse essere utile a questo negozio, di quanto seppono dimandare. E ebbe oltre a ciò facoltà di distribuire danari e molti benefici e dignità ecclesiastiche, così delle sue proprie come di quelle di altri, perchè alla fama della sua liberalità molti concorrevano spontaneamente a offerirgli che usasse a proposito suo i danari il nome gli ufficii e i beneficii loro; nè fu considerato per al-

cuno essere molto maggiori le sue promesse di quello che poi, pontefice, potesse o dovesse osservare, perchè aveva lungamente avuto nome tale d'uomo libero e veridico che Alessandro sesto, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nell'altre cose, confessava lui essere uomo verace: la quale laude egli (sapendo che niuno più facilmente inganna gli altri che chi è solito e ha fama di mai non gli ingannare) non tenne conto, per conseguire il pontificato, di maculare.

Assenti a questa elezione il Cardinale di Roano, perchè disperando di potere ottenere il pontificato per sè sperò che, per le dipendenze passate, avesse a essere amico del suo Re come insino allora era stato ripulato. Assentivvi il cardinale Ascanio riconciliato prima con lui, deposta la memoria delle antiche contenzioni che avevano avute insieme quando, cardinali tutt'a due innanzi al pontificato di Alessandro, seguitavano la Corte Romana; perchè conoscendo, meglio che non aveva fatto il Cardinale di Roano, la sua natura, sperò che diventato pontefice avesse a avere la inquietudine medesima o maggiore di quella che aveva avuta in minore fortuna, e concetti tali che gli potrebbero aprire la via a ricuperare il ducato di Milano. Assentironvi similmente, se bene prima n'avessino l'animo alienissimo, i Cardinali Spagnuoli: perchè, vedendo concorrervi tanti altri e perciò temendo non essere sufficienti a interrompere la sua elezione, giudicarono essere più sicuro il mitigarlo consentendo che esasperarlo negando, e confidando in qualche parte nelle promesse grandi che ottennono da lui; e indotti dalle persuasioni e da' prieghi del Valentino, ridotto in tale calamità che era necessitato a seguitare qualunque pericoloso consiglio, e ingannato non meno che gli altri dalle speranze sue; perchè gli promesse di collocare la figliuola in matrimonio

a Francesco Maria della Rovere prefetto di Roma, suo nipote, confermargli il capitanato delle armi della Chiesa e (quello che importava più) aiutarlo a recuperare gli stati di Romagna, i quali già tutti, dalle fortezze in fuori, si erano alienati dalla ubbidienza sua.

VI. Le cose della quale provincia, piena di molte novità e mutazioni, tormentavano con varii pensieri l'animo del Pontefice, conoscendosi per allora impotente a disporla a arbitrio suo, e con difficoltà potendo tollerare che la grandezza de' Viniziani vi si ampliasse. Perchè, come in Romagna si era inteso la fuga del Valentino in Castel Santo Agnolo e l'essersi dissipate le genti che erano seco, quelle città che prima cupidamente l'avevano aspettato, perduta la speranza della sua venuta, comunciorno a prendere diversi partiti. Cesena era tornata alla divozione antica della Chiesa; Imola, essendo stato il Castellano della rocca per opera di alcuni principali cittadini ammazzato, stava sospesa, desiderando alcuni il dominio della Chiesa altri desiderando di ritornare sotto i Riarii primi signori. La città di Furli, stata posseduta lungamente dagli Ordelaffi innanzi che per concessione di Sisto pontefice pervenisse ne' Riarii, aveva richiamato Antonio della medesima famiglia; il quale, avendo prima tentato di entrarvi con favore de' Viniziani ma di poi temendo che essi, per occuparla per sè, non usassino il nome suo, ricorrendo a' Fiorentini vi era ritornato con aiuto loro. In Pesero era ritornato Giovanni Sforza, in Rimini Pandolfo Malatesta; l'uno e l'altro chiamati dal popolo: ma Dionigi di Naldo, soldato antico del Valentino, richiesto dal Castellano di Rimini andò in soccorso suo; però, essendosene fuggito Pandolfo, la città ritornò sotto il nome del Valentino. Faenza sola era perseverata nella divozione sua più lungamente; ma privata

alla fine della speranza del suo ritorno, rivedosi alle reliquie de' Manfredi suoi antichi signori chiamò Astore, giovane di quella famiglia naturale, perchè non vi erano de' legittimi.

Ma i Viniziani, aspirando al dominio di tutta Romagna, avevano, subito dopo la morte di Alessandro, mandati a Ravenna molti soldati, così una notte all'improvviso assaltarono con grande peto la città di Cesena, il popolo della quale fendendosi virilmente, essi, che erano andati senza artiglierie e sperando più nel furto¹ che nella forza, si ritornarono nel contado di Ravenna senza aver potuto avere le cose che potessero dare loro occasione di distendersi in quella provincia. La città di Cesena si presentò loro prontamente, per la discordia di Dionigi di Naldo e i Faventini: perchè essendo lestoissimo a Dionigi che i Faventini ritornassero sotto i Manfredi, da' quali si era ribellato quando il Valentino assaltò quella città, chiamati i Viniziani, dette loro le fortezze di Valdimamone che erano guardate da lui; i quali poco dopo messono alla rocca di Faenza trecento fanti, introdottivi da un soldato stellano corrotto con danari. Occuparono similmente, nel tempo medesimo, il castello di Furlimpe e molte altre castella della Romagna, e mandò una parte delle loro genti a pigliare la città di Faenza, ma il popolo costantemente si difese per la Chiesa. Furono ancora introdotti in Arimini con volere del popolo, avendo prima convenuto con Pandolfo Malatesta di dargli in ricompensa la terra di Montebadella nel territorio Padovano, provisione armata e condotta perpetua di gente d'arme; e si voltarono dipoi con sommo studio alla oppugnazione di Faenza, perchè i Faventini, non spaventati per la perdita della rocca (la quale perchè è edificata in l

¹ nel furto nella sorpresa.

basso, e perchè subito con uno fosso profondo avevano separata dalla città, poteva poco nuocergli), resistevano virilmente, affezionati al nome de' Manfredi, e sdegnati che dagli uomini di Valdilamone avesse a essere promesso a altri il dominio di Faenza. Ma impotenti a difendersi da loro medesimi, perchè i Viniziani sotto Cristoforo Moro provveditore avevano accostato l'esercito e l'artiglierie alla terra e occupato i luoghi più importanti del contado, ricercavano aiuto da Giulio già assunto al pontificato: al quale era molestissima questa audacia, ma essendo nuovo in quella Sedia e senza forze e senza danari, nè sperando aiuto nè dal Re di Francia nè di Spagna, occupati in maggiori pensieri, e perchè recusava di congiungersi con alcuno di loro, non poteva provedervi se non con l'autorità del nome pontificale. La quale per fare esperienza quanto valesse appresso al Senato Viniziano, insieme col rispetto della amicizia tenuta lungo tempo da lui con quella Repubblica, mandò il Vescovo di Tivoli a Vinegia a lamentarsi che, essendo Faenza città della Chiesa, non si astenessino di fare questo disonore a uno Pontefice il quale, innanzi che ascendesse a quel grado, era stato sempre congiuntissimo con la loro Repubblica, e dal quale, salito ora a maggiore fortuna, potevano sperare frutti abbondantissimi della antica benivolenza.

È credibile che nel Senato non mancassino di quegli medesimi che avevano già dissuasato lo implicarsi nelle cose di Pisa, il ricevere in pegno i porti del reame di Napoli e il dividere col Re di Francia il ducato di Milano, i quali considerassino quel che potesse partorire il diventare ogni dì molto più esosi e sospetti a molti, e aggiugnere all'altre inimicizie quella de' Pontefici, ma essendo stati i consigli ambiziosi favoriti da successi tanto felici, e però spiegate tutte le vele al vento sì prospero della for-

tuna, non erano udite le parole di quegli che consigliavano il contrario. Però, fu con grande unione risposto allo imbasciadore del Pontefice, avere sempre quel Senato sommamente desiderato che il Cardinale di San Piero in Vincola ascendesse al pontificato, per l'amicizia lunghissima confermata con officii e benefici innumerabili dati e ricevuti da ciascuna delle parti, nè essere da dubitare che colui che avevano tanto osservato¹ quando era cardinale non osservassino ora molto più quando era pontefice; ma non conoscere già in quello che offendessino la sua dignità abbracciando l'occasione, la quale se gli era offerta, di avere Faenza, perchè quella città non solamente non era posseduta dalla Chiesa ma la Chiesa medesima si era spontaneamente spogliata di tutte le sue ragioni, avendone nel concistorio trasferito nel Duca Valentino sì pienamente il dominio. Ricordargli che, eziandio innanzi a questa concessione, non avevano alla memoria degli uomini posseduto mai i Pontefici Faenza, anzi di tempo in tempo l'avevano conceduta a nuovi Vicarii, non vi riconoscendo altra superiorità che il censo; il quale offerivano prontamente di pagare, in caso vi fussino obligati: nè già i Faventini desiderare il dominio della Chiesa anzi, aborrendolo, avere insino all'estremo adorato il nome del Valentino, e mancata di questo ogni speranza essersi precipitati a chiamare i bastardi della famiglia de' Manfredi. Supplicarlo finalmente che, pontefice, volesse conservare verso il Senato Viniziano il medesimo amore che aveva avuto quando era cardinale.

Arebbe il Pontefice, poi che fu certificato dell'animi de' Viniziani, mandato il Duca Valentino in Ro-

¹ osservato riverito, ubbidito.

magna, il quale raccolto da lui, subito che ascese al pontificato, con grande onore e dimostrazione di benivolenza, alloggiava nel palagio pontificale; ma se ne astenne, dubitando che l'andata sua la quale da principio sarebbe stata grata a tutti i popoli non fusse ora molto odiosa, poichè già tutti si erano ribellati da lui. Restava solamente a' Faventini il ricorso de' Fiorentini: i quali, malcontenti che una città tanto vicina pervenisse in potestà de' Viniziani, vi avevano da principio mandato dugento fanti e nutritigli con grande speranza di mandarvi altre genti, per dare loro animo a sostenersi tanto che il Pontefice avesse tempo a soccorrerli; ma vedendo che il Pontefice non era disposto a pigliare l'armi, e che nè l'autorità del Re di Francia, il quale aveva da principio confortato i Viniziani a non molestare gli stati del Valentino, era bastante a raffrenargli, non volendo soli implicarsi in guerra con inimici tanto potenti, s'astennono dal mandare loro maggiori aiuti. Però i Faventini, esclusi di ogni speranza, e avendo già l'esercito Viniziano, il quale era alloggiato alla chiesa della Osservanza, cominciato a battere con l'artiglierie le mura della città, commossi ancora per essersi scoperto uno trattato e presi alcuni che avevano congiurato di mettere dentro i Viniziani, dettono loro la città; i quali si convennono di dare a Astore certa sovvenzione, benchè piccola, per la sua vita. Avuta Faenza, i Viniziani arebbono occupato facilmente Imola e Furlì, ma per non irritare più il Pontefice, che maravigliosamente si risentiva, mandate le genti alle stanze¹ deliberorono per allora non procedere più oltre: avendo occupato in Romagna, oltre a Faenza e Ariminini co' suoi contadi, Montefiore Santarcangelo Ver-

¹ *alle stanze* : nei quartieri.

rucchio Gattea Savignano Meldola Porto Cesenatico Russi e, del territorio d' Imola, Tosignano Solaruolo e Montebattaglia.

Tenevansi per il Valentino in Romagna solamente le rocche di Furlì di Cesena di Furlimpopolo e di Bertinoro, le quali egli, con tutto che molto desiderasse di andare in Romagna, arebbe, perchè non fussino occupate da' Viniziani, consentito di darle in custodia al Pontefice, con obligazione di riaverle da lui quando fussino assicurate; ma il Pontefice, non essendo ancora superata dalla forza della dominazione l'antica sua sincerità, aveva recusato, dicendo non volere spontaneamente accettare l'occasioni che lo invitassino a mancargli della fede. Finalmente, per opporsi in qualche modo a' progressi de' Viniziani, molestissimi per il pericolo dello stato ecclesiastico al Pontefice, desideroso oltre a questo che il Valentino si partisse da Roma, fu convenuto con lui (interponendosi in questa convenzione oltra al nome del Pontefice il nome del Collegio de' Cardinali) che 'l Valentino per mare se n'andasse alla Spezie e di quivi, per terra, a Ferrara e dipoi a Imola, ove si conducessino cento uomini d'arme e cento cinquanta cavalli leggieri che ancora seguitavano le sue bandiere. Con la quale risoluzione essendo andato a Ostia per imbarcarsi, il Pontefice, pentitosi di non avere accettato le fortezze e già disposto, in qualunque modo potesse averle, a ritenerle per sè, mandò a lui i Cardinali di Volterra e di Surrento, a persuadergli che per ovviare che quelle terre non andassino in mano de' Viniziani fusse contento deporle in lui, sotto la medesima promessa che si era trattata in Roma: ma recusando il Valentino di farlo, il Pontefice sdegnato lo fece ritenere in sulle galee in sulle quali era già montato, e dipoi con onesto modo menare alla Magliana; donde, giubilando tutta la Corte e tutta Roma della sua reten-

zione, fu condotto in palazzo, ma onorato e carezzato (benchè con diligente guardia), perchè il Pontefice, temendo che i Castellani, disperati della salute sua, non vendessino le fortezze a' Viniziani, cercava d'avere da lui i contrasegni¹ con umanità e con piacevolezza. Così la potenza del Duca Valentino, cresciuta quasi subitamente non manco con la crudeltà e con le fraudi che con l'armi e con la potenza della Chiesa, terminò con più subita ruina, sperimentando in se medesimo di quegli inganni co' quali il padre e egli avevano tormentati tanti altri. Nè ebbono migliore fortuna le sue genti, che condotte in quel di Perugia, con speranza che da' Fiorentini e altri fusse fatto loro salvocondotto, scoprendosi alle spalle le genti de' Baglioni de' Vitelli e de' Sanesi, si ridusseno, per salvarsi, in sul paese de' Fiorentini; dove essendosi distese tra Castiglione e Cortona, e ridotte al numero di quattrocento cavalli e pochi fanti, furono per ordine de' Fiorentini svaligate, e fatto prigioniero don Michele che le guidava. Il quale fu poi da loro conceduto al Pontefice, che lo dimandò con somma istanza, avendo in odio tutti i ministri di quel pontificato, per essere egli stato fidatissimo ministro e esecutore di tutte le sceleratezze del Valentino: benchè (come per natura si mitigava facilmente verso coloro contro a' quali era in potestà sua lo incrudelire) non molto dipoi lo liberasse.

Partissi in questo tempo da Roma il Cardinale di Roano per ritornarsene in Francia, ottenuta da Giulio, più per non avere avuto ardire di dnegarla che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel reame; ma non lo seguì già il cardinale Ascanio, con tutto che quando partì di Francia avesse promesso al Re con giuramento di ritor-

¹ *contrasegni* · segni di riconoscimento.

narvi: dal quale giuramento si era prima fatto occultamente assolvere dal Pontefice. Ma l'esempio dell'essere stata la sua credulità schernita dal cardinale Ascanio non fece il Cardinale di Roano più cauto nelle cose di Pandolfo. Il quale, ricevutolo in Siena con grandissimo onore e insinuatosegli con grande astuzia e con artificiosi consigli, e promettendogli la restituzione di Montepulciano a' Fiorentini, gli persuase tanto della sua fede e della devozione verso il Re che 'l Cardinale, come fu in Francia, oltre all'affermare non avere trovato in tutta Italia uomo più saggio di Pandolfo, fu operatore che 'l Re concedesse che Borghese suo figliuolo, mandato in Francia per sicurtà dell'osservanza delle promesse paterne, se ne ritornasse a Siena.

VII. Queste furono le mutazioni che succedevano in Italia per la morte del Pontefice. Ma in questi tempi medesimi l'impresa cominciata con tanta speranza dal Re di Francia di là da' monti erano ridotte in molta difficoltà. Perchè l'esercito andato a' confini di Guascogna, per mancamento di danari e per poco governo di chi lo comandava, si era prestamente risoluto; e l'armata di mare, avendo scorso con piccolo frutto per i mari di Spagna, si era ritirata nel porto di Marsilia. E l'esercito andato verso Perpignano, ne' progressi del quale il Re molto confidava essendo continuamente bene provveduto di tutte le cose necessarie, si era posto a campo a Sals, fortezza vicina a Nerbona posta a' piedi de' monti Pirenei nel contado di Rossiglione, la quale essendo bene difesa faceva gagliarda resistenza; e ancora ch'è da' Franzesi fusse valorosamente combattuta, e usate tutte le diligenze di battere le mura con l'artiglierie e di rovinarla con le mine, nondimeno non potettono mai ottenerla: anzi, essendosi congregato per soccorrerla grandissimo esercito di tutti i regni di Spagna a Perpignano, ove era venuta la persona

del Re, e unitesi a questo esercito, per la risoluzione de' Franzesi che erano stati mandati verso Fonterabia, le genti che erano andate a difendere quella frontiera, e tutti insieme movendosi per assaltare l'esercito Franzese, i Capitani conoscendosi inferiori si ritirorno col campo verso Nerbona, essendo già stati intorno a Sals circa quaranta dì. Dietro a' quali entrorno gli Spagnuoli ne' confini del Re di Francia; e prese alcune terre di piccola importanza, essendo i Franzesi fermatisi a Nerbona stativi pochi dì, si ritirarono ne' terreni loro per comandamento del suo Re, che avendo conseguito quel che è il proprio fine di chi è assaltato nutriva malvolentieri la guerra di là da' monti, conscio che i suoi regni potentissimi a difendersi dal Re di Francia erano deboli a offenderlo: nè molti dì poi, interponendosene il re Federigo, feciono insieme tregua per cinque mesi, per le cose oltramontane solamente. Perchè Federigo, essendogli data intenzione¹ dal Re di Spagna di consentire alla restituzione sua nel regno di Napoli, e sperando che il medesimo avesse a consentire il Re di Francia (appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la Rema di Francia), aveva introdotto tra loro pratiche di pace: per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andorno in Francia imbasciadori del Re di Spagna, governandosi con tanto artificio che Federigo si persuadeva che la difficoltà della sua restituzione, contraddetta estremamente da' Baroni della parte Angioina, consistesse principalmente nel Re di Francia.

Essendo adunque ridotte tutte le guerre de' due Re nel regno di Napoli, erano volti a quella parte gli occhi e i pensieri di ciascuno. Perchè i Franzesi, partiti da Roma e passati per le terre di Valmon-

¹ *intenzione* · *intesa*.

tone e de' Colonnese, per le quali furono concesse loro volontariamente le vettovaglie, camminavano per la Campagna ecclesiastica inverso San Germano; ove Consalvo, messa guardia in Roccasecca e in Montecasino, si era fermato, non con intenzione di tentare la fortuna ma di proibire che non passassino più innanzi, il che per la fortezza del sito sperava agevolmente potere fare. Arrivati i Francesi a Pontecorvo e a Cepperano, si unì con loro il Marchese di Saluzzo con le genti di Gaeta; avendo prima, per l'occasione della partita di Consalvo, recuperato il ducato di Traietto e il contado di Fondi insino al fiume del Garigliano. Fu la prima fatica dello esercito Francese la oppugnatione di Roccasecca; dalla quale, dato che v'ebbero invano uno assalto, si levarono, ma divenutine in tanto dispregio che publicamente si affermava nell'esercito Spagnuolo, quel giorno avere assicurato il reame di Napoli da' Francesi. I quali per questo, diffidandosi di spuntare gli inimici dal passo di San Germano, deliberorno voltarsi al cammino della marina; e perciò, poichè furono stati due dì fermi in Aquino, preso da loro, lasciati settecento fanti in Rocca Guglielma, ritornati indietro a Pontecorvo, andorno per la via di Fondi a alloggiare alla torre posta in su il passo del fiume del Garigliano, nel quale luogo è fama essere già stata la città antichissima di Minturne: alloggiamento non solo opportuno per gitare il ponte e passare il fiume, come era la loro intenzione, ma comodissimo in caso fussino necessitati a soggiornarvi, unperocchè avevano Gaeta e l'armata di mare alle spalle, Traietto Itri Fondi e tutto il paese insino al Garigliano a sua divozione.

Riputavasi che nel passare l'esercito Francese il fiume consistesse momento ¹ grande alla vittoria,

¹ momento. occasione

perchè, essendo Consalvo tanto inferiore di forze che non poteva opporsi in sulla campagna aperta, rimaneva libero a' Franzesi il cammino insino alle mura di Napoli; alle quali si sarebbe medesimamente accostata l'armata, che non aveva opposizione alcuna per mare. Perciò Consalvo, partitosi da San Germano, era venuto dall'altra parte del Garigliano, per opporsi con tutte le forze sue perchè i Franzesi non passassino, confidandosi di poterlo proibire, per il disavvantaggio e difficoltà che hanno gli eserciti nel passare, quando gli inimici si oppongono, i fiumi che non si guadano. Ma (come spesso accade) riuscì più facile quello che prima si riputava più difficile, e per contrario più difficile quel che da tutti era stimato dovere essere più facile. perchè i Franzesi, ancora che gli Spagnuoli si sforzassino di vietarlo, gittato il ponte, guadagnarono il passo del fiume per forza delle artiglierie, piantate parte in sulla ripa dove alloggiavano, più alta alquanto che la ripa opposta, parte in sulle barche levate dalla armata e condotte contro al corso dell'acqua. Ma avendo il dì seguente cominciato a passare si opposero loro gli Spagnuoli, e assaltando quegli che già erano passati, con grande animosità, gli rimessono sino a mezzo il ponte, e arebbero seguitatigli più oltre se dal furore delle artiglierie non fussino stati costretti a ritirarsi.

Morì in questo assalto dalla parte de' Franzesi il luogotenente del Bagli di Digiuno, e dell'esercito Spagnuolo Fabio figliuolo di Pagolo Orsino, giovane tra i soldati Italiani di non piccola aspettazione. Fu fama che se i Franzesi, quando cominciarono a passare, fussino proceduti innanzi virilmente, che sarebbero rimasti quel dì superiori; ma mentre che procedono lentamente e con dimostrazione di timidità non solo perdettero l'occasione della vittoria di quel giorno ma si debilitarono in gran parte la spe-

ranza del futuro, perchè doppio quel di le cose andorono sempre per loro poco felicemente; e già tra' Capitani era più presto confusione che concordia e (secondo il costume de' soldati Franzesi verso i capitani Italiani) poca obediienza al Marchese di Mantova luogotenente regio: in modo che egli, o per questa cagione o perchè veramente fusse (come allegava) ammalato, o perchè dalla esperienza fatta prima a Roccasecca e poi il dì che si tentò di passare il ponte avesse perduto la speranza della vittoria, si partì dello esercito; lasciato di sè nel Re di Francia concetto maggiore di fede che di animo o di governo nell'esercizio militare. Doppo la partita del quale, i Capitani Franzesi, che erano i principali il Marchese di Saluzzo il Bagli di Occan e Sandricort, fatto prima alla testa del ponte di là dal fiume uno riparo con le carrette, vi fabricorno una bastione capace di molti uomini, per il quale non potevano più gli inimici assaltargli quando passavano il ponte.

Ma gli ritardavano a procedere più oltre altre difficoltà, causate parte per colpa loro parte per la virtù e tolleranza degli inimici parte per l'iniquità della fortuna. Perchè Consalvo, intento a impedirgli più con l'occasione della vernata e del sito del paese che con le forze, si era fermato a Cintura, casale posto in luogo alquanto eminente lontano dal fiume poco più di un miglio; e la fanteria e l'altre genti alloggiate all'intorno, ma con molta incomodità perchè, alloggiando in luogo solitario e dove sono rarissime le case e le capanne de' contadini e de' pastori, non vi era quasi coperto alcuno, e il terreno, per la bassezza naturale di quella pianura e perchè i tempi erano molto piovosi, pieno di acqua e di fango: però i soldati che non avevano luogo di alloggiare ne' siti più alti, conducendo quantità grande di fascine, si sforzavano coprire con esse il

terreno dove alloggiavano. Per le quali difficoltà e perchè l'esercito era mal pagato, e per avere i Francesi guadagnato del tutto il passo del fiume, fu consiglio di alcuni Capitani di ritirarsi a Capua, acciò che le genti patissino manco, e per levarsi dal pericolo in che pareva che si stesse continuamente essendo inferiori di gente agli inimici. Il quale consiglio fu magnanimamente rifiutato da Consalvo, con quella voce memorabile: desiderare più tosto di avere, al presente, la sua sepoltura un palmo di terreno più avanti che, col ritirarsi indietro poche braccia, allungare la vita cento anni: e così resistendo alle difficoltà con la costanza dello animo, e essendosi fortificato con uno fosso profondo e con due bastioni fatti alla fronte dello alloggiamento dello esercito, si manteneva opposito a' Francesi. I quali, benchè avessino fatto il bastione, non tentavano di muoversi perchè, essendo il paese tutto inondato per le pioggie e per l'acque del fiume (è questo luogo chiamato da Tito Livio, per la vicinità di Sessa, l'Acque Sinuessane, e forse sono le paludi di Minturne nelle quali C. Mario fuggendo Silla si occultò), non potevano procedere innanzi se non per via stretta, piena di fango altissimo e dove era sfondato tutto il terreno, nè senza pericolo di essere assaltati per fianco dalla fanteria spedita degli Spagnuoli che alloggiava molto vicina.

E erano per sorte quella vernata i tempi freddissimi e asprissimi e con nevi e pioggie quasi continue, molto più che non era il solito di quello paese e di quella stagione; onde pareva che la fortuna e il cielo fussino congiurati contro a' Francesi: i quali, soprasedendo, non solo consumavano il tempo inutilmente ma ricevevano dalla dilazione, per la natura loro, quasi quel medesimo nocumento che dal veleno che opera lentamente ricevono i corpi umani. Perchè se bene alloggiavano con minore in-

comodità che non alloggiavano gli Spagnuoli, perchè le reliquie di uno teatro antico (alle quali avevano congiunti molti coperti di legname) e le case e l'osterie vicine ne coprivano una parte, e il luogo intorno alla torre essendo alquanto più alto che il piano di Sessa era manco offeso dalle acque, e si era anche la maggiore parte della cavalleria ridotta in Traietto e nelle terre circostanti, nondimeno, non resistendo per natura i corpi de' Franzesi e de' Svizzeri alle fatiche lunghe e alle incomodità come resistono i corpi degli Spagnuoli, raffreddava continuamente l'impeto e la caldezza degli animi loro. E si augmentavano queste difficoltà per la avarizia de' ministri proposti dal Re sopra le vettovaglie e sopra i pagamenti de' soldati; i quali, intenti al guadagno proprio nè pretermettendo alcuna specie di fraude, lasciavano diminuire il numero, nè tenevano il campo abbondante di vettovaglie. Per le quali cagioni già molte infermità sopravvenivano nell'esercito; e il numero de' soldati, benchè a' pagamenti fusse quasi il medesimo, era in quanto allo effetto molto minore, essendosi anche delle genti Italiane risoluta¹ per se stessa qualche parte. I quali disordini faceva maggiori la discordia de' Capitani, per la quale non si governava l'esercito nè con lo ordine nè con la obbedienza conveniente. Così i Franzesi, impediti dall'asprezza della vernata, soggiornavano oziosamente in sulla riva del Garigliano; non si facendo, nè per gli inimici nè per loro, fazione alcuna eccetto che leggere battaglie, non importanti alla somma delle cose, nelle quali pareva che quasi sempre prevalessino gli Spagnuoli. E accadde anche, in questi dì medesimi, che i fanti i quali erano stati lasciati da' Franzesi alla guardia di Rocca Guglielma, non potendo sostenere le mo-

¹ risoluta · dispersa, andata via.

lestie che dalle genti che guardavano Roccasecca e le terre circostanti quotidianamente sostenevano e però ritornandosene all'esercito, furono nel cammino rotti da quelle.

Ma essendo sute¹ già molti di le cose in quello stato, sopraggiunsono all'esercito Spagnuolo con le compagnie loro Bartolomeo da Alviano e gli altri Orsini: per la venuta de' quali essendo accresciute le forze di Consalvo, in modo che aveva nello esercito novecento uomini d'arme mille cavalli leggieri e novemila fanti Spagnuoli, cominciò a pensare non di stare più alla difesa ma di offendere gl'inimici; dandogli maggiore animo il sapere che i Franzesi, superiori molto di cavalli ma non di fanti, si erano tanto sparsi per le terre vicine che già gli alloggiamenti loro occupavano poco manco che dieci miglia di paese, in modo che intorno alla torre del Garigliano erano rimasti il Marchese di Saluzzo vicerè e gli altri Capitani principali con la minore parte dello esercito, e quella, benchè vi fusse sopravvenuta copia di vettovaglie, ampliandovisi ogni dì più le infermità (per le quali erano morti molti e tra gli altri il Bagli di Occan), diminuiva continuamente. Però deliberando di tentare di passare il fiume furtivamente, il che succedendo non si dubitava della vittoria, dette la cura allo Alviano (autore, secondo dicono alcuni, di questo consiglio) che fabricasse il ponte secretamente. Per ordine del quale essendo stato con molto silenzio fabricato, in uno casale appresso a Sessa, uno ponte in sulle barche, condottolo di notte al Garigliano e gittatolo al passo di Suio, quattro miglia sopra il ponte de' Franzesi, dove per loro non si teneva guardia alcuna, subito che il ponte fu gittato (che fu la notte del vigesimo settimo dì di dicembre), passò tutto l'esercito, e in

¹ sute : state.

esso la persona di Consalvo, i quali la notte medesima alloggiarono nella terra di Suio contigua al fiume, occupata da' primi che passarono. E la mattina seguente (di pure di venerdì, felice agli Spagnuoli), avendo ordinato Consalvo che il retroguardio che era alloggiato tra la rocca di Mondragone e Carinoli, quattro miglia di sotto al ponte de' Franzesi, andasse a assaltare il ponte loro, si dirizzò, con la vanguardia guidata dall'Alviano e con la battaglia, che erano passate seco, a seguitare i Franzesi. I quali, avendo la notte medesima avuto notizia che gli Spagnuoli, gittato il ponte, già passavano, occupati da grandissimo terrore, come quegli che avendo deliberato di non tentare insino sopravvenisse benigna stagione più cosa alcuna, e persuadendosi che negli inimici fusse la medesima negligenza e ignavia, si cominossino tanto più per questo ardire e accidente improvviso; e però, se bene, più presto trepidando (come si fa ne' casi subiti) che consigliando o deliberando, il Vicerè (al quale molti, levatisi da Traietto e de' luoghi circostanti dove erano sparsi, si riducevano) avesse per proibire il passo inviato Allegri con alcuni fanti e cavalli verso Suio, nondimeno, accortisi che erano tardi, e essendo superiore in ogni discorso e considerazione il timore, si levarono tumultuosamente a mezzanotte dalla torre del Garigliano per ritirarsi a Gaeta, lasciavasi la maggiore parte delle munizioni e nove pezzi grossi d'artiglieria, e insieme rimanendovi i feriti e moltitudine grande di ammalati.

Ma Consalvo, intesa la levata loro, seguitandogli con l'esercito, spinse innanzi Prospero Colonna co' cavalli leggieri, acciò che essendo travagliati da loro fussino costretti a camminare più lentamente. I quali essendo giunti alle spalle di essi, alla fronte di Scandi, cominciarono insieme a scaramucciare, non intermettendo i Franzesi di camminare e non-

dimeno fermandosi spesso, per non si disordinare, a' ponti e a' passi forti, donde doppo essersi alquanto sostenuti si ritiravano, sempre con ricevere qualche danno: e era l'ordine del procedere loro, l'artiglierie innanzi a tutti, la fanteria dipoi e in ultimo luogo i cavalli, de' quali quegli che erano gli ultimi combattevano continuamente con gl' inimici. Così essendo proceduti, ora fermandosi ora leggiermente combattendo, insino al ponte che è innanzi a Mola di Gaeta, la necessità costrinse il Vicerè a fare fermare una parte delle sue genti d'arme in su quel passo, per dare spazio di discostarsi alle sue artiglierie; le quali, non potendo procedere con la celerità con la quale procedevano le genti, già cominciavano a mescolarsi con loro. Però appiccata in quello luogo una battaglia grande, sopraggiunse poco dipoi il retroguardo Spagnuolo, che passato il fiume senza resistenza alcuna, con le barche medesime del ponte che era stato rotto da' Franzesi, camminava verso Gaeta per la strada diritta; essendo Consalvo, col resto dell'esercito, andato sempre per la costiera.

Combattessi al ponte di Mola per alquanto spazio di tempo ferocemente; sostenendosi i Franzesi, benchè pieni di molto timore, principalmente per la fortezza del sito, e assaltandogli gli Spagnuoli, a' quali già pareva essere in possessione della vittoria, molto impetuosamente. Finalmente i Franzesi non potendo più resistere, e temendo non fusse tagliata loro la strada da una parte delle genti la quale Consalvo aveva mandata per la costiera a questo effetto, cominciarono con disordine a ritirarsi; e seguitandogli continuamente gli inimici, arrivati al capo di due vie, delle quali l'una va a Itri l'altra a Gaeta, si messono in manifesta fuga: restandone morti molti, tra' quali Bernardino Adorno luogotenente di cinquanta lance; lasciate l'artiglierie con tutti i

cavalli del suo servizio, che erano stati condotti di Francia (più di mille); e restandone molti prigionieri: gli altri fuggirono in Gaeta, seguitati vittoriosamente insino alle porte di quella città. E nel tempo medesimo Fabrizio Colonna, mandato da Consalvo (poichè ebbe passato il fiume) con cinquecento cavalli e mille fanti alla volta di Ponte Corvo e delle Frace, col favore della maggior parte delle castella e degli uomini del paese, svaligiò le compagnie di Lodovico della Mirandola e di Alessandro da Triulzi.

Furono, oltre a questi, presi e spogliati per il paese molti di quegli i quali, alloggiati a Fondi a Itri e ne' luoghi circostanti, inteso essersi gittato il ponte dagli Spagnuoli, non erano andati a unirsi con l'esercito alla torre del Garigliano ma per salvarsi avevano, sparsi, preso tumultuosamente il cammino in diversi luoghi. Maggiore infortunio ebbono Piero de' Medici, che seguiva il campo de' Franzesi, e alcuni altri gentiluomini; i quali, essendo nella levata dello esercito dal Garigliano saliti in su una barca, con quattro pezzi di artiglieria per condurli a Gaeta, per troppo peso e perchè ebbono i venti contrarii, alla foce del fiume andata sotto la barca, annegarono tutti. Alloggiò la notte seguente Consalvo con l'esercito a Castellone e a Mola; e accostatosi il dì seguente a Gaeta, ove oltre a' Capitani Franzesi erano rifuggiti i Principi di Salerno e di Bisignano, occupò subito il borgo e il monte che era stato abbandonato da' Franzesi. I quali, benchè in Gaeta fusse gente bastante a difenderla e a sufficienza vettovaglie, e il luogo opportuno a essere con l'armate di mare soccorso, nondimeno inviliti, nè disposti a tollerare il tedio dello aspettare gli aiuti incerti, voltarono subito l'animo a accordarsi; e perciò, essendo di consentimento degli altri andati a trattare con Consalvo il Bagli di Digiuno, Santa Colomba e Teodoro da Triulzi,

convennono, il primo di dell'anno mille cinquecento quattro, di consegnare Gaeta e la fortezza a Consalvo, avendo facoltà d'uscire con le robe loro salvi, per terra e per mare, fuora del reame di Napoli, e che Obigni e gli altri prigionieri fussino da ogni parte liberati: ma questo non fu sì chiaramente capitolato che non avesse Consalvo occasione di disputare che, per virtù di tale convenzione, non si intendevano liberati i Baroni del regno Napoletano.

Questa è la rotta che ebbe l'esercito del Re di Francia appresso al fiume del Garigliano, in sulla ripa del quale era stato fermo circa cinquanta dì; causata non meno da' disordini propri che dalla virtù degli inimici; e rotta molto memorabile, perchè ne seguì la perdita totale di sì nobile e potente reame e la stabilità dello imperio degli Spagnuoli; e più memorabile ancora, perchè essendovi entrati i Franzesi molto superiori di forze agli inimici, e abbondantissimi di tutte le provisioni terrestri e marittime che sono necessarie alla guerra, furono debellati con tanta facilità, e senza sangue e pericolo alcuno de' vincitori; e perchè, con tutto che pochi ne morissino per il ferro degli inimici, fu per varii accidenti piccolissimo il numero di quegli che si salvarono di tanto esercito. Conciossiacosachè de' fanti i quali nella fuga salvarono le persone loro, e di quegli ancora che fatto l'accordo si partirono per terra da Gaeta, ne morì una parte per la strada consumati da' freddi e dalle infermità; e quegli di loro che giunsono a Roma vivi vi si condussono la più parte ignudi e miserabili, donde molti ne morirono per gli spedali, e la notte, per il freddo e per la fame, per le piazze e per le strade. E quel che ne fusse cagione, o il fato avverso a' Franzesi (nè meno avverso alla nobiltà che alla gente plebea) o le infermità contratte per le incomodità sostenute intorno al Garigliano, molti di quegli che, fatto che

fu l'accordo, si erano per mare partiti da Gaeta, ove lasciarono la maggiore parte de' loro cavalli, morirono o in cammino o subito che furono arrivati in Francia: tra' quali fu il Marchese di Saluzzo, Sandricort e il Bagli della Montagna e molti gentiluomini.

Fu considerato che, oltre a quello che si poteva attribuire alla discordia e al poco governo de' Capitani Franzesi e alla asprezza de' tempi, e il non essere i Franzesi e i Svizzeri abili quanto gli Spagnuoli a tollerare con l'animo il tedio della lunghezza delle cose nè col corpo le incomodità e le fatiche, due cose principalmente aveano impedita al Re di Francia la vittoria. L'una, la lunga dimora che fece l'esercito, per la morte del Pontefice, in terra di Roma, dalla quale fu causato che prima sopravvenne la vernata, e che prima Consalvo condusse agli stipendii suoi gli Orsini, che essi entrassino nel Regno; perchè non si dubita che se vi fussero entrati nella stagione benigna sarebbe stato necessitato Consalvo, allora molto inferiore di forze nè favorito dalla rigidità de' tempi, abbandonata la maggiore parte del Reame, a ritirarsi in pochi luoghi forti: l'altra, l'avarizia de' Commissarii regii, i quali fraudando il Re ne' pagamenti de' soldati, e disordinando per la medesima intenzione le vettovglie, furono non piccola cagione della diminuzione di quello esercito; perchè il Re aveva con grandissima prontezza fatta provvisione tale di tutte le cose necessarie che è certo che al tempo della rotta erano in Roma, per ordine suo, quantità grande di danari e apparato grande di vettovglie; e se bene all'ultimo, per le moltissime querele de' Capitani e di tutto l'esercito, vi fusse maggiore larghezza del vivere, nondimeno prima ve ne era stata strettezza tale che questo disordine, aggiunto all'altre incomodità, era stato cagione di tante infermità e

della partita di molta gente e dell'essersi molti distesi ne' luoghi circostanti: dalle quali cose finalmente procedette la ruina dello esercito. Perchè come alla sustentazione di uno corpo non basta solamente il bene essere del capo ma è necessario che gli altri membri facciano lo ufficio suo, così non basta che il principe sia senza colpa delle cose se ne' ministri suoi non è proporzionatamente la debita diligenza e virtù.

VIII. Nell'anno medesimo che queste cose tanto gravi in Italia succedevano si fece la pace tra Baiseth otomanno e i Viniziani, la quale da ciascuna delle parti fu abbracciata cupidamente. Perchè Baiseth, principe di ingegno mansueto e molto dissimile alla ferocia del padre, e dedito alle lettere e agli studii de' libri sacri della sua religione, aveva per natura l'animo alienissimo dalle armi: però, avendo cominciata la guerra con potentissimi apparati terrestri e marittimi, e occupato ne' primi due anni, nella Morea, Naupatto (oggi è detto Lepanto) Modone Corone e Giunco, non l'aveva continuata poi con la medesima caldezza; movendolo forse, oltre al desiderio della quiete, il sospetto che o i pericoli proprii o l'amore della religione non concitassino contro a lui i Principi Cristiani: perchè e il pontefice Alessandro aveva mandato alcune galee sottili in aiuto de' Viniziani, e insieme con loro aveva sollevato con danari Uladislao re di Boemia e di Ungheria a muovere la guerra ne' confini de' Turchi; e i Re di Francia e di Spagna mandorono ciascuno di loro, ma non nel tempo medesimo, l'armata sua a congiugnersi con quella de' Viniziani. Ma più cupidamente ancora fu accettata la pace da' Viniziani, a' quali si interrompeva per la guerra, con gravissimo detrimento publico e privato, il commercio delle mercatanzie le quali dagli uomini loro si esercitavano in molte parti di Levante; e perchè,

essendo la città di Vinegia consueta a trarre ciascuno anno delle terre suddite a' Turchi copia grandissima di frumento, dava loro non piccole difficoltà l'essere privati di tale comodità: ma molto più perchè, soliti a accrescere lo imperio loro nelle guerre con gli altri Principi, niuna cosa avevano più in orrore che la potenza degli Otomanni, da' quali qualunque volta avevano avuta guerra insieme erano stati battuti: perchè e Amurato avolo di Baiseth aveva occupato la città di Tessalonica, oggi Salonich, appartenente al dominio Veneto, e poi Maumeth suo padre, avendo avuto sedici anni continua guerra con essi, tolse loro l'isola di Negroponte, una parte grande del Peloponneso oggi detta la Morea, Scudri e molte altre terre in Macedonia e in Albania. In modo che, sostenendo la guerra co' Turchi con gravissime difficoltà e spese smisurate e senza speranza di conseguirne frutto alcuno, e oltre a questo temendo tanto più di non essere assaliti nel tempo medesimo dagli altri Principi Cristiani, erano sempre desiderosissimi di avere la pace con loro. Fu lecito a Baiseth, per le condizioni dell'accordo, ritenersi tutto quello che aveva occupato; e i Viniziani, ritenendosi l'isola di Cefalonia anticamente detta Leucade, furono costretti a restituirgli l'isola di Nerito, oggi denominata Santa Maura.

IX. Ma non aveva dato tanta molestia a' Viniziani la guerra de' Turchi quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal Re di Portogallo il commercio delle spezierie, le quali i mercanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Vinegia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della Cristianità. La quale cosa, essendo stata delle più memorabili che da molti secoli in qua siano accadute nel mondo, e avendo, per il danno che ne ricevè la città di Vi-

negia, qualche connessità¹ con le cose Italiane, non è al tutto fuori del proposito farne alquanto distesamente memoria.

Coloro i quali speculando, con ingegno e considerazioni maravigliose, il moto e la disposizione del cielo n' hanno dato notizia a' posteri, figurorono che, per la rotondità del cielo, discorra² dall'occidente all'oriente una linea distante in ogni sua parte egualmente dal polo settentrionale e dal polo meridionale, detta da loro linea equinoziale perchè quando il sole è sotto³ sono allora eguali il dì e la notte, la longitudine della quale linea dividono con la immaginazione in trecento sessanta parti, le quali chiamorono gradi; così come il circuito del cielo per mezzo de' poli è medesimamente gradi trecento sessanta. Dietro alla norma data da questi, i cosmografi, misurando e dividendo la terra, figurorono in terra una linea equinoziale che cade perpendicolarmente sotto la linea celeste figurata dagli astrologi; dividendo similmente quella e il circuito della terra con una linea cadente perpendicolarmente sotto i poli, in latitudini di gradi trecento sessanta: di maniera che dal polo nostro al polo meridionale posono distanza di gradi cent'ottanta, e da ciascuno de' poli alla linea equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale da' cosmografi. Ma quanto al particolare dell'abitato della terra, data quella notizia che aveano di una parte della terra che è sotto al nostro emisferio, si persuasono che quella parte della terra che è sotto alla torrida zona, figurata in cielo dagli astrologi (nella quale zona si contiene la linea equinoziale) come più prossima al sole, fusse per la calidità sua inabitabile, e che

¹ *connessità* connessione.

² *discorra* scorra, trascorra.

³ *sotto*: cioè sotto di essa linea.

dal nostro emisferio non si potesse procedere alle terre che sono sotto la torrida zona nè a quelle che di là da essa verso il polo meridionale consistono ;¹ le quali Tolemeo, per confessione di tutti principe de' cosmografi, chiamava terre e mari incogniti. Onde e esso e gli altri presuppongono che chi dal nostro emisferio volesse passare al Seno Arabico e al Seno Persico, o a quelle parti della India che prima feciono note agli uomini nostri le vittorie di Alessandro Magno, fusse costretto andarvi o per terra, o approssimato che si fusse per il mare Mediterraneo quanto poteva a essi, fare per terra il rimanente del cammino.

Queste opinioni e presuppositi essere stati falsi ha dimostrato a' tempi nostri la navigazione de' Portogallesi. Perchè avendo cominciato, già molti anni sono, i Re di Portogallo a costeggiare, per cupidità di guadagni mercantili, l'Africa, e condottisi a poco a poco insino all' isole del Cavoverde dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l' isole Esperide, e che sono gradi quattordici dallo equinoziale verso il polo artico, preso di mano in mano maggiore animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al Capo di Buona Speranza (promontorio più distante che alcun altro della Affrica dalla linea equinoziale, e il quale dista da quello gradi trentotto), e da quello volgendosi allo oriente, hanno navigato per l' Oceano insino al Seno Arabico e al Seno Persico ; ne' quali luoghi i mercatanti di Alessandria solevano comperare le spezierie (parte nate quivi ma che la maggiore parte vi sono condotte dalle isole Molucche e altre parti della India), e di poi per terra, per cammino lungo e pieno di incomodità e di molte spese, condurle in Alessandria, e quivi venderle a' mercatanti Viniziani ; i quali condottele

¹ consistono esistono.

a Vinegia ne fornivano tutta la Cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni: perchè avendo soli in mano le spezierie costituivano i prezzi a arbitrio loro, e co' medesimi legni co' quali le levavano di Alessandria vi conducevano moltissime mercatanzie, e i medesimi legni i quali portavano in Francia in Fiandra in Inghilterra e negli altri luoghi le spezierie tornavano medesimamente a Vinegia carichi di altre mercatanzie: la quale negoziazione augmentava medesimamente molto l'entrate della Republica, per le gabelle e passaggi. Ma i Portogallesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel Seno Persico co' Re di Calgut e di altre terre vicine, e dipoi di mano in mano penetrati ne' luoghi più intimi e edificate in progresso di tempo fortezze ne' luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie che prima solevano avere i mercatanti di Alessandria; e conducendole per mare in Portogallo le mandano poi, eziandio per mare, in quegli luoghi medesimi ne' quali le mandavano prima i Viniziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle sotto altri cieli; con altri instrumenti, perchè passata la linea equinoziale non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita;¹ nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingua di religione e di costumi, e del tutto barbare e inimicissime de' forestieri: e nondimeno, non ostante tante difficoltà, s'hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare che, ove prima consumavano a condur-

¹ *calamita*. bussola.

visi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata l'anno mille quattrocento novanta due, per invenzione di Cristoforo Colombo Genovese. Il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quel che poi veramente gli succedette, impetrati da i Re di Spagna certi legni e navigando verso l'occidente, scoperse, in capo di trentatrè dì, nell'ultime estremità del nostro emisferio, alcune isole, delle quali prima niuna notizia s'aveva; felici per il sito del cielo per la fertilità della terra e perchè, da certe popolazioni fierissime infuora che si cibano de' corpi umani, quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia nè da ambizione, ma infelicissime perchè, non avendo gli uomini nè certa religione nè notizia di lettere, non perizia di artifici non armi non arte di guerra non scienza non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciarono molti di loro come in domicilio proprio a abitarvi. E penetrato Cristoforo Colombo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci Fiorentino e successivamente molti altri, hanno scoperte altre isole e grandissimi paesi di terra ferma; e in alcuni di essi (benchè in quasi tutti il contrario e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire e nel conversare) costumi e pulitezza civile, ma tutte genti imbelli e facili a essere predate: ma tanto spazio di paesi nuovi che sono senza comparazione maggiore spazio che l'abi-

tato che prima era a notizia nostra. Ne' quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene che sono in molti luoghi e dell'arene de' fiumi, ora comperandone per prezzo di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, n'hanno condotto nella Spagna infinita quantità; navigandovi privatamente, benchè con licenza del Re e a spese proprie, molti, ma dandone ciascuno al Re la quinta parte di tutto quello che o cavava o altrimenti gli perveniva nelle mani. Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli che alcune navi, essendosi distese verso il mezzodì cinquantatrè gradi sempre lungo la costa di terra ferma, e dipoi entrati in uno stretto mare e da quello per amplissimo pelago navigando nello oriente, e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portogallesi, hanno (come apparisce manifestissimamente) circuito tutta la terra. Degni, e i Portogallesi e gli Spagnuoli e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia la industria l'ardire la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto inopinate. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze ma la cupidità o di dare a se stessi e agli altri questa notizia o di propagare la fede cristiana: benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori.

Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi. Passarsi oltre alla linea equinoziale, abitarci sotto la torrida zona; come medesimamente,

contro all'opinione loro, si è per navigazione di altri compreso, abitarci sotto le zone propinque a' poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati, rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole. Essi¹ manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori, detti da loro gli antipodi. Nè solo ha questa navigazione confuso² molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma dato, oltre a ciò, qualche ansietà agli interpreti della Scrittura Sacra, soliti a interpretare che quel versicolo del salmo, che contiene che in tutta la terra uscì il suono loro e ne' confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fusse, per la bocca degli Apostoli, penetrata per tutto il mondo. interpretazione aliena dalla verità, perchè non apparendo notizia alcuna di queste terre, nè trovandosi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta o trovata da uomini del nostro emisferio.

X. Ma ritornando al proposito della nostra narrazione, e alle cose che doppo l'essersi arrenduta agli Spagnuoli Gaeta nell'anno mille cinquecento quattro succederono, le novelle della rotta ricevuta al Garigliano, e di tanti disordini che appresso seguitarono, empierono di lagrime e di pianti quasi tutto il regno di Francia, per la moltitudine de' morti e specialmente per la perdita di tanta nobiltà; donde la Corte tutta, con gli abiti e con molti altri segni di dolore, appariva piena di mestizia e di afflizione; e si sentivano per tutto il reame le voci degli uomini

¹ Essi: Si è.

² confuso. confutato.

e delle donne che maladivano quel dì nel quale prima entrò ne' cuori de' suoi Re, non contenti di tanto imperio che possedevano, la sfortunata cupidità di acquistare stati in Italia. Ma sopra tutto era tormentato l'animo del Re per la disperazione d'avere più a recuperare uno regno sì nobile, e per tanta diminuzione della estimazione e autorità sua: ricordavasi delle magnifiche parole le quali aveva dette tante volte contro al Re di Spagna, e quanto si fusse vanamente promesso degli apparati fatti per assaltarlo da tante bande; ma accresceva il dolore e la indegnazione sua il considerare che, essendo state fatte da sè con somma diligenza e senza risparmio alcuno tante provisioni, e avendo guerra con inimici poverissimi e bisognosi di ogni cosa, fusse stato per la avarizia e per le fraudi de' ministri suoi sì ignominiosamente superato. E però, esclamando insino al cielo, affermava con efficacissimi giuramenti che, poichè era con tanta negligenza e perfidia servito da' suoi medesimi, che giammai commetterebbe più guerra alcuna a' suoi capitani ma andrebbe personalmente a tutte le imprese. Ma lo tormentava e cruciava ancora più il conoscere quanto, per la perdita di uno tale esercito e per la morte di tanti capitani e di tanta nobiltà, fussino indebolite le forze sue; in modo che, se o da Massimiliano fusse stato fatto qualche movimento nel ducato di Milano o se l'esercito Spagnuolo uscito del reame di Napoli fusse passato più innanzi, diffidava esso medesimo sommamente di potere difendere quello stato, massime congiugnendosi a alcuno di questi Ascanio Sforza, lo imperio del quale era desiderato ardentemente da tutti i popoli.

Ma del Re de' Romani non si maravigliò alcuno che non si destasse a tanta opportunità, essendo lo inveterato costume suo scambiare il più delle volte i tempi e le occasioni. Ma di Consalvo si

ciascuno il contrario; donde stavano, quelli che in Italia aderivano a' Franzesi, in grandissimo terrore che egli, con la speranza che all'esercito vincitore non avessero a mancare danari nè occasioni, senza dilazione seguitasse la vittoria, per sovvertire lo stato di Milano e mutare in cammino le cose di Toscana: il che se avesse fatto si credeva fermamente che il Re di Francia, esausto di danari e sbattuto d'animo, avrebbe senza fare alcuna resistenza ceduto a questa tempesta; essendo massime l'animo delle sue genti alienissimo dal passare in Italia, e avendo quelle che tornarono da Gaeta passato i monti, sprezzati i comandamenti regii che furono presentati loro a Genova. E si vedeva chiaramente che il Re, senza pensiero alcuno alle armi, era tutto intento a trattare concordia con Massimiliano; nè meno intento a continuare le pratiche co' Re di Spagna, per le quali, non intermesse nell'ardore della guerra, erano stati sempre, e ancora erano, oratori Spagnuoli nella sua Corte.

Ma Consalvo, che da qui innanzi chiameremo più spesso il Gran Capitano, poichè con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla iattanza Spagnuola, non usò tanta occasione: o perchè, trovandosi al tutto senza danari e debitore dell'esercito suo di molte paghe, gli fusse impossibile muovere con speranze di guadagni futuri o di pagamenti lontani le genti sue, che dimandavano danari e alloggiamenti, o perchè fusse necessitato procedere secondo la volontà de' suoi Re o perchè non gli paresse bene sicuro, se prima non cacciava gli inimici di tutto il regno di Napoli, levarne l'esercito; perchè Luigi d'Ars uno de' Capitani Franzesi, il quale doppo la giornata fatta alla Cirignola si era, con reliquie tali delle genti rotte che non erano in tutto da disprezzare, fermato a Venosa, e il quale mentre che gli eserciti stavano in sulle ripe del Ga-

rigliano aveva occupato Troia e San Severo, teneva sollevata tutta la Puglia, e alcuni de' Baroni Angioini ritiratisi agli stati loro si difendevano, seguendo scopertamente il nome del Re di Francia: e si aggiunse che poco dopo la vittoria si ammalò di pericolosa infermità; per la quale non potendo andare in alcuna spedizione personalmente, mandò con parte delle genti l'Alviano a debellare Luigi d'Ars.

Per la quale sua o deliberazione o necessità di non seguitare per allora, fuori del reame di Napoli, la vittoria, restavano l'altre cose d'Italia più presto in sospetto che in travaglio: perchè i Viniziani stavano, secondo l'usanza loro, sospesi a aspettare l'esito delle cose; e a' Fiorentini pareva acquistare assai se, nel tempo che totalmente disperavano del soccorso del Re di Francia, non fussino assaltati dal Gran Capitano; e il Pontefice, differendo a altro tempo i suoi vasti pensieri, si affaticava perchè il Valentino gli concedesse le fortezze di Furlì di Cesena e di Bertinoro, che sole per lui si tenevano nella Romagna, perchè Antonio degli Ordelaffi aveva, pochi di innanzi, ottenuta con premii quella di Forlimpopolo dal Castellano. Consentì Valentino dare al Pontefice i contrasegni di quella di Cesena: con i quali andato Pietro d'Oviedo Spagnuolo per riceverla in nome del Pontefice, il Castellano, dicendo essergli disonore ubidire al padrone suo mentre che era prigioniero, e meritare di essere punito chi avesse presunto di fargli tale richiesta, l'aveva fatto impiccare. Donde il Pontefice, escluso dalla speranza di poterle ottenere senza la liberazione del Valentino, convenne seco (della quale convenzione fu espedita per maggiore sicurezza una bolla nel concistoro) che il Valentino fusse posto nella rocca di Ostia, in assoluta potestà di Bernardino Carvagial Spagnuolo, cardinale di Santa Croce, di liberarlo

ogni volta che avesse restituito al Pontefice le fortezze di Cesena e di Bertinoro e che della rocca di Furlì avesse consegnati i contrassegni al Pontefice, e data sicurtà di banchi ¹ in Roma per quindicimila ducati, perchè quel Castellano prometteva di restituirle ricevuti che avesse i contrassegni e la quantità predetta, per sodisfazione delle spese le quali affermava d'avere fatte. Ma altra era la mente del Pontefice; il quale, benchè non volesse rompere palesemente la fede data, avea in animo di prolungare la sua liberazione, o per timore che, liberato, operasse che 'l Castellano di Furlì negasse di dare la rocca o per la memoria delle ingiurie ricevute dal padre e da lui o per l'odio che ragionevolmente gli portava ciascuno. Della qual cosa sospettando il Valentino, ricercò secretamente il Gran Capitano che gli desse salvocondotto di potere sicuramente andare a Napoli, e che gli mandasse due galee per levarlo da Ostia; le quali cose essendo consentite da Consalvo, il Cardinale di Santa Croce, che avea il medesimo sospetto, subito che ebbe notizia che oltre alla sicurtà data in Roma de' quindicimila ducati i Castellani di Cesena e di Bertinoro aveano consegnato le fortezze, gli dette senza saputa del Pontefice facoltà di partirsi. Il quale, non aspettate le galee che doveva mandargli il Gran Capitano, se ne andò occultamente per terra a Nettunno, onde in su una piccola barchetta si condusse alla rocca di Mondracone e di quivi per terra a Napoli, ricevuto da Consalvo lietamente e con grande onore. In Napoli, stando spesso a segreti ragionamenti con Consalvo, lo ricercò che gli desse comodità di andare a Pisa, proponendogli che, fermandosi in quella città, ne risulterebbe grandissimo beneficio alle cose de' suoi Re: il che dimostrando Consalvo di approvare, e

¹ *sicurtà di banchi* garanzia fatta da una banca.

offerendogli le galee per portarlo, e dandogli facoltà di soldare nel Reame i fanti che e' disegnava di condurre seco, lo nutrì in questa speranza insino a tanto che ebbe risposta da' suoi Re conforme a quello che avea disegnato di fare; consultando ciascuno di con lui sopra le cose di Pisa e di Toscana, e offerendosi l'Alviano di assaltare nel tempo medesimo i Fiorentini, per il desiderio che avea della restituzione de' Medici in Firenze.

Ma essendo preparate già le galee e i fanti per partire il dì seguente, il Valentino, poichè la sera ebbe parlato lungamente con Consalvo, e da lui con dimostrazione grande di amore avuto licenza e abbracciato nel partirsi, procedendo con quella simulazione medesima che si diceva avere usata già contro a Iacopo Piccinino Ferdinando vecchio d'Aragona, subito che uscì della camera fu per comandamento suo ritenuto nel castello, e mandato all'ora medesima alla casa dove alloggiava a torre il salvocondotto che, innanzi partisse da Ostia, gli avea fatto: con tutto che allegasse che, avendogli comandato i suoi Re che lo facesse prigioniero, prevaleva il comandamento loro al suo salvocondotto, perchè la sicurtà data di propria autorità dal ministro non era valida più che si fusse la volontà del signore, soggiugnendo oltre a questo essere stata cosa necessaria il ritenerlo, perchè, non contento di tante iniquità che per l'addietro avea commesse, procurava di alterare per l'avvenire gli stati d'altri, macchinare cose nuove seminare scandoli e fare nascere in Italia incendi perniciosi. E poco dipoi lo mandò in su una galea sottile prigioniero in Ispagna (non servito da altri de' suoi che da uno paggio), ove fu incarcerato nella rocca di Medina del Campo.

Fecesi circa a questi tempi medesimi tregua per terra e per mare, così per le cose d'Italia come di là da' monti, tra 'l Re di Francia e i Re di Spagna;

alla quale, desiderata molto dal Re di Francia, acconsentirono volentieri i Re di Spagna perchè giudicorno essere meglio stabilire per questo mezzo, con maggiore sicutà e quiete, l'acquisto fatto che per mezzo di nuove guerre; le quali essendo piene di molestia e di spese hanno spesse volte fine diverso dalle speranze. Le condizioni furono che ciascuno ritenesse quello possedeva; fusse libero per tutti i regni e stati di ciascuna delle parti il commercio a' sudditi loro, eccetto che nel reame di Napoli: con la quale eccezione ottenne per via indiretta il Gran Capitano quel che gli era proibito direttamente, perchè nelle frontiere de' luoghi tenute da' Franzesi, che erano solamente in Calavria Rosano, in Terra d' Otranto Oira, e in Puglia Venosa Conversano e Casteldelmonte, pose genti che proibissino che alcuno o de' soldati o degli uomini di quelle terre non conversassino ¹ in luogo alcuno posseduto dagli Spagnuoli; la quale cosa gli ridusse prestamente in tale strettezza che vedendo Luigi d'Ars e gli altri soldati e baroni di quelle terre che gli uomini, non potendo tollerare tante incomodità, deliberavano d'arrendersi agli Spagnuoli, se ne partirono.

E nondimeno il reame di Napoli, benchè per tutto ne fussino stati cacciati gli inimici, non godeva i frutti della pace. Perchè i soldati Spagnuoli, creditori già delle paghe di più di uno anno, non contenti che 'l Gran Capitano, perchè si sostentassino insino che avesse provveduto a' danari, gli aveva alloggiati in diversi luoghi ne' quali vivevano a spese de' popoli, ma prestate indiscretissimamente a arbitrio loro (al che i soldati hanno dato nome di alloggiamento a discrezione), rotti i freni dell'ubbidienza erano, con grandissimo dispiacere del Gran

¹ *conversassino* · avessero relazione.

Capitano, entrati in Capua e in Castell'a mare; onde recusando di partirsi se non si numeravano¹ loro gli stipendii già corsi,² nè a questo, perchè importavano quantità grandissima di danari, potendo provvedersi senza aggravare eccessivamente il Reame esausto per le lunghe guerre e consumato, erano miserabili le condizioni degli uomini, non essendo meno grave la medicina che la infermità che si cercava di curare: cose tanto più moleste quanto più erano nuove e fuora degli esempi passati. Perchè se bene doppo i tempi antichi, ne' quali la disciplina militare s'amministrava severamente, i soldati erano stati sempre licenziosi e gravi a' popoli, nondimeno, non disordinate ancora in tutto le cose, vivevano in gran parte de' soldi loro nè passava a termini intollerabili la loro licenza. Ma gli Spagnuoli, primi in Italia, cominciarono a vivere totalmente delle sostanze de' popoli, dando cagione e forse necessità a tanta licenza l'essere da i suoi Re, per l'impotenza loro, male pagati: dal quale principio ampliandosi la corruttela, perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio come per il contrario l'imitazione del bene è sempre inferiore, cominciarono poi e gli Spagnuoli medesimi e non meno gli Italiani a fare, o siano pagati o non pagati, il medesimo; talmente che con somma infamia della milizia odierna non sono più sicure dalla sceleratezza de' soldati le robe degli amici che degli inimici.

XI. La tregua fatta tra i Re di Francia e di Spagna, con opinione che non molto dipoi avesse a seguitare la pace, e in qualche parte la cattura del Valentino quietarono del tutto le cose della Romagna. Perchè essendo prima Imola venuta per vo-

¹ numeravano. pagavano.

² corsi. scaduti.

lontà de' capi di quella città in potestà del Pontefice, nè senza volontà del Cardinale di San Giorgio nutrito da lui con vana speranza di restituirla a' Riarri suoi nipoti; e essendo, in quegli dì, per la morte d'Antonio degli Ordellaffi, entrato in Furli Lodovico suo fratello naturale, sarebbe quella città venuta in mano de' Viniziani, a' quali Lodovico conoscendosi impotente a tenerla l'offeriva; ma le condizioni de' tempi gli spaventorno da accettarla per non accrescere maggiore indegnazione nel Pontefice: il quale non avendo chi se gli opponesse ottenne la terra, fuggendosene Lodovico, e finalmente, pagati i quindicimila ducati, la cittadella; la quale il Castellano, fedele al Valentino, non consentì mai di dargli se prima per uomini proprii mandati a Napoli non ebbe certezza della sua incarcerazione.

Così essendosi fermate le guerre per tutte l'altre parti d'Italia, non cessorono per ciò, al principio di quella state, secondo il consueto, l'armi de' Fiorentini contro a' Pisani. I quali, avendo condotti di nuovo a' soldi loro Giampagolo Baglione e alcuni capitani di genti d'arme Colonnese e Savelli, e unite maggiori forze che 'l solito, gli mandorno a guastare le ricolte de' Pisani; procedendo a questo con maggiore animo, perchè non dubitavano dovere essere impediti dagli Spagnuoli, non solo perchè i Re di Spagna non aveano nominati i Pisani nella tregua, nella quale era stato lecito a ciascuno de' Re nominare gli amici e aderenti suoi, ma perchè il Gran Capitano, doppo la vittoria ottenuta contro a' Francesi, se bene prima avesse dato molte speranze a' Pisani, era proceduto con termini mansueti co' Fiorentini, sperando poterghli forse succedere con queste arti il separargli dal Re di Francia, e con tutto che da poi fusse escluso da questa speranza, nondimeno, non volendo col provocargli dare loro causa che maggiormente si precipitassino a tutte

le volontà di quel Re, avea per mezzo di Prospero Colonna fatta, benchè non altrimenti che con semplici parole, quasi una tacita intelligenza con loro che se accadesse che 'l Re di Francia assaltasse di nuovo il reame di Napoli non l'aiutassino, e da altra parte che da lui non fusse dato aiuto a' Pisani se non in caso che i Fiorentini mandassino l'esercito con l'artiglierie alla espugnazione di quella città, la quale desiderava non recuperassino mentre che seguitavano l'amicizia del Re di Francia.

Distesesi l'esercito de' Fiorentini non solo a dare il guasto in quelle parti del contado di Pisa nelle quali per l'addietro si era dato ma ancora in San Rossore e in Barbericina, dipoi in Valdiserchio e in Val d'Osoli, luoghi congiunti a Pisa; dove quando l'esercito era stato meno potente non si era potuto andare senza pericolo: il quale come fu dato, andati a campo a Librafatta ove era piccolo presidio, costrinsono in pochi dì quelli che vi erano dentro a arrendersi liberamente. Nè si dubita che quello anno i Pisani sarebbono stati costretti per la fame a ricevere il giogo de' Fiorentini se non fussino suti sostenuti da' vicini, e massimamente da' Genovesi e da' Lucchesi (perchè Pandolfo Petrucci, prontissimo a confortare gli altri e larghissimo al promettere di concorrere alle spese, era tardissimo agli effetti): co' danari de' quali Rinieri della Sassetta soldato del Gran Capitano, ottenuta licenza da lui, e alcuni altri condottieri condussono per mare dugento cavalli; e i Genovesi vi mandorno uno commissario con mille fanti; e il Bardella da Porto Venere, corsale¹ famoso nel mare Tirreno, e che pagato da' predetti avea titolo di capitano de' Pisani, metteva in Pisa continuamente, con uno galeone e alcuni brigantini, vettovaglie. Onde i Fio-

¹ corsale · corsaro.

rentini, giudicando necessario che oltre alle molestie che si davano per terra si proibisse loro l'uso del mare, soldorno tre galee sottili del re Federigo che erano in Provenza: con le quali come don Dinmas Ricaiensio capitano loro si approssimò a Livorno il Bardella si discostò, con tutto che alcuna volta, presa l'occasione de' venti, conducesse qualche barca carica di vettovaglie alla foce d'Arno, onde facilmente entravano in Pisa. La quale nel tempo medesimo si molestava per terra: perchè l'esercito Fiorentino presa che ebbe Librafatta, distribuitosi in campagna in più parti di quello contado, si ingegnava di proibire la coltivazione delle terre per l'anno futuro, e di impedire che per la via di Lucca e del mare non vi entrassino vettovaglie; e dando alla fine della state il guasto a' mugli e altre biade simili, delle quali quel paese produce copiosamente.

Nè stracchi i Fiorentini da tante spese, nè giudicando impossibile cosa alcuna che desse loro speranza di pervenire al fine desiderato, si ingegnerono con nuovo modo di offendere i Pisani, tentando di fare passare il fiume d'Arno, che corre per Pisa dalla torre della Fagianiana vicina a Pisa a cinque miglia, per alveo nuovo, nello stagno che è tra Pisa e Livorno: onde si toglieva la facoltà di condurre cosa alcuna dal mare per il fiume d'Arno a Pisa; nè avendo l'acque, che piovevano per il paese circostante, esito, per la bassezza sua, di condursi alla marina, rimaneva quella città quasi come in mezzo di una palude, nè per la difficoltà di passare Arno arebbero, per l'avvenire, potuto correre i Pisani per le Colline, interrompendo il commercio da Livorno a Firenze; e acciò che quella parte di Pisa per la quale entrava e usciva il fiume non rimanesse aperta agli insulti degli inimici sarebbero stati i Pisani necessitati a fortificarla. Ma questa opera, co-

minciata con grandissima speranza e seguitata con spesa molto maggiore, riuscì vana: perchè, come il più delle volte accade che simili cose, benchè con le misure abbino la dimostrazione quasi palpabile, si ripruovano¹ con l'esperienza (paragone certissimo quanto sia distante il mettere in disegno dal mettere in atto), oltre a molte difficoltà non prima considerate, causate dal corso del fiume, e perchè avendo voluto ristignerlo abbassava da se medesimo rodendo l'alveo suo, apparì il letto dello stagno nel quale aveva a entrare, contro a quello che aveano promesso molti ingegneri e periti di acque, essere più alto che il letto di Arno. E dimostrandosi, oltre a quello che per l'ardente desiderio di ottenere Pisa si aspettava, la malignità della fortuna contro a' Fiorentini, essendo andate le galee soldate da loro a Villafranca per pigliare una nave de' Pisani carica di grani, nel ritornarsene, combattute da' venti appresso a Rapalle, furon costrette a dare in terra; salvandosi con fatica il capitano e gli uomini che le guidavano.

Aggiunsono i Fiorentini alla esperienza dell'armi e del terrore, per non lasciare intentata cosa alcuna, l'esperienza della benignità e della grazia; perchè con nuova legge statuirono che qualunque cittadino o contadino Pisano andasse fra certo tempo a abitare alle sue possessioni o alle sue case conseguisse venia di tutte le cose commesse, con la restituzione de' suoi beni. Per la quale abilità pochi sinceramente uscirno di Pisa, ma molti, quasi tutti persone inutili, con volontà degli altri se ne partirono, alleggerendo in uno tempo medesimo la carestia che premeva la città, e conseguendo comodità di potere in futuro con quelle entrate aiutare quegli che vi erano rimasti, come occultamente facevano.

¹ *si ripruovano*. si riconoscono fallaci.

Diminuono per queste cose in qualche parte le necessità de' Pisani, ma non perciò tanto che per la somma povertà e per la carestia non fussino in grandissime angustie, ma avendo ogni altra cosa meno in orrore che 'l nome de' Fiorentini, se bene qualche volta titubassino gli animi de' contadini, deliberavano patire, prima che arrendersi, qualunque estrema. Perciò offrono di darsi a' Genovesi, co' quali aveano combattuto tante volte dello imperio e della salute, e da' quali la potenza loro era stata afflitta anticamente. Propongono questa cosa i Lucchesi e Pandolfo Petrucci, desiderando, per fuggire quotidianamente spese e molestie, obligare i Genovesi a difendere Pisa; e offerendo, perchè più facilmente vi consentissino, sostenere per tre anni qualche parte delle spese. Alla qual cosa benchè molti in Genova repugnassino, e specialmente Giovanluigi dal Fiesco, accettando la città, fecero istanza che 'l Re di Francia, senza la volontà del quale non erano liberi di prendere tale deliberazione, lo concedesse; dimostrandogli quanto fusse pericoloso che i Pisani, esclusi da questa quasi unica speranza, si dessino a' Re di Spagna, onde con grandissimo suo pregiudicio e Genova starebbe in continua molestia e pericolo, e la Toscana, quasi tutta, sarebbe necessitata a seguitare le parti di Spagna: le quali cagioni benchè da principio movessino tanto il Re che quasi cedesse alla loro dimanda, nondimeno, essendo dipoi considerato nel suo Consiglio che, cominciando i Genovesi a implicarsi per se medesimi in guerre e in confederazioni con altri Potentati e in cupidità di accrescere imperio, sarebbe cagione che, alzandosi continuamente co' pensieri a cose maggiori, aspirerebbono doppo non molto a assoluta libertà, denegò loro espressamente l'accettare il dominio de' Pisani; ma non vie-

tando, con tutte le querele gravissime co' Fiorentini, che perseverassino di aiutarli.

XII. Trattavasi in questo tempo medesimo strettamente la pace tra il Re di Francia e i Re di Spagna; i quali simulatamente proponevano che il regno si restituisse al re Federigo o al Duca di Calavria suo figliuolo, a' quali il Re di Francia cedesse le sue ragioni, e che al Duca si maritasse la Reina vedova nipote di quel Re, che era già stata moglie di Ferdinando giovane d'Aragona. Nè era dubbio il Re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del regno di Napoli che per sè avrebbe accettato qualunque forma di pace, ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l'una, benchè più leggiera, che pure si vergognava abbandonare i Baroni che per avere seguitato la parte sua erano privati de' loro stati, a' quali erano proposte condizioni dure e difficili; l'altra (che più lo moveva) che, dubitando che se i Re di Spagna avendo altrimenti nell'animo proponessino a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che, consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dello Arciduca, il quale, desiderando di avere il regno di Napoli per il figliuolo, faceva istanza che la pace fatta altre volte da sè andasse innanzi. Però rispondeva generalmente, desiderarsi da sè la pace ma essergli disonorevole cedere le ragioni che aveva in quel regno a uno Aragonese; e da altra parte continuava le pratiche antiche col Re de' Romani e con l'Arciduca: le quali come fu quasi certo dovere avere effetto, per non le interrompere con la pratica incerta de' Re di Spagna, dimostrando per maggiore suo onore muoversi per le difficoltà che toccavano a' Baroni, chiamati a sè gli imbasciatori Spagnuoli, e sedendo nella sedia reale presente tutta la Corte, con cerimonie solenni

e solite usarsi rare volte, si lamentò che quei Re con le parole mostravano desiderio della pace dalla quale erano colla intenzione molto distanti; e perciò, non essendo cosa degna di re consumare il tempo in pratiche vane, essere più conveniente che si partissino del regno di Francia.

Doppo la partita de' quali vennero oratori di Massimiliano e dello Arciduca per dare perfezione alle cose trattate; nelle quali, perchè si indirizzavano a maggiori fini, interveniva il Vescovo di Sisteron, nunzio residente ordinariamente in quella Corte per il Pontefice, e il Marchese del Finale mandato propriamente da lui per questa negoziazione: la quale essendo molte altre volte stata ventilata, e dimostrandosi l'utilità molto grande a tutti questi Principi, ebbe facilmente conclusione: che il matrimonio, trattato prima, di Claudia figliuola del Re di Francia con Carlo primogenito dello Arciduca avesse effetto; aggiugnendo, per maggiore corroborazione, che fusse confermato col giuramento e con la sottoscrizione del Re di Francia, di Francesco monsignore d'Angolem (il quale, non nascendo al Re figliuoli maschi, era il più prossimo alla successione), e di molti altri Signori principali del regno di Francia: che annullate per giuste e oneste cagioni tutte le investiture dello stato di Milano concesse insino a quel dì, Massimiliano ne concedesse la investitura al Re di Francia per sè e per i figliuoli maschi, in caso n'avesse, e non avendo maschi fusse per favore del matrimonio predetto concessuta a Claudia e a Carlo, e morendo Carlo innanzi al matrimonio consumato fusse concessuta a Claudia e al secondogenito dell'Arciduca, in caso ch'ella si maritasse a lui: che tra il Pontefice il Re de' Romani e il Re di Francia e l'Arciduca si intendesse fatta confederazione a difesa comune e a offesa de' Viminiani, per recuperare le cose che occupavano di tut-

ti: che Cesare passasse in Italia personalmente contro a' Viniziani, e poi potesse passare a Roma per la corona dell'Imperio: che per la investitura, il Re di Francia, come ne fusse espedito il privilegio, pagasse a lui sessantamila fiorini di Reno e sessantamila altri fra sei mesi; e ciascuno anno, nella festa della Natività del Signore, un paio di sproni d'oro: che a' Re di Spagna fusse lasciato luogo di entrarvi infra quattro mesi, ma non dichiarato se, in caso non vi entrassino, fusse lecito al Re di Francia di assaltare il regno di Napoli: che il Re di Francia non aiutasse più il Conte Palatino, il quale, stimolato da lui e sostenuto dalla speranza de' soccorsi suoi, era in guerra grave col Re de' Romani: esclusi i Viniziani, benchè gli oratori loro fussino dal Re sempre molto gratamente uditi, e che 'l Cardinale di Roano, per liberargli di ogni sospetto, promettesse continuamente, con molto efficaci parole e giuramenti, che mai il suo Re contraverrebbe alla confederazione che aveva con loro. Queste cose si contengono nelle scritture stipulate solennemente: oltre alle quali si trattò che Cesare e il Re convenissero insieme in quel luogo che altre volte si determinasse, promettendo il Re che allora libererebbe di carcere Lodovico Sforza, dandogli onesto modo di vivere nel regno di Francia; la salute del quale si vergognava pure Cesare di non procurare, ricordandosi quanto per le promesse fattegli e per la speranza avuta vanamente in lui si fusse accelerata la sua rovina. Però, e quando il Cardinale di Roano andò a trovarlo a Trento aveva operato che gli fusse rimesso molto della strettezza con la quale prima era tenuto, e ora faceva istanza che liberamente potesse stare nella Corte del Re o in quella parte di Francia che al Re più sodisfacesse. Promesse ancora il Re, a istanza sua, la restituzione de' fuorusciti del ducato di Milano, sopra la quale erano

state nella pratica di Trento molle difficoltà. La quale capitolazione, essendo tanto utile per lo Arciduca e per Massimiliano, si credeva che, non ostante le spese sue mutazioni, avesse a andare innanzi: essendovi compreso il Pontefice, e essendo grata al Re di Francia, non tanto per cupidità che avesse allora di nuove imprese quanto per desiderio di ottenere la investitura di Milano, e di assicurarsi di non essere molestato da Cesare e dal figliuolo.

Morì quasi ne' dì medesimi il re Federigo a Tors, privato al tutto di speranza d'avere più per accordo a recuperare il regno di Napoli: benchè prima ingannato (come è cosa naturale degli uomini) dal desiderio si fusse persuaso essere più inclinato a questo il Re di Spagna che il Re di Francia, non considerando essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di uno tanto regno, essendone stati esempli sì rari eziandio ne' tempi antichi disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi, nè pensando essere alieno da ogni verisimile che chi aveva usato tante insidie per occuparne la metà volesse, ora che l'aveva conseguito tutto, privarsene: ma nel maneggio delle cose si era accorto non essere minore difficoltà nell'uno che nell'altro, anzi doversi più disperare che chi possedeva restituisse che chi non possedeva consentisse.

Nella fine di questo anno medesimo morì Elisabeth reina di Spagna, donna d'onestissimi costumi e in concetto grandissimo, ne' regni suoi, di magnanimità e di prudenza: alla quale apparteneva propriamente il regno di Castiglia, parte molto maggiore e più potente di Spagna, pervenutagli ereditaria per la morte di Enrico suo fratello; ma non senza sangue e senza guerra. Perchè se bene era stato creduto lungamente che Enrico fusse per natura impotente al coito, e che perciò non potesse essere sua figliuola la Beltramigia, partorita dalla

sua moglie e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabeth, vivente Enrico, fusse stata riconosciuta per principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione, nondimeno levandosi alla morte sua in favore della Beltramigia molti Signori della Castiglia, e aiutandola con l'armi il Re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente le parti, appresso a . . . ,¹ alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa d' Elisabeth: conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancora esso della casa de' Re di Castiglia e congiunto a Elisabeth in terzo grado di consanguinità; e il quale essendo poi succeduto, per la morte di Giovanni suo padre, nel regno di Aragona, si intitolavano re e reina di Spagna. Perchè, essendo unito al regno d'Aragona quello di Valenza e il contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la provincia di Spagna la quale si contiene tra i monti Pirenei il mare Oceano e il mare Mediterraneo, e sotto 'l cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti Re Mori, si comprende (come ciascuno di essi faceva uno titolo da per sè) il titolo di molti regni; eccettuato nondimeno il regno di Granata che, allora posseduto da' Mori, fu dipoi gloriosamente ridotto da loro sotto lo imperio di Castiglia, e il piccolo regno di Portogallo e quello di Navarra molto minore, che avevano re particolari. Ma essendo il regno di Aragona, con la Sicilia la Sardinia e l'altre isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome o l'autorità della Reina. Altrimenti si procedeva in Castiglia, perchè essendo quel regno ereditario di Elisabeth e dotale di Ferdinando si amministrava col nome con le dimostrazioni e con

¹ a. . . . lacuna nel testo.

gli effetti comunemente, ¹ non si eseguendo cosa alcuna se non deliberata ordinata e sottoscritta da tutt'a due; comune era il titolo di Re di Spagna, comunemente gli imbasciatori si spedivano, comunemente gli eserciti s'ordinavano, le guerre comunemente s'amministravano, nè l'uno più che l'altro si arrogava della autorità e del governo di quello reame.

Ma per la morte di Elisabeth senza figliuoli maschi apparteneva la successione di Castiglia, per le leggi di quel regno (che attendendo più alla prossimità che al sesso non escludono le femmine), a Giovanna figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell'Arciduca; perchè la figliuola maggiore di tutte, che era stata congiunta a Emanuel re di Portogallo, e uno piccolo fanciullo nato di quella erano molto prima passati all'altra vita. Onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del regno dotale, aveva a ritornare al piccolo regno suo di Aragona, piccolo a comparazione del regno di Castiglia per la strettezza del paese e dell'entrate e perchè i Re Aragonesi, non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni e alle consuetudini di quelle provincie, molto limitate contro alla potestà de' Re. Ma Elisabeth, quando fu vicina alla morte, nel testamento dispose che Ferdinando mentre viveva fusse governatore di Castiglia; mossa o perchè, essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza o perchè (secondo diceva) conosceva essere più utile a' suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando, nè meno al genero e alla figliuola; a' quali, poichè alla fine aveano similmente a succedere a Ferdinando, sarebbe beneficio non

¹ comunemente : in comune.

piccolo che insino a tanto che Filippo, nato e nutrito in Fiandra ove le cose si governano diversamente, pervenisse a più matura età e a maggiore cognizione delle leggi delle consuetudini delle nature e de' costumi di Spagna, fussino conservati loro sotto pacifico e ordinato governo tutti i regni, mantenendosi in questo mezzo come uno corpo medesimo la Castiglia e l'Aragona.

XIII. La morte della Reina partorì poi nuovi accidenti in Spagna; ma in quanto alle cose d'Italia (come di sotto si dirà) più tranquilla disposizione e occasione di nuova pace. Continuossi nell'anno mille cinquecento cinque la medesima quiete che era stata nell'anno dinanzi, e tale che, se non l'avesse qualche poco perturbata gli accidenti che nascono per rispetto de' Fiorentini e de' Pisani, si sarebbe questo anno cessato totalmente da' movimenti delle armi; essendo una parte de' Potentati desiderosa della pace, gli altri, più inclinati alla guerra, impediti per varie cagioni. Perchè al Re di Spagna (che così continuava per ancora il titolo suo), occupato ne' pensieri che gli succedevano per la morte della Reina, bastava conservarsi per mezzo della tregua fatta il regno Napoletano; e il Re di Francia stava coll'animo molto sospeso, perchè Cesare, seguitando in questo come nell'altre cose la sua natura, non aveva mai ratificato la pace fatta; e il Pontefice, desideroso di cose nuove, non ardiva nè poteva muoversi se non accompagnato dall'armi di principi potenti, e a' Viniziani non pareva piccola grazia se in tante cose trattate contro a loro, e in tanto mala disposizione del Pontefice, non fussino molestati dagli altri. L'animo del quale per mitigare aveano, più mesi innanzi, offertogli di lasciare Rimini e tutto quello che doppo la morte di Alessandro pontefice aveano occupato in Romagna, purchè consentisse che ritenessino Faenza col suo territo-

rio; mossi dal timore che aveano del Re di Francia e perchè Cesare, ricercatone da Giulio, mandato uno imbasciadore a Vinegia, gli avea confortati che restituisseno le terre della Chiesa: ma avendo il Pontefice, secondo la costanza del suo animo e la natura libera di esprimere i suoi concetti, risposto che non consentirebbe ritenessino una piccola torre ma che sperava di recuperare innanzi alla sua morte Ravenna e Cervia, le quali città non meno ingiustamente che Faenza possedevano, non si era proceduto più oltre

Ma nel principio di questo anno, essendo divenuto maggiore il timore, offersono per mezzo del Duca d' Urbino, amico comune, di restituire quel che aveano occupato che non fusse de' contadi di Faenza e di Rimini, se il Pontefice, che sempre avea negato di ammettere gli oratori loro a prestare l'ubbidienza, consentisse ora di ammettergli. Alla quale domanda benchè il Pontefice stesse alquanto renitente, parendogli cosa aliena dalla sua dignità nè conveniente a tante querele e minacce che avea fatte, nondimeno astrette dalle molestie de' Furlivesi degli Imolesi e de' Cesenati, che privati della maggiore parte de' loro contadi tolleravano grande incomodità, nè vedendo per altra via il rimedio propinquo, poichè le cose tra Cesare e il Re di Francia procedevano con tanta lunghezza, finalmente acconsentì a quel che, in quanto agli effetti, era guadagno senza perdita, poichè nè con parole nè con scritture non avea a obligarsi a cosa alcuna. Andorno adunque, ma restituite prima le terre predette, otto imbasciadori de' principali del Senato, eletti insino al principio della sua creazione, numero maggiore che mai avesse destinato quella Repubblica a alcuno Pontefice che non fusse stato Viniziano; i quali, prestata l'ubbidienza con le cerimonie consuete, non riportarono per ciò a Vinegia segno alcuno nè di

maggiore facilità nè d'animo più benigno del Pontefice.

Mandò in questo tempo il Re di Francia, desideroso di dare perfezione alle cose trattate, il Cardinale di Roano a Agunod terra della Germania inferiore; nella quale, occupata nuovamente al Conte Palatino, l'aspettavano Cesare e l'Arciduca. Alla venuta del quale si pubblicorno e giurorno solennemente le convenzioni fatte, e il Cardinale pagò a Cesare la metà de' danari promessi per la investitura, de' quali doveva ricevere l'altra metà come prima fusse passato in Italia; e nondimeno e allora accennava e poco di poi dichiarò non potervi passare, l'anno presente, per l'occupazioni che avea nella Germania: onde tanto più cessavano i sospetti delle guerre, perchè senza il Re de' Romani non avea il Re di Francia inclinazione a tentare cose nuove.

Rimanevano accesi solamente in Italia i travagli quasi perpetui tra i Fiorentini e i Pisani. Tra' quali, procedendosi con guerra lunga nè a impresa alcuna determinata ma secondo l'occasioni che ora all'una ora all'altra parte si dimostravano, accadde che uscì di Cascina (nella qual terra i Fiorentini facevano la sedia ¹ della guerra) Luca Savello e alcun'altri condottieri e conestabili de' Fiorentini, con quattrocento cavalli e con molti fanti, per condurre vettovaglie a Librafatta e per andare a predare certe bestie de' Pisani che erano di là dal fiume del Serchio in sul Lucchese; non tanto per la cupidità della preda quanto per desiderio di tirare i Pisani a combattere, confidandosi, per essere più forti di loro in campagna, di rompergli: e avendo messe le vettovaglie in Librafatta e fatta la preda disegnata, ritornavano indietro lentamente per la me-

¹ *sedia* · sede

desima via, per dare tempo a' Pisani di venire a assaltargli. Uscì, ricevuto avviso della preda fatta, subito di Pisa Tarlatino capitano della guerra ma, per la prestezza del muoversi, con non più che con quindici uomini d'arme quaranta cavalli leggieri e sessanta fanti, dato ordine che gli altri lo seguitassino; e avendo notizia che alcuni de' cavalli de' Fiorentini erano corsi insino a San Iacopo appresso a Pisa andò verso loro: i quali si ritirarono per unirsi con l'altre genti le quali si erano fermate al Ponte a Cappellese in sul fiume dell' Osole, vicino a Pisa a tre miglia, aspettando quivi le bestie predate e i muli co' quali aveano condotta la vettovaglia, che venivano dietro; e essendo tutti di là dal ponte, il quale i primi fanti aveano occupato e muniti gli argini e i fossi. Aveagli Tarlatino seguitati insino appresso al ponte, nè si accorse prima essersi fermate in quel luogo tutte le genti degli inimici che era condotto tanto innanzi che senza manifesto pericolo non poteva tornare indietro. Però deliberò di assaltare il ponte; dimostrato a' suoi che quello a che la necessità gli costringeva non era senza speranza grande di potere vincere: perchè nel luogo stretto ove pochi potevano combattere non poteva loro nuocere il numero maggiore degli inimici, in modo che quando bene non potessino passare il ponte, si difenderebbono facilmente tanto che sarebbe a tempo di soccorrerli il popolo di Pisa, il quale avea mandato a sollecitare; ma che passando il ponte sarebbe facilissima la vittoria, perchè, essendo stretta la strada di là dal fiume che corre tra 'l ponte e il monte, la moltitudine degli inimici interrotta da' somieri e dalle bestie predate si disordinerebbe agevolmente da se medesima, ridotta in luogo impedito e a combattere e a fuggire.

Succedero i fatti secondo le parole. Egli primo, spronato furiosamente il cavallo, assaltò il ponte,

ma costretto a discostarsi, fece un altro il medesimo e dipoi il terzo; al quale essendo stato ferito il cavallo, il Capitano ritornato con impeto grande a aiutarlo passò, con la forza dell'armi e con la ferocia del cavallo, di là dal ponte, dandogli luogo i fanti che lo difendevano. Feciono il medesimo quattro altri de' suoi cavalli. I quali tutti mentre che di là dal ponte combattono co' fanti degli inimici in uno stretto prato, alcuni fanti de' Pisani passato il fiume con l'acqua insino alle spalle, e da altra parte passando per il ponte, già abbandonato, senza ostacolo i cavalli, e cominciando a giugnere l'altra gente che, sparsa e senza ordine, veniva da Pisa, e essendo i soldati de' Fiorentini ridotti in luogo stretto e confusi tra loro medesimi e ripieni di grandissima viltà (più ancora gli uomini d'arme che i fanti), nè avendo capitano di autorità che gli ritenesse o riordinasse, si messono in manifesta fuga, lasciando la vittoria quegli che molto più potenti di forze camminavano ordinatamente in battaglia a quegli che in pochissimo numero erano venuti alla sfilata,¹ con intenzione più presto di appresentarsi che di combattere; restando tra morti presi e feriti molti capitani di fanti e persone di condizione: e quegli che fuggirono furono la più parte svaligiati nella fuga da' contadini del paese di Lucca.

Disordinoronsi per questa rotta molto nel contado di Pisa le cose de' Fiorentini; perchè essendo rimasti in Cascina pochi cavalli non poterono proibire, per molti dì, che i Pisani insuperbìti per la vittoria non corressino e predassino tutto il paese. E quello che importò più, entrato per questo caso Pandolfo Petrucci in isperanza che facilmente si potesse interrompere che i Fiorentini non dessino quella state il guasto a' Pisani, i quali combattendo con le so-

¹ *a'ila sfilata* · disordinatamente.

lite difficoltà erano, benchè molto parcamente, aiutati da' Genovesi e da' Lucchesi (perchè i Sanesi somministravano loro più consigli che danari o vettovaghe), procurò che Giampaolo Baglioni, del quale i Fiorentini per essere stati causa principale del suo ritorno in Perugia confidavano molto, durante la condotta sua recusò di continuare ne' soldi loro, allegando che essendo a' medesimi stipendii Marcantonio e Muzio Colonna e Luca e Iacopo Savello, che tutti insieme aveano maggiore numero di soldati che non avea egli, non vi stava senza pericolo per la diversità delle fazioni: e perchè avessino più breve spazio di tempo a provvedersi ritardò quanto potette prima che totalmente scoprisse il suo pensiero. E perchè alla escusazione sua fusse prestata maggiore fede promise a' Fiorentini di non pigliare l'armi contro a loro: di che perchè fussino meglio sicuri lasciò, come per pegno, a' soldi loro Malatesta suo figliuolo di molto tenera età, con quindici uomini d'arme. Egli, per non rimanere del tutto senza condotta, si condusse con settanta uomini d'arme co' Sanesi; i quali perchè erano inabili a sopportare tanta spesa, i Lucchesi partecipi di questo consiglio soldorno con settanta uomini d'arme Troilo Savello, soldato prima de' Sanesi.

XIV. Per la partita improvvisa di Giampaolo e per il danno ricevuto al Ponte a Cappellese, i Fiorentini, rimasti con poca gente, non dettono per quello anno il guasto a' Pisani: anzi erano necessitati a pensare rimedio a maggiori pericoli. Perchè essendosi svegliato in Pandolfo e in Giampaolo l'antico umore, trattavano secretamente col Cardinale de' Medici di turbare lo stato de' Fiorentini; facendo il fondamento principale in Bartolomeo d'Alviano, il quale dimostrandosi discorde col Gran Capitano, venuto in terra di Roma, riduceva a sè con varie speranze e promesse molti soldati. I quali consigli

si dubitava non penetrassino insino al cardinale Ascanio, con ordine (succedendo felicemente le cose di Toscana) di assaltare, con le forze unite de' Fiorentini e degli altri che assentivano a questo movimento, il ducato di Milano; sperando che assaltato facesse facilmente mutazione, per le poche genti d'arme che vi erano de' Franzesi, perchè fuori erano moltissimi nobili, per la inclinazione de' popoli al nome Sforzesco, e perchè il Re di Francia, essendosi per grave infermità sopravvenutagli ridotto tanto allo stremo che per molte ore fu disperata totalmente la sua salute (se bene dipoi si fusse alquanto discostato dal punto della morte) pareva in modo condizionato che poco si sperava della sua vita. E quegli che consideravano più intrinsecamente sospettavano che Ascanio, il quale era in questi tempi frequentato molto in Roma dallo oratore Viniziano, avesse occulta intelligenza non solo col Gran Capitano ma ancora co' Viniziani; i quali sarebbero stati più pronti che per il passato e con maggiore confidenza all'offesa de' Franzesi, perchè il Re di Francia, essendo venuto in nuovi sospetti e diffidenze col Re de' Romani e col figliuolo, e considerando, dopo la morte della Reina di Spagna, quanta sarebbe la grandezza dell'Arciduca, alienatosi apertamente da loro, aiutava contro all'Arciduca il Duca di Ghelleri acerrimo inimico suo, e inclinava a fare particolare intelligenza col Re di Spagna.

Ma (come sono fallaci i pensieri degli uomini e caduche le speranze) mentre che tali cose si trattano, il Re di Francia del quale era quasi disperata la vita andava continuamente recuperando la salute, e Ascanio morì all'improvviso di peste in Roma. Per la morte del quale essendo cessato il pericolo dello stato di Milano, non si interrompono perciò del tutto i disegni del molestare i Fiorentini: per i quali si convennono insieme al Piegai, castello tra i con-

fini de' Perugini e de' Sanesi, Pandolfo Petrucci Giampaolo Baglione e Bartolomeo d'Alviano, non più con speranza di essere potenti a rimettere i Medici in Firenze ma perchè l'Alviano, entrando in Pisa con volontà de' Pisani, molestasse per sicurtà di quella città i confini de' Fiorentini; con intenzione di procedere più oltre secondo l'opportunità dell'occasioni. Le quali preparazioni cominciando a venire a luce, temevano i Fiorentini della volontà del Gran Capitano, essendo certi che la condotta dell'Alviano col Re di Spagna continuava insino al novembre prossimo, e perchè non si credeva che senza suo consentimento Pandolfo Petrucci tentasse cose nuove; il quale, non avendo mai voluto pagare i danari promessi al Re di Francia e circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal Re di Spagna dependeva. E accrebbe il sospetto de' Fiorentini, che temendo il Signore di Piombino, il quale era sotto la protezione del Re di Spagna, di non essere assalato da' Genovesi, Consalvo, per sicurtà sua, avea mandato a Piombino, sotto Nugno del Campo, mille fanti Spagnuoli, e nel Canale tre navi due galee e alcuni altri legni; le quali forze condotte in luogo tanto vicino a' Fiorentini davano loro causa di temere che non si unissino con l'Alviano, come esso affermava essergli stato promesso. Ma la verità era che, avendo il Re di Spagna doppo la tregua fatta col Re di Francia, per diminuire le spese, commesso, insieme con la limitazione delle condotte degli altri, che la ricondotta¹ dell'Alviano si riducesse a cento lance, egli sdegnato non solo negava di ricondursi ma affermava essere libero dalla condotta prima, perchè non gli erano pagati gli stipendii corsi e perchè il Gran Capitano avea recusato di osservargli la promessa fatta di concedergli, doppo la vitto-

¹ *la ricondotta* - la nuova condotta, il nuovo servizio.

ria di Napoli, dunila fanti per usargli contro a' Fiorentini in favore de' Medici. E era naturalmente il cervello dell'Alviano cupido di cose nuove e impaziente¹ della quiete.

Ricercarono i Fiorentini, per difendersi da questo assalto, il Re di Francia, obbligato per i capitoli della protezione a difendergli con quattrocento lance, che ne mandasse dugento in aiuto loro; il quale, mosso più dalla cupidità de' danari che da' prieghi o dalla compassione degli antichi collegati, rispose non volere dare loro soccorso alcuno se prima non gli numeravano trentamila ducati dovutigli per l'obbligo della protezione; e benchè i Fiorentini, allegando essere aggravati da infinite spese necessarie alla loro difesa, lo supplicassino di alcuna dilazione, perseverò ostinatamente nella medesima sentenza: di maniera che più giovò alla salute loro chi era sospetto e ingiuriato che chi era confidente e beneficato. Conciossiachè 'l Gran Capitano, desideroso che non si turbasse la quiete d'Italia, o per non interrompere le pratiche della pace cominciate di nuovo tra i due Re o perchè già, per l'occasione della morte della Reina e i semi della discordia futura tra il suocero e il genero, avesse qualche pensiero d'appropriarsi il reame di Napoli, non solo faceva ogni diligenza per indurre l'Alviano alla ricondotta (il quale, per comandamento avuto dal Papa che o licenziasse le genti o uscisse del territorio della Chiesa, era venuto a Pitigliano) ma gli aveva, come a feudatario e come a soldato del suo Re, comandato che non procedesse più innanzi, sotto pena di privazione degli stati che aveva nel Reame, d'entrata di settemila ucceti; e a' Pisani, ricevuti non molto prima da lui secretamente nella protezione del suo Re, e al Signore di Piombino aveva significato che

¹ *impaziente* : insofferente.

non lo ricevessino; e offerto a' Fiorentini essere contento che usassino per la difesa loro i fanti suoi che erano in Piombino, i quali voleva che stessino sotto l'ubbidienza di Marcantonio Colonna loro condottiere. Ricercò similmente Pandolfo Petrucci che non fomentasse l'Alviano, e proibì a Lodovico figliuolo del Conte di Pitigliano a Francesco Orsino e a Giovanni da Ceri suoi soldati che non lo seguitassino.

E nondimeno l'Alviano, con cui erano Gianluigi Vitello, Giancurrado Orsino, trecento uomini d'arme e cinquecento fanti venturieri, procedendo, benchè lentamente, sempre innanzi e avendo vettovaglia dai Sanesi, era per la Maremma de' Sanesi venuto nel piano di Scarlino, terra sottoposta a Piombino, presso a una piccola giornata ¹ a' confini de' Fiorentini; dove gli sopraggiunse un uomo mandato dal Gran Capitano, a comandargli di nuovo che non andasse a Pisa e non offendesse i Fiorentini: al quale avendo replicato che era libero di se medesimo poichè il Gran Capitano non gli avea osservato le cose promesse, andò a alloggiare appresso a Campiglia, terra de' Fiorentini; ove si fece leggiera scarannuccia tra lui e le genti de' Fiorentini che facevano la massa a Bibbona. Venne poi in su la Cornia, tra' confini de' Fiorentini e di Sughereto; ma con disegni e speranze molto incerte, rappresentandosegli a ogn'ora maggiore difficoltà: perchè nè da Piombino aveva più vettovaglie, nè gli mandavano fanti, secondo la intenzione che gli era stata data, Giampagolo Baglione e i Vitelli, le deliberazioni de' quali si accomodavano volentieri agli esiti delle cose; vedeva ritenersi Pandolfo Petrucci da favorire come prima le cose sue, nè era bene certo che i Pisani per non disubbidire al Gran Capitano volessino riceverlo: per le quali cagioni, e perchè

¹ *giornata* · giornata di cammino

continuamente si trattava la ricondotta sua, ma con maggiore speranza perchè non ricusava più di stare contento alle cento lancie, si ritirò al Vignale, terra del Signore di Piombino, dando nome di aspettarne da Napoli l'ultima determinazione. Ma avuto in questo tempo da' Pisani il consentimento di riceverlo in Pisa, partiti dal Vignale, dove era stato alloggiato dieci dì, la mattina de' diciassette d'agosto si scoperse con l'esercito in battaglia alle Caldane, un miglio sotto a Campiglia, con intenzione di combattere quivi con l'esercito Fiorentino; il quale vi era andato a alloggiare il dì davanti, ma era accaduto che avendo per spie venute del campo suo presentito qualche cosa della sua mossa s'era la notte medesima ritirato alle mura di Campiglia: ove conoscendo l'Alviano non gli potere assaltare senza disavvantaggio grande, si voltò al cammino di Pisa per la strada della Torre a San Vincenzio, che è distante da Campiglia cinque miglia.

Da altra parte le genti de' Fiorentini, governate da Ercole Bentivoglio, il quale, come era peritissimo del paese, non desiderava per l'opportunità del sito altro che di fare la giornata seco in quello luogo, si dirizzarono per la via che va da Campiglia alla Torre medesima di San Vincenzio; avendo fatto due parti de' cavalli leggieri, l'una delle quali seguitava l'esercito dell'Alviano molestandolo continuamente alla coda, l'altra andava innanzi a incontrare gli inimici per la via medesima, per la quale veniva dietro l'esercito Fiorentino: e questi, arrivati alla Torre innanzi che vi arrivassino le genti dello Alviano e attaccatisi con quegli che venivano innanzi, da' quali essendo facilmente ributtati, si andorono ritirando alla volta dello esercito, che era già presso a mezzo miglio. Ove fatta relazione che la più parte degli inimici era già passata la Torre, Ercole, camminando lentamente, si condusse ap-

punto alla coda loro nella rovina di San Vincenzo, dove avevano fatto testa gli uomini d'arme e i fanti loro; e come fu in sul piano del passo, investitigli quivi per fianco valorosamente con la metà dello esercito, poichè ebbe combattuto per buono spazio, gli piegò: nel quale primo assalto fu in modo rotta la fanteria loro e spinta insino al mare che mai più rifece testa. Ma la cavalleria che si era ritirata una arcata,¹ passato il fosso di San Vincenzo verso Bibbona, rifatta testa e ristrettasi, assaltò con grande impeto le genti de' Fiorentini e le ributtò ferocemente insino al fosso: però Ercole tirò innanzi il resto delle genti, e ridotto quivi da ogni banda tutto il nervo dello esercito si combattè per grande spazio ferocemente, non inclinando ancora la vittoria a parte alcuna; sforzandosi l'Alviano (che facendo officio non manco di soldato che di capitano aveva avuto con uno stocco due ferite nella faccia) di spuntare da quel passo gl'inimici, il che succedendogli sarebbe restato vincitore. Ma Ercole, che più di innanzi aveva affermato che se la battaglia si conduceva in quel luogo otterrebbe con industria e senza pericolo la vittoria, fece piantare in su la ripa del fosso della Torre sei falconetti² che conduceva seco; co' quali avendo cominciato a battere gli inimici, e vedendo che per l'impeto dell'artiglierie cominciavano già a aprirsi e disordinarsi, intento a questa occasione in su la quale s'aveva sempre promessa la vittoria, gli investì con grande impeto da più parti con tutte le forze dello esercito, cioè co' cavalli leggieri per la via della marina, con le genti d'arme per la strada maestra e con la fanteria dal lato di sopra per il bosco; col quale impeto, senza alcuna difficoltà, gli ruppe e messe in fuga, salvandosi l'Al-

¹ una arcata un tiro d'arco.

² falconetti. piccoli cannoni.

viano non senza fatica con pochissimi cavalli corridori, co' quali fuggì a Monteritondo in quel di Siena: il resto della sua gente, da San Vincenzio insino in sul fiume della Cecina, quasi tutta fu presa e svaligiata, perdute tutte le bandiere e salvatisi pochissimi cavalli.

XV. Questo esito ebbe il movimento di Bartolomeo d'Alviano, stato più negli occhi degli uomini per le sue lunghe pratiche e per la iattanza delle sue parole, piene di ferocia e di minacce, che per forze o fondamento stabile che avesse la impresa sua. Da questa vittoria preso animo Ercole Bentivoglio e Antonio Giacomini, commissario del campo, confortarono con veementi lettere e spessi messi i Fiorentini che l'esercito vincitore si accostasse alle mura di Pisa, fatte prima con più prestezza fusse possibile le provisioni necessarie per espugnarla; sperando che, per trovarsi in molte difficoltà e essere mancata loro la speranza della venuta dell'Alviano (e come pare che ogni cosa ceda alla riputazione della vittoria), avesse con non molta difficoltà a ottenersi: nella quale speranza gli nutriva molto qualche intelligenza che avevano in Pisa con alcuni. Ma in Firenze, dimandando il magistrato de' Dieci, magistrato proposto alle cose della guerra, consiglio di quello fusse da fare a quegli cittadini co' quali erano consueti di consultare le faccende importanti, fu dannata unitamente da tutti questa deliberazione; perchè presupponevano che ne' Pisani fusse la consueta durezza, e che essendo esperimentati tanti anni nella guerra non bastasse a superarli il nome e la reputazione della vittoria avuta contro a altri, per la quale non erano in parte alcuna diminuite le forze loro, ma bisognasse vincerli, come in ogni altro tempo, con le forze, delle quali solamente temono gli uomini bellicosi: e questo apparire pieno di molte difficoltà. Perchè essendo la

città di Pisa circondata, quanto altra città d' Italia, da solidissime muraglie, e bene riparata e fortificata e difesa da uomini valorosi e ostinati, non si poteva sperare di sforzarla se non con grosso esercito e con soldati che non fussino inferiori di virtù e di valore; il quale anche non sarebbe bastante a vincerla d'assalto o con breve oppugnazione, ma che sarebbe necessitato di starvi intorno molti dì, per accostarsi sicuramente e col prendere de' vantaggi, e quasi più presto straccandogli che sforzandogli. Repugnare a queste cose la stagione dell'anno, perchè nè si poteva con prestezza mettere insieme altro che fanteria tumultuaria e collettizia, nè accostarsi con intenzione di fermarsi molto, per la inclemenza dell'aria corrotta da' venti del mare, che diventano pestiferi per i vapori degli stagni e delle paludi, e perniciosi agli eserciti, come era accaduto quando fu campeggiata¹ da Paolo Vitelli; e perchè il paese di Pisa comincia insino di settembre a essere sottoposto alle piogge, dalle quali per la bassezza sua è sopraffatto tanto che in quel tempo difficilmente vi si sta intorno. Nè in tanta ostinazione universale potersi fare fondamento in trattati o intelligenze particolari, perchè o riuscirebbono cose simulate o maneggiate da persone che non avrebbero facoltà d' eseguire quello che promettessino. Aggiungersi che benchè al Gran Capitano non fusse stata data la fede publica, nondimeno avergli pure Prospero Colonna, benchè come da sè, quasi con tacito consentimento loro, dato intenzione che per questo anno non si andrebbe con artiglieria alle mura di Pisa; e però aversi a tenere per certo che, commosso da questo sdegno e per le promissioni fatte molte volte a' Pisani, e perchè alle cose sue non espediva

¹ fu campeggiata - fu assediata.

questo successo de' Fiorentini, si opporrebbe a questa impresa; e avere modo facile di impedirlo, potendo in poche ore mettere in Pisa quegli fanti Spagnuoli che erano in Piombino, come molte volte avea affermato che farebbe quando si tentasse di espugnarla. Essere più utile usare l'occasione della vittoria dove, se bene il frutto fusse minore, la facilità senza comparazione fusse maggiore, nè perciò non senza notabile profitto. Nessuno essersi più opposto e opporsi continuamente a' disegni loro, nessuno avere più impedito la recuperación di Pisa, nessuno più procurato d'alterare il presente governo, che Pandolfo Petrucci; egli avere confortato il Valentino a entrare armato nel dominio Fiorentino, egli essere stato principale consultore e guida dello assalto di Vitellozzo e della rebellione d'Arezzo, essersi mediante i suoi consigli congiunti con lo stato di Siena i Genovesi e i Lucchesi a sostentare i Pisani, egli avere indotto Consalvo a pigliare la protezione di Piombino e a intramettersi di Pisa e a ingerirsi nelle cose di Toscana; e chi altri essere stato stimolatore e fautore di questo moto dell'Alviano? Doversi voltare l'esercito contro a lui, preda e scorrere tutto il contado di Siena, dove non si farebbe resistenza alcuna: potere succedere, con la reputazione dell'armi loro contro a lui, qualche movimento nella città dove avea molti inimici; e almeno non essere per mancare occasione di occupare qualche castello importante in quel contado, da tenerlo come per cambio e per pegno di riavere Montepulciano; e quello che non avevano fatto i beneficii potersi sperare che facesse questo risentimento, di farlo per lo avvenire procedere con maggiore circospezione all'offese loro. Doversi nel medesimo modo correre poi il paese de' Lucchesi, co' quali essere stato pernicioso usare tanti rispetti. Così po-

tersi sperare di trarre della vittoria acquistata onore e frutto, ma andando all'oppugnazione di Pisa non si conoscere altro fine che spesa e disonore.

Le quali ragioni allegate concordemente non raffreddorno però lo ardore che aveva il popolo (che si governa spesso più con l'appetito che con la ragione) che vi si andasse a porre il campo; accecato anche da quella opinione inveterata che a molti de' cittadini principali, per fini ambiziosi, non piacesse la recuperazione di Pisa. Nella quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Piero Soderini gonfaloniere, convocato il Consiglio grande del popolo, al quale non sollevano referirsi queste deliberazioni, dimandò se pareva loro che si andasse col campo a Pisa: dove essendo co' voti quasi di tutti risposto che vi si andasse, superata la prudenza dalla temerità, fu necessario che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore. Però si attese a fare le provisioni con incredibile celerità, desiderando prevenire non manco il soccorso del Gran Capitano che i pericoli de' tempi piovosi.

Con la quale celerità, il sesto dì di settembre, si accostò l'esercito con seicento uomini d'arme e settemila fanti sedici cannoni e molte altre artiglierie alle mura di Pisa, ponendosi tra Santa Croce e Santo Michele, nel luogo medesimo dove già si pose il campo de' Franzesi; e avendo la notte seguente piantate prestissimamente le artiglierie, batterono il prossimo dì con impeto grande dalla porta di Calci insino al torrione di San Francesco, dove le mura fanno dentro uno angolo: e avendo, da levata di sole (al quale tempo cominciarono a tirare l'artiglierie) insino a venti una ora, rovinate più di trenta braccia di muraglia, si fece dove era rovinato una grossa scaramuccia, ma con poco profitto, per non essere tanto spazio di muro in terra quanto sarebbe

stato necessario a una terra dove gli uomini si erano presentati alla difesa col consueto animo e valore. Però la mattina seguente, per avere più muro aperto, si cominciò un'altra batteria in luogo poco distante, restando in mezzo dell'una e dell'altra batteria quella parte della muraglia che già era stata battuta da' Franzesi; e gittato in terra tanto muro quanto parve che fusse abbastanza, volle Ercole spingere le fanterie, che erano ordinate in battaglia, a dare gagliardamente lo assalto all'una e l'altra parte del muro rovinato: ove i Pisani (lavorando secondo il solito con non minore animo le donne che gli uomini) aveano, mentre si batteva, tirato uno riparo con uno fosso innanzi.

Ma non era nelle fanterie Italiane, e raccolte tumultuariamente, tanto animo e tanta virtù. Però, cominciando per viltà a recusare di appresentarsi alla muraglia quello colonnello di fanti a' quali, per sorte gittata tra loro, aspettava il primo assalto, nè l'autorità nè i prieghi del Capitano e del Commissario Fiorentino, nè il rispetto dell'onore proprio nè dell'onore comune della milizia Italiana, furono bastanti a fargli andare innanzi. L'esempio de' quali seguitando gli altri che avevano a appresentarsi doppo loro, si ritirarono le genti agli alloggiamenti: non avendo fatto altro che, col farsi i fanti Italiani infami per tutta Europa, corrotta la felicità della vittoria ottenuta contro all'Alviano, e annichilata la reputazione del Capitano e del Commissario, che appresso a' Fiorentini era grandissima, se contenti della gloria acquistata avessino saputo moderare la prospera fortuna. Ritirati agli alloggiamenti, non fu dubbja la deliberazione del levare il campo; massime che il dì medesimo erano entrati in Pisa, per comandamento avuto dal Gran Capitano, secento fanti Spagnuoli di quegli che erano a Piombino. Però il dì seguente l'esercito Fiorentino si ritirò a

Cascina, con grandissimo disonore, e pochi dì poi entrorno di nuovo in Pisa mille cinquecento fanti Spagnuoli; i quali, poichè non era necessario il presidio loro, dato che ebbono per suggestione de' Pisani uno assalto invano alla terra di Bientina, continuarono la navigazione sua in Ispagna: dove erano mandati dal Gran Capitano, perchè già era fatta la pace tra il Re di Francia e Ferdinando re di Spagna.

XVI. Alla quale, rimosse tutte le difficoltà che prima avevano impedito, cioè il rispetto dell'onore del Re di Francia e il timore di non alienare da sè l'animo dell'Arciduca, aveva trovato modo facile la morte della Reina di Spagna: perchè e il Re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso di interrompergli i suoi disegni; e il Re di Spagna, avendo notizia che l'Arciduca, disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo dal regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni.¹ Però si contrasse matrimonio tra lui e madama Germana di Foix, figliuola di una sorella del Re di Francia, con condizione che il Re gli desse in dote la parte che gli toccava del reame di Napoli; obligandosi il Re di Spagna a pagargli in dieci anni settecentomila ducati per ristoro delle spese fatte, e a dotare in trecentomila ducati la nuova moglie. Col quale matrimonio essendo accompagnata la pace, fu convenuto: che i Baroni Angioini e tutti quegli che avevano seguitato la parte Franzese fussino restituiti, senza pagamento alcuno, alla libertà alla patria e a' loro stati degnità e beni, nel grado medesimo che si trovavano essere nel dì che tra Franzesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì che i Franzesi corsono

¹ *congiunzioni*: parentele.

alla Tripalda: intendessinsi annullate tutte le confiscazioni fatte dal Re di Spagna e dal re Federigo: fusse liberato il Principe di Rossano i Marchesi di Bitonto e di Giesualdo, Alfonso e Onorato Sanseverini e tutti gli altri Baroni che erano prigionieri degli Spagnuoli nel regno di Napoli: che il Re di Francia deponesse il titolo del regno di Ierusalem e di Napoli: che gli omaggi e le recognizioni de' Baroni si faccessino rispettivamente alle convenzioni sopradette, e nel medesimo modo si cercasse l'investitura dal Pontefice; e morendo la reina Germana in matrimonio senza figliuoli la parte sua dotale si intendesse acquistata a Ferdinando, ma sopravvivendo a lui ritornasse alla corona di Francia: fusse obbligato il re Ferdinando a aiutare Gastone conte di Foix, fratello della nuova moglie, al conquisto del regno di Navarra quale pretendeva appartenerseli, posseduto con titolo regio da Caterina di Foix e da Giovanni figliuolo di Alibret suo marito: costringesse il Re di Francia la moglie vedova del re Federigo a andare, con due figliuoli che erano appresso a sè, in Spagna, dove gli sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendo andarvi, la licenziasse del regno di Francia, non dando più nè a lei nè a' figliuoli provizione o intrattenimento alcuno: proibito all'una parte e all'altra di fare contro a' nominati da ciascuno di loro; i quali nominorono tutt'a due in Italia il Pontefice, e il Re di Francia nominò i Fiorentini: e, a corroborazione della pace, che tra i due Re si intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli stati; essendo tenuto il Re di Francia con mille lance e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lance dumila giannettarii e seimila fanti. Doppo la qual pace fatta, della quale il Re d'Inghilterra promesse per l'una parte e per l'altra l'osservanza, i Baroni Angioini che erano in Francia, licenziatisi dal Re, il

quale per la tenacità sua usò loro alla partita piccoli segni di gratitudine, andorono quasi tutti con la reina Germana in Spagna; e Isabella, stata moglie di Federigo, licenziata del regno dal Re di Francia perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del Re Cattolico, se ne andò a Ferrara.

Nella quale città, essendo poco innanzi morto Ercole da Esti e succedutogli nel ducato Alfonso suo figliuolo, accadde, alla fine dell'anno, uno atto tragico simile a quegli degli antichi Tebani, ma per cagione più leggiera, se più leggiero è l'impeto sfrenato dell'amore che l'ambizione ardente del regnare. Perchè essendo Ippolito da Esti cardinale innamorato ardentemente d'una giovane sua congiunta, la quale con non minore ardore amava don Giulio fratello naturale di Ippolito, e confessando ella medesima a Ippolito tirarla sopra tutte l'altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio, il Cardinale infuriato, aspettato il tempo comodo che Giulio fusse a caccia fuori della città, lo circondò in campagna, e fattolo scendere da cavallo gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a stare presente a tanta sceleratezza, cavare gli occhi come concorrenti del suo amore: donde tra' fratelli poi seguirono gravissimi scandoli. Così si terminò l'anno mille cinquecento cinque.

LIBRO SETTIMO

(1506-1508)

I. Queste cose erano succedute l'anno mille cinquecento cinque; il quale benchè avesse lasciato speranza che la pace d'Italia, dappoi che erano estinte le guerre nate per cagione del regno di Napoli, s'avesse a continuare, nondimeno apparivano da altra parte semi non piccoli di futuri incendii. Perchè Filippo, che già si intitolava re di Castiglia, non contento che quel regno fusse governato dal suocero, incitato da molti Baroni, si preparava a passare contro alla volontà del suocero in Ispagna; pretendendo, come era verissimo, non essere stato in potestà della Reina morta prescrivere leggi al governo del regno finita la sua vita: e il Re de' Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia. E il Re di Francia, se bene l'anno precedente si fusse sdegnato col Pontefice, perchè avea senza sua partecipazione conferiti i beneficii vacati per la morte del cardinale Ascanio e d'altri nel ducato di Milano e perchè, avendo creato molti Cardinali, avesse recusato di creare insieme con gli altri il Vescovo di Aus nipote del Cardinale di Roano e il Vescovo di Baiosa nipote del La Tramoglia, dimandati da lui con somma istanza (e perciò avea fatto sequestrare i frutti de' beneficii i quali il Cardinale di San Piero a Vin-

cola e altri Prelati grati al Pontefice possedevano nello stato di Milano), nondimeno, avendo da altra parte cominciato a temere di Cesare e del fighuolo e perciò, desideroso della amicizia del Pontefice, rimessi i sequestri fatti, mandò nel principio di questo anno il Vescovo di Sisteron, nunzio apostolico appresso a sè, a proporgli varii disegni e fare varie offerte contro a' Viniziani; contro a' quali sapeva perseverare la sua pessima intenzione per il desiderio di recuperare le terre di Romagna, con tutto che insino a quel dì fusse proceduto in tutte le cose con tanta quiete che aveva suscitato negli uomini ammirazione non mediocre che colui il quale, quando era cardinale, era sempre stato pieno di pensieri vasti e smisurati, e che a tempo di Sisto e di Innocenzio e poi di Alessandro pontefici era stato molte volte strumento di turbare Italia, avesse ora, promosso al pontificato (sedia comunemente della ambizione e delle azioni inquiete), deposto quegli spiriti sì ardenti, e dimenticatosi della grandezza dell'animo della quale aveva sempre fatto ambiziosa professione, non facesse, non che altro, segno di risentirsi delle ingiurie e di essere simile a se medesimo.

Ma in Giulio era intenzione molto diversa; e deliberato di superare l'espettazione conceputa, aveva atteso e attendeva, contro alla consuetudine della sua pristina magnanimità, a accumulare con ogni studio somma grandissima di pecunia, acciò che alla volontà che aveva di accendere guerra fusse aggiunto la facoltà e il nervo di sostenerla: e trovandosi in questo tempo già non poco abbondante di danari, cominciava a scoprire i suoi pensieri indiritti¹ a cose grandissime. Però, raccolto e udito molto lietamente il Vescovo di Sisteron, l'aveva espedito in-

¹ *indiritti* · indirizzati, rivolti

dietro con prontezza grande a trattare nuovo restringimento tra loro: al quale, per disporre meglio l'animo del Re e del Cardinale di Roano, promesse, per breve portato dal medesimo Sisteron, la dignità del cardinalato a' Vescovi di Aus e di Baiosa. E nondimeno, in tanto ardore, si distraeva qualche volta l'animo suo in varii scrupoli e difficoltà. Perchè, o per odio che occultamente avesse concepito contro al Re, nel tempo che fuggendo l'insidie di Alessandro stette in Francia, o perchè sommamente gli dispiaceva l'essere quasi necessitato, per la potenza e per la istanza del Re, conservare nella legazione di Francia il Cardinale di Roano o perchè avesse sospetto che il medesimo Cardinale, gli andamenti del quale manifestamente tendevano al pontificato, impaziente d'aspettare la morte sua cercasse di conseguirlo per vie straordinarie, non era del tutto deliberato di congiungersi col Re di Francia; senza la congiunzione del quale conosceva essere impossibile che per allora gli succedesse cosa alcuna di momento. Perciò da altra parte aveva mandato a Pisa Baldassarre Biascia Genovese, capitano delle sue galee, a armare due galee sottili che v'avea fatte fare Alessandro pontefice, per essere, secondo si credeva, più preparato, in caso che 'l Re di Francia molestato ancora non poco dalle reliquie della infermità morisse, a liberare Genova dal dominio de' Francesi.

II. In questo stato adunque e in tanta sospensione delle cose, fu il primo movimento dell'anno mille cinquecento sei la partita di Fiandra del re Filippo per passare per mare in Spagna, con grande armata. La quale andata per facilitare, temendo pure che 'l suocero non gli facesse con gli aiuti del Re di Francia resistenza, si era, governandosi con l'arti Spagnuole, convenuto con lui di rapportarsi nella maggiore parte delle cose al suo governo: che aves-

sino a comune il titolo de' Re di Spagna, come era stato comune tra lui e la Reina morta; e che l'entrate si dividessino in certo modo: per il quale accordo il suocero, ancora che non bene sicuro dell'osservanza, gli aveva mandato in Fiandra per levarlo molte navi. Però imbarcato con la moglie e con Ferdinando suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna, i quali essendo, in capo di due dì della sua navigazione, convertiti in venti avversissimi, travagliata da grandissima fortuna l'armata sua, doppio lunga resistenza fatta al furore del mare, si disperse in varie parti della costa d'Inghilterra e di Brettagna; e egli con due o tre legni fu con grandissimo pericolo trasportato in Inghilterra, nel porto d'Antona: la quale cosa intesa da Enrico settimo re di quella isola, che era a Londra, mandato subito molti Signori a riceverlo con grandissimo onore, lo ricercò venisse a Londra; il che in potestà di Filippo, che si trovava quasi solo e senza navi, non era di negare. Soprastette appresso a lui insino che l'armata si riducesse insieme e riordinasse; e in questo inezzo fra loro furon fatte nuove capitolazioni. E nondimeno Filippo trattato in tutte l'altre cose come re fu in una sola trattato da prigionie, che ebbe a consentire di dare in mano a Enrico il Duca di Sufforth, tenuto da lui nella rocca di Namur, il quale, perchè pretendeva ragione al regno d'Inghilterra, Enrico sommamente d'avere in sua potestà desiderava: dettegli però la fede di non privarlo della vita; donde custodito in carcere mentre Enrico visse, fu dipoi, per comandamento del figliuolo, decapitato.

Passò dipoi Filippo con navigazione più felice in Ispagna; dove concorrendo a lui quasi tutti i Signori, il suocero, il quale per non essere da sè potente a resistergli, e che non giudicava essere sicuro fondamento le promesse de' Franzesi, non

aveva pensato mai a altro che alla concordia, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio e difficoltà potuto avere il cospetto del genero, bisognò che cedesse alle condizioni che, sprezzato il primo accordo fatto tra loro, gli furono date: benchè in questo non si procedè rigidamente, per la benignità della natura di Filippo e molto più per i conforti di coloro che si erano dimostrati acerbissimi inimici a Ferdinando, perchè dubitando continuamente che egli, con la prudenza e con l'autorità sua, non ripigliasse fede appresso al genero, sollecitavano quanto potevano la partita sua di Castiglia. Fu convenuto che Ferdinando, cedendo¹ alla governazione lasciatalgli per testamento dalla moglie e a tutto quello che perciò potesse pretendere, si partisse incontinente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare: che Ferdinando avesse proprio il regno di Napoli; non ostante che, con la medesima ragione con la quale era solito pretendere a quel reame allegando essere stato acquistato con l'armi e con le forze di Aragona, non mancasse chi mettesse in considerazione, e forse più giustamente, appartenersi a Filippo per essere stato acquistato con l'armi e con la potenza del regno di Castiglia: furongli riservati i proventi dell' isole dell' India durante la sua vita, e i tre maestralghi² di Santo Iacopo Alcantara e Calatrava, e che delle entrate del regno di Castiglia avesse ciascuno anno venticinquemila ducati. La quale capitolazione fatta, Ferdinando, che da qui innanzi chiameremo o Re Cattolico o Re di Aragona, se ne andò subito in Aragona, con intenzione di andarne, quanto più prestamente potesse, per mare a Napoli; non tanto per desiderio di vedere quel regno e rior-

¹ *cedendo*: rinunziando.

² *maestralghi*: domini.

dinarlo quanto per rinuoverne il Gran Capitano, del quale doppo la morte della Reina aveva più volte sospettato che non pensasse a trasferire quel regno in sè proprio o fusse più inclinato a darlo a Filippo che a lui; e avendolo richiamato in Spagna invano, e egli con varie scuse e impedimenti differita l'andata, dubitava, non vi andando in persona, avere difficoltà di levargli il governo, non ostante che, fatto l'accordo, il re Filippo gli facesse intendere che aveva totalmente a ubbidire al Re d'Aragona.

Nel quale tempo erano nel petto del Re di Francia, sollevato già molto della sua infermità, varii anzi contrarii pensieri: inclinazione contro a' Viniziani, per lo sdegno conceputo nel tempo della guerra di Napoli per il desiderio di recuperare le appartenenze antiche dello stato di Milano, e per giudicare che per molti accidenti gli potesse essere a qualche tempo pericolosa la loro potenza; la quale cagione trall'altre l'avea indotto a confederarsi col Re de' Romani e con Filippo suo figliuolo: da altra parte non gli era grata la passata di quel Re in Italia, il quale si intendeva già che si preparava a passare con forze grandi; perchè ne temeva più che 'l solito, per la potenza che cresceva in Filippo successore di tanta grandezza, e dubitandosi che quando fu in Inghilterra avesse fatto con quel Re nuove e strette congiunzioni; e perchè era cessata, per la pace fatta col Re Cattolico (per la quale aveva deposto i pensieri del regno di Napoli) una delle cagioni principali per le quali si era confederato con loro. Nella quale varietà e fluttuazione di animo mentre stava vennono a lui imbasciadori di Massimiliano, a significargli la deliberazione sua del passare in Italia e ricercarlo mettesse in ordine le cinquecento lance che aveva promesso dare in suo favore, restituisse secondo la promessa fatta i fuo-

rusciti dello stato di Milano, e a pregarlo anticipasse il pagamento de' danari che se gli dovevano pochi mesi poi: alle quali dimande ancorchè il Re non fusse inclinato a consentire fece dimostrazione di essere inclinato al contrario, non perciò se non a quelle che allora non ricercavano altro che parole; perchè dimostrò desiderio grande che si mandassino a esecuzione le cose convenute, offerendosi prontamente a adempiere al tempo tutto quello a che era tenuto, ma negò con varie scuse l'anticipazione del pagamento.

Da altra parte il Re de' Romani, non confidando più dell'animo del Re di Francia che 'l Re si confidasse del suo, e desiderando con grande ardore il passare a Roma principalmente per prendere la corona dello Imperio, per procurare poi l'elezione del figliuolo in re de' Romani, tentava nel tempo medesimo di pervenire con altri mezzi allo intento suo. Perciò faceva istanza co' Svizzeri di unirgli a sè (i quali doppo molte dispute fatte tra loro determinorno osservare l'accordo che ancora durava col Re di Francia per anni due); e a' Viniziani aveva dimandato il passo per le terre loro: a' quali essendo molestissima la passata sua con esercito potente, dettono animo a rispondergli generalmente l'offerte del Re di Francia, che gli confortò a opporsegli insieme con lui. E già il Re, dimostrandosi alieno apertamente dalla confederazione fatta con lui e con Filippo, sposò Claudia sua figliuola a Francesco monsignore di Angulem, al quale doppo la morte sua senza figliuoli maschi perveniva la corona; simulando però farlo per i prieghi de' sudditi suoi, avendo prima a questo effetto ordinato che tutti i parlamenti e tutte le città principali del reame di Francia gli mandassino imbasciadori a supplicarlo come di cosa utilissima al regno, poichè in lui mancava continuamente la speranza di procreare

figliuoli maschi: la quale cosa significò subito per inbasciadori propri al re Filippo; escusandosi di non avere potuto repugnare al desiderio sì efficace di tutto 'l regno e di tutti i popoli suoi. Mandò ancora gente in aiuto al Duca di Ghelleri contro a Filippo, per divertire¹ Massimiliano dal passare in Italia. Ma aveva già da se medesimo interrotti questi pensieri; perchè avendo inteso Uladislao re di Ungheria essere oppresso da gravissima infermità si era approssimato a' confini di quel regno, seguendo l'antico desiderio paterno e suo di insignorirsene, per le ragioni le quali affermavano d'avervi. Perchè essendo morto moltissimi anni innanzi senza figliuoli Ladislao re di Ungheria e di Boemia, figliuolo di Alberto che era stato fratello di Federigo imperadore, gli Ungheri, pretendendo che morto il suo Re senza figliuoli non avesse luogo la successione de' più prossimi ma aspettasse² a loro la elezione del nuovo Re, avevano eletto, per la memoria delle virtù paterne, per loro re Mattia, quello che dipoi, con tanta gloria di regno sì piccolo, molestò tante volte lo imperio potentissimo de' Turchi. Il quale, per fuggire nel principio del regno suo la guerra con Federigo, si convenne seco di non pigliare moglie, acciò che dopo la vita sua pervenisse quel reame a Federigo o a' figliuoli, il che benchè non osservasse, morì nondimeno senza figliuoli. Nè per questo adempiè Federigo il desiderio suo, perchè gli Ungheri elessero in nuovo re Uladislao re di Pollonia: donde essendo ricominciate nuove guerre da Federigo e Massimiliano con loro, si erano finalmente convenuti, e statone prestato solennemente giuramento da i Baroni del regno, che qualunque volta Uladislao morisse senza figliuoli rice-

¹ *divertire* • distogliere

² *aspettasse* • spettasse.

verebbono per re Massimiliano. Onde egli aspirando a questa successione, intesa la infermità di Uladislao, si approssimò a' confini della Ungheria, omettendo per allora i pensieri del passare in Italia.

III. Le quali cose mentre che tra i Principi ultramontani si trattano con tanta varietà, il Pontefice, conoscendosi inabile a offendere senza gli aiuti del Re di Francia i Viniziani, nè potendo più tollerare di consumare ignobilmente gli anni del suo pontificato, ricercò il Re che lo aiutasse a ridurre sotto l'ubbidienza della Chiesa le città di Bologna e di Perugia; le quali, appartenendo per antichissime ragioni alla Sedia apostolica, erano tiranneggiate l'una da Giampaolo Baglione l'altra da Giovanni Bentivoglio: i maggiori de' quali, fattisi di privati cittadini capi di parte nelle discordie civili, e cacciati o ammazzati gli avversarii, erano diventati assoluti padroni; nè gli aveva ritardati a occupare il nome di legittimi principi altro che il rispetto de' Pontefici; i quali nell'una e nell'altra città ritenevano poco più che 'l nome nudo del dominio, perchè ne pigliavano certa parte benchè piccola dell'entrate, e tenevonvi governatori in nome della Chiesa i quali, essendo la potenza e la deliberazione di tutte le cose importanti in mano di coloro, vi erano quasi per ombra e per dimostrazione più che per effetti. Ma la città di Perugia, o per la vicinità sua a Roma o per altre occasioni, era stata molto più continuamente sottoposta alla Chiesa. Perchè la città di Bologna aveva nelle avversità de' Pontefici spesse volte variato, ora reggendosi in libertà ora tiranneggiata da' suoi cittadini ora sottoposta a principi esterni ora ridotta in assoluta subiezione de' Pontefici, e ultimamente ritornata, a tempo di Niccolao quinto pontefice, a ubbidienza della Chiesa, ma con certe limitazioni e comunioni di autorità tra i Pontefici e loro, che restando in progresso

di tempo il noine e le dimostrazioni a' Pontefici, l'effetto e la sostanza delle cose era pervenuta in potestà de' Bentivogli. De' quali quel che al presente reggeva, Giovanni, avendo a poco a poco tirato a sè ogni cosa, e depresse quelle famiglie più potenti che erano state favorevoli a' maggiori suoi e a lui nel fondare e stabilire la tirannide (grave ancora per quattro figliuoli che aveva, la insolenza e le spese de' quali cominciavano a essere intollerabili), e però diventato odioso quasi a tutti, lasciato piccolo luogo alla mansuetudine e alla clemenza, conservava la sua potenza più con la crudeltà e con l'armi che colla mansuetudine e benignità. Incitava il Pontefice a queste imprese principalmente l'appetito della gloria, per la quale, pretendendo¹ colore di pietà e zelo di religione alla sua ambizione, aveva in animo di restituire alla Sedia apostolica tutto quello che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato; e lo moveva più particolarmente alla recuperazione di Bologna odio nuovo contro a Giovanni Bentivoglio, perchè essendosi, mentre non ardiva stare a Roma, fermato a Cento terra del vescovado suo di Bologna, se n'ebbe di notte subitamente a fuggire perchè ebbe avviso (o vero o falso che e' fusse) che egli ordinava, a istanza del pontefice Alessandro, di farlo prigioniero.

Fu grata molto al Re questa richiesta del Pontefice, parendogli avere occasione di conservarselo benevolo, perchè sapendo essergli molto molesta la congiunzione sua co' Viniziani cominciava a temere non poco che egli non facesse qualche precipitazione; e già non era senza sospetto che certa pratica tenuta da Ottaviano Fregoso per privarlo del dominio di Genova fusse con sua partecipazione: e oltre a questo riputava che il Bentivoglio, se bene

¹ *pretendendo*, ecc.: dando apparenza di pietà, ecc.

fusse sotto la sua protezione, avesse maggiore inclinazione a Cesare che a lui. Aggiugnevasi lo sdegno suo contro a Giampaolo Baglione per avere ricusato, ricevuti che ebbe quattordicimila ducati, di andare a unirsi coll'esercito suo in sul fiume del Garigliano; e il desiderio di offendere, con l'occasione di mandare genti in Toscana, Pandolfo Petrucci, perchè nè gli aveva mai pagato i danari promessi, e si era del tutto aderito alla fortuna de' gli Spagnuoli. Però prontamente offerse al Papa di dargli aiuto; e all'incontro il Papa gli dette brevi del cardinalato d'Aus e di Baiosa, e facoltà di disporre de' beneficii del ducato di Milano, come già ebbe Francesco Sforza.

Le quali pratiche essendo conchiuse per mezzo del Vescovo di Sisteron, nuovamente promosso all'arcivescovado d'Ais (che per questa cagione andò più volte dall'uno all'altro di loro), nondimeno non fu sì pronta la esecuzione. Perchè avendo il Pontefice differito qualche mese a fare la impresa, accadde che Massimiliano, il quale avendo rotto guerra al Re d'Ungheria aveva allentato il pensiero di passare in Italia, si pacificò di nuovo con lui, rinnovato il patto della successione; e ritornò in Austria, facendo segni e apparati che dimostravano volesse passare in Italia. Alla quale cosa desiderando di non avere avversari i Viniziani, mandò a Vinegia quattro oratori a significare la deliberazione sua di andare a Roma per la corona dello Imperio; ricercandogli concedessero il passo a lui e al suo esercito, offerendosi parato a assicurargli di non dare allo stato loro molestia alcuna, anzi desiderare di unirsi con quella Repubblica, potendosi facilmente trovare modo di unione che sarebbe non solo con sicurezza ma eziandio con augmento e esaltazione dell'una parte e dell'altra: volendo tacitamente inferire che e' sarebbe utilità comune

il congiungersi insieme contro al Re di Francia. Alla quale esposizione, doppio lunga consulta, fu fatto risposta con gratissime parole: dimostrando quanto era grande il desiderio del Senato Viniziano di accostarsi alla volontà sua, e sodisfargli in tutte le cose che potessino senza grave loro pregiudicio; il quale in questo caso non poteva essere nè maggiore nè più evidente, conciossiachè Italia tutta, disperata per tante calamità che aveva sopportate, stava molto sollevata al nome della passata sua con esercito potente, con intenzione di pigliare l'armi per non lasciare aprire la via a nuovi travagli; e il medesimo era per fare il Re di Francia per assicurare lo stato di Milano. Dunque, il venire egli con esercito armato in Italia non essere altro che cercare potentissima opposizione, e con grandissimo pericolo loro; contro a' quali si conciterebbe tutta Italia, insieme con quel Re, se gli consentissino il passo, come se agl'interessi proprii avessino posposto il beneficio comune. Essere molto più sicuro per tutti, e alla fine più onorevole per lui, venendo a uno atto pacifico e favorevole appresso a ciascuno, passare in Italia disarmato; dove, dimostrando non meno benigna che potente la maestà dello Imperio, arebbe grandissimo favore da ciascuno, sarebbe con somma gloria conservatore della tranquillità d'Italia, andando a incoronarsi in quel modo che innanzi a lui era andato a incoronarsi il padre suo e molti altri de' suoi predecessori; e in tal caso il Senato Viniziano farebbe verso di lui tutte quelle dimostrazioni e officii che egli medesimo sapesse desiderare.

Queste preparazioni di armi, e queste cose che si trattavano per Cesare, furono cagione che ricercando il Pontefice, determinato di fare di presente la impresa di Bologna, al Re le genti promesse, egli, parendogli non essere tempo da simili movi-

menti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo che per questo accidente non s'avesse a commuovere tutta Italia; movendolo a questo eziandio il sospetto che i Viniziani non si sdegnassino, perchè gli avevano significato avere deliberato di pigliare l'anni per la difesa di Bologna se il Pontefice non cedeva prima loro le ragioni pertinenti alla Chiesa in Faenza. Ma la natura del Pontefice, impaziente e precipitosa, cercò contra tutte le difficoltà e opposizioni, con modi impetuosi, di conseguire il desiderio suo. Perchè chiamati i Cardinali in concistoro, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare da' tiranni le città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti a quella Sedia, significò volervi andare personalmente; affermando che oltre alle forze proprie avrebbe aiuto dal Re di Francia da' Fiorentini e da molti altri d'Italia, nè Dio giusto Signore essere per abbandonare chi aiutava la Chiesa sua. La quale cosa significata in Francia parve tanto ridicola al Re (che il Pontefice si promettesse, senza esserne certificato altrimenti, l'aiuto delle sue genti) che ridendo sopra la mensa, e volendo tassare¹ la ebrietà sua nota a ciascuno, disse che il Papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino; non si accorgendo ancora che questa impetuosa deliberazione lo costringeva o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli contro alla propria volontà le genti sue. Ma il Papa, non aspettata altra risoluzione, era con cinquecento uomini d'arme uscito di Roma; e avendo mandato Antonio de Monte a significare a' Bolognesi la sua venuta, e a comandare che preparassino di riceverlo e di alloggiare nel contado cinquecento lance Franzesi, procedeva innanzi lentamente, avendo

¹ *tassare* : tacciare, schermire.

in animo di non passare Perugia se prima non era certificato che le genti Franzesi venissero in aiuto suo. Della venuta del quale temendo Giampaolo Baglione, confortato dal Duca d' Urbino e da altri amici suoi, e sotto la fede ricevuta da loro, andò a incontrarlo a Orvieto: dove, rimettendosi totalmente alla volontà sua, fu ricevuto in grazia, avendogli promesso andare seco in persona e menare cento cinquanta uomini d'arme, lasciargli nelle mani le fortezze di Perugia e del Perugino e la guardia della città, e dando statichi per la osservanza due figliuoli al Duca d' Urbino.

Entrò in Perugia senza forze, e in modo che era in potestà di Giampaolo di farlo prigioniero con tutta la Corte, se avesse saputo fare risuonare per tutto il mondo, in cosa sì grande, quella perfidia la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori. Udì in Perugia il Cardinale di Nerbona, venuto in nome del Re di Francia a confortarlo che differisse a altro tempo la impresa, e escusare che, se bene il Re desiderava mandargli le genti, non poteva, per i sospetti grandi che aveva di Cesare, disarmare il ducato di Milano. Della quale imbasciata cominso maravigliosamente, nè mostrando per questo di volere mutare sentenza, cominciò a soldare fanti e accrescere tutte le provisioni: e nondimeno fu creduto da molti che, attese le difficoltà che si dimostravano e la natura sua non implacabile a chi gli cedeva, che se il Bentivoglio, che per suoi imbasciatori aveva offerto di mandargli tutti a quattro i figliuoli suoi, si fusse disposto a andarvi come aveva fatto Giampaolo personalmente, avrebbe trovato qualche forma tollerabile alle cose sue. In che mentre non si risolve per se stesso, o (secondo dicono alcuni) mentre è tenuto sospeso dalla contradizione della moglie, ebbe avviso che il Re di Francia avea comandato a Ciamonte che an-

dasse personalmente in aiuto suo con cinquecento lance: perchè il Re, se bene, trovandosi allora il Cardinale di Roano assente dalla Corte, fusse stato inclinato a non le concedere, nondimeno confortato poi al contrario da lui, e considerando quanta offesa sarebbe al Papa il denegargli quel che non solo da principio gli aveva promesso ma eziandio stimolato a volerlo usare, mutò sentenza; indotto ancora a questo più facilmente perchè le dimostrazioni di Massimiliano erano già, secondo la sua consuetudine, cominciate a raffreddare, e il Pontefice per sodisfare in qualche parte al Re era stato contento promettergli, benchè non per scrittura ma con semplici parole, che per causa delle terre di Romagna non molesterebbe mai i Viniziani. E nondimeno, non volendo astenersi da dimostrare essergli fisso nell'animo questo desiderio, andando da Perugia a Cesena prese la via de' monti; perchè se fusse andato pel piano era necessitato passare per quello di Rimini, che gli occupavano i Viniziani. A Cesena, ammonì sotto gravissime censure e pene spirituali e temporali il Bentivoglio a partirsi di Bologna, estendendole a chi aderisse o conversasse con lui; nel quale luogo avendo avuto avviso Ciamonte essere in cammino con secento lance e tremila fanti, i quali si pagavano dal Pontefice, ripieno di maggiore animo continuò senza dilazione il cammino; e sfuggendo, per la medesima cagione per la quale avea sfuggito Arimini, di passare per il territorio di Faenza, presa la via de' monti, benchè difficile e incomoda, per le terre possedute di là dallo Apennino da' Fiorentini, andò a Imola, dove si raccoglieva l'esercito suo: nel quale, oltre a molti fanti che avea soldati, erano quattrocento uomini d'arme agli stipendii suoi, Gianpaolo Baglione con cento cinquanta, cento prestatigli sotto Marcantonio Colonna da' Fiorentini, cento prestatigli dal Duca di

Ferrara, molti Stradiotti soldati nel regno di Napoli, e dugento cavalli leggieri menatigli dal Marchese di Mantova, deputato luogotenente dell'esercito.

Da altra parte in Bologna non avevano i Bentivogli cessato di fare molte preparazioni, sperando se non di essere difesi almeno di non essere offesi da' Francesi; perchè il Re, ricercato di sussidio da loro secondo gli obblighi della protezione, aveva risposto non potere opporsi con l'armi all'impresa del Pontefice, ma che non darebbe già nè gente nè aiuto contro a loro: donde si confidavano di potere facilmente resistere all'esercito ecclesiastico. Ma mancò loro ogni speranza per la venuta di Ciamonte; il quale benchè per il cammino avesse dato agli uomini loro varie risposte, nondimeno, il dì che arrivò a Castelfranco nel Bolognese (che fu il medesimo dì che 'l Marchese di Mantova con le genti del Pontefice occupò Castel San Piero) mandò a significare a Giovanni Bentivogli che il Re, non volendo mancargli di quello a che era tenuto per i capitoli della protezione, intendeva conservargli i beni suoi e operare che, lasciando il governo della città alla Chiesa, potesse sicuramente godendo i suoi beni abitare co' figliuoli in Bologna; ma questo, in caso che infra tre dì avesse ubbidito a' comandamenti del Pontefice. Donde il Bentivoglio e i figliuoli, che prima con grandissime minacce avevano publicato per tutto di volersi difendere, caduti interamente d'animo, e dimenticatisi della increpazione¹ fatta a Piero de' Medici che senza effusione di sangue si fusse fuggito di Firenze, risposono volere rimettersi in arbitrio suo, supplicandolo che fusse operatore che almanco ottenessino condizioni tollerabili. Però egli, che era già venuto al Ponte

¹ *increpazione* · rimprovero, biasimo

al Reno vicino a Bologna a tre miglia, interponendosi col Pontefice, convenne che fusse lecito a Giovanni Bentivogli e a' figliuoli e a Ginevra Sforza sua moglie partirsi sicuramente da Bologna, e fermarsi in qualunque luogo volessino del ducato di Milano; avessino facoltà di vendere o di cavare di Bologna tutti i mobili loro, nè fussino molestati ne' beni immobili che con giusto titolo possedevano: le quali cose concluse si partirono subito da Bologna, ottenuto da Ciamonte, al quale dettono dodicimila ducati, amplissimo salvocondotto, con promessa per scrittura di fargli osservare quanto si conteneva nella protezione del Re, e che potessino sicuramente abitare nello stato di Milano.

Partiti i Bentivogli, il popolo di Bologna mandò subito oratori al Pontefice a dargli liberamente la città, nè dimandare altro che l'assoluzione delle censure, e che i Franzesi non entrassino in Bologna. I quali, mal pazienti di regola alcuna, accostatisi alle mura, feciono forza d'entrare; ma essendo fatto loro resistenza dal popolo si alloggiarono appresso alle mura tra le porte di San Felice e di Saragosa, in sul canale il quale, derivato dal fiume del Reno, passando per Bologna, conduce le navi al cammino di Ferrara; non sapendo essere in potestà de' Bolognesi, con l'abbassare, nel luogo ove l'acqua del canale entra nella città, una graticola di ferro, inondare il paese circostante: il che avendo fatto, il canale gonfiato d'acque inondò il luogo basso dove alloggiavano i Franzesi; i quali, lasciate nel fango le artiglierie e molti carriaggi, si ritirarono tumultuosamente al Ponte al Reno, dove stettero insino all'entrata del Pontefice in Bologna: il quale con grandissima pompa e con tutte le cerimonie pontificali vi entrò, molto solennemente, il dì dedicato a San Martino.

Così con grandissima felicità de' Bolognesi venne

in potestà della Chiesa la città di Bologna, città numerata meritamente, per la frequenza del popolo per la fertilità del territorio e per la opportunità del sito, tra le più preclare città d'Italia. Nella quale benchè il Pontefice, costituiti i magistrati nuovi a esempio degli antichi, riservasse in molte cose segni e imagine di libertà, nondimeno in quanto allo effetto la sottomettesse del tutto all'ubbidienza della Chiesa: liberalissimo in questo che, concedendo molte esenzioni, si sforzò, come medesimamente fece in tutte l'altre città, di fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico. A Ciamonte, che se ne ritornò incontinente nel ducato di Milano, donò il Pontefice ottomila ducati per sè e diecimila per le genti, e gli confermò per bolla la promessa fattagli prima di promuovere al cardinalato il Vescovo d'Albi suo fratello; e nondimeno, volto con tutto l'animo alle offese de' Viniziani, per lasciare più stimoli al Re di Francia e al Cardinale di Roano di sovvenirlo, non volle, secondo l'istanza che gli era fatta e i brevi conceduti da sè, publicare allora cardinali Aus e Baiosa.

IV. Passò in questo tempo per mare in Italia il Re d'Aragona. Al quale, innanzi si imbarcasse a Barzalona, venne un uomo del Gran Capitano a offerirsegli pronto a riceverlo, e a esibirgli la ubbidienza: al quale il Re riconfermò non solo il ducato di Santo Angelo (il quale gli aveva già donato il re Federigo) ma ancora tutti gli altri che, per entrata di più di ventimila ducati, possedeva nel reame di Napoli. Confermogli l'offizio del gran Conestabile del medesimo regno, e gli promesse per cedola di sua mano il maestralgo di San Iacopo. E però, con maggiore speranza imbarcatosi a Barzalona, e onoratamente ricevuto per ordine del Re di Francia, insieme con la moglie, in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di

Genova, dove lo aspettava il Gran Capitano andato, con ammirazione di molti, a rincontrarlo: perchè non solo negli uomini volgari ma eziandio nel Pontefice era stata opinione che egli, conscio della mubbidienza passata e de' sospetti i quali il Re, forse non vanamente, aveva avuti di lui, fuggendo per timore il cospetto suo, passerebbe in Ispagna.

Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino: dove mentre dimora gli sopraggiunse avviso che il re Filippo suo genero, giovane d'anni e di corpo robusto e sanissimo, nel fiore della sua età e costituito in tanta felicità (dimostrandosi bene spesso maravigliosa la varietà della fortuna), era, per febbre duratagli pochi dì, passato, nella città di Burgus, all'altra vita. e nondimeno il Re (che per molti si ereditte che, per desiderio di ripigliare il governo di Castiglia, volgesse subito le prue a Barzalona), continuando il cammino di prima, entrò quel medesimo giorno nel porto di Gaeta che il Pontefice, andando a Bologna, era entrato in Imola. Onde condotto a Napoli, fu ricevuto in quella città, assueta a vedere Re Aragonesi, con grandissima magnificenza e onore, e con molto maggiore desiderio e aspettazione di tutti: persuadendosi ciascuno che, per mano d'uno Re glorioso per tante vittorie avute contro agli Infedeli e contro a' Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, e del quale risonava fama chiarissima che avesse con singolare giustizia e tranquillità governato i reami suoi, dovesse il regno di Napoli, ristorato di tanti affanni e oppressioni, ridursi in quieto stato e molto felice, e reintegrarsi de' porti che, con dispiacere non piccolo di tutto il Reame, vi tenevano i Viniziani.

Concorrono a Napoli prontamente oratori di tutta Italia, non solo per congratularsi e onorare uno

tanto Principe ma eziandio per varie pratiche e cagioni; persuadendosi ciascuno che con l'autorità e prudenza sua avesse a dare forma e a essere il contrappeso di molte cose. Però che e il Pontefice, benchè mal sodisfatto di lui perchè non aveva mai mandato imbasciadori a dargli secondo l'usanza comune l'ubbidienza, cercava di incitarlo contro a' Viniziani, pensando che per recuperare i porti della Puglia avesse desiderio della bassezza loro, e i Viniziani si ingegnavano di conservarselo amico; e i Fiorentini e gli altri popoli di Toscana trattavano diversamente con lui per le cose di Pisa, molestate, questo anno, meno che il solito dall'armi de' Fiorentini, perchè non aveano impedito le loro ricolte, o stracchi dalle spese o perchè la giudicassino per l'esperienza degli anni passati cosa vana, sapendo che i Genovesi e i Lucchesi si erano insieme per uno anno convenuti di sostentare con spesa certa e determinata quella città. Alla qual cosa gli aveva prima confortati Pandolfo Petrucci, offerendo che i Sanesi farebbono il medesimo; ma da altra parte, manifestando con la sua consueta duplicità quel che si trattava a' Fiorentini, ottenne da loro, perchè si separasse dagli altri, che si prorogasse per tre anni la tregua che ancora durava tra i Fiorentini e Sanesi, ma con patto espresso che a' Sanesi e a Pandolfo non fusse lecito dare aiuto alcuno a' Pisani: colla quale scusa astenendosi da spendere per loro, non cessava nell'altre cose, quanto poteva, di consigliargli e favorirgli.

Succedette, nell'anno medesimo, dalla tragedia cominciata innanzi a Ferrara nuovo e grave accidente. Perchè Ferdinando, fratello del duca Alfonso, e Giulio, al quale dal Cardinale erano stati tratti gli occhi (ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per presta e diligente cura de' medici),

si erano congiurati insieme contro alla vita del Duca. mossi, Ferdinando, che era il secondo genito, per cupidità di occupare quello stato, Giulio per non gli parere che Alfonso si fusse risentito delle ingiurie sue, e perchè non poteva sperare di vendicarsi contro al Cardinale con altro modo: e quali consigli interveniva il conte Albertino Buschetto gentiluomo di Modona. E avendo corrotto alcuni di vile condizione che per causa di piaceri erano assidui intorno a Alfonso, ebbono molte volte facilità grandissima d'ammazzarlo: ma ritenuti da fatale timidità lasciarono sempre passare l'occasione, in modo che (come accade quasi sempre quando si differisce la esecuzione delle congiure), venuta la cosa a luce, furono incarcerati Ferdinando e gli altri partecipi. e Giulio, che scoperta la cosa si era fuggito a Mantova alla sorella, fu per ordine del Marchese condotto prigioniero a Alfonso, ricevuta da lui promessa di non gli nuocere nella vita, e poco dipoi, squartato il conte Albertino e gli altri colpevoli, furono amendue i fratelli condannati a stare in perpetua carcere nel castel nuovo di Ferrara.

Nè è da passare con silenzio l'audacia e la industria del Valentino; il quale in questi tempi medesimi, con sottile modo calatosi, per una corda, della rocca di Medina del Campo, fuggì nel regno di Navarra al re Giovanni fratello della sua moglie. Dove (acciò che di lui non s'abbia a fare più menzione) dimorato alquanti anni in basso stato, perchè il Re di Francia, il quale prima gli aveva confiscato il ducato di Valenza e toltogli la pensione de' ventimila franchi consegnatagli in supplemento dell'entrata promessa, non gli permesse, per non fare cosa molesta al Re di Aragona, l'andare in Francia, fu finalmente, essendo con le genti del Re di Navarra a campo a Viana castello ignobile di quel reame,

combattendo contro agli inimici che si erano scoperti di uno agguato, ammazzato di uno colpo di una giannetta.¹

V. Alla fine di questo anno, acciò che l'anno nuovo non cominciassse senza materia di nuove guerre, seguitò la rebellione de' Genovesi dalla divozione del Re di Francia, non mossa principalmente da altri che da loro medesimi, nè cominciato il fondamento da desiderio di ribellarsi ma da discordie civili che traportarono gli uomini più oltre che non erano state le prime deliberazioni. La città di Genova, città veramente edificata in quel luogo per lo imperio del mare, se tanta opportunità non fusse stata impedita dal pestifero veleno delle discordie civili, non è come molte dell'altre d' Italia sottoposta a una sola divisione ma divisa in più parti; perchè vi sono ancora le reliquie delle antiche contenzioni de' guelfi e de' ghibellini. Regnavi la discordia, dalla quale furono già in Italia e specialmente in Toscana conquassate molte città, tra i gentiluomini e i popolari: perchè i popolari, non volendo sopportare la superbia della nobiltà, raffrenorno la potenza loro con molte severissime e asprissime leggi; e infra le altre, avendo lasciata loro porzione determinata in quasi tutti gli altri magistrati e onori, gli esclusero particolarmente dalla dignità del Doge, il quale magistrato, supremo a tutti gli altri, si concedeva per tutta la vita di chi era eletto: benchè, per la instabilità di quella città, a niuno forse o a pochissimi fu permesso continuare tanto onore insino alla morte. Ma non è divisione manco potente quella tra gli Adorni e i Fregosi, i quali di case popolari diventati Cappellacci (così chiamano i Genovesi coloro che sono ascesi a molta grandezza) contendono insieme la dignità del Doge, continuata molti anni quasi

¹ *giannetta*: specie di lancia corta.

sempre in una di loro. Perchè i gentiluomini, guelfi e ghibellini, non potendo essi per la produzione delle leggi conseguirla, procuravano che la fusse conferita ne' popolari della fazione medesima, e favorendo i ghibellini gli Adorni i guelfi i Fregosi, si feciono in progresso di tempo, queste due famiglie, più illustri e più potenti di quegli il nome de' quali e l'autorità solevano prima seguitare. E si confondono in modo tutte queste divisioni che spesso quegli che sono d'una medesima parte, contro alla parte opposita, sono eziandio tra se medesimi divisi in varie parti, e per contrario congiunti in una parte con quegli che seguitano un'altra parte.

Ma cominciò questo anno a accendersi altercazione tra i gentiluomini e i popolari: la quale, avendo principio dalla insolenza di alcuni nobili e trovando per l'ordinario gli animi dell'una parte e dell'altra male disposti, si convertì prestamente da contenzioni private in discordie pubbliche, più facili a generarsi nelle città, come era allora Genova, molto abbondanti di ricchezze. le quali trascorrono tanto oltre che 'l popolo, concitato tumultuosamente all'armi e ammazzato uno della famiglia d'Oria e feriti alcuni altri gentiluomini, ottenne, più con la violenza che con la volontà libera de' cittadini, che ne' Consigli pubblici, ne' quali intervennero pochissimi della nobiltà, si statuisse il di seguente che degli ufficii, i quali prima si dividevano tra i nobili e i popolari in parte eguale, se ne concedessino per l'avvenire due parti al popolo rimanendone una sola alla nobiltà: alla quale deliberazione, per timore che non si facessero maggiori scandoli, acconsentì Roccalbertino Catelano che invece di Filippo di Ravesten, governatore regio allora assente, era preposto alla città. E nondimeno i popolari non quietati per questo, suscitato fra pochissimi di nuovo tumulto saccheggiorno le case de' nobili; per la qual

cosa la maggiore parte della nobiltà, non si tenendo più sicura nella patria, se n'uscì fuori.

Ritornò di Francia a Genova subitamente, intese queste alterazioni, il Governatore con cento cinquanta cavalli e settecento fanti, ma non potette, nè con la autorità nè con le persuasioni nè con le forze, ridurre in parte alcuna le cose a stato migliore, anzi bisognandogli spesso accomodarsi alle volontà popolari, comandò che alcune altre genti che lo seguitavano ritornassino indietro. Da' quali principii diventando la moltitudine continuamente più insolente, e essendo, come comunemente accade nelle città tumultuose, il reggimento, contro alla volontà di molti popolari onesti, caduto quasi interamente nella feccia della plebe, e avendo creato da se stessa per capo del suo furore uno magistrato nuovo di otto uomini plebei con grandissima autorità (i quali, acciò che il nome gli concitasse a maggiore insania, chiamavano Tribuni della plebe), occuporno con l'armi la terra della Spezie e l'altre terre della Riviera di levante, governate per ordinazione del Re da Gianluigi dal Fiesco. Querelessi di queste insolenze al Re, in nome di tutta la nobiltà e per l'interesse suo proprio, Gianluigi; dimostrandogli il pericolo manifesto di perdere il dominio di Genova, poichè la moltitudine era trascorsa in tale temerità che oltre a tanti altri mali aveva ardito, procedendo direttamente contro alla autorità regia, occupare le terre della Riviera: essere facile, usando con celebrità i rimedii convenienti, il reprimere tanto furore mentre che ancora non aveano fomento o sussidio da alcuno; ma tardando a provvedervi, il male metterebbe, ogni dì più, maggiori radici, perchè la importanza di Genova per terra e per mare era tale che inviterebbe facilmente qualche principe a nutrire questo incendio tanto pernicioso allo stato suo, e la plebe, conoscendo quel che da principio era

forse stato sedizione essere diventato ribellione, si accosterebbe a qualunque gli desse speranza di difenderla. Ma da altra parte si ingegnavano gli oratori mandati al Re dal popolo di Genova di giustificare la causa loro, dimostrando non altro avere incitato il popolo che la superbia de' gentiluomini. i quali, non contenti degli onori convenienti alla nobiltà, voleano essere onorati e temuti come Signori. Avere il popolo tollerato lungamente le insolenze loro, ma ingiuriati finalmente, non solo nelle facoltà ma nelle persone proprie, non avere potuto più contenersi; e nondimeno non essere proceduti se non a quelle cose senza le quali non poteva essere sicura la libertà loro, perchè partecipando i nobili negli uffici per parte eguale non si poteva, per mezzo de' magistrati e de' giudici, resistere alla tirannide loro: tenendosi per Granduci le terre delle Riviere, senza il commercio delle quali era come assediata Genova, in che modo potere i popolari sicuramente usarvi e conversarvi? Il popolo essere stato sempre divotissimo e fedelissimo della Maestà regia, e le mutazioni di Genova essere in ogni tempo procedute più da' gentiluomini che da' popolari. Supplicare il Re che, perdonati quei delitti che contro alla volontà universale erano stati nell'ardore delle contenzioni commessi da alcuni particolari, confermasse la legge fatta sopra la distribuzione degli uffici; e che le terre della Riviera fussino governate col nome publico. Così godendo i gentiluomini onoratamente il grado e la dignità loro, goderebbono i popolari la libertà e la sicurezza conveniente, per la quale non si faceva pregiudicio a alcuno; e ridotti per l'autorità sua in questa tranquillità, adorerebbono in perpetuo la clemenza la bontà e la giustizia del Re.

Erano stati molestissimi al Re questi tumulti, o perchè gli fusse sospetta la licenza della moltitu-

dine o per la inclinazione che hanno comunemente i Francesi al nome de' gentiluomini, e perciò sarebbe stato disposto a punire gli autori di queste insolenze e a ridurre tutte le cose nel grado antico; ma temendo che se tentava rimedii aspri i Genovesi non ricorressino a Cesare, di cui non essendo ancora morto il figliuolo molto temeva, e perciò deliberato di procedere umanamente, perdonava tutti i delitti fatti, confermava la nuova legge degli uffici, pure che riponessino in mano sua le terre occupate della Riviera: e per disporre a queste cose il popolo più facilmente mandò a Genova Michele Riccio, dottore e fuoruscito Napoletano, a confortargli che sapessero usare l'occasione della sua benignità, più tosto che moltiplicando la contumacia e gli errori lo mettessino in necessità di procedere contro a loro con la severità dello imperio. Ma negli animi acciecati dalle immoderate cupidità la prudenza, soffocata dalla temerità, non aveva parte alcuna: non solo la plebe e i Tribuni, con tutto che i magistrati legittimi fussino di contraria sentenza, non accettata la mansuetudine del Re, diegorno di restituire le terre occupate ma procedendo continuamente a cose peggiori deliberorno di espugnare Monaco, castello posseduto da Luciano Grimaldo, o per l'odio comune contro a tutti i gentiluomini Genovesi o perchè, per essere situato in luogo molto opportuno in sul mare, importa assai alle cose di Genova, o movendosi pure per odio particolare, conciossiachè chi ha in potestà quel luogo, invitato dal sito comodissimo a questo effetto, soglia difficilmente astenersi da' guadagni marittimi, o perchè (secondo diceano) apparteneva giuridicamente alla Repubblica: e però, benchè contradicendo invano il Governatore, mandorno per terra e per mare a assediare molte genti. Onde Filippo di Ravesten, conoscendo stare quivi inutilmente e, per gli accidenti che po-

tevano nascere, non senza pericolo, lasciato in luogo suo Roccalbertino, se ne parti; e il Re disperato che le cose si potessero ridurre a forma migliore e giudicando che 'l consentire che le stesse così non fusse con deguità e con sicurtà sua, e essere maggiore pericolo se si lasciassino trascorrere più oltre, cominciò scopertamente a prepararsi con forze terrestri e marittime per ridurre i Genovesi alla sua ubbidienza.

La quale deliberazione fu cagione che si interrompessino le cose le quali tra 'l Pontefice e 'l Re di Francia si trattavano contro a' Viniziani: desiderate molto dal Re, liberato per la morte del re Filippo del sospetto avuto delle preparazioni di Massimiliano, ma molto più desiderate dal Pontefice, indegnatissimo contro a loro per l'occupazione delle terre della Romagna, e perchè senza alcuno rispetto della Sedia apostolica conferivano i vescovati vacanti nel loro dominio, e si intromettevano in molte cose appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica. onde inclinato del tutto alla amicizia del Re, oltre allo avere publicato cardinali i Vescovi di Baiosa e di Aus, chiesti innanzi con grande istanza, aveva ricercato il Re che passasse in Italia e venisse a colloquio seco; il che il Re aveva consentito di fare: ma intendendo poi la sua deliberazione di muovere l'armi in favore de' gentiluomini contro al popolo di Genova, ne ricevè grandissima molestia, essendo, per la inclinazione antica delle parti di Savona sua patria, contrario a' gentiluomini e favorevole al popolo. Però fece istanza col Re che si contentasse di avere, non alterando lo stato popolare, quella città a ubbidienza, e lo confortò efficacemente a astenersi dalle armi, allegandone molte ragioni: e principalmente essere pericolo che, suscitandosi in Italia per questo modo qualche incendio, non si turbasse il muovere la guerra disegnata contro a' Vi-

niziani: alle quali ragioni vedendo che il Re non acconsente, o trasportato dallo sdegno e dal dolore o veramente essendosi rinnovato in lui, o da se stesso o per sottile artificio d'altri, l'antico sospetto della cupidità del Cardinale di Roano, e perciò dubitando di non essere ritenuto dal Re in caso si riducessino in uno luogo medesimo, e forse concorrendo l'una e l'altra cagione, pubblicò all'improvviso, nel principio dell'anno mille cinquecento sette, contro all'aspettazione di tutti, volere ritornarsene a Roma; non allegando altre cagioni che l'aria di Bologna essere nociva alla sua salute e l'assenza di Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrate

Dette questa deliberazione ammirazione assai a ciascuno, e specialmente al Re, che senza alcuna causa lasciasse imperfette le pratiche che tanto aveva desiderato, interrompendo il colloquio del quale egli medesimo l'aveva ricerca; e turbatosene molto, non lasciò indietro opera alcuna perchè variasse da questo nuovo pensiero: ma era più tosto nociva che vana l'opera sua, perchè il Pontefice, pigliando dalla istanza che se gli faceva maggiore sospetto, si confermava tanto più nella sua deliberazione; nella quale stando pertinace, partì alla fine di febbraio da Bologna, non potendo dissimulare lo sdegno concepito contro al Re. Fondò, innanzi partisse di quella città, la prima pietra della fortezza che per ordine suo, con infelici auspicii, vi si faceva appresso alla porta di Galera che va a Ferrara, in quello luogo medesimo ove altra volta co' medesimi auspicii era stata edificata da Filippo Maria Visconte duca di Milano: e avendo per lo sdegno nuovo col Re di Francia mitigato alquanto lo sdegno antico contro a' Viniziani, non volendo incomodarsi dal cammino diritto, passò per la città di Faenza. E sopravvenivano a ogn'ora nuove altercazioni tra

il Re di Francia e lui: perchè aveva instato¹ che i Bentivogli fussino cacciati dello stato di Milano, con tutto che di consentimento suo fusse stata concessa loro la facoltà di abitarvi, nè aveva voluto restituire al Protonotario, figliuolo di Giovanni, la possessione delle chiese sue, promessagli con la medesima concordia e consentimento. Tanto spesso poteva in lui più la contenzione dell'animo che la ragione! La quale disposizione non con arte o diligenza alcuna tentava di mitigare il Re di Francia, ma sdegnato di tanta variazione e insospettito che (come era la verità) non desse occultamente animo al popolo di Genova, non si asteneva da minacciarlo palesemente, tassando con parole ingiuriose la sua ignobiltà: perchè non era dubbio, il Pontefice essere nato vilissimamente e nutrito per molti anni in umilissimo stato. Anzi, confermato tanto più nella prima sentenza delle cose di Genova, preparava con somma diligenza l'esercito per andarvi personalmente, avendo, per l'esperienza delle cose accadute nel regno di Napoli, imparato che differenza fusse a amministrare le guerre per se proprio a commetterle a' capitani.

VI. Non movevano queste preparazioni i Genovesi, intenti alla occupazione di Monaco, ove aveano intorno molti legni, e semila uomini di gente raccolta tumultuariamente della plebe e del contado, sotto il governo di Tarlatino capitano de' Pisani, il quale insieme con Piero Gambacorta e alcuni altri soldati era stato mandato da loro in favore de' Genovesi. E a Genova, perseverandosi e moltiplicando continuamente negli errori, il Castellano del Castelletto, che insino a allora era stato quietissimo nè aveva avuto dal popolo molestia alcuna, o per comanda-

¹ *instato* : insistito

mento del Re o per cupidità di rubare, fece all'improvviso prigionieri molti del popolo, e cominciò a molestare con l'artiglierie il porto e la città; per il che Roccalbertino entrato in timore di se medesimo si partì, e i fanti Franzesi che erano alla guardia del palagio publico si rifuggirno nel Castelletto. Ebbe poco dipoi fine l'assedio stato molti mesi intorno a Monaco: perchè intendendo quegli che vi erano accampati che per soccorrerlo s'approssimavano Ivo d'Allegri e i principali de' gentiluomini, con tremila fanti soldati da loro e con altre genti mandate dal Duca di Savoia, non avendo avuto ardire di aspettarli se ne levarono. E già divulgava la fama passare continuamente in Lombardia l'esercito destinato dal Re: per la qual cosa accendendosi il furore di quegli ne' quali doveva essere cagione di migliori consigli, la moltitudine, che insino a quel dì, avendo dissimulato con le parole quella ribellione che esercitava con l'opere, gridava il nome del Re di Francia nè avea rimosso de' luoghi publici i segni¹ suoi, creò doge di Genova Paolo di Nove tintore di seta, uomo della infima plebe; scoprendosi per questo in manifestissima ribellione, perchè con la creazione del Doge era congiunta la dichiarazione che la città di Genova non fusse sottoposta a principe alcuno.

Le quali cose eccitando l'animo del Re a maggiore indegnazione, e essendogli significato da' nobili che in luogo de' segni suoi aveva posto i segni di Cesare, augmentò le provisioni prima ordinate: commosso ancora più perchè Cesare, stimolato da' Genovesi e forse occultamente dal Pontefice, l'avea confortato a non molestare Genova come terra di Imperio, offerendo di interporli col popolo perchè si riducessino alle cose che fussino giuste. Nutrirno qualche poco l'audacia del nuovo Doge e

¹ *segni*: vessilli, bandiere.

de' Tribuni i successi prosperi che ebbono nella Riviera di Levante: perchè avendo Ieronimo figliuolo di Gianluigi dal Fresco con dunnata fanti e alcuni cavalli recuperato Rapallo, e andando di notte per prendere Recco, scontrandosi con le genti che vi venivano in soccorso da Genova, si messono, senza combattere, disordinatamente in fuga: la fuga de' quali venendo agli orecchi di Orlandino impote di Gianluigi, che con un'altra moltitudine di gente era disceso a Recco, si messe medesimamente in fuga. Onde diventati il Doge e i Tribuni più insolenti assaltorno il Castellaccio, fortezza antica ne' monti sopra Genova, edificata da' Signori di Milano quando dominavano quella città acciò che, quando fusse necessario, le genti mandate da loro di Lombardia potessino accostarsi a Genova e soccorrere il Castelletto; nel quale essendo piccola guardia lo occuparono facilmente, perchè quegli pochi Franzesi che vi erano si arrenderono sotto la fede di essere salva la vita e la roba loro: la quale fede fu incontante violata, glorandosi quegli che avevano fatto tale eccesso, per segno del quale torrono in Genova con le mani sanguinose e con allegrezza grande. E nel tempo medesimo cominciorono a battere con l'artiglierie il Castelletto e la chiesa di San Francesco contigua a quello.

Ma era già passato il Re in Italia, e l'esercito si andava continuamente raccogliendo per assallare Genova senza indugio. E nondimeno i Genovesi, abbandonati di ogni sussidio (perchè il Re Cattolico benchè desideroso della conservazione loro non voleva separarsi dal Re di Francia, anzi l'aveva accomodato¹ di quattro galee sottili, nè il Pontefice ardiva dimostrare con altro che con occulti conforti e speranze l'animo suo), avendo solo trecento fanti

¹ *accomodato*. favorito, regalato.

forestieri, non capitani esperti di guerra, carestia di munizione, persistevano nella ostinazione; confidandosi d'avere, per la strettezza de' passi e difficoltà e asprezza del paese, facilmente a proibire che gli inimici non si accostassino a Genova: per la quale vana speranza disprezzavano i conforti di molti, e specialmente del Cardinale dal Finale, il quale seguitando il Re gli confortava, con spessi messi e lettere, a rimettersi nella volontà sua, dando loro speranza di conseguire facilmente venia e tollerabili condizioni. Ma camminando già l'esercito per la via del Borgo de' Fornari e di Serravalle, cominciarono a apparire vani i disegni de' Genovesi, non discorsi ¹ nè misurati dagli uomini periti della guerra ma co' clamori e con la iattanza vana della vile e imperita moltitudine. Però, non corrispondendo gli animi degli uomini nel pericolo presente a quello che temerariamente, quando il timore era lontano, si erano promessi, seicento fanti de' loro che erano a guardia de' primi passi, accostandosi i Franzesi, vilmente si fuggirono; onde perduto l'animo tutti gli altri che erano alla guardia de' passi si ritirarono in Genova, lasciandogli liberi a' Franzesi: l'esercito de' quali, avendo già passato senza ostacolo alcuno il giogo de' monti, era sceso nella valle di Pozevera appresso a Genova miglia sette, con grandissima ammirazione de' Genovesi, che contro a quello che si erano scioccamente persuasi ardisse di alloggiare in quella valle circondata da monti asprissimi, e in mezzo di tutto il paese inimico.

Nel quale tempo l'armata del Re, di otto galee sottili otto galeoni molte fuste e brigantini, presentatasi innanzi a Genova, era passata verso Portovenere e la Spezie, seguitando l'armata Genovese di sette galee e sei barche; la quale non avendo ar-

¹ *discorsi* discussi.

dire di fermarsi nel porto di Genova si era ritirata in quegli luoghi. Di Val di Pozevera andò l'esercito a alloggiare nel borgo di Rivarolo distante da Genova due miglia, e presso alla chiesa di San Piero della Rena che è contigua al mare: e benchè camminando scontrassino a più passi fanti de' Genovesi, nondimeno tutti, non dimostrando maggiore virtù che avessino fatto gli altri, si ritirarono. E il dì medesimo arrivò all'esercito la persona del Re, il quale alloggiò nella badia del Boschetto a rincontro del borgo di Rivarolo, accompagnato dalla maggiore parte della nobiltà di Francia, da moltissimi gentiluomini dello stato di Milano e dal Marchese di Mantova; il quale il Re aveva pochi di innanzi dichiarato capo dell'ordine di San Michele, e donatigli lo stendardo il quale doppo la morte di Luigi undecimo non era mai stato dato a alcuno: e erano nell'esercito ottocento lance (perchè il Re avea, rispetto all'asprezza del paese, lasciate l'altre in Lombardia) mille ottocento cavalli leggieri seimila Svizzeri e seimila fanti di altre nazioni.

Avevano i Genovesi, per non lasciare libero il cammino per il quale per i monti si va al Castellaccio, dipoi a Genova, per via più corta che per la strada di San Piero della Rena contigua alla marina, edificato uno bastione in su l'altezza del monte che si dice la Montagna del Promontorio, tra il borgo di Rivarolo e San Piero in Arena; dal quale bastione si andava al Castellaccio per la schiena del poggio. A questo bastione si indirizzò l'esercito, il dì medesimo che era alloggiato a Rivarolo; e da altra parte uscirono di Genova ottomila fanti, guidati da Iacopo Corso luogotenente di Tarlatino, perchè Tarlatino e i soldati de' Pisani, fermatisi, quando il campo si levò da Monaco, in Ventimiglia, non aveano potuto, quando furono richiamati da' Genovesi i quali mandorno la nave di Demetrio Giusti-

niano per condurgli, tornare a Genova, nè per la via di terra per lo impedimento de' Franzesi, nè per mare per i venti contrarii. Ma cominciando già i Franzesi a salire scoperseno i fanti de' Genovesi, i quali saliti in sul monte, per il colle per il quale si andava al bastione, e dipoi discesane la maggiore parte, avevano fatto testa in su uno poggio che è a mezzo il monte: contro a' quali mandò Ciamonte a combattere molti gentiluomini e buono numero di fanteria; da' quali i Genovesi, per la moltitudine e per il vantaggio del sito, si difendevano valorosamente, e con danno non piccolo de' Franzesi perchè, disprezzando gli inimici come raccolti quasi tutti di artefici e di uomini del paese, andavano volonterosamente, non considerando la fortezza del luogo, a assaltargli; e già era stato ferito, benchè non molto gravemente, La Palissa nella gola. Ma Ciamonte; volendo spuntargli di quello luogo, fece tirare a alto due cannoni, i quali battendogli per fianco gli sforzarono a ritirarsi verso il monte, in sul quale era rimasta l'altra parte delle loro genti: dove seguitandogli ordinatamente i Franzesi, quegli che erano a guardia del bastione, ancorchè per il sito e per la fortificazione che vi era stata fatta potessino sicuramente aspettare l'artiglierie, dubitando che tra loro e la gente che era in sul monte non entrasse in mezzo qualche parte de' Franzesi, l'abbandonarono con somma infamia; donde quegli che dal poggio avevano cominciato a ritirarsi verso il bastione, vedutosi tagliato il cammino, presono fuori della strada consueta per balze e aspri precipizii la via di Genova, essendo nel ritirarsi morti di loro circa trecento.

Dal quale successo essendo ripiena di incredibile terrore tutta la città, la quale governata secondo la volontà della infima plebe non si reggeva nè con consiglio militare nè con prudenza civile, mando-

rono due oratori nello esercito a trattare di darsi con capitoli¹ convenienti; i quali, non ammessi agli orecchi del Re, furono uditi dal Cardinale di Roano, e da lui ebbono risposta che il Re avea deliberato non accettargli se in lui non rimettevano senza altro patto assolutamente l'arbitrio di se stessi e di tutte le cose loro: ma mentre che trattavano con lui, una parte della plebe che recusava l'accordo, uscita tumultuosamente di Genova, si scoperse con molti fanti per i poggi e per il colle, che veniva dal Castellaccio, e si accostarono a uno quarto di miglio al bastione per recuperarlo; e avendo scararmucciato co' Franzesi che erano usciti loro incontro, per spazio di tre ore, si ritirarono senza vantaggio di alcuna delle parti al Castellaccio. Nel quale tempo il Re, dubitando di maggiore movimento, stette continuamente armato con molta gente a cavallo nel piano tra 'l fiume della Pozevera e l'alloggiamento dello esercito. E nondimeno la notte seguente, disperate le cose loro, e essendo faina che i principali del popolo avevano composto² occultamente col Re insino quando era in Asti, lamentandosi la plebe di essere ingannata, il Doge, con molti di quegli che per le cose commesse non speravano perdono e con quella parte de' Pisani che vi era, si partì per andare a Pisa; e la mattina come fu di, tornati in campo i medesimi imbasciadori, acconsentirono di dare la città alla discrezione del Re, non avendo sostenuta più che otto dì la guerra, con grandissimo esempio della imperizia e confusione de' popoli che, fondandosi in su speranze fallaci e disegni vani, feroci quando è lontano il pericolo, perduti poi presto d'animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione.

¹ capitoli: condizioni

² avevano composto.

Fatto l'accordo, il Re con l'esercito si accostò a Genova, alloggiati i fanti ne' borghi; i quali non ebbe piccola difficoltà a ritenere (inassimamente i Svizzeri) che non vi entrassino per saccheggiarla. Entrò dipoi in Genova con la maggiore parte delle altre genti, avendo prima messa la guardia nel Castellaccio, Ciamonte; al quale i Genovesi consegnarono tutte l'armi pubbliche e private che furono condotte nel Castelletto, e tre pezzi di artiglieria quali vi avevano condotti i Pisani; che furono poi mandate a Milano: e il dì prossimo, che fu il vigesimono d'aprile, entrò in Genova la persona del Re con tutte le genti d'arme e arcieri della guardia, e egli appiedi sotto il baldacchino, armato tutto con l'armi bianche, con uno stocco nudo in mano. Al quale si feciono incontro gli Anziani con molti de' più onorati cittadini; i quali essendosegli gitati innanzi a' piedi con molte lagrime, uno di loro, poichè alquanto fu fatto silenzio, in nome di tutti parlò così:

«Noi potremmo affermare, Cristianissimo e clementissimo Re, che se bene al principio delle contenzioni co' nostri gentiluomini intervenne quasi la maggiore parte de' popolari, nondimeno che l'esercitarle insolentemente, e molto più la contumacia e la inubbidienza a' comandamenti regii, procedette solamente dalla feccia della infima plebe; la temerità della quale nè noi nè gli altri cittadini e mercatanti e artefici onesti potemmo mai raffrenare: e però, che qualunque pena si imponesse, o alla città o a noi, affliggerebbe gli innocenti senza detrimento alcuno degli autori e partecipi di tanti delitti; i quali, mendichi di tutte le cose e vagabondi, non sono tra noi in numero d'uomini non che di cittadini, nè hanno essi questa infelice città in luogo di patria. Ma la intenzione nostra è, lasciate indietro tutte le scuse, non ricorrere a altro

che alla magnanimità e alla pietà di tanto Re, in quella sommanamente confidare, quella umilissimamente supplicare che, con quello animo col quale perdonò a' falli molto maggiori de' Milanesi, si degni volgere quegli occhi pietosissimi verso i Genovesi, pochi mesi innanzi felicissimi, ora esempio di tutte le miserie. Ricordatevi con quanta gloria del vostro nome fu allora per tutto il mondo celebrata la vostra clemenza, e quanto più sia degno confermarla usando simile pietà che in crudelendo oscurarla. Ricordatevi che da Cristo, redentore di tutta l'umana generazione, derivò il cognome vostro di Cristianissimo, e che però, a imitazione sua, vi si appartiene esercitare sopra ogni cosa la clemenza e la misericordia propria a lui. Siano grandissimi quanto si voglia i delitti commessi, siano inestimabili, non saranno giammai maggiori della pietà e della bontà vostra. Voi, nostro Re, rappresentate tra noi il sommo Dio con la dignità e con la potenza (perchè che altro che dii sono i re tra i sudditi loro?) e però tanto più vi si appartiene rappresentarlo medesimamente con la similitudine della volontà e delle opere, delle quali nessuna è più gloriosa nessuna più grata nessuna fa più ammirabile il nome suo che la misericordia. »

Seguirono queste parole le voci alte di tutti gridando misericordia. Ma il Re comandò innanzi non dando risposta alcuna; benchè, comandando si levassino di terra e deponendo lo stocco che aveva nudo in mano, facesse segno di animo più tosto inclinato alla benignità. Arrivò poi alla chiesa maggiore; dove si gli gittò innanzi a' piedi numero quasi infinito di donne e di fanciulli d'ogni sesso, i quali tutti vestiti di bianco supplicavano con grandissime grida e pianti miserabili la sua clemenza e misericordia. Commosse (secondo che si disse) questo aspetto non mediocrementemente l'animo del Re; il quale,

ancora che avesse deliberato di privare i Genovesi di ogni amministrazione e autorità, e appropriare al fisco quelle entrate che sotto nome di San Giorgio appartengono a' privati e, spogliatigli d'ogni immagine di libertà, ridurgli a quella subiezione nella quale sono le terre dello stato di Milano, nondimeno, pochi dì poi, considerando che con questo modo non solo si punivano molti innocenti ma si alienavano eziandio gli animi di tutta la nobiltà, e essere più facile il signoreggiarla con qualche dolcezza che totalmente con la disperazione, confermò il governo antico, come era innanzi a queste ultime sedizioni. Ma per non dimenticare in tutto la severità, condannò la Comunità in centomila ducati per la pena del delitto, i quali non molto poi rimesse, in dugentomila altri, in certi tempi, per rimborsarlo delle spese fatte e per edificare la fortezza alla torre di Codifà, poco lontana da Genova e che è situata in sul mare, sopra al borgo che va in Val di Pozevera e a San Piero in Arena: la quale, perchè può offendere tutto il porto e parte della città, è non immeritamente chiamata la Briglia. Volle ancora pagassino maggiore guardia che la solita e che continuamente tenessino nel porto armate tre galee sottili a sua ubbidienza, e che si fortificassino il Castelletto e il Castellaccio; annullò tutte le convenzioni fatte prima tra lui e quella città, riconcedendo quasi tutte le cose medesime ma come privilegi non come patti, acciò che fusse sempre in sua potestà il privarne; fece rimuovere delle monete Genovesi i segni antichi, e ordinò che in futuro vi fusse impresso il segno suo per dimostrazione di assoluta superiorità. Alle quali cose si aggiunse la decapitazione di Demetrio Giustiniano, il quale manifestò nel suo esame tutte le pratiche e le speranze avute dal Pontefice; nel quale supplicio incorse, pochi mesi poi, Paolo da Nove ultimamente doge, il quale

navigando da Pisa a Roma, ingannato da uno Corso che era stato suo soldato, fu venduto a' Franzesi. Fatto che ebbe il Re queste cose, e ricevuto solennemente da' Genovesi il giuramento della fedeltà e data venia a tutti (eccetto che a circa sessanta i quali rimesse alla disposizione della giustizia), se ne andò a Milano, avendo, subito che ebbe ottenuta Genova, licenziato l'esercito: col quale, essendo tutti gli altri male provveduti, gli sarebbe stato facile, continuando il corso della vittoria, opprimere chi gli fusse paruto in Italia; ma lo licenziò sì presto per certificare il Pontefice il Re de' Romani e i Viniziani, i quali stavano con grandissimo sospetto, che la venuta sua in Italia non era stata per altro che per la recuperazione di Genova.

VII. Ma nessuna cosa bastava a moderare l'animo del Pontefice; il quale, interpretando tutte le cose in senso peggiore, si querelava di nuovo non mediocrementemente del Re, come se per opera sua fusse proceduto che Annibale Bentivoglio, con secento fanti raccolti del ducato di Milano, aveva in quegli dì tentato di entrare in Bologna, affermando che quando gli fusse succeduto si sarebbe dimostrato più oltre contro allo stato ecclesiastico: dalla qual cosa sdegnato, benchè con grandissima difficoltà avesse prima publicati cardinali i Vescovi di Aus e di Baiosa, recusava di publicare il Vescovo d'Albi; lamentandosi che da Ciamonte suo fratello fusse permesso che i Bentivogli abitassino nel ducato di Milano. Ma quel che era di più momento, trasportato non meno dall'odio che dal sospetto, aveva, quando il Re pubblicò di volere coll'armi ridurre a ubbidienza i Genovesi, significato per suoi nunzii e con uno breve al Re de' Romani e agli Elettori dello Imperio che 'l Re di Francia si preparava a passare in Italia con potentissimo esercito, simulando di volere raffrenare i tumulti di Genova, i quali era in po-

testà sua di quietare con la autorità sola, ma in verità per opprimere lo stato della Chiesa e usurpare la dignità dello Imperio: e il medesimo, oltre al Pontefice, gli significavano i Viniziani, mossi dal medesimo timore della venuta del Re di Francia in Italia con tanto esercito.

Le quali cose intese, Massimiliano, cupidissimo per sua natura di cose nuove, essendo in quegli di ritornato di Fiandra, dove invano tentò di assumere il governo del nipote, aveva convocato nella città di Gostanza i Principi di Germania e le Terre franche (chiamano Terre franche quelle città che, riccnoscendo in certi pagamenti determinati l'autorità dello Imperio, si governano in tutte l'altre cose per se stesse, intente non a ampliare il loro territorio ma a conservare la propria libertà). Dove concorrono i baroni e principi e i popoli di tutta Germania, forse più prontamente e in maggiore numero che fussino, già lunghissimo tempo, concorsi a dieta alcuna: conciossiachè vi convennono personalmente tutti gli Elettori, tutti i Principi ecclesiastici e secolari della Alamagna, da quegli in fuori che erano ritenuti da qualche giusto impedimento, per i quali nondimeno vi vennono o figliuoli o fratelli o altre congiuntissime persone, che rappresentavano il nome loro; e similmente tutte le Terre franche vi mandorono imbasciadori. I quali come furono congregati, Cesare fece leggere il breve del Pontefice, e molte lettere per le quali gli era di varii luoghi significato il medesimo; e in alcuna delle quali era espresso essere la intenzione del Re di Francia di collocare nella Sedia pontificale il Cardinale di Roano, e da lui ricevere la corona imperiale: per i quali avvisi essendo già concitati gli animi di tutti in grandissima indegnazione, Cesare, cessato che fu lo strepito, parlò in questa sentenza:

« Già vedete, nobilissimi Elettori e Principi e spet-

tabili Oratori, che effetti abbia prodotti la pazienza che abbiamo avuta per il passato: già, che frutto abbia partorito l'essere state disprezzate le querele mie in tante diete. Già vedete che il Re di Francia, il quale non ardiva prima, se non con grandi occasioni e con apparenti colori,¹ tentare le cose appartenenti al sacro Imperio, ora apertamente si prepara non per difendere, come altre volte ha fatto, i ribelli nostri, non per occupare in qualche luogo le ragioni dello Imperio, ma per spogliare la Germania della dignità imperiale, stata acquistata e conservata con tanta virtù e con tanta fatica da' nostri maggiori. A tanta audacia lo incita non l'essere accresciute le forze sue, non l'essere diminuite le forze nostre, non l'ignorare quanto sia senza comparazione più potente la Germania che la Francia, ma la speranza, concepita per l'esperienza delle cose passate, che noi abbiamo a essere simili a noi medesimi, che in noi abbia a potere più o le dissensioni o la ignavia nostra che gli stimoli della gloria, anzi della salute; che per le medesime cagioni per le quali abbiamo con tanta vergogna tollerato che da lui sia occupato il ducato di Milano, che da lui siano nutrite le discordie tra noi, che da lui siano difesi i ribelli dello Imperio, abbiamo similmente a tollerare che da lui ci sia rapita la dignità imperiale, trasferito in Francia l'ornamento e lo splendore di questa nazione. Quanto minore ignominia sarebbe del nome nostro, quanto minore dolore sentirebbe l'animo mio, se e' fusse noto a tutto il mondo che la potenza Germanica fusse inferiore della potenza Franzese! Perchè manco mi crucierebbe il danno che la infamia, perchè almeno non sarebbe attribuito a viltà o a imprudenza nostra quel che procederebbe o dalla condizione de' tempi

¹ con apparenti colori: con ingannevoli pretesti.

o dalla malignità della fortuna. E che maggiore infelicità, che maggiore miseria, essere ridotti in grado che ci sia cosa desiderabile il non essere potenti, che abbiamo a eleggere spontaneamente il danno gravissimo, per fuggire, poi che altrimenti non si può, la infamia e il vituperio eterno del nome nostro? Benchè, la magnanimità di ciascuno di voi sperimentata tante volte nelle cose particolari, benchè la ferocia propria e precipua di questa nazione, benchè la memoria della virtù antica e de' trionfi de' padri nostri (terrore già e spavento di tutte l'altre nazioni), mi danno quasi speranza, anzi quasi certezza, che in causa tanto grave s'abbino a destare i bellicosì e invitti spiriti vostri.

«Non si tratta della alienazione del ducato di Milano, non della ribellione de' Svizzeri, nelle quali cause tanto gravi sia stata leggiera la mia autorità, per l'affinità che io avevo con Lodovico Sforza, per gli interessi particolari della casa di Austria. Ma ora, che escusazione si potrebbe pretendere? Con che velame si potrebbe ricoprire la ignominia nostra? Trattasi se i Germani, possessori, non per fortuna ma per virtù, dello Imperio Romano, l'armi de' quali domorono già quasi tutto il mondo, il nome de' quali è anche al presente spaventoso a tutti i regni de' Cristiani, hanno a lasciarsi vilmente spogliare di tanta dignità, hanno a essere esempio di infamia, hanno a diventare della prima e della più gloriosa nazione l'ultima, la più schernita la più vituperosa di tutto il mondo. E quali cagioni quali interessi quali sdegni giammai vi moveranno se questi non vi muovono? Quali ecciteranno in voi i semi del valore e della generosità de' vostri maggiori se questi non gli eccitano? Con quanto dolore sentiranno, ne' tempi futuri, i vostri figliuoli e i vostri discendenti la memoria de' vostri nomi, se non conservate loro in quella grandezza in quella auto-

rità il nome Germanico, nella quale fu conservato a voi da' vostri padri?

« Ma lasciamo da parte i conforti e le persuasioni, perchè a me, collocato da voi in tanta dignità, non conviene distendersi in parole ma proporvi fatti e esempi. Io ho deliberato di passare in Italia, in nome¹ per ricevere la corona dello Imperio (solenità, come vi è noto, più di cerimonia che di sostanza, perchè la dignità e l'autorità imperiale dipende in tutto dalla vostra elezione) ma principalmente per interrompere questi consigli scelerati de' Franzesi, per scacciargli del ducato di Milano, poichè altrimenti non possiamo assicurarci dalla insolenza loro. Sono certo che niuno di voi farà difficoltà di darmi i sussidii soliti darsi agli Imperadori che vanno a incoronarsi, i quali congiunti alle forze mie non dubito d'avere a passare vittorioso per tutto, e che la maggiore parte d'Italia supplichevole mi verrà incontro, chi per confermare i suoi privilegi, chi per conseguire dalla giustizia nostra rimedio alle oppressioni che gli sono fatte, chi per placare con divota sommissione l'ira del vincitore. Cederà il Re di Francia al nome solo delle armi nostre, avendo i Franzesi innanzi agli occhi la memoria quando giovanetto, e quasi fanciullo, roppi con vera virtù e magnanimità, a Guineguaste, l'esercito del re Luigi: dal quale tempo in qua, recusando di fare esperienza delle mie armi, non hanno mai i Re di Francia combattuto meco se non con insidie e con fraudi. Ma considerate, con la generosità e magnanimità propria de' Tedeschi, se e' conviene alla fama e onore vostro, in pericolo comune tanto grave, risentirsi sì pigramente, e non fare in caso tanto straordinario straordinarie provisioni. Non ricerca egli la gloria la grandezza del nome

¹ *in nome*: in apparenza.

vostro, della quale è stato sempre proprio difendere la dignità de' Pontefici Romani, l'autorità della Sedia apostolica (che ora con la medesima ambizione e empietà sono sceleratamente violate dal Re di Francia), che per decreto comune di tutta la Germania si pigliano a questo effetto potentissimamente l'armi? Questo interesse è tutto vostro, perchè io ho adempiuto assai le parti mie a avervi convocato prontamente per manifestarvi il pericolo comune, a avervi incitato con l'esempio della mia deliberazione. In me non mancherà forza di animo a espormi a qualunque pericolo, non corpo abile per la continua esercitazione a tollerare qualunque fatica; nè il consiglio nelle cose della guerra, per la età e per la lunga esperienza, è tale che a questa impresa vi manchi capo capace di tutti gli onori: ma con quanta maggiore autorità il vostro Re ordinerete, con quanta maggiore potenza e esercito lo circonderete, tanto più facilmente, con somma gloria vostra, si difenderà la libertà della Chiesa Romana, madre comune; esalterassi insino al cielo, insieme con la gloria del nome Germanico, la dignità imperiale, grandezza e splendore comune a tutti voi, e comune a questa potentissima e ferocissima nazione. »

E alle parole di Cesare accresceva autorità la memoria che nelle altre diete non fussino state udite le querele sue; e era facile aggiugnere negli animi già concitati nuova indegnazione. Però, essendo in tutti ardore grandissimo a non comportare che la maestà dello Imperio fusse, per negligenza loro, trasferita in altre nazioni, si cominciarono con unione grande a trattare gli articoli necessari, affermandosi per tutti doversi preparare esercito potentissimo, e bastante eziandio, quando fussino oppositi il Re di Francia e tutti gli Italiani, a rinnovare e recuperare in Italia le antiche ragioni dello Im-

perio, state usurate o per impotenza o per colpa de' Cesari passati. Così ricercare la gloria del nome Germanico, così il concorso di tanti Principi e di tutte le Terre franche; e essere una volta necessario dimostrare a tutto il mondo che, se bene la Germania per molti anni non aveva avuto le volontà unite, non era però che non avesse la medesima possanza e la medesima magnanimità la quale aveva fatto temere gli antichi loro da tutto il mondo, donde e in universale era nata al nome loro grandissima gloria e la dignità imperiale, e in particolare molti nobili n'avevano acquistato signorie e grandezze. E quante case illustri avere lungo tempo regnato in Italia negli stati acquistati con la loro virtù! Le quali cose si cominciarono a trattare con tanta caldezza che è manifesto che, già moltissimi anni, non era stata cominciata dièta alcuna dalla quale si aspettassino maggiori movimenti: persuadendosi universalmente gli uomini che, oltre all'altre ragioni, farebbe gli Elettori e gli altri Principi più pronti la speranza che aveano che, per l'età tenera de' figliuoli del re Filippo, la dignità imperiale, continuata successivamente in Alberto, Federico e Massimiliano, tutt'a tre della casa d'Austria, avesse finalmente a passare in altra famiglia.

VIII. Le quali cose pervenute agli orecchi del Re di Francia lo avevano indotto a dissolvere, per rimuovere tale suspicione, subito che ebbe ottenuto Genova, l'esercito; e avrebbe esso con la medesima celerità ripassato i monti se non l'avesse ritenuto il desiderio di essere a parlamento col Re di Aragona, il quale si preparava per ritornare in Spagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia. Perchè, essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione, non tanto per la imbecillità¹

¹ *imbecillità* : debolezza.

del sesso quanto perchè, per umori melancolici che se gli scopersono nella morte del marito, era alienata dello intelletto, e inabili ancora per la età i figliuoli comuni del re Filippo e di lei (de' quali il primogenito non arrivava al decimo anno), era Ferdinando desiderato e chiamato a quel governo da molti, per la memoria di essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace quegli regni sotto lui: e accrescevano questo desiderio le dissensioni già comminciate tra' Signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni. Ma non meno era desiderato dalla figliuola, la quale, non essendo nell'altre cose in potestà di se medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando, contro alle suggestioni e importunità di molti, ostinatamente, di non sottoscrivere di mano propria in spedizione alcuna il nome suo: senza la quale sottoscrizione non avevano secondo la consuetudine di quegli regni i negozi occorrenti la sua perfezione.

Per queste cagioni partì il Re d'Aragona del regno di Napoli, non vi essendo dimorato più che sette mesi, nè avendo sodisfatto alla aspettazione grandissima che si era avuta di lui; non solo per la brevità del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere a' concetti degli uomini il più delle volte non considerati con la debita maturità nè misurati con le debite proporzioni, ma perchè se gli oppongono molte difficoltà e impedimenti, per i quali nè per il comodo universale d'Italia fece cosa alcuna degna di laude o di memoria, nè fece utilità o beneficio alcuno nel regno di Napoli: perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua, per il quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il Re de' Romani e il Re di Francia, acciò che l'uno

con l'autorità di essere avolo de' piccoli figliuoli del Re morto, l'altro con la potenza vicina e col dare animo a opporsegli a chi avea l'animo alieno da lui, non gli mettessino disturbo a ritornarvi; e nel riordinare o gratificare il regno Napoletano gli dette difficoltà l'essere obbligato, per la pace fatta col Re di Francia, a restituire gli stati tolti a' Baroni Angioini, che, o per convenzione o per remunerazione, erano stati distribuiti in coloro che avevano seguito la parte sua. E questi, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato di ricompensare o con stati equivalenti, che s'avevano a compere da altri, o con danari: alla qual cosa essendo impotentissime le sue facoltà, era costretto non solo a fare vivi¹ in qualunque modo i proventi regii, e a denegare di fare, secondo il costume de' nuovi Re, grazia o esenzione alcuna o esercitare specie alcuna di liberalità, ma eziandio, con querele incredibili di tutti, a aggravare i popoli, i quali avevano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali. Nè si udivano minori le querele de' Baroni di ciascuna delle parti: perchè a quegli che possedevano, oltrechè malvolentieri rilasciassino gli stati, furono per necessità scarse e limitate le ricompensazioni, e a quegli altri si ristigheva quanto si poteva, in tutte le cose nelle quali accadeva controversia, il beneficio della restituzione, perchè quanto meno a loro si restituiva tanto meno agli altri si ricompensava.

Partì con lui il Gran Capitano, ma con benivolenza e fama incredibile; e del quale, oltre alle laudi degli altri tempi, era molto celebrata la liberalità dimostratasi nel fare innanzi alla partita sua grandissimi doni; a' quali impotente altrimenti, vendè, per non mancare di questo onore, non piccola parte degli stati proprii. Nè partì il Re da Napoli con

¹ *fare vivi*: intensificare.

molta soddisfazione tra il Pontefice e lui: perchè dimandandogli la investitura del Regno, il Pontefice denegava di concederla se non col censo con il quale era stato conceduto agli antichi Re, e il Re faceva istanza che gli fusse fatta la medesima diminuzione che era stata fatta a Ferdinando suo cugino e a' figliuoli e a' nipoti; dimandando l' investitura di tutto 'l Regno in nome suo proprio, come successore di Alfonso vecchio (nel qual modo, quando era a Napoli, aveva ricevuto l' omaggio e i giuramenti), con tutto che ne' capitoli della pace fatta col Re di Francia si disponesse che, in quanto a Terra di Lavoro e l' Abruzzi, si riconoscesse insieme il nome della Reina. Credettesi che l' avere denegato il concedere l' investitura fusse cagione che 'l Re recusasse di venire a parlamento col Pontefice, il quale essendo stato nel tempo medesimo più di nella rocca d' Ostia si diceva esservi stato per aspettare la passata sua.

Quel che di questo sia la verità, dirizzò il Re d' Aragona la navigazione a Savona, ove era convenuto di abboccarsi col Re di Francia; il quale, essendo per questa cagione soprastato in Italia, subito che ebbe intesa la partita sua da Napoli, vi era venuto da Milano. Furono in questo congresso da ogni parte molto libere e piene di somma confidenza le dimostrazioni, e tali quali non era memoria degli uomini essere mai state in alcuno congresso simile; perchè negli altri i Principi, tra' quali era o emulazione o ingiurie antiche o causa di sospetto, si riducevano insieme con tale ordine che l' uno non si metteva in potestà dell' altro; ma in questo ogni cosa procedette diversamente. Perchè, come l' armata Aragonese si accostò al porto di Savona, il Re di Francia, che allo apparire suo nel mare era disceso in sul molo del porto, passò, per uno ponte fatto per questo effetto di legname, con pochi gen-

tiluomini e senza alcuna guardia, in sulla poppa della galea del Re; ove raccolto con allegrezza inestimabile dal Re e dalla Reina nipote sua, poichè vi furono dimorati con giocondissime parole per alquanto spazio, usciti della galea, per il ponte medesimo entrarono a piedi nella città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo di infinita moltitudine d'uomini e di donne concorsa di tutte le terre circostanti. Aveva la Reina alla mano destra il marito all'altra il zio, ornata maravigliosamente di gioie e di altri sontuosissimi abbigliamenti: appresso a' due Re, il Cardinale di Roano e il Gran Capitano. Seguitavano molte fanciulle e giovani nobili della Corte della Reina, tutte ornate superbissimamente: innanzi e indietro, le Corti de' due Re con magnificenza e pompa incredibile di sontuosissime vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Con la quale celebrità furono dal Re di Francia accompagnati il Re e la Reina di Aragona al castello, deputato per suo alloggiamento, il quale ha l'uscita in sul mare, e assegnata alla sua Corte la metà della città contigua a quello; alloggiando il Re di Francia nelle case del Vescovado, che sono di fronte al castello. Spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due Re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi inimici, non solo reconciliati e congiunti di parentado ma, deposti tutti i segni dell'odio e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell'altro, con non minore confidenza che se sempre fussino stati concordissimi fratelli; onde si dava occasione di ragionamenti a quegli che erano presenti, quale de' due Re avesse dimostrato maggiore confidenza; e era celebrata, da molti, più quella del Re di Francia, che primo si fusse messo in potestà dell'altro, non sicuro con altro legame che della fede, perchè non era congiunta

in matrimonio a lui una nipote del Re di Aragona, non aveva quell'altro maggiore cagione di vergognarsi perchè prima fusse stata osservata la fede a lui, e era più verisimile il sospetto che Ferdinando desiderasse di assicurarsi di lui per stabilirsi meglio il reame di Napoli. Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che non per tempo brevissimo, come il Re di Francia, ma per spazio di più di si fusse rimesso in potestà sua: perchè avendolo spogliato di uno regno tale, con tanto danno delle sue genti e con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere che grande fusse l'odio e il desiderio della vendetta, e perchè s'aveva a sospettare più dove era maggiore il premio della perfidia. Del fare prigioniero il Re di Francia non riportava Ferdinando molto frutto, per essere in modo ordinato, con le sue leggi e consuetudini, il reame di Francia che non per questo diminuiva molto di forze e di autorità; ma fatto prigioniero Ferdinando, non era dubbio che, per avere eredi di piccolissima età, per essergli reame nuovo il reame di Napoli, e perchè gli altri regni suoi e quello di Castiglia sarebbero stati per vari accidenti confusi in se stessi, non avrebbe il Re di Francia, per molti anni, ricevuto dalla potenza e armi di Spagna ostacolo alcuno.

Ma non dava minore materia a' ragionamenti il Gran Capitano, al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini, per la fama del suo valore e per la memoria di tante vittorie: la quale faceva che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui e che solevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassino di contemplarlo e onorarlo, e di raccontare a quegli che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia quando in Calavria assaltò all'improvviso i Baroni alloggiati a Laino, chi la costanza del-

l'animo e la tolleranza di tante difficoltà e incomodi quando, in mezzo della peste e della fame, era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostenne tanto tempo i soldati senza danari; quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola, con quanto valore e fermezza d'animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato e tra infinite difficoltà, determinasse non si discostare dal fiume del Gargigliano; con che industria militare e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria, quanto sempre fosse stato svegliato¹ a trarre frutto de' disordini degli inimici: e accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e le maniere piene di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il Re, che aveva voluto che alla mensa medesima alla quale cenarono insieme Ferdinando e la Reina e lui cenasse ancora egli (e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando), stava come attonito a guardarlo e a ragionare seco. In modo che, a giudizio di tutti, non fu manco glorioso quel giorno al Gran Capitano che quello nel quale, vincitore e come trionfante, entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo dì de' dì gloriosi al Gran Capitano, perchè dipoi non uscì mai de' reami di Spagna, nè ebbe più facoltà di esercitare la sua virtù nè in guerra nè in cose memorabili di pace.

Stettono i due Re insieme tre dì; nel quale tempo ebbono secretissimi e lunghissimi ragionamenti (non ammesso a quegli, nè onorato se non generalmente, il Cardinale di Santa Prassede legato del Pontefice); i quali, per quello che parte allora si comprese parte dappoi si manifestò, furono principalmente: promessa l'uno all'altro di conservarsi insieme in per-

¹ svegliato: attento.

petua amicizia e intelligenza, e che Ferdinando si ingegnasse di comporre insieme Cesare e il Re di Francia, acciocchè tutti uniti procedessino poi contro a' Viniziani. E per mostrare di essere intenti non manco alle cose comuni che alle proprie, ragionarono di riformare lo stato della Chiesa, e a questo effetto convocare uno concilio; in che non procedeva con molta sincerità Ferdinando ma cercava nutrire il Cardinale di Roano, cupidissimo del pontificato, con questa speranza: con le quali arti prese in modo l'animo suo che, forse con non piccolo detrimento delle cose del suo Re, si accorse tardi, e doppo molti segni che dimostravano il contrario, quanto fussino in quel Principe diverse le parole dalle opere, e quanto fussino occulti i consigli suoi. Parlossi ancora tra loro della causa de' Pisani, trattata tutto l'anno medesimo da' Fiorentini con l'uno e con l'altro. Perchè il Re di Francia, quando si preparava contro a' Genovesi, essendo sdegnato contro a loro per i favori davano a' Genovesi, e parendogli opportuno alle cose sue che i Fiorentini recuperassino quella città, aveva data loro speranza, ottenuto che avesse Genova, mandarvi l'esercito (nel quale e in tutta la Corte era, per la medesima cagione, convertita in odio la benivolenza antica de' Pisani); ma espedita la impresa di Genova mutò consiglio, per le cagioni che lo inducono a licenziare l'esercito, e per non offendere l'animo del Re di Aragona, che affermava che disporrebbe i Pisani a ritornare concordemente sotto 'l dominio de' Fiorentini: dalla qual cosa il Re di Francia sperava conseguire da' Fiorentini quantità grande di danari. A questo medesimo, benchè per diverse cagioni, si indirizzava l'animo del Re di Aragona: al quale sarebbe stato più grato che i Fiorentini non recuperassino Pisa, ma conoscendo non si potere più conservarla senza spesa e senza

difficoltà, e dubitando non la ottenessino per mezzo del Re di Francia, aveva sperato di potere con l'autorità sua, quando era a Napoli, indurre i Pisani a ricevere con oneste condizioni il dominio de' Fiorentini, i quali gli promettevano, succedendo questo, di confederarsi seco e di donargli in certi tempi cento ventimila ducati; ma non avendo trovata ne' Pisani quella corrispondenza della quale gli avevano prima data intenzione, per interrompere che il premio non fusse solamente del Re di Francia, aveva detto apertamente agli oratori de' Fiorentini che, in qualunque modo tentassino di recuperare Pisa senza l'aiuto suo, farebbe loro manifesta opposizione; e al Re di Francia, per rimuoverlo da' pensieri di tentare l'armi, ora mostrava di confidare di indurgli a qualche composizione ora diceva i Pisani essere sotto la sua protezione: benchè questo fusse falso, perchè era vero i Pisani averla più volte dimandata e offerto di dargli assolutamente il dominio, ma egli, dando loro sempre speranza di ricevergli, e facendo fare il medesimo più amplamente al Gran Capitano, non mai l'aveva accettato. Ma in Savona, discussa più particolarmente questa materia, conchiusero essere bene che Pisa ritornasse sotto i Fiorentini; ma che ciascuno di loro ne ricevesse premio. Le quali cose furono cagione che i Fiorentini, per non offendere l'animo del Re di Aragona, pretermessono di dare quello anno il guasto alle ricolte de' Pisani: cosa nella quale avevano molta speranza, perchè Pisa era molto esausta di vettovaglie, e tanto debole di forze che le genti de' Fiorentini correvano per tutto il paese insino alle porte; e i contadini, più potenti di numero d'uomini in Pisa che i cittadini, essendo loro molestissimo il perdere il frutto delle fatiche loro di tutto l'anno, cominciavano a rimettere assai della solita ostinazione. Nè a' Pisani concorrevano più gli

aiuti soliti de' vicini ; perchè ne' Genovesi battuti da tante calamità non erano più i medesimi pensieri, Pandolfo Petrucci recusava lo spendere, e i Lucchesi, con tutto che sempre occultamente di qualche cosa gli sovvenussino, non potevano soli tanta spesa sostenere

Partirono da Savona con le medesime dimostrazioni di concordia e di amore, doppo quattro giorni, i due Re ; l'uno per mare al cammino di Barcellona ; l'altro se ne ritornò per terra in Francia, lasciate l'altre cose d'Italia nel grado medesimo, ma con peggiore sodisfazione dell'animo del Pontefice. Il quale, di nuovo, presa occasione dal movimento fatto da Annibale Bentivoglio, avea per il Cardinale di Santa Prassede fatto istanza in Savona che gli facesse dare prigionj Giovanni Bentivogli e Alessandro suo figliuolo, i quali erano nel ducato di Milano ; allegando che, poi che avevano contravenuto alla concordia fatta per mezzo di Ciamonte in Bologna, non era più il Re obbligato a osservare loro la fede data ; e offerendo, in caso gli fusse consentito questo, mandare l'insegne del cardinalato al Vescovo d'Albi. Negava il Re costare¹ della colpa di costoro : la quale perchè era disposto a punire avea fatto ritenere molti di Giovanni nel castello di Milano, ma non apparendo indizio alcuno del delitto loro, non volere mancare della fede alla quale pretendeva di essere obbligato ; e nondimeno, per fare cosa grata al Pontefice, essere disposto a tollerare che egli, con le censure e con le pene, procedesse contro a loro come contro a ribelli della Chiesa ; così come non si era lamentato che in Bologna, in sulla caldezza di questo moto, fusse stato distrutto da' fondamenti il palagio loro.

¹ *costare* coustare, esservi sicura conferma.

IX. Procedeva nel tempo medesimo la dieta, congregata a Gostanza, con la medesima aspettazione degli uomini con la quale aveva avuto principio. La quale aspettazione Cesare nutriva con varie arti e con magnifiche parole, pubblicando d'avere a passare in Italia con esercito tale che forze molto maggiori di quelle del Re di Francia e degli Italiani uniti insieme non potrebbero resistergli. E per dare maggiore dignità e autorità alla causa sua, dimostrando essergli fisso nell'animo il patrocino della Chiesa, aveva per sue lettere significato al Pontefice e al Collegio de' Cardinali avere dichiarato il Re di Francia ribelle e inimico del sacro Imperio, perchè era venuto in Italia per trasferire nella persona del Cardinale di Roano la dignità pontificale e in sè la imperiale, e per ridurre Italia tutta in acerba soggezione: prepararsi per venire a Roma per la corona, e per stabilire la sicurezza e la libertà comune; e che a sè, per la dignità imperiale avvocato della Chiesa e per la propria pietà desiderosissimo di esaltare la Sedia apostolica, non era stato convenientemente aspettare d'essere richiesto o pregato di questo, perchè sapeva il Pontefice per paura di tanti mali essersi fuggito da Bologna, e la medesima paura impedire che nè egli nè il Collegio non facessero intendere i loro pericoli e dimandassino d'essere soccorsi. Significate adunque in Italia per varii avvisi le cose che in Germania si trattavano, trasportate ancora dalla fama maggiore che la verità, e accrescendo fede a quel che pubblicamente se ne diceva i preparamenti grandissimi che faceva il Re di Francia (il quale si credeva che non temesse senza cagione), molto commossono gli animi di tutti, chi per cupidità di cose nuove chi per speranza chi per timore: in modo che il Pontefice mandò legato a Cesare il Cardinale di Santa Croce; e i Viniziani i

Fiorentini e, dal Marchese di Mantova infuora, tutti quegli che in Italia dependevano da se medesimi, gli mandorno, o sotto nome di imbasciadori o sotto altro nome, uomini proprii. Le quali cose angustiarono molto l'animo del Re di Francia, incerto della volontà de' Viniziani, e incertissimo di quella del Pontefice, sì per l'altre cagioni antiche e specialmente per l'averlo eletto a questa legazione il Cardinale di Santa Croce, desideroso molto per antica inclinazione della grandezza di Cesare. E certamente la volontà del Pontefice non che fusse manifesta agli altri non era nota a se stesso; perchè avendo l'animo pieno di mala sodisfazione e di sospetti del Re di Francia, talvolta, per liberarsene, la venuta di Cesare desiderava, talvolta la memoria delle antiche controversie tra i Pontefici e gli Imperadori lo spaventava, considerando che ancora duravano le medesime cagioni: nella quale ambiguità differiva a risolversi, aspettando di intendere prima quel che si deliberasse nella dieta; e perciò, procedendo con termini generali, aveva commesso al Legato che confortasse in nome suo Cesare a passare in Italia senza esercito, offerendogli maggiori onori che mai da Pontefice alcuno fusseno stati fatti nella incoronazione degli Imperadori.

Ma cominciò non molto poi a diminuire l'aspettazione delle deliberazioni della dieta: perchè, come in Germania si seppe che il Re di Francia aveva, subito doppo la vittoria de' Genovesi, licenziato l'esercito, e che poi quanto più presto aveva potuto si era ritornato di là da' monti, si raffreddò molto l'ardore de' Principi e de' popoli, essendo cessato il timore che egli tentasse di usurpare il pontificato e lo Imperio, nè essendo in tanta considerazione gli altri interessi pubblici che (come il più delle volte accade) non fussino superati dagli interessi privati; perchè, oltre all'altre cagioni, era desiderio invete-

rato in tutta Germania che la grandezza degli Imperadori non fusse tale che gli altri fussino costretti a ubbidirlo. Nè aveva il Re di Francia mancato di diligenza alcuna alla causa sua: perchè a Gostanza mandò occultamente uomini proprii, i quali, non si dimostrando in publico ma procedendo secretissimamente, si sforzavano con occulto favore de' Principi amici suoi di mitigare gli animi degli altri, purgando le infamie che gli erano state date con l'evidenza degli effetti; poichè, come ebbe ridotta Genova all'ubbidienza sua, aveva così subitamente licenziato l'esercito, e egli, benchè rimasto in Italia senza armi, essersene quanto più presto aveva potuto ritornato di là da' monti; e affermando che non solo si era sempre astenuto con l'opere da offendere l'Imperio Romano ma, in qualunque confederazione convenzione o obbligazione che avea fatta, avere sempre eccettuato di non volere essere tenuto a cosa alcuna contro alle ragioni del sacro Imperio: e nondimeno, non confidando tanto di queste giustificazioni che non attendessino con diligenza grande, e con la mano molto liberale, a temperare la ferocia dell'armi Tedesche con la potenza dell'oro, del quale quella nazione è avidissima.

Terminò finalmente il vigesimo dì di agosto la dieta, nella quale fu determinato, doppo molte dispute, che al Re de' Romani, per seguirlo in Italia fusino dati ottomila cavalli e ventiduemila fanti pagati per sei mesi, e per la spesa dell'artiglierie e altre spese straordinarie cento ventimila fiorini di Reno, per tutto il tempo: le quali genti fu statuito che il dì della festività prossima di San Gallo, che è circa a mezzo il mese di ottobre, si ritrovassino in campagna appresso a Gostanza. E si divulgò allora che arebbono forse deliberato maggiori sussidi se Massimiliano avesse consentito che la impresa, benchè sotto il governo e consiglio suo, si facesse in-

teramente in nome dell'Imperio, che per ordine dello Imperio i capitani si eleggessino e sotto il nome medesimo le genti si comandassino, e che la distribuzione de' luoghi che si acquistassino si facesse secondo la determinazione della dieta; ma non volendo Massimiliano altro compagno o altro nome che il suo, nè che di altri che suoi, benchè sotto nome dello Imperio, fussino i premi della vittoria, e contentandosi più di questo aiuto, in questo modo, che, in altro modo, di maggiore, non fu fatta altra deliberazione. La quale benchè non corrispondesse alla aspettazione degli uomini prima conceputa, nondimeno non cessava perciò in Italia il timore che s'aveva della passata sua; perchè si considerava che, aggiunti alle genti stabilite nella dieta gli aiuti che gli darebbono i sudditi suoi, e quel che egli poteva fare da se medesimo, avrebbe esercito molto potente e di gente tutta feroce e sperimentata alla guerra, e accompagnato con infinite artiglierie; il che faceva più formidabile l'essere egli, per la disposizione della natura e per il lungo esercizio nell'armi, peritissimo nella disciplina militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo e con la sollecitudine dell'animo qualunque gravissima impresa; e perciò in maggiore estimazione che già cento anni¹ fusse stato alcuno Imperadore. Aggiungevansi che continuamente trattava di condurre agli stipendii suoi dodicimila Svizzeri: alla qual cosa benchè il Bagli di Digiuo e gli altri mandati dal Re di Francia con grande istanza si opponessino, nelle diete di quella nazione, riducendo in memoria la confederazione continuata tanti anni co' Re di Francia e confermata poco innanzi con questo medesimo Re, l'utilità che ne era pervenuta negli uomini loro, e da altra parte l'inimicizia inveterata

¹ già cento anni da cent'anni.

con la casa di Austria e la grave guerra avuta con Massimiliano, e quanto fusse pernicioso a loro la grandezza dello Imperio, nondimeno mostravano non piccola inclinazione di sodisfare alle dimande di Cesare, o almeno di non pigliare l'armi contro a lui; avendo, secondo si credeva, rispetto a non offendere il nome comune della Germania, il quale pareva pure annesso a questo movimento. Onde molti dubitavano che il Re di Francia, in caso fusse abbandonato da' Svizzeri o non si unissino seco i Viniziani, non avendo fanteria potente a resistere a' fanti degli inimici, e sperando che il furore Tedesco, entrato in Italia come uno torrente, s'avesse per mancamento di danari prestamente a risolvere, farebbe ritirare le genti sue alla guardia delle terre. E già si vedeva che con grandissima celerità si fortificavano i borghi di Milano e gli altri luoghi più importanti di quello ducato.

X. Nelle quali agitazioni e apparati non era minore perplessità nelle menti del Senato Viniziano che negli altri, e per essere di grandissimo momento la loro deliberazione grandissime erano le diligenze e l'opere che si facevano da ciascuno per congiungergli a sè. Perchè Cesare v'aveva insino da principio mandato tre oratori, uomini di grande autorità, a fare istanza che gli concedessino il passo per il territorio loro; anzi, non contento a questa dimanda, gl'invitava a fare seco più stretta congiunzione con patto che partecipassino de' premii della vittoria, e per contrario dimostrando essere in facoltà sua di concordarsi col Re di Francia, con quelle condizioni a pregiudicio loro che tante volte in diversi tempi gli erano state proposte: da altra parte il Re di Francia, con gli imbasciatori suoi appresso a quel Senato e con lo imbasciadore Viniziano che risedeva appresso a lui, non cessava di fare ogni opera per disporgli a opporsi con l'armi

alla venuta di Cesare, come pernicioso a l'uno e l'altro, offerendo al medesimo tutte le forze sue e di conservare con loro perpetua confederazione.

Ma non piaceva al Senato Viniziano, in questo tempo, che la quiete d' Italia si perturbasse: nè gli moveva a desiderare nuovi tumulti la speranza proposta della ampliazione dello imperio, avendo per la esperienza conosciuto che l'acquisto di Cremona non era contrapeso pari a' sospetti e pericoli ne' quali erano continuamente stati, poichè avevano avuto il Re di Francia tanto vicino. Volentieri si sarebbero risolti alla neutralità, ma stretti e infestati da Cesare erano necessitati a negargli o concedergli il passo: negandolo temevano di essere i primi molestati, concedendolo offendevano il Re di Francia, perchè nella confederazione che era tra loro espressamente si proibiva il concedere passo agli inimici l'uno dell'altro; e conoscevano che, cominciando a offenderlo, sarebbe imprudenza, passato che fusse Massimiliano, stare oziosi a vedere l'esito della guerra, e aspettare la vittoria di coloro de' quali l'uno sarebbe inimicissimo al nome Viniziano, l'altro, non avendo ricevuto altra sodisfazione che d'essere lasciato passare, non sarebbe loro molto amico. Per le quali ragioni ciascuno di quel Senato affermava essere necessario aderirsi scopertamente a una delle parti, ma a quale si avessino a aderire erano in causa tanto grave molto diverse le sentenze; e poichè ebbero allungato il farne deliberazione quanto potevano, non si potendo più sostenere la istanza che ogni dì ne era loro fatta, ridottisi finalmente a farne nel Consiglio de' Pregati ultima determinazione, Niccolò Foscari parlò in questa sentenza:

« Se e' fusse in nostra potestà, prestantissimi Senatori, di fare deliberazione mediant la quale, ne' movimenti e travagli che ora si apparecchiano, si conservasse in pace la nostra Repubblica, io sono

certissimo che tra noi non sarebbe varietà alcuna di pareri, e che nessuna speranza che ci fusse proposta ci farebbe inclinare a una guerra di tanta spesa e pericolo quanta si dimostra avere a essere la presente. Ma poichè, per le ragioni le quali in questi dì sono state tante volte allegate tra noi, non si può sperare di conservarsi in questa quiete, io mi persuado che la principale ragione in su la quale abbiamo a fondare la nostra deliberazione sia il fermare una volta in noi medesimi, se noi crediamo che tra il Re di Francia e il Re de' Romani, disperato che sarà dell'amicizia nostra, sia per nascere unione, o se pure l'inimicizia che è tra loro sia sì potente e sì ferma che impedisca non si congiungano: perchè quando fussimo sicuri di questo pericolo, io senza dubbio approverei il non partire dall'amicizia del Re di Francia, perchè congiunte con buona fede le forze nostre con le sue alla difesa comune difenderemmo facilmente lo stato nostro, e perchè sarebbe con più onore continuare la confederazione che abbiamo seco che partircene senza evidente cagione, e perchè con più laude e favore di tutto il mondo sarebbe l'entrare in una guerra che avesse titolo di volere conservare la pace d'Italia che congiugnarsi con quelle armi che manifestamente si conosce che si prendono per fare grandissime perturbazioni; ma quando si presupponesse pericolo di questa unione, non credo che sia nessuno che negasse che fusse da prevenire, perchè sarebbe senza comparazione più utile unirsi col Re de' Romani contro al Re di Francia che aspettare che l'uno e l'altro si unisse contro a noi. Ma quale di questo abbia a essere è difficile fare giudizio certo, perchè dipende non solo dalle volontà d'altri ma ancora da molti accidenti e da molte cagioni che appena lasciano questa deliberazione in potestà di chi l'ha a fare: nondimeno, per quel che si può

assequire¹ con le congetture, e per quello che del futuro insegna l'esperienza del passato, a me pare sia cosa molto pericolosa e da starne con grandissimo timore. Perchè dalla parte del Re de' Romani non è verisimile che abbia avere molta difficoltà, per l'ardente desiderio che gli ha di passare in Italia; e poterlo difficilmente fare se non si congiugne o col Re di Francia o con noi: e se bene desideri più la congiunzione nostra, chi può dubitare che escluso da noi si congiugnerà per necessità col Re di Francia, non gli restando altro modo da pervenire a i disegni suoi?

«Dalla parte del Re di Francia appariscono a questa unione maggiori difficoltà, ma non però a giudizio mio tali che possiamo promettercene sicurezza alcuna; perchè a questa deliberazione lo possono indurre il sospetto e l'ambizione, stimoli potentissimi, e soliti ciascuno per sè a fare movimenti molto maggiori. Egli² nota l'istanza che fa il Re de' Romani della nostra unione; e benchè falsamente, pure misurando la mente e gli appetiti nostri da se stesso, può dubitare che la suspicione che noi abbiamo di non essere prevenuti da lui ci induca a prevenire, sapendo massime esserci noto quel che tanto tempo hanno trattato insieme contro a noi: può ancora temere che l'ambizione ci muova, perchè non dubiterà esserci offerti partiti grandissimi? E da questo timore che mezzo è bastante a assicurarlo, non essendo cosa alcuna naturalmente più sospettosa che gli stati? Può oltre al sospetto muoverlo l'ambizione, per il desiderio che sappiamo che ha della città di Cremona, accendendolo a questo gli stimoli de' Milanesi, e non meno lo appetito di occupare tutto lo stato vecchio de' Visconti, nel qua-

¹ *assequire*. conseguire.

² *Egli*. Gli è,

le come nel resto del ducato di Milano pretende titolo ereditario; e a questo non può sperare di pervenire se non si unisce col Re de' Romani, perchè la Repubblica nostra è potente per se medesima, e assaltandoci il Re di Francia da sè solo sarebbe sempre in potestà nostra congiugnerci con Massimiliano: e che questi pensieri possiamo essere anzi sempre sieno stati in lui, ne fa fede manifesta che mai ha ardito di tentare d'opprimerci senza questa unione, la quale essendo il cammino unico che può condurlo al fine desiderato, perchè non dobbiamo noi credere che finalmente vi si abbia a disporre? Nè ci assicuri da questo timore il considerare che a lui sarebbe inutile deliberazione, per acquistare due o tre città, mettere in Italia il Re de' Romani inimico naturale suo, e dal quale sempre alla fine arà molestie e guerre nè mai amicizia se non incerta, e che così incerta gli bisognerà comperare e sostenere con somma infinita di denari: perchè, se ha sospetto che noi non ci uniamo col Re de' Romani, gli parrà che il prevenire non lo metta in pericolo ma lo assicuri; anzi, quando bene non tenesse di questa unione, giudicherà forse necessario confederarsi seco per liberarsi dai travagli e pericoli che potesse avere da lui, o con l'aiuto della Germania o con altre aderenze e occasioni; e con tutto che potessino succedergli maggiori pericoli se il Re de' Romani cominciasse a fermare piede in Italia, è natura comune degli uomini temere prima i pericoli più vicini e stimare più che non conviene le cose presenti, e tenere minore conto che non si debbe delle future e lontane, perchè a quelle si possono sperare molti rimedii dagli accidenti e dal tempo. Dipoi, quando bene il fare questa unione non fusse utile per il Re di Francia non siamo però sicuri che egli non l'abbia a fare. Non sappiamo noi quanto ora la paura ora la cupidità acciecano gli uomini?

Non conosciamo noi la natura de' Franzesi, leggieri a imprese nuove, e che non hanno mai la speranza minore del desiderio? Non ci sono noti i conforti e l'offerte, bastanti a accendere ogni animo quieto, con le quali è stimolato contro a noi da' Milanesi dal Papa da' Fiorentini dal Duca di Ferrara e dal Marchese di Mantova? Gli uomini non sono tutti savi, anzi sono pochissimi i savi; e chi ha a fare pronostico delle deliberazioni d'altri debbe, non si volendo ingannare, avere in considerazione non tanto quello che verisimilmente farebbe uno savio quanto quale sia il cervello e la natura di chi ha a deliberare.

«Però, chi vuole giudicare quello che farà il Re di Francia, non avvertirà tanto a quello che sarebbe ufficio della prudenza quanto che i Franzesi sono inquieti e leggieri, e soliti a procedere spesso più con caldezza che con consiglio. Considererà quali sieno le nature de' principi grandi, che non sono simili alle nostre, nè resistono sì facilmente agli appetiti loro come fanno gli uomini privati; perchè assuefatti a essere adorati ne' regni suoi, e intesi e ubbiditi a cenni, non solo sono elati¹ e insolenti ma non possono tollerare di non ottenere quello che gli pare giusto (e giusto pare ciò che desiderano), persuadendosi di potere spianare con una parola tutti gli impedimenti e superare la natura delle cose; anzi si recono a vergogna il ritirarsi per le difficoltà dalle loro inclinazioni, e misurano comunemente le cose maggiori con quelle regole con le quali sono consueti a procedere nelle minori, consigliandosi non con la prudenza e con la ragione ma con la volontà e alterezza: de' quali vizii, comuni a tutti i principi, non sarà già alcuno che dica che i Franzesi non partecipino. Non vedemmo noi fre-

¹ *elati* · superbi.

scamente l'esempio del regno di Napoli, che dal Re di Francia, indotto da ambizione e da inconsiderazione, fu consentita la metà al Re di Spagna per avere egli l'altra metà, non pensando quanto indebolisse la sua potenza, unica prima tra tutti gl' Italiani, il mettere in Italia un altro Re, eguale a lui di potenza e d'autorità? Ma che andiamo noi per congetture in quelle cose delle quali abbiamo la certezza? Non è egli cosa notissima quel che trattò il Cardinale di Roano, con questo medesimo Massimiliano, a Trento, di dividersi il nostro stato? Non si sa egli che poi a Bles fu conchiusa tra loro la medesima pratica, e che 'l medesimo Cardinale, andato in Germania per questo, ne riportò la ratificazione e il giuramento di Cesare? Non ebbono effetto questi accordi, io lo confesso, per qualche difficoltà che sopravvenne: ma chi ci assicura, che poichè la intenzione principale è stata la medesima, che non si possi trovare mezzo alle difficoltà che hanno disturbato il desiderio comune?

«Però considerate diligentemente, dignissimi Senatori, i pericoli imminenti, e il carico e infamia che appresso a tutto il mondo oscurerà il nome chiarissimo della prudenza di questo Senato se, misurando male la condizione delle cose presenti, permetteremo che altri si faccia formidabile, a offesa nostra, di quell'armi che ci sono offerte a sicurezza e augumento nostro; e vogliate, in beneficio della patria vostra, considerare quanta differenza sia dal muovere la guerra a altri a aspettare che la sia mossa a noi, trattare di dividere lo stato d'altri o aspettare che sia diviso il nostro, essere accompagnati contro a uno solo o rimanere soli contro a molti compagni: perchè se questi due Re si uniscono insieme contro a noi gli seguirà il Pontefice per conto delle terre di Romagna, il Re d'Aragona per i porti del reame di Napoli, e tutta Italia, chi

per ricuperare chi per assicurarsi. È noto a tutto il mondo quel che tanti anni ha trattato il Re di Francia con Cesare contro a noi: però se ci armeremo contr'a chi ci ha voluto ingannare niuno ci chiamerà mancatori di fede, niuno se ne maraviglierà, ma da tutti saremo riputati prudenti; e con nostra somma laude sarà veduto in pericolo chi si sa per ciascuno che ha cercato fraudolentemente mettermi noi. »

Ma in contrario fu per Andrea Gritti parlato così:

« Se e' fusse conveniente in una medesima materia rendere sempre il voto nel bossolo de' non sinceri, io vi confesso, clarissimi Senatori, che io in altro bossolo non lo renderei; perchè questa consultazione ha da ogni parte tante ragioni che io spesso mi confondo: nondimeno, essendo necessario il risolversi, nè potendo farsi con fondamenti o presupposti certi, bisogna, pesate le ragioni che contradicono l'una a l'altra, seguitare quelle che sono più verisimili e che hanno più potenti congetture. Le quali quando io esamino, non mi può in modo alcuno essere capace¹ che il Re di Francia, o per sospetto di non essere prevenuto da noi o per cupidità di quelle terre che appartenevano già al ducato di Milano, si accordi col Re de' Romani a farlo passare in Italia contro a noi, perchè i pericoli e i danni che gliene seguirebbono sono senza dubbio maggiori e più manifesti che non è il pericolo che noi ci uniamo con Cesare, o che non sono i premi che e' potesse sperare di questa deliberazione; atteso che, oltre alle inimicizie e ingiurie gravissime che sono tra loro, ci è la concorrenza della dignità e degli stati, solita a generare odio tra quegli che sono amicissimi. Però, che il Re di Francia chiami in Italia il Re de' Romani non vuole dire altro che,

¹ non mi può.... essere capace. non posso persuadermi.

in luogo d'una Republica quieta e stata sempre in pace seco, e che non pretende con lui alcuna differenza, volere per vicino uno Re ingiuriato, inquietissimo, e che ha mille cause di contendere seco d'autorità, di stato e di vendetta. Nè sia chi dica che per essere il Re de' Romani povero, disordinato e mal fortunato, non sarà temuta dal Re di Francia la sua vicinà; perchè per la memoria delle antiche fazioni e inclinazioni d'Italia, le quali ancora in molti luoghi sono accese, e specialmente nel ducato di Milano, non arà mai uno Imperadore Romano sì piccolo nido in Italia che non sia con grave pericolo degli altri; e costui massimamente, per lo stato che ha contiguo a Italia, per essere riputato principe di grande animo e di grande scienza e esperienza nelle cose della guerra, e perchè può avere seco i figliuoli di Lodovico Sforza, instrumento potente a sollevare gli animi di molti: senza che, in ogni guerra che avesse col Re di Francia può sperare d'avere l'aderenza del Re Cattolico, se non per altro, perchè tutti due hanno una medesima successione.

«Sa pure il Re di Francia quanto è potente la Germania, e quanto sarà più facile a unirsi, tutta o parte, quando sarà già aperto l'adito in Italia, e la speranza della preda sarà presente. E non abbiamo noi veduto quanto egli ha temuto sempre de' moti de' Tedeschi e di questo Re, così povero e disordinato come è? Il quale se fusse in Italia, sarebbe certo non potere avere altro seco che o guerra pericolosa o pace infedelissima e di grandissima spesa. Può essere che abbia desiderio di recuperare Cremona, e forse l'altre terre; ma non è già verisimile che per cupidità di acquisto minore si sottoponga a pericolo di danno molto maggiore, e è più credibile che abbia a procedere in questo caso con prudenza che con temerità; massimamente che, se

noi discorriamo gli errori i quali si dice avere commessi questo Re, non hanno avuto origine da altro che da troppo desiderio di fare le imprese sicuramente. Perchè, che altro lo indusse al dividere il regno di Napoli, che altro a consentire Cremona a noi, se non il volere fare più facile la vittoria di quelle guerre? Dunque è più credibile che, medesimamente ora, seguirà i consigli più savii e la sua consuetudine che i consigli precipitosi; massime che per questo non resterà privato al tutto di speranza di potere a altro tempo, con sicurtà maggiore e con occasione migliore, conseguire lo intento suo: cose che gli uomini sogliono promettersi facilmente, perchè manco erra chi si promette variazione nelle cose del mondo che chi se le persuade ferme e stabili. Nè mi spaventa quello che si dice essere stato altre volte trattato tra questi due Re, perchè è costume de' principi della nostra età intrattenere artificiosamente l'uno l'altro con speranze vane e con simulate pratiche; le quali, poichè in tanti anni non hanno avuto effetto, bisogna confessare o che siano state finzioni o che abbino in sè qualche difficoltà che non si possa risolvere: perchè la natura delle cose repugna a levare la diffidenza tra loro, senza il quale fondamento non possono venire a questa congiunzione.

«Non temo adunque che per cupidità delle nostre terre il Re di Francia si precipiti a sì imprudente deliberazione; e manco, a mio giudizio, vi si precipiterà per sospetto che abbia di noi, perchè oltre alla esperienza lunga che ha veduto dell'animo nostro (non ci essendo mancati molti stimoli e molte occasioni di partirci dalla sua confederazione) le ragioni medesime che assicurano noi di lui assicurano medesimamente lui di noi; perchè nessuna cosa ci sarebbe più perniciosa che l'avere il Re de' Romani stato in Italia, sì per l'autorità dell'Im-

perio, l'augumento del quale ci ha sempre a essere sospetto, sì per conto della casa d'Austria che pretende ragione in molte terre nostre, sì per la vicinità della Germania, le inondazioni della quale sono troppo pericolose al nostro dominio: e abbiamo pure nome per tutto di maturare le nostre deliberazioni, e peccare più tosto in tardità che in prestezza. Non nego che queste cose possono succedere diversamente dalla opinione degli uomini, e però, che quando si potesse facilmente assicurarsene sarebbe cosa laudabile; ma non si potendo, senza entrare in grandissimi pericoli e difficoltà, è da considerare che spesso sono così nocivi i timori vani come sia nociva la troppa confidenza: perchè, se noi ci confederiamo col Re de' Romani contro al Re di Francia, bisogna che la guerra si cominci e si sostenga co' danari nostri, co' quali aremo a supplire eziandio a tutte le prodigalità e disordini suoi; altrimenti o si accorderà con gl'inimici o si ritirerà in Germania, lasciando a noi soli tutti i pesi e pericoli. Arassi a fare la guerra contro a uno Re di Francia potentissimo, duca di Milano, signore di Genova, abbondante di valorose genti d'arme, e instrutto, quanto alcuno altro principe, di artiglierie; e al nome de' danari del quale concorrono i fanti di qualunque nazione. Come adunque si può sperare che tale impresa abbia facilmente a avere successo felice, potendosi anche non vanamente dubitare che tutti quegli d'Italia che o pretendono che noi occupiamo il suo o che temono la nostra grandezza si uniranno contro a noi? E il Pontefice sopra gli altri, al quale, oltre agli sdegni che ha con noi, non piacerà mai la potenza dello Imperadore in Italia, per la inimicizia naturale che è tra la Chiesa e lo Imperio, per la quale i Pontefici non temono meno degli Imperadori nelle cose temporali che e' temino de' Turchi nelle spirituali. E questa congiun-

zione ci sarebbe forse più pericolosa che non sarebbe quella di che si teme tra il Re di Francia e il Re de' Romani, perchè dove si accompagnano più principi che pretendono d'essere pari nascono facilmente tra loro sospetti e contenzioni; donde spesso le imprese, cominciate con grandissima riputazione, caggiono in molte difficoltà, e finalmente diventano vane.

«Nè è da mettere in ultima considerazione che, quando bene il Re di Francia abbia tenute pratiche contrarie alla nostra confederazione, non si sono però veduti effetti per i quali si possa dire averci mancato: però, il pigliargli guerra contro non sarà senza nota di maculare la nostra fede, della quale questo Senato debbe fare precipuo capitale, per l'onore e per l'utilità de' maneggi che tutto di abbiamo avere con gli altri Principi; nè ci è utile augumentare continuamente l'opinione che noi cerchiamo di opprimere sempre tutti i vicini, che noi aspiriamo alla monarchia d'Italia. Volesse Dio che per l'addietro si fusse proceduto in questo con maggiore considerazione! Perchè quasi tutti i sospetti che noi abbiamo al presente procedono dall'avere per il passato offesi troppi; nè si crederà che a una nuova guerra contro al Re di Francia, nostro collegato, ci tiri il timore ma la cupidità di ottenere, congiugnendoci col Re de' Romani, una parte del ducato di Milano contro a lui, come congiunti seco ottenemmo contro a Lodovico Sforza: al quale tempo se ci fussimo governati con più moderazione, nè tenuto troppo i sospetti vani, non sarebbano le cose d'Italia nelle presenti agitazioni, e noi, conservatici con fama di più modestia e gravità, non saremmo ora necessitati a entrare in guerra con questo o con quello principe più potenti di noi. Nella quale necessità poichè siamo, credo sia più prudenza non partire dalla confederazione del Re di Francia che,

mossi da timore vano o da speranza di guadagni incerti e dannosi, abbracciare una guerra la quale soli non saremmo potenti a sostenere, e i compagni che noi aremmo ci sarebbano alla fine di maggiore peso che profitto.»

Varii furono in tanta varietà di ragioni i pareri del Senato; ma alla fine prevalse la memoria della inclinazione la quale sapevano avere sempre avuta il Re de' Romani di recuperare, come n'avesse occasione, le terre tenute da loro, quali pretendeva appartenersi o allo Imperio o alla casa d'Austria: però fu la loro deliberazione di concedergli il passo venendo senza esercito, negargliene se venisse con armi. La quale conclusione, nella risposta feciono a' suoi oratori, si sforzono di persuadere quanto potettono che fusse mossa più da necessità, per la confederazione che avevano col Re di Francia, e dalle condizioni de' tempi presenti che da volontà che avessino di dispiacerli in cosa alcuna: aggiugnendo essere sforzati dalla medesima confederazione di aiutarlo alla difesa del ducato di Milano col numero di gente espresso in quella, ma che in questo procederebbono con somma modestia, non trapassando in parte alcuna le loro obbligazioni; e eccettuato quello che fussino costretti di fare in questo modo per la difesa del ducato di Milano, non si opporrebbero a alcuno altro progresso suo; come quegli che non erano (in quel che consistesse in potestà loro) per mancare mai di quegli ufficii e di quella reverenza che convenisse al Senato Viniziano di usare verso uno tanto Principe, e col quale non avevano mai avuto altro che amicizia e congiunzione. Nè per questo procederono col Re di Francia a nuove confederazioni e obbligazioni, desiderando mescolarsi il meno potevano nella guerra tra loro, e sperando che forse Massimiliano, per non si accrescere difficoltà, lasciati stare in pace i confini

loro, volterebbe l'armi sue o nella Borgogna o contro allo stato di Milano.

XI. Ma al Re de' Romani, rimasto senza speranza d'avere i Viniziani congiunti seco, cominciorono a succedere nuove altre difficoltà; le quali benchè si ingegnasse superare con la grandezza de' suoi concetti, facili a promettersi sempre maggiori le speranze che gli impedimenti, nondimeno ritardavano grandemente gli effetti de' suoi disegni: perchè nè per se medesimo aveva danari che gli bastassino a condurre i Svizzeri e fare tante altre spese che erano necessarie a tanta impresa, nè il sussidio pecuniario che gli aveva promesso la dieta era tale che potesse supplire a una minima parte della voragine della guerra; e quello fondamento in sul quale, insino da principio, aveva sperato assai, che le Comunità e i Signori d'Italia avessino, per il terrore del nome e della venuta sua, a comporre seco e sovvenirlo di danari, si andava ogni dì più difficioltando. Perchè se bene nel principio vi fussino stati inclinati molti, nondimeno, non avendo corrisposto le conclusioni della dieta di Gostanza alla aspettazione che la impresa avesse a essere più presto di tutto lo Imperio e di quasi tutta la Germania che sua propria, e vedendosi le preparazioni del Re di Francia potenti, e la nuova dichiarazione de' Viniziani, ciascuno stava sospeso, nè ardiva, aiutandolo di quella cosa della quale aveva più di bisogno, fare offesa sì grave al Re di Francia; nè le dimande di Massimiliano erano, nel tempo che si ebbe maggiore spavento di lui, state tali, che con la sua facilità avessino indotto gli uomini a sovvenirlo. Perchè e a ciascuno, secondo le sue condizioni, dimandava assai; e a Alfonso duca di Ferrara, il quale pretendeva essere debitore a Bianca sua moglie della dote di Anna sua sorella, morta molti anni innanzi

nel matrimonio di Alfonso, faceva dimande molto eccessive, e a' Fiorentini intollerabili: a' quali il Cardinale Brissinense, che trattava a Roma le cose sue (essendogli da lui stata rimessa la pratica della loro composizione), aveva dimandato ducati cinquecentomila; la quale dimanda immoderata gli fece fermare in questa risoluzione, di temporeggiare seco insino a tanto che de' progressi suoi non si vedesse più oltre, e nondimeno, avendo rispetto a non l'offendere, scusarsi col Re di Francia, che dimandava le genti loro, non poterghene dare perchè erano occupate nel guasto che con grande apparato si dava quello anno a' Pisani, e perchè, avendo cominciato di nuovo i Genovesi e gli altri vicini a aiutargli, erano necessitati a stare continuamente preparati contro a loro. Però, non potendo Cesare aiutarsi, secondo aveva disegnato, de' denari degl' Italiani (perchè solamente ebbe da' Sanesi seimila ducati), fece istanza col Pontefice che almanco gli concedesse di pigliare centomila ducati i quali, riscossi prima in Germania sotto nome della guerra contro a' Turchi, e essendo a questo effetto custoditi in quella provincia, non si potevano senza licenza della Sedia apostolica in altro uso convertire; offrendo, che se bene non poteva soddisfare alle dimande sue di non passare in Italia con esercito, nondimeno che, come avesse restituiti nel ducato di Milano i figliuoli di Lodovico Sforza (il patrocínio de' quali pretendeva, per farsi i popoli di quello stato più favorevoli e manco esosa la passata sua),¹ lasciate quivi tutte le genti, andrebbe senza armi a Roma a ricevere la corona dello Imperio. Ma gli fu similmente negata questa dimanda dal Pontefice, il quale non si vedeva inclinare in parte alcuna, di-

¹ *la passata sua*. il suo passaggio. la sua venuta.

mostrandogli che in questo stato delle cose non poteva senza molto suo pericolo provocare l'armi del Re di Francia contro a sè.

Nondimeno Massimiliano costituito in queste difficoltà, come era sollecito, confidente, e che con fatica incredibile voleva eseguire da se medesimo, non ometteva alcuna di quelle cose che conservassino la fama della passata sua, inviando in più luoghi a' confini d'Italia artiglierie, sollecitando la pratica del condurre i dodicimila Svizzeri (i quali interponendo varie dimande e proponendo molte eccezioni non gli davano ancora certa risoluzione), sollecitando le genti promesse, e trasferendosi personalmente ogni dì da uno luogo a uno altro per diverse spedizioni: in modo che, stando gli uomini molto confusi, erano per tutta Italia, quanto mai fussino in cosa alcuna, varii i giudicii: avendo altri maggiore concetto che mai di questa impresa, altri pensando che andasse più presto a diminuzione che a augmento. La quale incertitudine accresceva egli, perchè, segretissimo di natura, non comunicava a altri i suoi pensieri; e perchè fussino manco noti in Italia aveva ordinato che il Legato del Pontefice e gli altri Italiani non seguitassino la persona sua, ma stessino appartati in luogo fermo fuori della Corte.

Già era venuta la festività di San Gallo, termine destinato alla congregazione delle genti, ma non se ne era condotta a Gostanza altro che piccola parte, nè si vedevano quasi altri apparati di lui che movimenti d'artiglierie e l'attendere egli con somma diligenza a fare provisioni di danari per diverse vie. Onde essendo incerto con quali forze, e in quale tempo e da quale parte, avesse a muoversi (o entrare nel Friuli o da Trento nel Veronese, altri credendo che per la Savoia o per la via di Como assalterebbe il ducato di Milano essendo seco molti fuo-

rusciti di quello stato, nè standosi senza dubitazione che non facesse qualche movimento nella Borgogna), si facevano da quelli che tenevano di lui potenti provisioni in diversi luoghi. Però il Re di Francia aveva mandato nel ducato di Milano numero grande di genti a cavallo e a piedi, e soldato, oltre all'altre preparazioni, per difesa di quello stato, nel reame di Napoli, con permissione del Re Cattolico (contro a cui Cesare per questo gravissimamente si lamentò), dumila cinquecento fanti Spagnuoli; avendo nel tempo medesimo Ciamoute, dubitando della fede del Cavaliere de' Borromei, occupato all'improvviso Arona, castello di quella famiglia in sul Lago Maggiore. In Borgogna avea mandato cinquecento lance sotto La Tramoglia governatore di quella provincia; e per distrarre in più parti i pensieri e le forze di Cesare dava continuamente aiuti e fomento al Duca di Ghelleri, il quale molestava il paese di Carlo nipote di Cesare. Aveva oltre a questo mandato a Verona Giacompo da Triulzi, con quattrocento lance Franzesi e quattromila fanti, in soccorso de' Viniziani; i quali aveano fermato, verso Roveré, per opporsi a' movimenti che si facevano di verso Trento, il Conte di Pitigliano con quattrocento uomini d'arme e molti fanti, e nel Friuli ottocento uomini d'arme sotto Bartolomeo d'Alviano, ritornato più anni innanzi agli stipendii loro.

Ma si dimostrò da parte non pensata il primo pericolo, perchè Polbatista Giustiniano e Fregosino, fuorusciti di Genova, condusseno a Gazzuolo, terra di Lodovico da Gonzaga feudatario imperiale, mille fanti Tedeschi, i quali passorno all'improvviso con grandissima celerità per monti e luoghi asprissimi del dominio Viniziano, con intenzione di andare, passato il fiume del Po, per la montagna di Parma verso Genova; ma Ciamonte, sospettandone, mandò subito a Parma, per opporsi loro nel cammino, molti

cavalli e fanti: per la venuta de' quali i Tedeschi, perduta la speranza che contro a Genova potesse più succedere effetto alcuno, se ne ritornarono in Germania, per la medesima via ma non col medesimo timore e celerità, perchè i Viniziani, per beneficio comune, consentirono tacitamente il ritorno loro.

Erano nel tempo medesimo molti fuorusciti Genovesi nella città di Bologna, e perciò il Re ebbe dubitazione non mediocre che questa cosa fusse stata trattata con saputa del Pontefice; dell'animo del quale molte altre cose gli davano sospetto: perchè il Cardinale di Santa Croce confortava, benchè più per propria inclinazione che per altra cagione, Cesare a passare; e essendo accaduto che i fuorusciti di Furlì, movendosi da Faenza, avevano tentato una notte di entrare in Furlì, il Pontefice si querelava essere consiglio comunicato tra 'l Re di Francia e i Viniziani. Aggiugnevasi che un certo frate incarcerato a Mantova avea confessato avere trattato co' Bentivogli di avvelenare il Pontefice, e che per parte di Ciamonte era stato confortato a fare quanto avea promesso a' Bentivogli; onde il Pontefice, ridotta¹ in forma autentica la esamina, mandò con essa al Re Achille de' Grassi Bolognese, vescovo di Pesero che fu poi cardinale, a fare istanza che si ritrovasse la verità e si punissero quegli che erano in colpa di tanta sceleratezza: della qual cosa essendo sospetto più che gli altri Alessandro Bentivogli, fu per commissione del Re citato in Francia.

Con queste azioni e incertitudini si finì l'anno mille cinquecento sette. Ma nel principio dell'anno mille cinquecento otto, non potendo quietarsi gli ingegni mobili de' Bolognesi, Annibale e Ermes Ben-

¹ *ridotta*, ecc oggi diremmo: fatto un processo verbale del fatto

tivogli, avendo intelligenza con certi giovani de' Pepoli e altri nobili della gioventù, si accostarono allo improvviso a Bologna; il quale movimento non fu senza pericolo perchè i congiurati avevano già, per mettergli dentro, occupato la porta di San Mamolo: ma essendosi il popolo messo in arme in favore dello stato ecclesiastico, i giovani spaventati abbandonarono la porta, e i Bentivogli si ritirarono. Il quale insulto mitigò più tosto che accendesse l'animo del Pontefice contro al Re di Francia; perchè il Re, dimostrando essergli molestissimo questo insulto, comandò a Ciamonte che qualunque volta fusse di bisogno soccorresse con tutte le genti d'arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fussino più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano. De' quali era in quegli dì morto Giovanni per dolore di animo, non assueto, innanzi fusse cacciato di Bologna, a sentire l'acerbità della fortuna, essendo stato prima, lungo tempo, felicissimo di tutti i tiranni d'Italia e esempio di prospera fortuna; perchè in spazio di quaranta anni ne' quali dominò a arbitrio suo Bologna (nel qual tempo, non che altro, non sentì mai morte di alcuno de' suoi) aveva sempre avuto, per sè e per i figliuoli, condotte provisioni e grandissimi onori da tutti i Principi d'Italia, e liberatosi sempre con grandissima facilità da tutte le cose che se gli erano dimostrate pericolose: della quale felicità pareva che principalmente fusse debitore alla fortuna, oltre alla opportunità del sito di quella città, perchè secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude nè di ingegno nè di prudenza nè di valore eccellente.

XII. Nel principio dell'anno medesimo Cesare, non volendo più differire il muovere delle armi, mandò uno araldo a Verona a notificare di volere passare in Italia per la corona imperiale, e dimandare alloggiamento per quattromila cavalli; alla qual cosa

i rettori di Verona, consultata prima a Vinegia questa dimanda, gli feciono risposta che se la passata sua non avesse altra cagione che il volere incoronarsi sarebbe onorato da loro sommamente, ma apparire gli effetti diversi da quello che proponeva, poichè aveva condotto a' loro confini tanto apparato d'armi e d'artiglierie: però venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece fare il terzo dì di febbrajo una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a sè gli araldi imperiali e la spada imperiale nuda; nel progresso della quale Matteo Lango suo segretario, che fu poi vescovo Gurgense, salito in su uno eminente tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passare ostilmente in Italia, nominandolo non più re de' Romani ma eletto imperadore, secondo hanno consuetudine di nominarsi i Re de' Romani quando vengono per la corona: e avendo il dì medesimo proibito che di Trento non uscisse alcuno, fatto fare quantità grande di pane, e di ripari e gabbioni di legname, e inviato per il fiume dello Adice molti foderi¹ carichi di provisioni, uscì la notte seguente, poco avanti il giorno, di Trento con mille cinquecento cavalli e quattromila fanti, non di genti dategli dalla dieta ma delle proprie della Corte e degli stati suoi; dirizzandosi al cammino che per quelle montagne riesce a Vicenza. E nel medesimo tempo uscì verso Roveré il Marchese di Brandiborgo, con cinquecento cavalli e dumila fanti pure de' medesimi paesi. Tornò il seguente dì Brandiborgo, non avendo fatto altro effetto che presentatosi a Roveré e dimandato invano d'essere alloggiato dentro; ma Cesare, entrato nella montagna di Siago, le radici della quale si approssimano a dodici miglia a Vicenza, pigliate le terre de' Sette Comuni, che così

¹ foderi : zattere.

denominati abitano nella sommità della montagna con molte esenzioni e privilegi de' Viniziani, e spianate molte tagliate che per difendersi e impedirgli il cammino avevano fatte, vi condusse alcuni pezzi d'artiglieria: donde, aspettandosi a ogn'ora più prosperi successi, il quarto dì che era partito da Trento, ritornò subito a Bolzano, terra più lontana che Trento da' confini d' Italia; avendo ripieno di sommo stupore, per tanta o inconsiderazione o incostanza, gli animi di ciascuno.

Eccitò questo principio tanto debole gli animi de' Viniziani; e però, avendo già soldato molti fanti, chiamorno a Roveré le genti Franzesi che col Triulzio erano a Verona, e cominciate a fare maggiori preparazioni stimolavano il Re di Francia a fare il medesimo: il quale venendo verso Italia inviava innanzi a sè cinquemila Svizzeri pagati da lui e tremila che si pagavano da' Viniziani; perchè quella nazione, non avendo potuto Massimiliano dargli danari, si era senza rispetto voltata finalmente agli stipendii del Re. E nondimeno non vollono i Svizzeri, poichè furono mossi e pagati, andare nel dominio Viniziano, allegando non volere servire contro a Cesare in altro che nella difesa dello stato di Milano.

Maggiore movimento, ma con evento più infelice e destinato a dare principio a cose molto maggiori, fu suscitato nel Friuli, dove per ordine di Cesare passarono per la via de' monti quattrocento cavalli e cinquemila fanti, gente tutta comandata del conrado suo di Tiruolo; i quali entrati nella valle di Cadore presono il castello e la fortezza, ove era piccola guardia, insieme con l'uffiziale de' Viniziani che vi era dentro: la quale cosa intesa a Vinegia, comandarono all'Alviano e a Giorgio Cornaro provveditore, che erano nel Vicentino, che andassino subito al soccorso di quel paese; e per travagliare an-

cora loro gl' inimici da quella parte, mandorno verso Trieste quattro galee sottili e altri navilli. E nel tempo medesimo Massimiliano, che da Bolzano era andato a Brunech, voltatosi al cammino del Friuli, per la comodità de' passi e de' paesi più larghi, con seimila fanti comandati del paese, scorse per certe valli più di quaranta miglia dentro a' confini de' Viniziani; e presa la valle di Codauro onde si va verso Trevigi, e lasciatosi addietro il castello di Bostauro che era già del patriarcato d'Aquilea, prese il castello di San Martino il castel della Pieve e la valle, Conelogo dove erano a guardia i Conti Savignani, e altri luoghi vicini: e fatto questo progresso, degno più tosto di piccolo capitano che di re, lasciato ordine che quelle genti andassino verso il Trevigiano, si ritornò alla fine di febbraio a Spruch, per impegnare gioie e fare in altri modi provvisione di danari; de' quali essendo più tosto dissipatore che spenditore, niuna quantità bastava a supplire a' bisogni suoi. Ma avendo per il cammino inteso che i Svizzeri avevano accettati i danari del Re di Francia, sdegnato contro a loro, andò a Olmo città de' Svevi, per indurre la lega di Svevia a dargli aiuto, come altra volta aveva fatto nella guerra contro a' Svizzeri: instava ancora con gli Elettori perchè gli fussino prorogati per altri sei mesi gli aiuti promessi nella dieta di Gostanza. E nel tempo medesimo le genti degli stati suoi che erano restate a Trento, in numero di novemila tra cavalli e fanti, presono in tre dì a discrezione, avendolo prima battuto con l'artiglierie, Castello Baioco, che è a rincontro di Roveré in su la strada diritta, a mano destra da andare da Trento in Italia, tramezzando quello e Roveré (che è in su la mano sinistra) il fiume dello Adice.

Ma l'Alviano si mosse per soccorrere il Friuli con grandissima celerità, e avendo passato le montagne

cariche di neve si condusse in due dì presso a Cadoro; ove aspettati i fanti, che non avevano potuto pareggiare la sua celerità, occupò uno passo non guardato da' Tedeschi donde si entra nella valle di Cadoro: per la venuta del quale preso animo gli uomini del paese, inclinati a stare sotto lo imperio Viniziano, occuparono gli altri passi della valle onde i Tedeschi arebbero avuto facoltà di ritirarsi. I quali, vedendosi rinchiusi nè avendo altra salute o speranza che nell'armi, e giudicando che l'Alviano fusse ogni dì per ingrossarsi, se gli feciono con grandissima animosità incontro, e non essendo recusato il combattere da lui si cominciò tra l'uno e l'altro di loro asprissima battaglia, nella quale i Tedeschi, che combattevano ferocemente più per desiderio di morire gloriosi che per speranza di salvarsi, si erano messi in uno grosso squadrone; e posto in mezzo di loro le donne combatterono con grande impeto per qualche ora, ma non potendo finalmente resistere al numero e alla virtù degli inimici restorno del tutto vinti, essendone morti più di mille di loro e gli altri restati prigionieri. Doppo la quale vittoria l'Alviano avendo assaltato da due bande la rocca di Cadoro la espugnò (ove morì Carlo Malatesta, uno de' signori antichi di Rimini, da uno sasso gettato dalla torre); e seguitando con lo esercito suo l'occasione, prese Porto Navone, dipoi Cremonsa situata in su uno alto colle; la quale presa, andò a campo a Gorizia situata nelle radici delle Alpi Giulie, forte di sito e bene munita e che ha una rocca ardua a salire; e avendo prima preso il ponte di Gorizia e poi piantate l'artiglierie alla terra, l'ottenne il quarto giorno per accordo, perchè mancava loro armi acqua e vettovaglie; e presa la terra, il Castellano e le genti che erano nella rocca, avuti quattromila ducati, la dettano: dove i Viniziani feciono subito molte fortificazioni, perchè fusse come

uno propugnacolo e uno freno a' Turchi a spaventargli a passare il fiume dell' Isonzio, perchè con l'opportunità di quello luogo si poteva facilmente impedire loro la facoltà del ritirarsi.

Presa Gorizia, l'Alviano andò a campo a Trieste, la quale città nel tempo medesimo era molestata per mare; e la presano facilmente, non senza dispiacere del Re di Francia, il quale dissuadeva lo irritare tanto il Re de' Romani, ma per essere per l'uso del golfo di Vinegia molto utile a' loro commerci, e enfiati dalla prosperità della fortuna, erano disposti a seguitare il corso della vittoria. Però, avuta che ebbono Trieste e la rocca, presano Portonon e dipoi Friune, terra di Schiavonia che è a riscontro di Ancona: la quale terra abbruciarono, perchè era ricetto delle navi che senza pagare i dazi posti da loro volevano passare per il mare Adriatico: e passate poi le Alpi, presono Postonia che è ne' confini della Ungheria.

Queste cose si facevano nel Friuli. Ma dalla parte di verso Trento, l'esercito Tedesco che era venuto a Caliano, villa famosa per i danni de' Viniziani (perchè appresso a quella, poco più di venti anni innanzi, era stato rotto e ammazzato Ruberto da San Severino, famosissimo capitano del loro esercito), assaltò tremila fanti de' Viniziani, che sotto Iacopo Corso, Dionigi di Naldo e Vitello da Città di Castello erano a guardia di Monte Brettonico; i quali, ancora che fussino assai bene fortificati, fuggirono subito in su uno monte vicino: e i Tedeschi, deridendo e giustamente la viltà de' fanti Italiani, arse molte case e spianati i ripari che erano fatti al monte, ritornarono a Caliano. Dal quale successo invitato il Vescovo di Trento, andò, con duemila fanti comandati e parte delle genti che erano a Caliano, a campo a Riva di Trento, castello posto in sul Lago di Garda, dove già il Triulzio aveva

mandato sufficiente guardia; e avendo battuta due di la chiesa di San Francesco, e fatta, mentre vi stavano, qualche correria nelle ville circostanti a Lodrone, dumila Grigioni che erano nel campo Tedesco, sollevatisi per discordia di piccola importanza nata ne' pagamenti, depredorno le vettovaghe del campo. Onde essendo ogni cosa in disordine, e partiti quasi tutti i Grigioni, il resto dell'esercito, che erano settemila uomini, fu costretto a ritirarsi: per la levata de' quali scorrendo le genti Viniziane per le ville vicine, e andando tremila fanti de' loro a ardere certe ville del Conte di Agresto, furono messi in fuga dai paesani e mortine circa trecento. Ma essendo per la ritirata de' Tedeschi dalla Riva resoluta quasi tutta la gente, e i cavalli (che erano mille dugento) ritirati dallo alloggiamento di Caliano in Trento, le genti de' Viniziani, la mattina di Pasqua, assaltorono la Pietra, luogo lontano da Trento sei miglia; ma uscendo al soccorso delle genti che erano in Trento, si ritirarono: e dipoi assaltorono la rocca di Cresta, passo di importanza, che si arrendè innanzi vi arrivasse il soccorso che veniva di Trento. Però i Tedeschi, che si erano rioridinati di fanti, ritornarono con mille cavalli e seimila fanti allo alloggiamento di Caliano, distante per una balestrata dalla Pietra; e essendosi partiti da loro dugento cavalli del Duca di Vertimberg, i Viniziani con quattromila cavalli e sedicimila fanti vennono a porsi a campo alla Pietra, e vi piantarono sedici pezzi di artiglierie.

E la Pietra una rocca situata nella radice di una montagna in su la mano destra a chi va da Roveré a Trento, e da quella si parte uno muro assai forte, che camminando per spazio d'una balestrata si distende insino in su l'Adice, il quale muro ha nel mezzo una porta; e chi non è padrone di questo passo può con difficoltà offendere la Pietra. Sta-

vano gli eserciti vicini l'uno all'altro a uno miglio, avendo ciascuno a fronte la rocca e il muro, e da uno de' fianchi il fiume dell'Adice dall'altro i monti, e ciascuno alle spalle i suoi ridotti sicuri, e perchè i Tedeschi aveano in potestà la rocca e il muro potevano a loro piacere sforzare l'esercito Viniziano a combattere, a che non potevano essere sforzati loro, ma per essere di numero molto inferiori non ardivano commettersi alla fortuna; solamente attendevano a difendere la rocca dagli insulti degli inimici, i quali sollecitamente la battevano. Ma vedendo uno giorno l'occasione di non essere bene guardata l'artiglieria, usciti furiosamente a assaltarla e rotti i fanti che la guardavano, ne ritornò con grande ferocia due pezzi agli alloggiamenti loro; donde i Viniziani inviliti, e giudicando anche vana l'oppugnazione, nella quale avevano perduti molti uomini, si ritirarono a Roveré, e i Tedeschi si ritornarono a Trento, e pochi di poi se ne disperse la maggiore parte. E le genti della dieta, delle quali, per venire chi più presto e chi più tardi, non ne erano mai stati insieme quattromila uomini (perchè quasi tutti quegli che si messono insieme a Trento e a Cadore erano de' paesi circostanti), finiti i loro sei mesi se ne ritornavano alle case loro; e la maggiore parte de' fanti comandati facevano il medesimo. Nè Massimiliano, occupato a andare da luogo a luogo per varii pensieri e provisioni, era mai stato presente a queste cose; anzi rimessa la dieta di Olmo a tempo più comodo, confuso tra se medesimo e pieno di difficoltà e di vergogna, se ne era andato verso Colonia, essendo stato occulto più di dove si trovava la persona sua, nè potendo resistere con le forze sue a questo impeto, avendo perduto tutto quello teneva in Friuli e l'altre terre vicine, abbandonato da ciascuno, e in pericolo le cose

di Trento, se le genti Franzesi fussino volute congiungersi con l'esercito Viniziano a offenderlo. Ma il Trulzio, per comandamento del Re che aveva fisso nell'animo più di placare che di provocare, non volle passare più oltre di quel che fusse necessario per la difesa de' Viniziani.

Aveva Cesare, vedendosi abbandonato da tutti e desideroso di levarsi in qualche modo dal pericolo, insino quando le genti sue furono rotte a Cadoro, mandato Pre' Luca suo uomo a Vinegia a ricercare di fare tregua con loro per tre mesi; la quale domanda era stata sprezzata da quel Senato, disposto a non fare tregua per minore tempo di uno anno, nè in modo alcuno se medesimamente non vi si comprendeva il Re di Francia: ma crescendo i suoi pericoli, perduto già Triesti, e ogni cosa succedendo in peggio, il Vescovo di Trento, come da sè, invitò i Viniziani a fare tregua, proponendo che con questo fondamento si aveva da sperare di potere fare la pace. I Viniziani risposono, che poichè la pratica non si proponeva più a loro soli ma in modo che eziandio il Re di Francia vi poteva intervenire, non averne l'animo alieno: dal quale principio introdotto il ragionamento, si convennono a parlare insieme il Vescovo di Trento e il Serentano segretario di Massimiliano, e per il Re di Francia il Trulzio e Carlo Giuffrè presidente del Senato di Milano, mandato da Ciamonte per questa pratica, e per i Viniziani Zacheria Contareno oratore destinato particolarmente a questo negozio. Convenivano facilmente nell'altre condizioni, perchè del tempo concordavano durasse per tre anni, che ciascuno possedesse come possedeva di presente, con facoltà di edificare e fortificare ne' luoghi occupati, ma la difficoltà era che i Franzesi volevano si facesse tregua generale, includendovi eziandio i Confederati che ave-

va ciascuno fuori d' Italia, e specialmente il Duca di Ghelleri, e a questo stavano molto ostinati gli agenti di Massimiliano, che aveva volto totalmente l'animo allo eccidio di quel Duca, e allegavano che la guerra era tutta in Italia, però non essere nè conveniente nè necessario parlare se non delle cose d' Italia: in che i Viniziani facevano ogni opera perchè si soddisfacesse al desiderio del Re di Francia, ma non sperando più di potervi piegare i Tedeschi erano inclinati a accettare la tregua nel modo consentito da loro, inducendogli il desiderio di rimuoversi una guerra che tutta si riduceva nello stato loro, e la volontà anche di confermarsi (mediante la tregua de' tre anni) le terre che in questo moto avevano conquistate; e si scusavano a' Franzesi, con verissima ragione, che non essendo l'uno e l'altro di loro tenuti se non alla difesa delle cose d' Italia e in su questo fondata la loro confederazione, non appartenere a loro pensare alle cose di là da' monti; le quali se non erano tenuti a difenderle con le armi non erano anche tenuti a pensare di assicurarle con la tregua.

Sopra la quale contenzione avendo il Triulzio scritto in Francia e i Viniziani a Vinegia, venne risposta dal Senato che non potendo fare altrimenti conchiudessino solamente la tregua per Italia, riservando luogo e tempo al Re di Francia di entrarvi: alla quale cosa nè il Triulzio nè il Presidente volendo consentire, anzi lamentandosi gravemente che non che altro non volessino aspettare la risposta del Re, e protestando il Presidente che la impresa comune non si doveva finire se non comunemente, e del poco rispetto alla amicizia e congiunzione, non restorono i Veneti per questo di non conchiudere; contraendo Massimiliano e loro, in nomi loro proprii semplicemente, e con patto che per la parte di

Massimiliano si nominassino e avessinsi per inclusi e nominati il Pontefice, i Re Cattolico di Inghilterra e di Ungheria e tutti i Principi e sudditi del sacro Imperio in qualunque luogo, e tutti i Confederati di Massimiliano e de' prenommati Re e stati dello Imperio, da nominarsi infra tre mesi; e per la parte de' Viniziani il Re di Francia e il Re Cattolico, e tutti gli amici e Confederati de' Viniziani del Re di Francia e del Cattolico, in Italia solamente costituiti, da nominarsi infra tre mesi. La quale tregua, stipulata il vigesimo dì di aprile, essendo stata quasi incontinentemente ratificata dal Re de' Romani e da' Viniziani, si deposono l'armi tra loro, con speranza di molti che Italia avesse a godere per qualche tempo questa quiete.

XIII Posate che furono l'armi per la tregua fatta, il Re di Francia, parendogli che l'animo de' Fiorentini non fusse stato sincero verso lui, ma più tosto inclinati a Cesare se alle cose sue si fusse dimostrato principio di prosperi successi, e sapendo non procedere da altro che dal desiderio di recuperare in qualunque modo Pisa, e dallo sdegno che egli, non attendendo nè alla divozione nè alle opere loro, non solo non gli avesse favoriti nè con l'autorità nè coll'armi ma tollerato che da' Genovesi sudditi suoi fussino aiutati, deliberò di pensare che con qualche onesto modo ottenessino il desiderio loro. Ma volendo, secondo i disegni primi, farlo con utilità propria, e sperando essere migliore mezzo a tirargli a somma maggiore il timore che la speranza, mandò Michele Riccio a lamentarsi: che avessino mandato uomini proprii per convenire con Cesare suo inimico; che avendo sotto colore di dare il guasto a' Pisani congregato esercito potente senza avere rispetto alle condizioni de' tempi e de' sospetti e pericoli suoi, nè avendo voluto in sì grave moto che

si preparava dichiarare mai perfettamente l'animo loro, avevano dato a lui causa non mediocre di dubitare a che fine tendessino queste preparazioni; che a lui che gli aveva ricercati che con le genti loro gli dessino aiuti in pericoli tanto gravi avessino diniegato di farlo, fuora d'ogni sua aspettazione: e nondimeno, che per l'amore che avea sempre portato alla loro Republica, e per la memoria delle cose che per il passato avevano fatte in beneficio suo, era parato a rimettere ¹ queste ingiurie nuove, pure che, per rimuovere le cagioni per le quali si sarebbe potuta turbare la quiete d'Italia, non molestassino piu in futuro senza consentimento suo i Pisani. Alle quali querele risposono i Fiorentini: la necessità avergli indotti a mandare a Cesare, non con intenzione di convenire con lui contro al Re ma per cercare di assicurare, in caso passasse in Italia, le cose proprie, le quali il Re, nella capitolazione fatta con loro, non si era voluto obligare a difendere contro a Cesare ma v'aveva espressa dentro la clausula «salve le ragioni dello Imperio»; e nondimeno, non avere fatta con lui convenzione alcuna: non essere giusta la querela dell'esercito mandato contro a' Pisani, perchè essendo stato secondo la consuetudine loro esercito mediocre, nè per altro effetto che per impedire, come molte altre volte avevano fatto, le raccolte, non avere avuto alcuna causa ragionevole di sospettarne: questa cagione, insieme con gli aiuti dati da' Genovesi e dagli altri vicini a' Pisani, non avere permesso che al Re mandassino le genti loro; alla quale cosa se bene non erano obligati, nondimeno che per la continua divozione loro al nome suo non arebbono pretermesso, quando bene non ne fussino stati ricercati, questo officio: maravigliarsi sopra modo che 'l Re desiderasse non fussino mo-

¹ *rimettere* perdonare

Iestati i Pisani, i quali a comparazione de' Fiorentini non aveva causa di stimare e di amare, se si ricordava quel che avessino operato contro a lui nella ribellione de' Genovesi; nè potere il Re con giustizia proibire che non molestassino i Pisani, perchè così era espresso nella confederazione che avevano fatta con lui.

Da questi principii si cominciò a trattare che Pisa ritornasse sotto il dominio de' Fiorentini, alla quale cosa pareva dovesse bastare il provvedere che i Genovesi e Lucchesi non dessino aiuto a' Pisani, ridotti in tale estremità di vettovaglie e di forze che non ardivano uscire più della città; aggiugnendosi massime, per la perdita delle ricolte, la mala disposizione de' contadini, i quali erano maggiore numero che i cittadini: in modo che si credeva non si potessero più sostenere se da' Genovesi e Lucchesi non avessino ricevuto qualche sussidio di danari. co' quali quegli che reggevano, tenendo in Pisa alcuni soldati e forestieri, e gli altri distribuendo nella gioventù de' cittadini e de' contadini, e con l'armi di questi spaventando coloro che desideravano concordarsi co' Fiorentini, non avessino tenuta quieta la città.

A questa pratica, cominciata dal Re Cristianissimo, si aggiunse l'autorità del Re Cattolico, geloso che senza lui non si conducesse a effetto: però, subito che ebbe intesa l'andata di Michele Riccio a Firenze, vi mandò uno imbasciadore, il quale, entrato prima in Pisa, gli confortò e dette loro animo in nome del suo Re a sostenersi; non per altro se non perchè, stando più ostinati a non cedere a' Fiorentini, potessero essere venduti con maggiore prezzo. Trasferironsi poco dipoi questi ragionamenti, per volontà de' due Re, nella Corte del Re di Francia ove, senza rispetto della protezione tanto affermata, la sollecitava molto il Re Cattolico, conoscen-

do che non essendo difesa era necessario cadesse in potestà de' Fiorentini, e avendo l'animo alieno allora da implicarsi in cose nuove, e specialmente contro alla volontà del Re di Francia: perchè se bene, subito che ritornò in Spagna, avesse riassunto il governo di Castiglia non l'aveva però totalmente stabilito, e per le volontà diverse de' Signori e perchè il Re de' Romani non v'aveva, in nome del nipote, prestato il consentimento.

LIBRO OTTAVO

(1508-1510)

I. Non erano tali le infermità d'Italia, nè sì poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con medicine leggiere; anzi, come spesso accade ne' corpi ripieni di umori corrotti, che uno rimedio usato per provvedere al disordine di una parte ne genera de' più perniciosi e di maggiore pericolo, così la tregua fatta tra il Re de' Romani e i Viniziani par-tori agli Italiani, in luogo di quella quiete e tranquillità che molti doverne succedere sperato aveano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose che le passate: perchè se bene in Italia fussino state, già quattordici anni, tante guerre e tante mutazioni, nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue o le uccisioni state più tra' barbari medesimi, avevano patito meno i popoli che i Principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguirono per tutta Italia, e contro agli Italiani medesimi, crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi e eccidii di molte città e terre, licenza militare non manco perniciosa agli amici che agli inimici, violata la religione, conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto che le profane.

La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu come quasi sempre l'ambizione e la

cupidità de' Principi: ma considerandola particolarmente, ebbono origine dalla temerità e dal procedere troppo insolente del Senato Viniziano, per il quale si rimossono le difficoltà che insino allora avevano tenuto sospesi il Re de' Romani e il Re di Francia a convenirsi contro a loro; l'uno de' quali immoderatamente esacerbato condussono in grandissima disperazione, l'altro nel tempo medesimo concitorono in somma indegnazione, o almeno gli dettono facoltà di aprire sotto apparente colore quel che lungamente aveva desiderato. Perchè Cesare, stimolato da tanta ignominia e danno ricevuto, e avendo in luogo di acquistare gli stati di altri perduto una parte de' suoi ereditarii, non era per lasciare indietro cosa alcuna per resarcire tanta infamia e tanto danno; la quale disposizione accrebbero di nuovo, doppo la tregua fatta, imprudentemente i Viniziani, perchè, non si astenendo da provocarlo non meno con le dimostrazioni vane che con gli effetti, riceverono in Vinegia con grandissima pompa e quasi come trionfante l'Alviano: e il Re di Francia, ancora che da principio desse speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosene poi alterato maravigliosamente, si lamentava che i Viniziani avessino presunto di nominarlo e includerlo come aderente, e che avendo provveduto al riposo proprio avessino lasciato lui nelle molestie della guerra; necessitato, per l'onore e utilità propria, a difendere contro a Cesare (che da Cologna andava in Fiandra per opprimerlo) il Duca di Ghelleri, antico collegato suo e pronto sempre per lui a opporsi a' Fiamminghi e a molestargli, e per la cui autorità ne' popoli vicini e per l'opportunità del suo paese gli era facile il fare passare nella Francia fanti Tedeschi, quante volte avesse volontà di soldarne. Le quali disposizioni dell'animo dell'uno e dell'altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi: perchè

Cesare, delle forze proprie non confidando, nè sperando più che per le ingiurie sue si risentissimo i Principi o i popoli di Germania, inclinava a unirsi col Re di Francia contro a' Viniziani, come unico rimedio a ricuperare l'onore e gli stati perduti; e il Re, avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra Napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona e dell'altre terre possedute lungo tempo da' Duchì di Milano, aveva la medesima inclinazione: perciò si cominciò a trattare tra loro (per potere, rimosso l'impedimento delle cose minori, attendere insieme alle maggiori) di comporre le differenze tra l'Arciduca e il Duca di Ghelleri.

Stimolava similmente l'animo del Re contro a' Viniziani nel tempo medesimo il Pontefice, acceso oltre all'antiche cagioni da nuove indegnazioni; perchè si persuadeva che per opera loro i fuorusciti di Furlì, i quali si riducevano a Faenza, avessino tentato di entrare in quella città, e perchè nel dominio Veneto aveano ricetto i Bentivogli, stati dal Re scacciati del ducato di Milano; aggiugnendosi che all'autorità della Corte di Roma avevano in molte cose minore rispetto che mai: nelle quali avea ultimamente turbato molto l'animo del Pontefice che avendo conferito il vescovado di Vicenza, vacato per la morte del Cardinale di San Piero a Vincola suo nipote, a Sisto similmente nipote suo, surrogato da lui nella dignità del cardinalato e ne' medesimi beneficii, il Senato Viniziano disprezzata questa collazione¹ aveva eletto uno gentiluomo di Vinegia; il quale, recusando il Pontefice di confermarlo, ardiva temerariamente nominarsi vescovo eletto di Vicenza dallo eccellentissimo Consiglio de' Pregati.

¹ collazione : conferimento.

Dalle quali cose infiammato, mandò prima al Re Massimo segretario del Cardinale di Nerbona e di poi il medesimo Cardinale, che succeduto nuovamente per la morte del Cardinale di Aus nel suo vescovado si chiamava il Cardinale di Aus: i quali uditi dal Re con allegra fronte riportarono a lui varii partiti da eseguirsi, e senza Cesare e unitamente con Cesare. Ma il Pontefice era più pronto a querelarsi che a determinarsi; perchè da una parte combatteva nella sua mente il desiderio ardente che si movessino l'armi contro a' Viniziani, da altra parte lo riteneva il timore di non essere costretto a spendere immoderatamente per la grandezza d'altri, e molto più la gelosia antica concepita del Cardinale di Roano, per la quale gli era molestissimo che eserciti potenti del Re passassino in Italia: e turbava in qualche parte le cose maggiori l'avere il Pontefice conferito poco innanzi senza saputa del Re i vescovadi d'Asti e di Piacenza, e il ricusare il Re che 'l nuovo Cardinale di San Piero in Vincola, a cui per la morte dell'altro era stata conferita la badia di Chiaravalle, beneficio ricchissimo e propinquo a Milano, ne conseguisse la possessione.

Nelle quali difficoltà quel che non risolveva il Pontefice deliberorno finalmente Cesare e il Re di Francia, i quali trattando insieme secretissimamente contro a' Viniziani, si convennono nella città di Cambrai, per dare alle cose trattate perfezione, per la parte di Cesare madama Margherita sua figliuola, sotto 'l cui governo si reggevano la Fiandra e gli altri stati pervenuti per l'eredità materna nel re Filippo (seguitandola a questo trattato Matteo Lango segretario accettissimo di Cesare), e per la parte del Re di Francia il Cardinale di Roano; spargendo fama di convenirsi per trattare la pace tra l'Arciduca e il Duca di Ghelleri, tra' quali aveano fatta

tregua per quaranta dì, ingegnandosi che la vera cagione non pervenisse alla notizia de' Viniziani: all'oratore de' quali affermava con giuramenti gravissimi il Cardinale di Roano volere il suo Re perseverare nella confederazione con loro. Seguitò il Cardinale, più tosto non contradicente che permettente, lo imbasciadore del Re d'Aragona; perchè se bene quel Re fusse stato il primo motore di questi ragionamenti tra Cesare e il Re di Francia erano stati dipoi continuati senza lui, persuadendosi l'uno e l'altro di loro essergli molesta la prosperità del Re di Francia, e sospetto, per rispetto del governo di Castiglia, ogni augumento di Cesare, e che perciò i pensieri suoi non fussino in questa cosa conformi colle parole.

A Cambrai si fece in pochissimi dì l'ultima determinazione, non partecipata cosa alcuna, se non doppo la conclusione fatta, con l'oratore del Re Cattolico; la quale il dì seguente, che fu il decimo di dicembre, fu con solenni cerimonie confermata nella chiesa maggiore, col giuramento di madama Margherita del Cardinale di Roano e dello imbasciadore Spagnuolo, non pubblicando altro che l'essere contratta tra 'l Pontefice e ciascuno di questi Principi perpetua pace e confederazione. Ma negli articoli più segreti si contengono effetti sommamente importanti; i quali, ambiziosi e in molte parti contrarii a' patti che Cesare e il Re di Francia aveano co' Viniziani, si coprivano (come se la diversità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza de' fatti) con uno proemio molto pietoso, nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro agli inimici del nome di Cristo, e gli impedimenti che faceva a questo l'avere i Viniziani occupate ambiziosamente le terre della Chiesa. Li quali volendo rimuovere per procedere poi unitamente a così santa e necessaria spedizione, e per i conforti e consigli

del Pontefice, il Cardinale di Roano come procuratore e col suo mandato e come procuratore e col mandato del Re di Francia, e madama Margherita come procuratrice e col mandato del Re de' Romani e come governatrice dell'Arciduca e degli stati di Fiandra, e l'oratore del Re d'Aragona come procuratore e col mandato del suo Re, convennero di muovere guerra a' Viniziani, per ricuperare ciascuno le cose sue occupate da loro, che si nominavano: per la parte del Pontefice, Faenza Rimini Ravenna e Cervia; per il Re de' Romani, Padova Vicenza e Verona appartenentigli in nome dello Imperio, e il Friuli e Trevigi appartenenti alla casa d'Austria; per il Re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda Brescia Bergamo e Crema; per il Re d'Aragona, le terre e i porti stati dati in pegno da Ferdinando re di Napoli. Fosse tenuto il Re Cristianissimo venire alla guerra in persona, e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di aprile; al qual tempo avessino similmente a cominciare il Pontefice e il Re Cattolico: che, acciò che Cesare avesse giusta causa di non osservare la tregua fatta, il Papa lo richiedesse, come avvocato della Chiesa, di aiuto; doppo la quale richiesta Cesare gli mandasse almeno uno condottiere, e fusse tenuto, fra quaranta dì che 'l Re di Francia avesse rotta la guerra, assaltare personalmente lo stato de' Viniziani: qualunque di loro avesse recuperato le cose proprie fusse tenuto aiutare gli altri insino che avessino interamente ricuperato, obligati tutti alla difesa di chiunque di loro fusse nelle terre ricuperate molestato da' Viniziani; co' quali niuno potesse convenire senza consentimento comune: potessino essere nominati infra tre mesi il Duca di Ferrara il Marchese di Mantova e ciascuno che pretendesse i Viniziani occupargli alcuna terra; nominati, godesino come principali tutti i benefici della confede-

razione, avendo facoltà di ricuperarsi da se stessi le cose perdute. ammunisse il Pontefice, sotto pene e censure gravissime, i Viniziani a restituire le cose occupate alla Chiesa; e fusse giudice della differenza tra Bianca Maria moglie del Re de' Romani e il Duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei e moglie già del Duca predetto: investisse Cesare il Re di Francia, per sè per Francesco d'Anguelem e loro discendenti maschi, del ducato di Milano; per la quale investitura il Re gh pagasse ducati centomila: non facessino nè Cesare nè l'Arciduca, durando la guerra e sei mesi poi, novità alcuna contro al Re Cattolico per cagione del governo e de' titoli de' regni di Castiglia: esortasse il Papa il Re di Ungheria a entrare nella presente confederazione: nominasse ciascuno tra quattro mesi i Collegati e aderenti suoi, non potendo nominare i Viniziani nè i sudditi o feudatarii di alcuno de' Confederati; e che ciascuno de' contraenti principali dovesse intra sessanta dì prossimi ratificare. Alla concordia universale s'aggiunse la particolare tra l'Arciduca e il Duca di Ghelleri, nella quale fu convenuto che le terre occupate nella guerra presente allo Arciduca, si restituissino, ma non già il simigliante di quelle che al Duca erano state occupate. Stabilita in questa forma la nuova confederazione, ma tenendosi quanto si poteva secreto quel che apparteneva a' Viniziani, il Cardinale di Roano si partì il dì seguente da Cambrai, mandati prima a Cesare il Vescovo di Parigi e Alberto Pio conte di Carpi per ricevere da lui la ratificazione in nome del Re di Francia; il quale senza dilazione ratificò e confermò con giuramento, colle solemnità medesime colle quali era stata fatta la pubblicazione nella chiesa di Cambrai. Con questi semi di gravissime guerre finì l'anno mille cinquecent'otto.

È certo che questa confederazione, con tutto che

nella scrittura si dicesse intervenire il mandato del Papa e del Re d'Aragona, fu fatta senza mandato o consentimento loro, persuadendosi Cesare e il Re Cristianissimo che avessero a consentire, parte per l'utilità propria parte perchè, per la condizione delle cose presenti, nè l'uno nè l'altro di essi alla loro autorità ardirebbe repugnare; e massimamente il Re d'Aragona, al quale benchè fosse molesta questa capitolazione (perchè temendo che non si aumentasse troppo la grandezza del Re di Francia anteponeva la sicurtà di tutto il reame di Napoli alla recuperazione della parte posseduta da' Viniziani) nondimeno, ingegnandosi di dimostrare con la prontezza il contrario di quello che sentiva nello animo, ratificò con le solennità medesime subitamente.

Maggiore dubitazione era nel Pontefice, combattendo in lui, secondo la sua consuetudine, da una parte il desiderio di ricuperare le terre di Romagna e lo sdegno contro a' Viniziani e dall'altra il timore del Re di Francia; oltre che, essere pericoloso per sè e per la Sedia apostolica giudicava che la potenza di Cesare cominciasse in Italia a distendersi. E però, parendogli più utile l'ottenere con la concordia una parte di quello desiderava che il tutto con la guerra, tentò di indurre il Senato Viniziano a restituirgli Rimini e Faenza; dimostrando che i pericoli che soprastavano per l'unione di tanti Principi sarebbero molto maggiori concorrendo nella confederazione il Pontefice, perchè non potrebbe recusare di perseguitargli con le armi spirituali e temporali, ma che, restituendo le terre occupate alla Chiesa nel suo pontificato, e così riavendo insieme con le terre l'onore, avrebbe giusta cagione di non ratificare quel che era stato fatto in nome suo ma senza suo consentimento; e che rimovendosene l'autorità pontificale diventerebbe facilmente vana questa con-

federazione, che per se stessa aveva avute molte difficoltà: il che potevano essere certi che egli, quanto potesse, procurerebbe con l'autorità e con la industria, se non per altro perchè in Italia non si aumentasse più la potenza de' barbari, pericolosissima non meno alla Sedia apostolica che agli altri. Sopra la quale dimanda facendosi nel Senato Viniziano varie consulte, e inclinando molti a consentire alle sue domande per l'utilità che risulterebbe dal separarsi l'autorità del Pontefice dagli altri, molti per contrario affermando non si dovere comperare con tanta indegnità quel che non basterebbe a liberargli dalla guerra, sarebbe finalmente prevaluta l'opinione di quegli che confortavano la più sana e migliore sentenza, se Domenico Trivisano senatore di grande autorità, e uno de' procuratori del tempio ricchissimo di San Marco (onore nella Republica Veneta di maggiore stima che alcun altro doppio il Doge), levatosi in piedi, non avesse consigliato il contrario: il quale, con molte ragioni e con efficacia grande di parlare, si ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla dignità e dalla utilità di quella chiarissima e amplissima Republica restituire le terre dimandate dal Pontefice, dalla cui congiunzione o alienazione cogli altri Confederati poco si accrescerebbono o alleggerirebbono i loro pericoli. Perchè se bene, acciò che apparisse meno disonesta la causa loro, avessino nel convenire usato il nome del Pontefice, si erano effettivamente convenuti senza lui, in modo che per questo non diventerebbono nè più lenti nè più freddi alle esecuzioni deliberate; e per contrario, non essere l'armi del Pontefice di tale valore che e' dovessino comprare con tanto prezzo il fermarle. Conciosiachè, se nel tempo medesimo fussino assaltati dagli altri, potersi con mediocre guardia difendere quelle città, le quali le genti della Chiesa (infamia

della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio) non erano per se medesime bastanti nè a espugnare, nè a fare inclinazione alcuna alla somma della guerra; e ne' movimenti e nel fervore delle armi temporali non sentirsi la riverenza nè i minacci delle armi spirituali, le quali non essere da temere che necessino più loro in questa guerra che fussino nocute in molte altre, e specialmente nella guerra fatta contro a Ferrara, nella quale non erano state potenti a impedire che non conseguissino la pace onorevole per sè e vituperosa per il resto d'Italia, che con consentimento tanto grande, e nel tempo che fioriva di ricchezze d'armi e di virtù, si era unita tutta contro a loro: e ragionevolmente, perchè non era verisimile che il sommo Dio volesse che gli effetti della sua severità e della sua misericordia, della sua ira e della sua pace, fussino in potestà d'uno uomo ambiziosissimo e superbissimo, sottoposto al vino e a molte altre inoneste voluttà, che la esercitasse a arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia o del bene pubblico della Cristianità. Già, se in questo pontificato non era più costante la fede sacerdotale che fusse stata negli altri, non vedere che certezza potesse aversi che, conseguita da loro Faenza e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperare Ravenna e Cervia, non avendo maggiore rispetto alla fede data che sia stato proprio de' Pontefici; i quali, per giustificare le frodi loro, hanno statuito, tra l'altre leggi, che la Chiesa, non ostante ogni contratto ogni promessa ogni beneficio conseguitone, possa ritrattare e direttamente contravenire alle obbligazioni che i suoi medesimi prelati hanno solennemente fatte. La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano e il Re di Francia con grande ardore, ma non essere simili gli animi degli altri Collegati, perchè il Re Cattolico vi aderiva malvo-

lentieri e nel Pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni e sospizioni; però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai che di quello che altra volta a Trento e dipoi a Bles avevano convenuto, col medesimo ardore, i medesimi Massimiliano e Luigi, perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficoltà, le quali per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi. E perciò, il principale studio e diligenza di quel Senato doversi voltare a cercare di alienare Cesare da quella congiunzione, il che per la natura e per le necessità sue, e per l'odio antico fisso contro a' Franzesi, si poteva facilmente sperare; e alienatolo, non essere pericolo alcuno che fusse mossa la guerra, perchè il Re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe d'assaltargli più di quello che avesse ardito per il passato. Doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principii, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi, senza sommo disonore e pericolo, dalle deliberazioni già fatte e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Avere i padri loro e essi successivamente atteso in tutte l'occasioni a ampliare l'imperio, con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori: di qui essere divenuti odiosi a tutti, parte per timore parte per dolore delle cose tolte loro. Il quale odio benchè si fusse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimanco non si erano però nè allora astenuti da abbracciare l'occasioni che se gli offerivano, nè ora essere rimedio a' presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano; conciossiachè non per questo si quieterebbono, anzi si accenderebbono, gli animi di chi gli odiava, pigliando ardire dalla loro timidità: perchè essendo titolo¹ inveterato, già

¹ *titolo*. opinione, fama.

molti anni, in tutta Italia che il Senato Viniziano non lasciava giammai quel che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe che il fare ora così vilmente il contrario procederebbe da ultima disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione e dallo splendore antico della loro Repubblica; onde augumentarsi grandemente i pericoli. E essere più difficile, senza comparazione, conservare, eziandio da minori pericoli, quel che rimane, a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi, sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo, si volge prontamente, senza fare segno alcuno di volere cedere, contra chi cerca di opprimerlo. E essere necessario o disprezzare animosamente le prime dimande o, consentendole, pensare d'averne a consentire molte altre: dalle quali, in brevissimo spazio di tempo, risulterebbe la totale annullazione di quello imperio, e seguentemente la perdita della propria libertà. Avere la Republica Veneta, e ne' tempi de' padri e ne' tempi di loro medesimi, sostenuto gravissime guerre co' Principi Cristiani, e per avere sempre ritenuta la costanza e generosità dell'animo riportare gloriosissimo fine. Doversi nelle difficoltà presenti, ancorchè forse paressino maggiori, sperarne il medesimo successo; perchè e la potenza e l'autorità loro era maggiore, e nelle guerre fatte comunemente da molti principi contro a uno solere essere maggiore lo spavento che gli effetti, perchè prestamente si raffreddavano gli impeti primi, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri indeboliva tra loro la fede; e dovere quel Senato confidarsi che, oltre alle provisioni e rimedii che essi farebbono da se medesimi, Dio, giudice giustissimo, non abbandonerebbe una Republica nata e nutrita in perpetua libertà, ornamento e splendore

di tutta la Europa; nè lascerebbe conculcare alla ambizione de' Principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro agli Infedeli, quella città la quale, con tanta pietà e con tanta religione, era stata tanti anni la difesa e il propugnacolo di tutta la repubblica Cristiana.

Commossono in modo gli animi della maggiore parte le parole di Domenico Trivisano che (come già qualche anno era stato spesse volte quasi fatale in quello Senato) fu, contro al parere di molti Senatori grandi di prudenza e di autorità, seguitato il consiglio peggiore. Però il Pontefice, il quale aveva differito insino all'ultimo di assegnato alla ratificazione il ratificare, ratificò; ma con espressa dichiarazione di non volere fare atto alcuno di inimicizia contro a' Viniziani se non dappoi che il Re di Francia avesse dato alla guerra cominciamento.

II. Erano, in questo tempo medesimo, ridotte e ogni dì più si riduceano in grandissima strettezza le cose de' Pisani: perchè i Fiorentini, oltre all'aver la state precedente tagliate tutte le loro ricolte, e oltre al correre continuamente le genti loro dalle terre circostanti insino in sulle porte di Pisa, aveano, per impedire che per mare non vi entrassino vettovaglie, soldato con alcuni legni il figliuolo del Bardella da Portovenere; onde i Pisani, assediati quasi per terra e per mare, nè avendo per la povertà loro facoltà di condurre o legni o soldati forestieri, e essendo da' vicini aiutati lentamente, non avevano più quasi speranza alcuna di sostentarsi. Dalle quali cose mossi i Genovesi e Lucchesi deliberarono di fare esperienza che in Pisa entrasse quantità grande di grani; i quali, caricati sopra grande numero di barche e accompagnati da due navi Genovesi e due galeoni, erano stati condotti alla Spezie e dipoi a Vio Reggio, acciò che di quivi per ordine de' Pisani, con quattordici brigantini e

molte barche, si conducessino in Pisa. Ma volendo opporsi i Fiorentini, perchè nella condotta o esclusione di questi grani consisteva totalmente la speranza o la disperazione di conseguire quello anno Pisa, aggiunsono a' legni che aveano prima una nave inglese, che per ventura si trovava nel porto di Livorno, e alcune fuste e brigantini; e aiutando quanto potevano con le preparazioni terrestri l'armata marittima, mandorno tutta la cavalleria e grande numero di fanti, raccolti subitamente del loro dominio, a tutte quelle parti donde i legni degli inimici potessino, o per la foce d'Arno o per la foce di Fiumemorto entrando in Arno, condursi in Pisa. Condussonsi gli inimici tralla foce d'Arno e....;¹ e essendo i legni de' Fiorentini tra la foce e Fiumemorto, e la gente di terra occupati tutti i luoghi opportuni e distese l'artiglierie in sulle ripe da ogni parte del fiume donde aveano a passare, giudicando non potere procedere più innanzi, si ritornorno nella Riviera di Genova, perduti tre brigantini carichi di frumento. Dal quale successo apparendo quasi certa per mancamento di vettovaglie la vittoria, i Fiorentini, per impedire più agevolmente che per il fiume non ne potessino essere condotte, gittorono in su Arno uno ponte di legname, fortificandolo con bastioni dall'una e l'altra ripa; e nel tempo medesimo, per rimuovere gli aiuti de' vicini, convennono co' Lucchesi, avendo prima, per reprimere l'audacia loro, mandato a saccheggiare, con una parte delle genti mossa da Cascina, il porto di Vioreggio e i magazzini dove erano molti drappi di mercatanti di Lucca. E per questo avendo i Lucchesi impauriti mandato a Firenze imbasciadori, rimasero finalmente concordi che tra l'una e l'altra Repubblica fusse confederazione difensiva per anni tre, esclu-

¹ e: lacuna nel testo

dendo nominatamente i Lucchesi dalla facoltà di aiutare in qualunque modo i Pisani; la quale confederazione, recuperandosi per i Fiorentini Pisa infra uno anno, si intendesse prorogata per altri dodici anni, e durante questa confederazione non dovessino i Fiorentini (senza pregiudicio per ciò delle loro ragioni) molestare i Lucchesi nella possessione di Pietrasanta e di Mutrone.

Ma fu di momento molto maggiore a facilitare lo acquisto di Pisa la capitolazione fatta da loro col Re Cristianissimo e Cattolico. La quale, trattata molti mesi, aveva avuto varie difficoltà, temendo i Fiorentini, per l'esperienza del passato, che questo non fusse mezzo a trarre da loro quantità grande di danari e nondimeno che le cose di Pisa rimanessino nel medesimo grado; e da altra parte interpretando il Re di Francia procurarsi la dilazione artificiosamente, per la speranza che i Pisani, l'estremità de' quali erano notissime, da loro medesimi cedessino, nè volendo che in modo alcuno la ricuperassino senza pagargliene la mercede, comandò al Bardella suo suddito che si partisse da' soldi loro, e a Ciamonte che da Milano mandasse in aiuto de' Pisani secento lance: per la quale cosa, rimosse tutte le dubitazioni e difficoltà, convennero in questa forma: non dessino, nè il Re di Francia nè il Re d'Aragona, favore o aiuto a' Pisani, e operassino con effetto che da' luoghi sudditi a loro, o confederati o raccomandati, non andassino a Pisa vettovglie nè soccorso di danari nè di genti nè di alcun'altra cosa: pagassino i Fiorentini in certi termini a ciascuno di essi, se infra un anno prossimo ricuperassino Pisa, cinquantamila ducati; e nel caso predetto si intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuperazione, per la quale i Fiorentini fussino obligati difendere con trecento uomini d'arme gli stati che aveano in Italia, rice-

vendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento uomini d'arme. Alla capitolazione fatta in comune fu necessario aggiugnere, senza saputa del Re Cattolico, nuove obbligazioni di pagare al Re di Francia, ne' tempi e sotto le condizioni medesime, cinquantamila altri ducati. Oltre che fu di bisogno promettessino di donare a' ministri de' due Re venticinquemila ducati, de' quali la maggiore parte s'aveva a distribuire secondo la volontà del Cardinale di Roano.

Le quali convenzioni, benchè fussino con gravissima spesa de' Fiorentini, dettono nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei Re: de' quali l'uno si dispose per danari a abbandonare quella città che molte volte aveva affermato avere ricevuta nella sua protezione, e della quale (come si manifestò poi), essendosegli spontaneamente data, il Gran Capitano avea accettato in suo nome il dominio; l'altro, non si ricordando delle promesse fatte molte volte a' Fiorentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta de' Pisani o costrinse i Fiorentini a comperare da lui la facoltà di ricuperare giustamente le cose proprie. Tanto può oggi comunemente più la forza della pecunia che il rispetto dell'onestà.

III. Ma le cose de' Pisani, che già solevano essere negli occhi di tutta Italia, erano in questo tempo di piccola considerazione, dependendo gli animi degli uomini da aspettazione di cose maggiori. Perchè, ratificata che fu la lega di Cambray da tutti i Confederati, cominciò il Re di Francia a fare grandissime preparazioni; e con tutto che per ancora a protesti o minacce di guerra non si procedesse, nondimeno, non si potendo più la cosa dissimulare, il Cardinale di Roano, presente tutto il Consiglio, si lamentò con ardentissime parole con l'oratore de' Viniziani che quel Senato, disprezzando la lega

e l'amicizia del Re, faceva fortificare la badia di Cerreto nel territorio di Crema: nella quale essendo stata anticamente una fortezza, fu distrutta per i capitoli della pace fatta l'anno mille quattrocento cinquantaquattro tra' Viniziani e Francesco Sforza nuovo duca di Milano, con patto che i Viniziani non potessino in tempo alcuno fortificarvi: a' capitoli della quale pace si riferiva, in questo e in molte altre cose, la pace fatta tra loro e il Re. E già, essendo venuto il Re pochi di poi a Lione, camminavano le genti sue per passare i monti; e si apparecchiavano per scendere nel tempo medesimo in Italia seimila Svizzeri soldati da lui. E aiutandosi, oltre alle forze proprie, di quelle degli altri, avea ottenute da' Genovesi quattro caracche, da' Fiorentini cinquantamila ducati per parte di queglii che se gli dovevano doppio l'acquisto di Pisa: e dal ducato di Milano, desiderosissimo d'essere reinteegrato nelle terre occupate da' Viniziani, gli erano stati donati centomila ducati, e molti gentiluomini e feudatarii di quello stato si provvedevano di cavalli e d'armi per seguitare alla guerra con ornatissime compagnie la persona del Re.

Da altra parte si preparavano i Viniziani a ricevere con animo grandissimo tanta guerra, sforzandosi, co' danari con l'autorità e con tutto il nervo del loro imperio, di fare provisioni degne di tanta Repubblica; e con tanto maggiore prontezza quanto pareva molto verisimile che, se sostenessino il primo impeto, s'avesse facilmente l'unione di questi Principi, male conglutinata, a allentarsi o risolversi: nelle quali cose, con somma gloria del Senato, il medesimo ardore si dimostrava in coloro che prima aveano consigliato invano che la fortuna prospera modestamente si usasse che in queglii che erano stati autori del contrario: perchè, proponendo la salute publica alla ambizione privata, non cerca-

vano che crescesse la loro autorità col rimproverare agli altri i consigli perniciosi nè con l'opporsi a' rimedii che si facevano a' pericoli nati per la loro imprudenza. E nondimeno, considerando che contro a loro si armava quasi tutta la Cristianità, si ingegnorono quanto poterono di interrompere tanta unione, pentitisi già d'aver dispreziata l'occasione di separare dagli altri il Pontefice, avendo massimamente avuta speranza che egli sarebbe stato paziente se gli restituivano Faenza sola. Però con lui rinnovorno i primi ragionamenti, e ne introdusseno de' nuovi con Cesare e col Re Cattolico; perchè col Re di Francia, o per l'odio o per la disperazione d'averlo a muovere, non tentorno cosa alcuna.

Ma nè il Pontefice poteva accettare più quel che prima avea desiderato, e al Re Cattolico con tutto che forse non mancasse la volontà mancava la facoltà di rimuovere gli altri; e Cesare, pieno d'odio smisurato contro al nome Viniziano, non solamente non gli esaudì ma nè udì l'offerte loro, perchè recusò di ammettere al cospetto suo Giampiero Stella loro segretario mandatogli con amplissime commissioni. Però, voltati tutti i pensieri a difendersi col'armi, soldavano da ogni parte quantità grandissima di cavalli e di fanti, e armavano molti legni per la custodia de' liti di Romagna, e per metterne nel lago di Garda e nel Po e negli altri fiumi vicini, per i quali fiumi temevano essere molestati dal Duca di Ferrara e dal Marchese di Mantova. Ma gli turbavano, oltre a' minacci degli uomini, molti casi o fatali o fortuti. Percosse una saetta la fortezza di Brescia, una barca mandata dal Senato a portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare, l'archivio pieno di scritture attenenti alla Republica andò totalmente in terra con subita rovina; ma gli empì di grandissimo terrore che in quegli dì, e nell'ora medesima che era congregato

il Consiglio maggiore, appiccatosi, o per caso o per fraude occulta di qualcuno, il fuoco nel loro arzanale,¹ nella stanza dove si teneva il salnitro, con tutto vi concorresse numero infinito d'uomini a estinguerlo, aiutato dalla forza del vento e dalla materia atta a pascerlo e ampliarlo, abbruciò dodici corpi di galee sottili e quantità grandissima di munizioni. Alle difficoltà loro si aggiunse che avendo soldato Giulio e Renzo Orsini e Troilo Savello, con cinquecento uomini d'arme e tremila fanti, il Pontefice con asprissimi comandamenti, fatti come a feudatarii e sudditi della Chiesa, gli costrinse a non si partire di terra di Roma, invitandogli a ritenersi quindici mila ducati ricevuti per lo stipendio, con promettere di compensargli in quello che i Viniziani, per i frutti avuti delle terre di Romagna, alla Sedia apostolica doveano.

Volgevasi le preparazioni del Senato principalmente verso i confini del Re di Francia, dall'armi del quale aspettavano l'assalto più presto e più potente: perchè dal Re d'Aragona, con tutto che avesse agli altri Confederati promesso molto, si spargevano dimostrazioni e romori, secondo la sua consuetudine, ma non si facevano apparati di molto momento; e Cesare, occupato in Fiandra perchè i popoli sottoposti al nipote lo sovvenissino volentariamente di danari, non si credeva dovesse cominciare la guerra al tempo promesso; e il Pontefice pensavano che, sperando più nella vittoria degli altri che nell'armi proprie, avesse a regolarsi secondo i progressi de' Collegati.

Non si dubitava che 'l primo assalto del Re di Francia avesse a essere nella Ghiaradadda, passando il fiume dell'Adda appresso a Casciano: però si raccoglieva a Pontevico, in sul fiume dell'Oglio,

¹ *arzanale*: arsenale.

l'esercito Veneto, del quale era capitano generale il Conte di Pitigliano e governatore Bartolomeo d'Alviano, e vi erano provveditori in nome del Senato Giorgio Cornaro e Andrea Grutti, gentiluomini chiari e molto onorati per l'ordinarie loro qualità, e per la gloria acquistata l'anno passato, l'uno per le vittorie del Friuli l'altro per l'opposizione fatta a Roveré contro a' Tedeschi. Tra' quali consultandosi in che maniera fusse da procedere nella guerra erano varie le sentenze, non solo tra gli altri ma tra 'l Capitano e il Governatore. Perchè l'Alviano, feroce di ingegno e insuperbito per i successi prosperi dell'anno precedente, e pronto a seguitare le occasioni sperate e di incredibile celerità così nel deliberare come nell'eseguire, consigliava che, per fare più tosto la sedia della guerra nel paese degli inimici che aspettare fusse trasferita nello stato proprio, si assaltasse, innanzi che 'l Re di Francia passasse in Italia, il ducato di Milano. Ma il Conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell'animo (come diceva l'Alviano) per la vecchiezza o considerando per la lunga esperienza con maggiore prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava che disprezzata la perdita delle terre della Ghiaradadda, che non rilevavano¹ alla somma della guerra, l'esercito si fermasse appresso alla terra degli Orzi, come già nelle guerre tra' Viniziani e il ducato di Milano aveano fatto Francesco Carmignuola e poi Iacopo Piccinino, famosi capitani de' tempi loro; alloggiamento molto forte per essere in mezzo tra' fiumi dell' Oglio e del Serio, e comodissimo a soccorrere tutte le terre del dominio Viniziano: perchè se i Franzesi andassino a assaltargli in quello alloggiamento potevano, per la fortezza del sito, sperarne quasi certa la vitto-

¹ non rilevavano · non avevano importanza

ria; ma se andassino a campo a Cremona o Crema o Bergamo o Brescia, potrebbero per difesa di quelle accostarsi coll'esercito in luogo sicuro, e infestandogli, con tanto numero di cavalli leggieri e Stradiotti che avevano, le vettovaglie e l'altre comodità, impedirebbero loro il prendere qualunque terra importante. E così, senza mettersi in potestà della fortuna, potersi facilmente difendere lo imperio Viniziano da così potente e impetuoso assalto del Re di Francia. De' quali consigli l'uno e l'altro era stato rifiutato dal Senato; quello dell'Alviano come troppo audace, questo del Capitano generale come troppo timido e non consideratore della natura de' pericoli presenti: perchè al Senato sarebbe più piaciuto, secondo la inveterata consuetudine di quella Repubblica, il procedere sicuramente e l'uscire il meno potessino della potestà di loro medesimi; ma da altra parte si considerava, se nel tempo che tutte quasi le loro forze fussino impegnate a resistere al Re di Francia assaltasse il loro stato potentemente il Re de' Romani, con quali armi con quali capitani con quali forze potersi opporsegli; per il quale rispetto, quella via che per se stessa pareva più certa e più sicura rimanere più incerta e più pericolosa. Però, seguitando come spesso si fa nelle opinioni contrarie quella che è in mezzo, fu deliberato che l'esercito s'accostasse al fiume dell'Adda, per non lasciare in preda degli inimici la Ghiaradadda; ma con espressi ricordi e precetti del Senato Viniziano che, senza grande speranza o urgente necessità, non si venisse alle mani con gli inimici.

Diversa era molto la deliberazione del Re di Francia, ardente di desiderio che gli eserciti combattessino. Il quale, accompagnato dal Duca dell'Oreno e da tutta la nobiltà del reame di Francia, come ebbe passati i monti, mandò Mongioia suo araldo a intimare la guerra al Senato Viniziano; commetten-

dogli che, acciocchè tanto più presto si potesse dire intimata, facesse nel passare da Cremona il medesimo co' magistrati Viniziani. E se bene, non essendo ancora unito tutto l'esercito suo, avesse deliberato che non si movesse cosa alcuna insino a tanto che egli non fusse personalmente a Casciano, nondimeno o per gli stimoli del Pontefice, che si lamentava essere passato il tempo determinato nella capitolazione, o acciocchè cominciasse a correre il tempo a Cesare obbligato a muovere la guerra quaranta di poi che il Re l'avesse mossa, mutata la prima deliberazione, comandò a Ciamonte desse principio, non essendo ancora le genti Viniziane, perchè non erano raccolte tutte, partite da Ponteviso.

IV. Fu il primo movimento di tanto incendio il quintodecimo dì d'aprile. Nel quale dì Ciamonte, passato a guazzo con tremila cavalli il fiume dell'Adda appresso a Casciano, e fatto passare in su battelli seimila fanti e dietro a loro l'artiglierie, si dirizzò alla terra di Trevi, lontana tre miglia da Casciano, nella quale era Giustiniano Morosino provveditore degli Stradiotti de' Viniziani, e con lui Vitello da Città di Castello e Vincenzio di Naldo, che rassegnavano¹ i fanti che si doveano distribuire nelle terre vicine: i quali, credendo che i Franzesi, che in più parti si erano sparsi per la campagna, non fussino gente ordinata per assaltare la terra ma per correre il paese, mandorno fuori dugento fanti e alcuni Stradiotti, co' quali appiccatasi una parte delle genti Franzesi, gli seguìto scaramucciando insino al rivellino della porta; e poco dipoi sopraggiugnendo gli altri, e appresentate l'artiglierie e cominciato già a battere co' falconetti le difese, o la viltà de' capi spaventati di questo impeto si improvviso o la sollevazione degli uomini della

¹ *rassegnavano*: passavano in rassegna.

terra gli costrinse a arrendersi allo arbitrio libero di Ciamonte. Così rimasono prigionj Giustiniano provveditore, Vitello e Vincenzio e il conte Braccio, e con loro cento cavalli leggieri e circa mille fanti quasi tutti di Valdilamone, essendosi solamente salvati col fuggire dugento Stradiotti: e dipoi Ciamonte, a cui si erano arrendute alcune terre vicine, ritornò con le genti tutte di là da Adda. E il medesimo dì il Marchese di Mantova, come soldato del Re da cui avea la condotta di cento lance, corse a Casalmaggiore; il quale castello senza fare resistenza gli fu dato dagli uomini della terra, insieme con Luigi Bono ufficiale Viniziano. Corse eziandio il medesimo dì da Piacenza Roccalbertino, con cento cinquanta lance e tremila fanti passati in su uno ponte di barche, fatto dove l'Adda entra nel Po nel contado di Cremona; in altra parte del quale corsono similmente le genti che erano alla guardia di Lodi, gittato uno ponte in su Adda, e tutti i paesani della montagna di Brianza insino a Bergamo. Il quale assalto fatto in uno giorno medesimo da cinque parti, senza dimostrarsi gli inimici in luogo alcuno, ebbe maggiore strepito che effetto, perchè Ciamonte si ritornò subito a Milano per aspettare la venuta del Re che già era vicino, e il Marchese di Mantova, che preso Casalmaggiore avea tentato Asola invano, inteso che l'Alviano con molta gente avea passato il fiume dell'Oglio a Pontemolara, abbandonò Casalmaggiore.

Fatto questo principio alla guerra, il Pontefice incontinente pubblicò, sotto nome di monitorio,¹ una bolla orribile; nella quale furon narrate tutte le usurpazioni che avevano fatte i Viniziani delle terre pertinenti alla Sedia apostolica, e l'autorità arrogatesi, in pregiudicio della libertà ecclesiastica e

¹ *monitorio*: citazione fatta sotto pena di scomunica.

della giurisdizione de' Pontefici, di conferire i vescovati e molti altri benefici vacanti, di trattare ne' fori secolari le cause spirituali e l'altre attenenti al giudizio della Chiesa, e di molte altre cose, e tutte le inobbedienze passate. Oltre alle quali fu narrato che pochi di innanzi, per turbare in pregiudizio della medesima Sedia le cose di Bologna, avevano chiamati a Faenza i Bentivoglii ribelli della Chiesa, e sottoposti, loro e chi gli ricettasse, a gravissime censure; ammonendogli a restituire, infra ventiquattro di prossimi, le terre che occupavano della Chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo l'aveano tenute, sotto pena, in caso non ubbidissimo, di incorrere nelle censure e interdetti, non solo la città di Vinegia ma tutte le terre che gli ubbidissimo, e quelle ancora che non suddite all'imperio loro ricettassino alcuno Viniziano; dichiarandogli incorsi in crimine di maestà lesa e diffidati come inimici, in perpetuo, da tutti i Cristiani: a' quali concedeva facoltà di occupare per tutto le robe loro e fare schiave le persone. Contro alla quale bolla fu da uomini incogniti presentata, pochi di poi, nella città di Roma, una scrittura in nome del Principe e de' magistrati Viniziani; nella quale, dopo lunga e acerbissima narrazione contro al Pontefice e il Re di Francia, si interponeva l'appellazione dal monitorio al futuro concilio e, in difetto della giustizia umana, a' piedi di Cristo giustissimo giudice e principe supremo di tutti. Nel quale tempo, aggiugnendosi al monitorio spirituale le denunzie temporali, l'araldo Mongioia, arrivato in Vinegia e introdotto innanzi al Doge e al Collegio, protestò in nome del Re di Francia la guerra già cominciata, aggravandola con cagioni più efficaci che vere o giuste: alla proposta del quale, avendo alquanto consultato, fu risposto dal Doge con brevissime parole che, poi che il Re di Francia aveva deliberato

di muovere loro la guerra nel tempo che più speravano di lui, per la confederazione la quale non avevano mai violata, e per aversi, per non si separare da lui, provocato inimico il Re de' Romani, che attenderebbero a difendersi, sperando poterlo fare con le forze loro accompagnate dalla giustizia della causa. Questa risposta parve più secondo la dignità della Repubblica che distendersi in giustificazioni e querele vane contro a chi già gli avea assaltati con l'armi.

Ma unito che fu a Pontevico l'esercito Viniziano, nel quale erano dumila uomini d'arme tremila tra cavalli leggieri e Stradiotti, quindicimila fanti eletti di tutta Italia, e veramente il fiore della milizia Italiana non meno per la virtù de' fanti che per la perizia e valore de' Capitani, e quindicimila altri fanti scelti dell' Ordinanza de' loro contadi, e accompagnati da copia grandissima di artiglierie, venne a Fontanella, terra vicina a Lodi a sei miglia e sedia opportuna a soccorrere Cremona Crema Caravaggio e Bergamo: ove giudicando avere occasione, per la ritirata di Ciamonte di là da Adda nè essendo ancora unito tutto l'esercito del Re, di ricuperare Trevi, si mossono per deliberazione del Senato ma contro al consiglio (secondo che esso affermava poi) dell'Alviano; il quale allegava essere deliberazioni quasi repugnanti vietare che si combattesse col l'esercito degli inimici e da altra parte accostarsegli tanto, perchè non sarebbe forse in potestà loro il ritirarsi, e quando pure potessino farlo, sarebbe con tanta diminuzione della reputazione di quello esercito che nocerebbe troppo alla somma di tutta la guerra; e che egli, per questo rispetto e per l'onore proprio e per l'onore comune della milizia Italiana, eleggerebbe più tosto di morire che di consentire a tanta ignominia. Occupò prima l'esercito Rivolta dove i Franzesi non avevano lasciata guar-

dia alcuna, ove messi cinquanta cavalli e trecento fanti, si accostò a Trevi, terra poco distante da Adda e situata in luogo alquanto eminente, e nella quale Ciamonte aveva lasciate cinquanta lance e mille fanti sotto il capitano Imbalt, Frontaglia guascone e il cavaliere Bianco; e piantate l'artiglierie dalla parte di verso Casciano ove il muro era più debole, e facendo processo ¹ grande, quegli che erano dentro il dì seguente si arresero, salvi i soldati ma senza armi, e rimanendo prigionieri i Capitani, e la terra a discrezione libera del vincitore: la quale subito andò a sacco, con danno maggiore de' vincitori che de' vinti. Perchè il Re di Francia, come intese il campo inimico essere intorno a Trevi, parendogli che la perdita di quel luogo quasi in sugli occhi suoi gli togliesse molto della reputazione, si mosse subitamente da Milano per soccorrerlo, e condotto, il dì poi che era stato preso Trevi che fu il nono di maggio, in sul fiume presso a Casciano, ove prima per l'opportunità di Casciano erano stati senza difficoltà gittati tre ponti in sulle barche, passò con tutto l'esercito, senza farsi dagli inimici dimostrazione alcuna di resistergli; maravigliandosi ciascuno che oziosamente perdessino tanta occasione di assaltare la prima parte delle genti che fusse passata, e esclamando il Triulzio, quando vedde passarsi senza impedimento: «Oggi, o Re Cristianissimo, abbiamo guadagnato la vittoria». La quale occasione è manifesto che medesimamente fu conosciuta e voluta usare da i Capitani, ma non fu mai in potestà loro, nè con autorità nè con prieghi nè con minacce, fare uscire di Trevi i soldati, occupati nel sacco e nella preda: al quale disordine non bastando alcuno altro rimedio a provvedere, l'Alviano per necessitargli a uscire fece mettere fuoco

¹ processo : progresso.

nella terra; ma fu fatto questo rimedio tanto tardi che già i Franzesi con grandissima letizia erano interamente passati, beffandosi della viltà e del poco consiglio degli inimici.

Alloggiò il Re con l'esercito poco più di uno miglio vicino allo alloggiamento de' Viniziani, posto in luogo alquanto rilevato e, per il sito e per i ripari fatti, forte in modo che non si poteva senza manifesto pericolo andare a assaltargli; ove consultandosi in quale modo si dovesse procedere, molti di quegli che intervenivano ne' consigli del Re, persuadendosi che l'armi di Cesare avessino, presto a sentirsi, confortavano che si procedesse lentamente, perchè essendo ne' fatti d'arme migliori le condizioni di colui che aspetta di essere assaltato che di chi cerca di assaltare altri, la necessità costringerebbe i Capitani Viniziani, vedendosi impotenti a difendere quello imperio da tante parti, a cercare di fare la giornata. Ma il Re sentiva diversamente, purchè s'avesse occasione di combattere in luogo dove il sito non potesse prevalere alla virtù de' combattitori; mosso o perchè temesse non fussino tardi i movimenti del Re de' Romani, o perchè, trovandosi in persona con tutte le forze del suo reame, non solo avesse speranza grande della vittoria ma giudicasse disonorarsi molto il nome suo se da per sè senza aiuto d'altri non terminasse la guerra, e pel contrario essergli sommamente glorioso che per la potenza e virtù sua ottenessino non meno di lui gli altri Confederati i premi della vittoria.

Da altra parte il Senato e i Capitani de' Viniziani, non s'accelerando per timore di Cesare i consigli loro, aveano deliberato, non si mettendo in luoghi eguali a loro e agli inimici ma fermandosi sempre in alloggiamenti forti, fuggire in un tempo medesimo la necessità del combattere e impedire a' Franzesi il fare processo alcuno importante. Con que-

ste deliberazioni stette fermo l'uno e l'altro esercito; nel quale luogo, benchè tra i cavalli leggieri si facessero spessi assalti, e che i Franzesi facendo più innanzi l'artiglierie cercassino avere occasione di combattere, non si fece maggiore movimento. Mossesi il dì seguente il Re verso Rivolta, per tentare se il desiderio di conservarsi quella terra facesse muovere gli Italiani; i quali non si movendo, per ottenere almeno la confessione tacita che e' non ardissero di venire alla battaglia, stette fermo per quattro ore innanzi allo alloggiamento loro con tutto l'esercito ordinato alla battaglia, non facendo essi altro moto che di volgersi, senza abbandonare il sito forte, alla fronte de' Franzesi in ordinanza: nel qual tempo condotta da una parte de' soldati del Re l'artiglieria alle mura di Rivolta, fu in poche ore presa per forza; ove alloggiò la sera medesima il Re con tutto l'esercito, angustiato nell'animo, e non poco, del modo col quale procedevano gli inimici, il consiglio de' quali tanto più laudava quanto più gli dispiaceva. Ma per tentare di condurgli per necessità a quel che non gli induceva la volontà, dimorato che fu un giorno a Rivolta, abbruciatala nel partirsi, mosse l'esercito per andare a alloggiare a Vaila o a Pandino la notte prossima, sperando da qualunque di questi due luoghi potere comodamente impedire le vettovaglie che da Cremona e da Crema venivano agli inimici, e così mettergli in necessità di abbandonare l'alloggiamento nel quale insino a allora erano stati. Conoscevano i Capitani Viniziani quali fussino i pensieri del Re, nè dubitavano essere necessario di mettersi in uno alloggiamento forte propinquo agli inimici, per continuare di tenergli nelle medesime difficoltà e impedimenti; ma il Conte di Pitigliano consigliava che si differisse il muoversi al dì seguente: nondimeno fece istanza tanto ardente del contrario l'Alviano, allegando es-

sere necessario il prevenire, che finalmente fu deliberato di muoversi subitamente.

Due erano i cammini, l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda ma più lungo a condursi a' luoghi sopradetti andandosi per linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume ma più breve perchè si andava per linea diritta, e (come si dice) questo per la corda dell'arco quello per l'arco. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del Re, nel quale si dicevano essere più di dumila lance seimila fanti Svizzeri e dodicimila tra Guasconi e Italiani, munitissimo di artiglierie e che aveva copia grande di guastatori; per il cammino di sopra, e a mano destra inverso lo inimico, procedeva l'esercito Viniziano, nel quale si dicevano essere dumila uomini d'arme più di ventimila fanti e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte Italiani parte condotti da' Viniziani di Grecia, i quali correvano innanzi, ma non si allargando quanto sogliono perchè gli sterpi e arbuscelli, de' quali tra l'uno e l'altro esercito era pieno il paese, gli impedivano: come medesimamente impedivano che l'uno e l'altro esercito non si vedesse. Nel qual modo procedendo, e avanzando continuamente di cammino l'esercito Viniziano, si appropinquorno molto in un tempo medesimo l'avanguardia Franzese governata da Carlo d'Ambuosa e da Gianiacopo da Triulzi (nella quale erano cinquecento lance e i fanti Svizzeri) e il retroguardo de' Viniziani guidato da Bartolomeo d'Alviano, nel quale erano ottocento uomini d'arme e quasi tutto il fiore de' fanti dello esercito, ma che non procedeva molto ordinato non pensando l'Alviano che quel dì si dovesse combattere. Ma come vedde essersi tanto approssimato agli inimici, o sveghatasi in lui la solita caldezza o vedendosi ridotto in luogo che era necessario fare la giornata, significata subitamente al Conte di Pitigliano, che andava innanzi con l'altra

parte dell'esercito, la sua o necessità o deliberazione, lo ricercò che venisse a soccorrerlo: alla qual cosa il Conte rispose che attendesse a camminare, che fuggisse il combattere, perchè così ricercavano le ragioni della guerra e perchè tale era la deliberazione del Senato Viniziano. Ma l'Alviano, in questo mezzo, avendo collocati i fanti suoi con sei pezzi di artiglieria in su uno piccolo argine fatto per ritenere l'impeto di uno torrente, il quale non menando allora acqua passava trall'uno e l'altro esercito, assaltò gli inimici con tale vigore e con tale furore che gli costrinse a piegarsi; essendogli in questo molto favorevole l'essersi principiato il fatto d'arme in una vigna, ove per i tralci delle viti non poteano i cavalli de' Franzesi espeditamente adoperarsi. Ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell'esercito Franzese, nella quale era la persona del Re, si serrorono i due primi squadroni addosso alla gente dell'Alviano; il quale per il principio felice venuto in grandissima speranza della vittoria, correndo in qua e in là, riscaldava e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi.

Combattevasi da ogni parte molto ferocemente, avendo i Franzesi per il soccorso de' suoi ripigliato le forze e l'animo, e essendo la battaglia ridotta in luogo aperto ove i cavalli, de' quali molto prevalevano, si potevano liberamente maneggiare; accesi ancora assai per la presenza del Re il quale, non avendo maggiore rispetto alla persona sua che se fusse stato privato soldato, esposto al pericolo dell'artiglierie non cessava, secondo che co'suoi era di bisogno, di comandare di confortare di minacciare: e da altra parte i fanti Italiani, inanimiti da' successi primi, combattevano con vigore incredibile, non mancando l'Alviano di tutti gli officii convenienti a eccellente soldato e capitano. Finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa

a tre ore, la fanteria Italiana danneggiata maravigliosamente nel luogo aperto da' cavalli degli inimici, ricevendo oltre a questo non piccolo impedimento che nel terreno diventato lubrico per grandissima pioggia, sopravvenuta mentre si combatteva, non potevano i fanti combattendo fermare i piedi, e soprattutto mancandogli il soccorso de' suoi, cominciò a combattere con grandissimo disavvantaggio; e nondimeno resistendo con grandissima virtù, ma già avendo perduta la speranza del vincere, più per la gloria che per la salute, fece sanguinosa e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria de' Francesi; e ultimamente, perdute prima le forze che il valore, senza mostrare le spalle agli inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo: tra' quali fu molto celebrato il nome di Piero, uno de' Marchesi del Monte a Santa Maria di Toscana, esercitato condottiere di fanti nelle guerre di Pisa agli stipendii de' Fiorentini, e allora uno de' colonnelli della fanteria Viniziana.

Per la quale resistenza tanto valorosa di una parte sola dell'esercito, fu allora opinione costante di molti che se tutto l'esercito de' Viniziani entrava nella battaglia avrebbe ottenuta la vittoria: ma il Conte di Pitigliano con la maggiore parte si astenne dal fatto d'arme; o perchè (come diceva egli) essendosi voltato per entrare nella battaglia fusse urtato dal seguente squadrone de' Viniziani che già fuggiva, o pure (come si sparse la fama) perchè non avendo speranza di potere vincere, e sdegnato che l'Alviano avesse contro alla autorità sua presunto di combattere, migliore consiglio riputasse che quella parte dell'esercito si salvasse che il tutto per l'altrui temerità si perdesse. Morirono in questa battaglia pochi uomini d'arme, perchè la uccisione grande fu de' fanti de' Viniziani, de' quali alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila; altri di-

cono che 'l numero de' morti da ogni parte non passò in tutto seimila. Rimase prigionie Bartolomeo d'Alviano, il quale con uno occhio e col volto tutto percosso e livido fu menato al padiglione del Re ; presi venti pezzi d'artiglieria grossa e molta minuta ; e il rimanente dell'esercito, non seguitato, si salvò. Questa fu la giornata famosa di Ghiaradadda o come altri la chiamano di Vaila, fatta il quattordicesimo dì di maggio ; per memoria della quale il Re fece nel luogo ove si era combattuto edificare una cappella, onorandola col nome di Santa Maria della Vittoria.

Ottenuta tanta vittoria, il Re, per non corrompere con la negligenza l'occasione acquistata con la virtù e con la fortuna, andò il dì seguente a Caravaggio ; e essendosegli arrenduta subito a patti la terra, battè con l'artiglierie la fortezza, la quale in spazio di uno dì si dette liberamente. Arrendessegli il prosimo dì, non aspettato che l'esercito s'accostasse, la città di Bergamo ; nella quale lasciate cinquanta lance e mille fanti per la espugnazione della fortezza, si indirizzò a Brescia ; dove, innanzi arrivasse, la fortezza di Bergamo stata battuta uno dì con l'artiglierie si arrendè, con patto che fussino prigionieri Marino Giorgio e gli altri ufficiali Viniziani : perchè il Re, non tanto mosso da odio quanto dalla speranza d'averne a trarre quantità grande di danari, era deliberato di non accettare mai, quando se gli arrendevano le terre, patto alcuno per il quale fussino salvati i gentiluomini Viniziani. Ne' Bresciani non era più quella antica disposizione con la quale avevano, al tempo degli avoli loro, sostenuto nelle guerre di Filippo Maria Visconte gravissimo assedio per conservarsi sotto lo imperio Viniziano ; ma inclinati a darsi a' Franzesi, parte per il terrore delle armi loro parte per i conforti del conte Giovanfrancesco da Gambara capo della fazione ghibellina,

avevano il dì doppo la rotta occupate le porte della città, opponendosi apertamente a Giorgio Cornaro, il quale andato quivi con grandissima celerità voleva mettervi gente. e dipoi accostatosi alla città l'esercito (diminuito assai di numero non tanto per il danno ricevuto nel fatto d'arme quanto perchè, come accade ne' casi simili, molti volontariamente se ne partivano) dispreszoron l'autorità e i prieghi di Andrea Gritta, che entrò in Brescia a persuadergli che gli accettassino per loro difesa. Però l'esercito, non si riputando sicuro in quel luogo, andò verso Peschiera; e la città di Brescia, facendosene autori i Gambereschi, si arrendè al Re di Francia, e il medesimo fece due dì poi la fortezza, con patto che fussino salvi tutti quegli che vi erano dentro, eccetto i gentiluomini Viniziani.

V. Ma come a Vinegia pervenne la nuova di tanta calamità non si potrebbe immaginare non che scrivere quanto fusse il dolore e lo spavento universale, e quanto divenissino confusi e attoniti gli animi di tutti, insoliti a sentire avversità tali anzi assuefatti a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre, e presentandosegli innanzi agli occhi la perdita dello imperio e il pericolo della ultima ruina della loro patria, in luogo di tanta gloria e grandezza con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'imperio di tutta Italia. Però da ogni parte della città si concorreva con grandissimi gridi e miserabili lamenti al palagio publico: nel quale consultandosi per i Senatori quello che in tanto caso fusse da fare, rimaneva doppo lunga consulta sopraffatto il consiglio dalla disperazione, tanto deboli e incerti erano i rimedii, tanto minime e quasi nulle le speranze della salute, considerando non avere altri capitani nè altre genti per difendersi che quelle che avanzavano della rotta spogliate di forze e di animo, i popoli sudditi a quello dominio o inclinati

a ribellarsi o alieni da tollerare per loro danni e pericoli, il Re di Francia, con esercito potentissimo e insolente per la vittoria, disposto a seguitare il corso della prospera fortuna, al nome solamente del quale essere per cedere ciascuno, e se a lui solo non avevano potuto resistere, che sarebbe venendo innanzi il Re de' Romani, il quale si intendeva appropinquarsi a' confini loro, e che ora invitato da tanta occasione accelererebbe il venire? Mostrarsi da ogni parte pericoli e disperazione con pochissimi indizii di speranze. E che sicurtà avere che nella propria patria, piena di innumerabile moltitudine, non si suscitasse, parte per la cupidità del rubare parte per l'odio contro a' gentiluomini, qualche pericoloso tumulto? Già (quel che è l'estremo grado della timidità) reputavano certissimi tutti i casi avversi i quali si rappresentavano alla immaginazione propria che potessino succedere; e nondimeno, raccolto in tanto timore il meglio potevano l'animo, deliberorno di fare estrema diligenza di riconciliarsi per qualunque modo col Pontefice col Re de' Romani e col Re Cattolico, senza pensiero alcuno di mitigare l'animo del Re di Francia, perchè dell'odio suo contro a loro non manco diffidavano che e' tenessino delle sue armi: nè posti perciò da parte i pensieri di difendersi, attendendo a fare provvisione di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra e, temendo della armata che si diceva prepararsi a Genova, accrescere insino in cinquanta galee l'armata loro, della quale era capitano Angelo Trevisano.

Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del Re di Francia, al quale doppo l'acquisto di Brescia si era arrenduta la città di Cremona, ritenendosi ancora per i Viniziani la fortezza; la quale benchè fortissima arebbe seguitato l'esempio degli altri (avendo massime, ne' medesimi dì, fatto il medesimo

la fortezza di Pizichitone); se il Re avesse consentito che tutti ne uscissero salvi; ma essendovisi ridotti dentro molti gentiluomini Viniziani, e tra gli altri Zacheria Contareno ricchissimo uomo, negava di accettarla se non con patto che questi venissero in sua potestà. Però mandatevi genti a tenerla assediata, e essendosi le genti Viniziane, che continuamente diminuivano, fermate nel Campomarzio appresso a Verona perchè i Veronesi non avevano voluto riceverle dentro, il Re camminò innanzi a Peschiera per acquistare la fortezza, essendosi già arrenduta la terra; la quale come ebbero cominciata a battere con l'artiglierie, vi entrarono per piccole rotture di muro con impeto grandissimo i fanti Svizzeri e Guasconi, ammazzando i fanti che in numero circa quattrocento vi erano dentro; e il Capitano della fortezza che era medesimamente capitano della terra, gentiluomo Viniziano, fatto prigioniero, fu per comandamento del Re insieme col figliuolo a' merli medesimi impiccato: inducendosi il Re a questa crudeltà acciò che quegli che erano nella fortezza di Cremona, spaventati per questo supplicio, non si difendessero insino all'ultima ostinazione. Così aveva, in spazio di quindici di doppo la vittoria, acquistato il Re di Francia, dalla fortezza di Cremona in fuori, tutto quello che gli apparteneva per la divisione fatta a Cambrai: acquisto molto opportuno al ducato di Milano, e per il quale s'accrescevano le entrate regie, ciascuno anno, molto più di dugentomila ducati.

Nel quale tempo, non si sentendo ancora in luogo alcuno l'armi del Re de' Romani, aveva il Pontefice assaltate le terre di Romagna con quattrocento uomini d'arme quattrocento cavalli leggieri e ottomila fanti, e con artiglierie del Duca di Ferrara, il quale avea eletto gonfaloniere della Chiesa, titolo, secondo l'uso de' tempi nostri, più di dignità che di auto-

rità; preposti a questo esercito Francesco da Castel del Rio cardinale di Pavia, con titolo di legato apostolico, e Francesco Maria della Rovere figliuolo già di Giovanni suo fratello, il quale adottato in figliuolo di Guido Ubaldo duca di Urbino, zio materno, e confermata per l'autorità del Pontefice l'adozione nel concistorio, era l'anno dinanzi, morto lui senza altri figliuoli, succeduto in quel ducato. Con questo esercito avendo scorso da Cesena verso Cervia e venuti poi tra Imola e Faenza preseno la terra di Solarolo, e stati qualche dì alla bastia¹ vicina a tre miglia di Faenza andorno a Berzighella, terra principale di Valdilamone, ove era entrato Gianpaolo Manfrone con ottocento fanti e alcuni cavalli; i quali usciti fuora a combattere, condotti in uno agguato furno sì vigorosamente assalti da Gianpaolo Baglioni e Lodovico dalla Mirandola, condottieri nello esercito ecclesiastico, che rifuggendo nella terra vi entrarono mescolati insieme con loro, e con tale impeto che il Manfrone caduto da cavallo appena ebbe tempo a ritirarsi nella rocca: alla quale essendo presentata l'artiglieria, fu dal primo colpo abbruciata la munizione che vi era dentro, dal quale caso impauriti si rimessono senza alcuna condizione nell'arbitrio de' vincitori.

Occupata tutta la valle, l'esercito sceso nel piano, preso Granarolo e tutte l'altre terre del contado di Faenza, andò a campo a Russi, castello situato tra Faenza e Ravenna, ma di non facile espugnazione perchè, circondato da fosse larghe e profonde e forte di mura, era guardato da seicento fanti forestieri. E faceva l'espugnazione più difficile non essere nello esercito ecclesiastico nè quel consiglio nè quella concordia che sarebbe stata necessaria, benchè le forze vi abbondassino, conciossiachè di nuovo vi erano

¹ *bastia* : fortezza.

giunti tremila fanti Svizzeri soldati dal Pontefice; e però, con tutto che i Viniziani non fussino potenti in Romagna, si faceva per gli Ecclesiastici poco progresso. I quali per infestare essendo uscito di Ravenna con la sua compagna Giovanni Greco, capitano di Stradiotti, fu rotto e fatto prigioniero da Giovanni Vitelli uno de' condottieri ecclesiastici. Pure finalmente, poi che furono stati intorno a Russi dieci di l'ottennero per accordo, e essendo in questo tempo medesimo succeduta la vittoria del Re di Francia, la città di Faenza, la quale per esservi pochi soldati de' Viniziani era in potestà di se medesima, convenne di ricevere il dominio del Pontefice se infra quindici di non fusse soccorsa: la quale convenzione poi che fu fatta, essendo usciti di Faenza cinquecento fanti de' Viniziani, sotto la fede del Legato, furono svaligiati per commissione del Duca di Urbino. Fece il medesimo e la città di Ravenna, subito che se gli accostò l'esercito. Così, più con la riputazione della vittoria del Re di Francia che con le armi proprie, acquistò presto il Pontefice le terre tanto desiderate della Romagna; nella quale non tenevano più i Viniziani altro che la fortezza di Ravenna.

Contro a' quali si scoprivano, doppo la rotta dello esercito loro, ogni di nuovi inimici. Perchè il Duca di Ferrara, il quale insino a quel di non si era voluto dimostrare, cacciò subito di Ferrara il Bisdomino, magistrato che per antiche convenzioni, per rendere ragione a' sudditi loro, vi tenevano i Viniziani, e prese l'armi recuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, e sfondò con l'artiglierie l'armata de' Viniziani che era nel fiume dello Adice; e al Marchese di Mantova si arrenderono Asola e Lunato, occupato già da' Viniziani, nelle guerre contro a Filippo Maria Visconte, a Giovanfrancesco da Gonzaga suo proavo. In Istria Cristoforo

Fraugiapane occupò Pisinio e Divinio; e il Duca di Brunsvich, entrato per comandamento di Cesare nel Friuli con duemila uomini comandati, prese Feltro e Bellona. Alla venuta del quale e alla fama della vittoria de' Franzesi, Triesti e l'altre terre, dallo acquisto delle quali era proceduta a' Viniziani l'origine di tanti mali, tornorno allo imperio di Cesare. Occuporono eziandio i Conti di Lodrone alcune castella vicine; e il Vescovo di Trento, con simile movimento, Riva di Trento e Agresto

VI. Ma niuna cosa aveva doppo la rotta di Vaila spaventato tanto i Viniziani quanto la espugnatione della rocca di Peschiera, intorno alla quale si erano persuasi doversi per la fortezza sua fermare l'impeto dei vincitori. Però attoniti per tanti mali, e temendo estremamente che non si facesse più innanzi il Re di Francia, disperate le cose loro e astretti più da timidità che da consiglio, ritiratesi le genti loro a Mestri, le quali senza obediencia e ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo, deliberorono, per non avere più tanti inimici, con disperazione forse troppo presta, di cedere allo imperio di terra ferma: nè meno, per levare al Re di Francia l'occasione di approssimarsi a Vinegia; perchè non stavano senza sospetto che in quella città si facesse qualche tumulto, concitato da' popolari o dalla moltitudine innumerabile che vi abita di forestieri, questi tirati da desiderio di rubare quegli da non volere tollerare che, essendo cittadini nati per lunga successione in una medesima città, anzi molti del medesimo sangue e delle medesime famiglie, fussino esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi soggetti a' gentiluomini. Della quale abiezione d'animo fu anche nel Senato allegata questa ragione, che se volontariamente cedevano allo imperio per fuggire i presenti pericoli, che con più facilità, ritornando

mai la prospera fortuna, lo ricupererebbero; perchè i popoli, licenziati spontaneamente da loro, non sarebbero così renitenti a tornare sotto l'antico dominio come sarebbero se se ne fossero partiti con aperta ribellione. Dalle quali ragioni mossi, dimenticata la generosità Viniziana e lo splendore di tanto gloriosa Repubblica, contenti di ritenersi solamente l'acque salse, commessero agli ufficiali che erano in Padova in Verona e nelle altre terre destinate a Massimiliano, che lasciatele in arbitrio de' popoli se ne partissino. E oltre a questo, per ottenere da lui con qualunque condizione la pace, gli mandarono con somma celerità imbasciadore Antonio Giustiniano, il quale, ammesso in pubblica udienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente e con grandissima sommissione: ma invano, perchè Cesare recusava di fare senza il Re di Francia convenzione alcuna.

Non mi pare alieno dal nostro proposito, acciò che meglio si intenda in quanta costernazione d'animo fusse ridotta quella Repubblica (la quale già più di dugento anni non avea sentito avversità pari a questa), inserire la propria orazione avuta da lui innanzi a Cesare, trasferendo solamente le parole latine in voci volgari; le quali furono in questo tenore:

«È manifesto e certo che gli antichi filosofi e gli uomini principali della Gentilità ¹ non errorono, quando quella essere vera salda sempiterna e immortale gloria affermarono la quale si acquista dal vincere se medesimo: questa esaltarono sopra tutti i regni trofei e trionfi. Di questo è laudato Scipione maggiore, chiaro per tante vittorie; e più splendore gli dette che l'Africa vinta e Cartagine domata. Non partori questa cosa medesima la immor-

¹ della Gentilità. del Paganesimo.

talità a quel Macedone grande, quando Dario vinto da lui in una battaglia grandissima pregò gli Dei immortali che stabilissimo il suo regno, ma se altrimenti avessino disposto non chiese altro successore che questo tanto benigno inimico tanto mansueto vincitore? Cesare dittatore, del quale tu hai il nome e la fortuna, del quale tu ritieni la liberalità la munificenza e l'altre virtù, non meritò egli di essere descritto nel numero degli Dei, per concedere per rimettere per perdonare? Il Senato finalmente e il popolo Romano, quello domatore del mondo, il cui imperio è in terra in te solo e in te si rappresenta la sua amplitudine e maestà, non sottopose egli più popoli e provincie con la clemenza con la equità e mansuetudine che con le armi o con la guerra? Le quali cose poi che sono così, non sarà numerata trall'ultime laudi se la Maestà tua, che ha in mano la vittoria acquistata de' Viniziani, ricordatasi della fragilità umana, saprà moderatamente usarla, e se più inclinerà agli studii della pace che agli eventi dubbii della guerra. Perchè quanta sia la incostanza delle cose umane, quanto incerti i casi, quanto dubbio mutabile fallace e pericoloso lo stato de' mortali, non è necessario mostrare con esempli forestieri o antichi: assai e più che abbastanza lo insegna la Repubblica Viniziana, la quale poco innanzi florida risplendente chiara e potente in modo che 'l nome e la fama sua celebrata non stesse dentro a' confini della Europa ma con pompa egregia corresse per l'Africa e per l'Asia, e risonando facesse festa negli ultimi termini del mondo, questa, per una sola battaglia avversa e ancora leggiera, privata della chiarezza delle cose fatte, spogliata delle ricchezze, lacerata conculcata e rovinata, bisognosa di ogni cosa, massime di consiglio, è in modo caduta che sia invecchiata la immagine di tutta l'antica virtù, e raffreddato tutto il fervore della guerra.

« Ma ingannansi, senza dubbio ingannansi i Francesi, se attribuiscono queste cose alla virtù loro; conciossiachè per il passato, travagliati da maggiore incomodità, percossi e consumati da grandissimi danni e ruine, non rimettono mai l'animo, e allora potissimamente¹ quando con grande pericolo facevano guerra molti anni col crudelissimo tiranno de' Turchi; anzi sempre di vinti diventorono vincitori. Il medesimo arebbono sperato che fusse stato al presente se, udito il nome terribile della Maestà tua, udita la vivace e invitta virtù delle tue genti, non fussino in modo caduti gli animi di tutti che non ci sia rimasta speranza alcuna non dico di vincere ma nè di resistere. Però, gittate in terra l'armi, abbiamo riposta la speranza nella clemenza inenarrabile o più tosto divina pietà della Maestà tua, la quale non diffidiamo dovere trovare alle cose nostre perdute. Adunque, supplicando in nome del Principe, del Senato e del popolo Viniziano, con umile divozione ti preghiamo oriamo scongiuriamo: degnisi tua Maestà riguardare con gli occhi della misericordia le cose nostre afflitte, e medicarle con salutare rimedio. Abbracceremo tutte le condizioni della pace che tu ci darai, tutte le giudicheremo eque oneste conformi alla equità e alla ragione. Ma forse noi siamo degni che da noi medesimi ci tassiamo. Tornino con nostro consenso a te, vero e legittimo signore, tutte le cose che i nostri maggiori tolsono al sacro Imperio e al ducato di Austria. Alle quali cose, perchè venghino più convenientemente, aggiungiamo tutto quello che possediamo in terra ferma; alle ragioni delle quali, in qualunque modo siano acquistate, rinunciamo. Pagheremo oltre a questo, ogni anno, alla Maestà tua e a' successori legittimi dello Imperio, in perpetuo, ducati

¹ *potissimamente*. soprattutto.

cinquantamila ; ubbidiremo volentieri a' tuoi comandamenti decreti leggi precetti. Difendici, prego, dalla insolenza di coloro co' quali poco fa accompagnammo l'armi nostre, i quali ora proviamo crudelissimi inimici, che non appetiscono non desiderano cosa alcuna tanto quanto la ruina del nome Viniziano : dalla quale clemenza conservati chiameremo te padre progenitore e fondatore della nostra città, scriveremo negli annali e continuamente a' figliuoli nostri i tuoi meriti grandi racconteremo. Nè sarà piccola aggiunta alle tue laudi, che tu sia il primo a' piedi del quale la Repubblica Veneta supplichevole si prostra in terra, al quale abbassa il collo, il quale onora riverisce osserva come uno Dio celeste.

« Se il sommo massimo Dio avesse dato inclinazione a' maggiori nostri non ¹ si fussino ingegnati di maneggiare le cose di altri, già la nostra Repubblica piena di splendore avanzerebbe di molto l'altre città della Europa ; la quale ora, marcida di squallore di sorde ² di corruzione, deforme di ignominia e di vituperio, piena di derisione di contumelie di cavillazioni, ha dissipato in uno momento l'onore di tutte le vittorie acquistate. Ma perchè il parlare ritorni finalmente dove cominciò, è in potestà tua, rimettendo e perdonando a' tuoi Viniziani, acquistare un nome un onore del quale niuno, vincendo, in qualunque tempo, acquistò mai il maggiore il più splendido. Questo niuna vetustà niuna più lunga antichità niuno corso di tempo cancellerà delle menti de' mortali, ma tutti i secoli ti chiameranno predicheranno e confesseranno pio, clemente, principe più glorioso di tutti gli altri. Noi, tuoi Viniziani, attribuiremo tutto alla tua virtù felicità e clemenza :

¹ non · che non.

² sorde · sordidezza

che noi viviamo, che usiamo l'aura celeste, che godiamo il commercio degli uomini. »

Mandorono i Viniziani, per la medesima deliberazione, uno uomo in Puglia a consegnare i porti al Re d'Aragona ; il quale, sapendo senza spesa e senza pericolo godere il frutto delle altrui fatiche, aveva mandato di Spagna una armata piccolissima, dalla quale erano state occupate alcune terre di poco momento de' contadi di quelle città. Mandorno similmente in Romagna uno segretario publico, con commissione che al Pontefice si consegnasse quel che ancora si teneva per loro, in caso che e' fusse liberato Giampagolo Manfrone e gli altri prigioni, avessero facoltà di trarne l'artiglierie, e che le genti che erano in Ravenna fussino salve. Le quali condizioni mentre che il Pontefice, per non dispiacere a' Confederati, fa difficoltà di accettare, si arrendè la città di Ravenna. E poco dipoi i soldati, che erano nella fortezza, per loro medesimi la dettono ; recusando il segretario de' Viniziani che vi era entrato dentro, perchè quegli che per loro trattavano a Roma davano speranza che alla fine il Pontefice consentirebbe alle condizioni con le quali la restituzione aveano offerta: lamentandosi gravemente il Pontefice essere stata dimostrata maggiore contumacia con lui che non era stata usata nè con Cesare nè col Re d'Aragona. E però, addimandandogli i Cardinali Grimanno e Cornaro Viniziani, in nome del Senato, l'assoluzione dal monitorio come debita, per avere offerta nel termine de' ventiquattro dì la restituzione, rispose non avere ubbidito, perchè non l'aveano offerta semplicemente ma con limitate condizioni, e perchè erano stati ammuniti a restituire oltre alle terre i frutti presi e tutti i beni che e' possedevano appartenenti alle chiese o alle persone ecclesiastiche.

VII. In questo modo precipitavano con impeto grandissimo e quasi stupendo ¹ le cose della Repubblica Viniziana, calamità sopra a calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo per il quale sperare potessino almeno conservare, doppo la perdita di tanto imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degli Italiani, ricevendone molti sommo piacere per la memoria che, procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede e occupando tutto quello di che se gli offeriva l'occasione, aveano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia: le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama che risonava per tutto della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fusse brutto e calamitoso a tutta Italia il ridursi interamente sotto la servitù de' forestieri, sentivano con dispiacere incredibile che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome Italiano, cadesse in tanto estermínio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcuno altro conservava la fama e l'estimazione comune.

Ma sopra a tutti gli altri era molesta tanta declinazione al Pontefice, sospettoso della potenza del Re do' Romani e del Re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende gli rimovesse da' pensieri di opprimere lui. Per la quale cagione, deliberando, benchè occultamente, di sostentare quanto poteva che più oltre non procedessino i mali di quella Repubblica, accettò le lettere scrittegli in

¹ *stupendo*. tale da fare stupire.

nome del Doge di Vinegia, per le quali lo pregava con grandissima sommissione che si degnasse ammettere sei imbasciadori eletti de' principali del Senato, per ricercarlo supplichevolmente del perdono e della assoluzione. Lette le lettere e proposta la domanda in concistoro, allegando il costume antico della Chiesa di non si mostrare duro a coloro che avendo penitenza degli errori commessi dimandano venia, consentì d'ammettergli, repugnando molto gli oratori di Cesare e del Re di Francia, e riducendogli in memoria che per la lega di Cambrai era espressamente obbligato a perseguitarli, con l'armi temporali e spirituali, insino a tanto che ciascuno de' Confederati avesse recuperato quello che se gli apparteneva; a' quali rispondeva avere consentito di ammettergli con intenzione di non concedere l'assoluzione se prima Cesare, che solo non avea recuperato il tutto, non conseguiva le cose che se gli appartenevano.

Dette questa cosa qualche cominciamento di speranza e di sicurtà a' Viniziani. Ma gli assicurò molto più dal terrore estremo dal quale erano oppressi la deliberazione del Re di Francia, di osservare con buona fede la capitolazione fatta con Cesare e, poichè aveva acquistato tutto quello che aspettava a sè, non entrare con lo esercito più oltre che fussino i termini suoi. Però, essendo in potestà sua non solo accettare Verona (gl'imbasciadori della quale città venneno a lui per dargli, presa che ebbe Peschiera) ma similmente occupare senza ostacolo alcuno Padova e l'altre terre abbandonate da' Viniziani, volle che gli imbasciadori de' Veronesi presentassino le chiavi della terra agli imbasciadori di Cesare che erano nello esercito suo. E per questa cagione si fermò con tutte le genti a Peschiera; la quale terra, invitato dalla opportunità del luogò, ritenne per sè, non ostante che appartenesse al Mar-

chese di Mantova, perchè insieme con Asola e Lunato era stata occupata da' Viniziani: non avendo ardire di negarlo il Marchese, al quale riservò l'entrata della terra e promesse di ricompensarlo con cosa equivalente. E aveva ne' medesimi di ricevuta per accordo la fortezza di Cremona, con patto che a tutti i soldati fusse salva la vita e la roba, eccetto quegli che fussino sudditi suoi, e che i gentiluomini Viniziani a' quali dette la fede di salvare la vita fussero suoi prigionieri.

Seguitorono l'esempio di Verona Vicenza Padova e l'altre terre, eccetto la città di Trevisi; la quale, abbandonata già da' magistrati e dalle genti de' Viniziani, avrebbe fatto il medesimo, se di Cesare fusse apparito o forse benchè minime o almeno persona di autorità. Ma essendovi andato per riceverla in suo nome, senza forze senza armi senza maestà alcuna di imperio, Lionardo da Dressina fuoruscito Vicentino, che per lui aveva nel modo medesimo ricevuto Padova, e essendo già stato ammesso dentro, gli sbanditi di quella città stati nuovamente restituiti da' Viniziani, e per questo beneficio amatori del nome loro, cominciarono a tumultuare; dietro a' quali sollevandosi la plebe affezionata allo imperio Viniziano, e facendosene capo uno Marco calzolaio, il quale con concorso e grida inmoderate della moltitudine portò in su la piazza principale la bandiera de' Viniziani, cominciarono a chiamare unitamente il nome di San Marco, affermando non volere riconoscere nè altro imperio nè altro signore: la quale inclinazione aiutò non poco uno oratore del Re d' Ungheria, che andando a Vinegia e passando per Trevisi, scontratosi a caso in questo tumulto, confortò il popolo a non si ribellare. Però cacciato il Dressina, e messo nella città settecento fanti de' Viniziani e poco dipoi tutto l'esercito che, augmentato di fanti venuti di Schiavonia e di que-

gli che erano ritornati di Romagna, disegnava fare uno alloggiamento forte tra Marghera e Mestri, entrò in Trevisi: dove atteseno con somma diligenza a fortificarlo, e facendo correre i cavalli per tutto il paese vicino e mettere dentro più vettovaglie potevano, così per bisogno di quella città come per uso della città di Vinegia; nella quale da ogni parte accumulavano grandissima copia di vettovaglie.

Cagione principale di questo accidente e di rendere speranza a' Viniziani di potere ritenere qualche parte del loro imperio, e di molti gravissimi casi che seguirono poi, fu la negligenza e il disordinato governo di Cesare: del quale non si era insino a quel dì udito, in tanto corso di vittoria, altro che il nome: con tutto che per il timore dell'armi de' Francesi se gli fussino arrendute tante terre, le quali gli sarebbe stato facilissimo a conservare. Ma era, dopo la confederazione fatta a Cambrai, soprastato qualche dì in Fiandra, per avere spontaneamente danari da' popoli per sussidio della guerra (i quali non prima avuti che, secondo la sua consuetudine, gli spese inutilmente); e ancora che, partito da Molins armato e con tutta la pompa e ceremonie imperiali, e accostatosi a Italia, publicasse di volere rompere la guerra innanzi al termine statuitogli nella capitolazione, nondimeno oppressato dalle sue solite difficoltà e confusioni non si faceva più innanzi: non bastando gli stimoli del Pontefice che, per il terrore che aveva delle armi Francesi, lo sollecitava continuamente a venire in Italia, e perchè meglio potesse farlo gli aveva mandato Costantino di Macedonia con cinquantamila ducati, avendogli prima consentito i centomila ducati che per spendere contro agli Infedeli erano stati depositati più anni innanzi in Germania. Aveva oltre a questo ricevuto dal Re di Francia centomila ducati, per causa della investitura del ducato di Milano. Sopra-

giunselo, essendo vicino a Spruch, la nuova del fatto d'arme di Vaila; e benchè mandasse subito il Duca di Brunsvich a recuperare il Friuli nondimeno non si moveva, come in tanta occasione sarebbe stato conveniente, impedito dal mancamento di danari, non essendo bastati alla sua prodigalità quegli che aveva raccolti di tanti luoghi. Condussesi finalmente a Trento, donde ringraziò per lettere il Re di Francia d'aver mediantemente l'opera sua recuperate le sue terre; e si affermava che, per dimostrare a quel Re maggiore benivolenza, e acciò che in tutto si spegnesse la memoria delle offese antiche, avea fatto ardere uno libro che si conservava a Spira, nel quale erano scritte tutte l'ingiurie fatte per il passato da' Re di Francia allo Imperio e alla nazione degli Alamanni.

A Trento venne a lui, il terzodecimo dì di giugno, per trattare delle cose comuni il Cardinale di Roano, il quale raccolto con grandissimo onore gli promesse in nome del Re aiuto di cinquecento lance; e avendo espedito concordemente l'altre cose, statuirono che Cesare e il Re convenissero a parlare insieme in campagna aperta appresso alla terra di Garda, ne' confini dell'uno dominio e dell'altro. Però il Re di Francia si mosse per esservi il dì determinato, e Cesare per la medesima cagione venne a Riva di Trento; ma poi che vi fu stato solamente due ore ritornò subitamente a Trento, significando nel tempo medesimo al Re di Francia che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato necessitato a partirsi, e pregandolo si fermasse a Cremona, perchè presto ritornerebbe per dare perfezione al parlamento deliberato. La quale varietà (se però è possibile in uno Principe tanto instabile ritrovarne la verità) molti attribuivano a sospetto stillatogli (come per natura era molto credulo) negli orecchi da altri; alcuni interpretando che, per avere seco poca Corte e poca

gente, non gli paresse potersi presentare con quella dignità e riputazione che si paragonasse alla pompa e alla grandezza del Re di Francia. Ma il Re, desideroso, per alleggerirsi da tanta spesa, di dissolvere presto lo esercito, nè meno di ritornarsene presto in Francia, non attesa questa proposta, si voltò verso Milano, ancora che da Matteo Langò doventato episcopo Gurgense, che mandatogli da Massimiliano per questo effetto lo seguìtò insino a Cremona, fusse molto pregato a aspettare, promettendogli che senza fallo alcuno ritornerebbe. Il discostarsi la persona e l'esercito del Re Cristianissimo da' confini di Cesare tolse assai di riputazione alle cose sue; e nondimeno, con tutto che avesse seco tante genti che potesse facilmente provvedere Padova e l'altre terre, non vi mandò presidio, o per instabilità della natura sua o per disegno di attendere prima a altre imprese o perchè gli paresse più onorevole avere congiunto seco, quando scendeva in Italia, maggiore esercito: anzi, come se le prime cose avessino avuto la debita perfezione, proponeva che colle forze unite di tutti i Confederati si assaltasse la città di Vinegia; cosa udita volentieri dal Re di Francia, ma molesta al Pontefice e contraddetta apertamente dal Re di Aragona.

VIII. Poseno in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro a' Pisani: perchè, poichè ebbono proibito che in Pisa entrasse il soccorso de' grani, fatta nuova provvisione di gente, si messono con ogni industria e con ogni sforzo a vietare che nè per terra nè per acqua non vi entrassino vetovaglie; il che non si faceva senza difficoltà per la vicinità del paese de' Lucchesi, i quali dove occultamente potevano osservavano con mala fede la concordia fatta nuovamente co' Fiorentini. Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere, la quale non volendo i contadini più tolle-

rare, quegli capi de' cittadini in mano de' quali erano le deliberazioni pubbliche e che erano seguitati dalla più parte della gioventù Pisana, per addormentare i contadini con le arti consuete, introduseno, adoperando per mezzo il Signore di Piombino, pratica dello accordarsi co' Fiorentini, nella quale artificiosamente consumarono molti dì, essendo andato per questo Niccolò Machiavelli, segretario de' Fiorentini, a Piombino e molti imbasciadori de' Pisani, eletti de' cittadini e de' contadini. Ma era molto difficile il chiudere Pisa, perchè ha la campagna larga montuosa e piena di fossi e di paludi, da potere male proibire che, di notte massime, non vi entrassino vettovaglie, atteso la prontezza di darne loro del paese de' Lucchesi, e la disposizione feroce de' Pisani che per condurvene si esponevano a ogni fatica e a ogni pericolo: le quali difficoltà per superare determinorno i Capitani de' Fiorentini di fare tre parti dello esercito, acciocchè diviso in più luoghi potesse più comodamente proibire l'entrare in Pisa. Collocoronne una parte a Mezzana fuori della porta alle Piaggie, la seconda a San Piero a Reno e a San Iacopo opposta alla porta di Lucca, la terza presso all'antichissimo tempio di San Piero in Grado che è tra Pisa e la foce d'Arno, e in ciascuno campo, bene fortificato, oltre a' cavalli mille fanti; e per guardare meglio la via de' monti, per la strada di Val d'Osole che va al monte a San Giuliano, si fece verso lo Spedale magno uno bastione capace di dugento cinquanta fanti: donde cresceva ogni dì la penuria de' Pisani. I quali, cercando di ottenere con le frodi quello che già disperavano di potere ottenere con la forza, ordinorno che Alfonso del Mutolo, giovane Pisano di bassa condizione (il quale stato preso non molto prima da' soldati de' Fiorentini avea ricevuto grandissimi

beneficii da colui di cui prigione era stato), offerisse per mezzo suo di dare furtivamente la porta che va a Lucca; disegnando, nel tempo medesimo che 'l campo che era a San Iacopo andasse di notte per riceverla, non solamente, messane dentro una parte, opprimere quella ma nel tempo medesimo assaltare uno degli altri campi de' Fiorentini, i quali secondo l'ordine dato si avevano a accostare più presso alla città. I quali essendosi accostati, ma non con temerità nè con disordine, i Pisani non conseguirono altro di questo trattato che la morte di pochi uomini che si condusseno nello antiporto per entrare nella città al segno dato: tra' quali fu morto Canaccio da Pratovecchio (così si chiamava quello di cui era stato prigione Alfonso del Mutolo), quello sotto la confidenza di chi¹ era stato tenuto il trattato; e vi morì anche d'una artiglieria Paolo da Parrano capitano di una compagnia di cavalli leggieri de' Fiorentini. La quale speranza mancata, nè entrando più in Pisa se non piccolissima quantità di grani, e quegli occultamente e con grandissimo pericolo di quei che ve gli conducevano, nè comportando i Fiorentini che di Pisa uscissino bocche disutili (perchè facevano varii supplicii a coloro che ne uscivano), si comperavano con prezzo smisurato le cose necessarie al vivere umano; e non ve ne essendo tante che bastassino a tutti, molti già si morivano per non avere da alimentarsi. E nondimeno era maggiore di tanta necessità l'ostinazione di quegli cittadini che erano capi del governo; i quali, disposti a vedere prima l'ultimo estermínio della patria che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnandosi di dare alla moltitudine ora una speranza

¹ di chi: del quale

ora un'altra; e soprattutto che, aspettandosi a ogni ora Cesare in Italia, sarebbero i Fiorentini necessitati a discostarsi dalle loro mura.

Ma una parte de' contadini, e quegli massime che, stati a Pionbino, avevano compreso quale fusse l'animo loro, fatta sollevazione gli costrinse a introdurre nuove pratiche co' Fiorentini: le quali trattate con Alamanno Salviati, commissario di quella parte dello esercito che alloggiava a San Piero in Grado, doppio varie dispute, usando continuamente quegli medesimi ogni possibile diligenza per interrompere, si concliusse. E nondimeno la concordia fu fatta con condizioni molto favorevoli per i Pisani: conciossiachè fussino rimessi loro non solo tutti i delitti fatti ma ancora concesse molte esenzioni, rimessi tutti i debiti pubblici e privati, e assoluti dalla restituzione de' beni mobili de' Fiorentini che avevano rapiti quando si ribellorono. Tanto era il desiderio che avevano i Fiorentini di insignorirsene, tanto il timore che da Massimiliano, che aveva nella lega di Cambrai nominato i Pisani (benchè dal Re di Francia non fusse accettata la nomina), o da altro luogo, non sopravvenisse qualche insperato impedimento che, ancora che fussino certi che i Pisani erano necessitati fra pochissimi di cedere alla fame, vollono più presto assicurarsene con inique condizioni che, per ottenerla senza convenzione alcuna, rimettere niente della certezza alla fortuna. La quale concordia, benchè cominciata a trattarsi nel campo, fu dipoi dagli imbasciatori Pisani trattata e conclusa in Firenze: e in questo fu memorabile la fede de' Fiorentini che, ancorchè pieni di tanto odio e esacerbati da tante ingiurie, non furono manco costanti nell'osservare le cose promesse che facili e clementi nel concederle.

IX. È certo che il Re de' Romani sentì con non piccola molestia l'essersi sottomessi i Pisani, perchè

si era persuaso o che il dominio di quella città gli avesse a essere potente strumento a molte occasioni o che il consentirla a' Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari: per mancamento de' quali lasciava cadere le amplissime occasioni che, senza fatica o industria sua, se gli erano offerte. Le quali mentre che sì debolmente aiuta che in Vicenza e Padova non era quasi soldato alcuno per lui, e egli, con la sua tardità raffreddando la caldezza degli uomini delle terre, si trasferisce con poca gente, spesso e con presta variazione, da luogo a luogo, i Viniziani non pretermetterono l'opportunità che se gli offerse di recuperare Padova, indotti a questo da molte ragioni: perchè lo avere ritenuto Trevigi gli aveva fatto riconoscere quanto fusse stato inutile l'avere con sì precipitoso consiglio disperato sì subito dello imperio di terra ferma, e perchè per la tardità degli apparati di Massimiliano si temeva manco l'uno di che l'altro di lui, stimolati ancora non poco, perchè volendo condurre a Vinegia le entrate de' beni che i particolari Viniziani tenevano, molti, nel contado di Padova, era stato dinegato da i Padovani. In modo che, congiunto lo sdegno dei privati con la utilità publica, e invitandogli il sapere Padova essere male provvista di gente, e che, per le insolenze che i gentiluomini di Padova usavano con la plebe, molti ricordatisi della moderazione del governo Viniziano cominciavano a desiderare il primo dominio, deliberarono fare esperienza di recuperarla; e a questo dava loro occasione non piccola che la più parte de' contadini del Padovano era ancora a loro divozione. E perciò fu stabilito che Andrea Gritti, uno de' provveditori, lasciato a dietro l'esercito che era di quattrocento uomini d'arme più di dumila tra Stradiotti e cavalli leggieri e cinquemila fanti, andasse a Novale nel Padovano, e unitosi nel cammino

con una parte de' fanti che, accompagnati da molti contadini, erano stati mandati alla villa di Mirano, si dirizzasse verso Padova per assaltare la porta di Codalunga; e che nel tempo medesimo dunila villani con trecento fanti e alcuni cavalli assaltassino, per confondere più gli animi di quegli di dentro, il portello che è nella parte opposta della città: e che, per occultare più questi pensieri, Cristoforo Moro, l'altro provveditore, dimostrasse di andare a campo alla terra di Cittadella. Il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggiore ordine che felicità. Perchè i fanti, arrivati a grande ora del dì, trovorno la porta di Codalunga mezza aperta, perchè poco innanzi erano per sorte entrati dentro per quella alcuni contadini con carri carichi di fieno; in modo che occupatala senza alcuna difficoltà, e aspettata senza fare strepito la venuta delle altre genti che erano vicine, furono non solo entrate prima dentro, anzi quasi condotte in su la piazza, che in quella città, grandissima di circuito e vota di abitatori, fusse sentito il romore: camminando innanzi a tutti il Cavaliere della Volpe co' cavalli leggieri, e il Zitolo di Perugia e Lattanzio da Bergamo con parte de' fanti.

Ma pervenuto il romore alla cittadella, il Dresina governatore di Padova in nome di Massimiliano, con trecento fanti Tedeschi che soli erano a quella guardia, uscì in piazza, e 'l medesimo fece con cinquanta cavalli Brunoro da Serego; aspettando se, col sostenere quivi lo impeto degli inimici, quegli che in Padova amavano lo imperio Tedesco pigliassino l'armi in loro favore. Ma era vana questa e ogni altra speranza, perchè nella città, oppressa da sì subito tumulto e nella quale era già entrata molta gente, nessuno faceva movimento; in modo che, abbandonati da ciascuno, furono in breve spazio di tempo, con perdita di molti de' suoi, co-

stretti a ritirarsi nella rocca e nella cittadella: le quali essendo poco munite bisognò che in spazio di poche ore si arrendessino liberamente. E così, fattesi le genti Viniziane padrone del tutto, attesono a acquietare il tumulto e salvare la città: la maggiore parte della quale, per la imprudenza e insolenza d'altri, era diventata loro benevola, non avendo ricevuto danno se non le case degli Ebrei e alcune case di Padovani che si erano scoperti prima inimici del nome Viniziano. Il quale di, dedicato a Santa Marina, è ogni anno in Vinegia, per deliberazione publica, celebrato solennemente, come di felicissimo e principio della recuperazione del loro imperio.

Commossesi alla fama di questa vittoria tutto il paese circostante; e era grandissimo pericolo che Vicenza non facesse per se stessa il medesimo se Costantino di Macedonia, che a caso era quivi vicino, non vi fusse entrato con poca gente. Recuperata Padova, i Viniziani recuperorno subito tutto il contado, avendo in favore loro la inclinazione della gente bassa delle terre e de' contadini; recuperarono ancora col medesimo impeto la terra e le fortezze di Lignago, terra molto opportuna a perturbare tutti i contadi di Verona di Padova e di Vicenza. Tentorno oltre a questo di pigliare la torre Marchesana distante otto miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Pulesine di Rovigo e offendere il paese di Mantova; ma non l'ottennero, perchè il Cardinale da Esti la soccorse con gente e con artiglierie.

Non ritardò il caso di Padova, come molti aveano creduto, la ritornata del Re di Francia di là da' monti; il quale, mentre partiva, fece nella terra di Biagrasa col Cardinale di Pavia, legato del Pontefice, nuove convenzioni. Per le quali il Pontefice e il Re, obligatisi alla protezione l'uno dell'altro, conven-

nono di potere ciascuno di loro con qualunque altro principe convenire, purchè non fusse in pregiudizio della presente confederazione. Promesse il Re non tenere protezioni, nè accettarne in futuro, di alcuno suddito o feudatario o che dependesse mediatamente o immediatamente dalla Chiesa, annuclando¹ espressamente tutte quelle che insino a quel dì avesse ricevute: promessa poco conveniente all'onore di tanto Re, perchè non molto innanzi essendo venuto a lui il Duca di Ferrara, con tutto che prima si fusse sdegnato che senza sua saputa avesse accettato il gonfalomerato della Chiesa, riconciliatosi seco e ricevuti trentamila ducati, l'avea ricevuto nella sua protezione. Convennero che i vescovi che allora vacavano in tutti gli stati del Re ne disponesse a arbitrio suo il Pontefice, ma che quegli che in futuro vacassino si conferissino secondo la nominazone che ne farebbe il Re; al quale per sodisfare più, mandò il Pontefice per il medesimo Cardinale di Pavia al Vescovo di Albi le bolle del cardinalato, promettendo dargli le insegne di quella dignità subito che andasse a Roma.

Fatta questa convenzione, il Re senza dilazione si partì d'Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena e acquistata con tanta celerità contro a' Viniziani: e nondimeno (come nelle cose che doppio lungo desiderio s'ottengono non truovano quasi mai gli uomini nè la giocondità nè la felicità che prima s'aveano immaginata) non riportò nè maggiore quiete di animo nè maggiore sicurtà alle cose sue; anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli e alterazioni, e più incerto l'animo suo di quel che, negli accidenti nuovamente nati, avesse a deliberare. Se a Cesare succedevano le cose prosperamente temeva mol-

¹ *annuclando*: annullando.

to più di lui che prima non avea temuto de' Viniziani. Se la grandezza de' Viniziani cominciava a risorgere era necessitato stare in continui sospetti e in continue spese per conservare le cose tolte loro: nè questo solamente, ma gli bisognava con gente e con danari aiutare Cesare, perchè abbandonandolo avea da sospettare che non si congiungesse co' Viniziani contro a lui, con timore che al medesimo non concorresse il Re Cattolico e per avventura il Pontefice; nè bastavano aiuti mediocri a conservargli l'amicizia di Cesare, ma bisognava fussino tali che ottenesse la vittoria contro a' Viniziani; l'auatarlo potentemente, oltre che con gravissimo dispendio si faceva, lo rimetteva ne' medesimi pericoli della grandezza di Cesare. Le quali difficoltà considerando, era stato sospeso da principio se gli dovesse essere grata o molesta la mutazione di Padova; benchè poi, contrapesando la sicurtà che gli potesse partorire l'essere privati i Viniziani dello imperio di terra ferma con le molestie e pericoli che egli temeva dalla grandezza del Re de' Romani, e con la speranza d'avere a ottenere da lui per mezzo delle sue necessità, con danari, la città di Verona (la quale somminamente desiderava, come opportuna a impedire i movimenti che si facessero in Germania), riputava finalmente più sicuro e più utile per sè che le cose rimanessero in tale stato che, dovendo verisimilmente essere lunga guerra tra Cesare e i Viniziani, l'una parte e l'altra, affaticata dalle spese continue, ne divenisse più debole: confermato molto più in questa sentenza quando ebbe convenuto col Pontefice, perchè sperò dovere avere seco stabile confederazione e amicizia. Lasciò nondimeno a' confini del Veronese, sotto La Palissa, settecento lanciae perchè seguissino la volontà di Cesare; così per la conservazione delle cose acquistate come per ottenere quel che ancora possedevano i Viniziani: per

la andata de' quali a Vicenza, secondo il comandamento che ebbono da Cesare, si assicurò la città di Verona, la quale per il piccolo presidio che vi era dentro stava con non mediocre sospetto; e l'esercito de' Viniziani che era andato a campo a Cittadella se ne partì.

Succedette innanzi alla partita del Re un altro accidente favorevole a' Viniziani. Perchè correndo continuamente i cavalli loro, che erano in Lignago, per tutto il paese e insino in sulle porte di Verona e facendo danni grandissimi, a' quali le genti che erano in Verona (per non vi essere più di dugento cavalli e settecento fanti) non potevano resistere, il Vescovo di Trento governatore per Cesare in quella città, deliberando porvi il campo, chiamò il Marchese di Mantova; il quale, per aspettare le preparazioni che si facevano, fermatosi, con la compagnia de' cavalli che aveva dal Re, all'isola della Scala, casale grande in Veronese non circondato di mura nè di alcuna fortificazione, mentre sta qui vi senza sospetto, fu esempio notabile a tutti i capitani quanto in ogni luogo e in ogni tempo debbino stare vigilanti e ordinati, e in modo possino confidarsi delle forze proprie, non sì assicurando nè per la lontananza nè per la debolezza degli inimici. Perchè essendosi il Marchese convenuto con alcuni Stradiotti dell'esercito de' Viniziani che venissino a trovarlo in quel luogo per fermarsi agli stipendii suoi, e avendo essi, insino dal principio che furon ricercati da lui, manifestata la cosa a' loro Capitani, e però essendosi dato ordine con questa occasione di assalirlo all'improvviso, Luzio Malvezzo con dugento cavalli leggieri e il Zitolo da Perugia con ottocento fanti, venuti occultamente da Padova a Lignago e unitisi con le genti che erano a Lignago e con mille cinquecento de' contadini del paese, e mandati innanzi alcuni cavalli che con spesse voci

gridassino Turco (era questo il cognome del Marchese) per fare credere che fussino gli Stradiotti aspettati, si condussono non sospettando alcuno, la mattina destinata in sul fare del dì, all'isola della Scala; ove entrati senza resistenza, trovando senza guardia alcuna tutti i soldati, e gli altri che servivano e seguitavano il Marchese a dormire, gli messono in preda, ove tra gli altri rimase prigionie Boisi luogotenente del Marchese nipote del Cardinale di Roano; e il Marchese, sentito il romore, essendo fuggito quasi ignudo per una finestra e occultatosi in un campo di saggina, fu manifestato agli inimici da uno contadino del luogo medesimo, il quale antepo-
nendo il comodo de' Viniziani alla propria utilità, secondo l'ardore comune degli altri del paese, mentre che simulatamente, udite l'offerte grandissime che 'l Marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece il contrario: onde menato a Padova e poi a Vinegia, fu con allegrezza inestimabile di tutta la città incarcerato nella torretta del palagio publico.

Non aveva insino a ora impedito nè impediva Cesare in parte alcuna i progressi de' Viniziani, non avendo avuto insieme forze bastanti a alloggiare in sulla campagna, e essendo stato occupato molti dì nella montagna di Vicenza, ove i villani affezionati al nome Viniziano, confidatisi nella asprezza de' luoghi, se gli erano manifestamente ribellati; e scendendo dipoi nella pianura, essendo già seguita la rebellione di Padova, fu non senza suo pericolo assalito da numero infinito di paesani che l'aspettavano a uno passo forte: onde avendogli scacciati venne alla Scala nel Vicentino, ove l'esercito de' Viniziani avea recuperata gran parte del contado di Vicenza, e espugnata Serravalle, passo importante, avea usata crudeltà grande contro a' Tedeschi: il quale luogo recuperando pochi dì poi Massimiliano,

usò contro a' fanti Italiani e contro agli uomini del paese la medesima crudeltà. Così, non essendo ancora maggiori le forze sue, si occupava in piccole imprese, procedendo all'espugnazione ora di questo castello ora di quello, con poca dignità e riputazione del nome cesareo: proponendo nel tempo medesimo agli altri confederati (come sempre erano maggiori i concetti suoi che le forze e l'occasione) che si attendesse con le forze di tutti a occupare la città di Vinegia, usando oltre all'armi di terra l'armate marittime de' Re di Francia e di Aragona e le galee del Pontefice, che allora erano congiunte insieme. Alla qual cosa, non trattata nella confederazione fatta a Cambrai, avrebbe acconsentito il Re di Francia pure che si proponessino condizioni tali che l'acquistarla risultasse in beneficio comune; ma era cosa molesta al Pontefice, e la quale (e allora e in altro tempo che più lungamente si trattò) fu sempre contraddetta dal Re Cattolico, detestandola (perchè gli pareva utile al Re di Francia) sotto colore di essere cosa ingiustissima e inonestissima.

Ma mentre che dall'armi Tedesche e Italiane sono così vessati i contadi di Padova di Vicenza e di Verona, era ancora più miserabilmente lacerato il paese del Friuli e quello che in Istria ubbidiva a' Viniziani. Perchè essendo per commissione di Cesare entrato nel Friuli il Principe di Analt con diecimila uomini comandati, poi che invano ebbe tentato di pigliare Montefalcone, aveva espugnata la terra e la fortezza di Cadoro con uccisione grande di quegli che la difendevano; e all'incontro alcuni cavalli leggieri e fanti de' Viniziani, seguitati da molti del paese, presono per forza la terra di Valdisera e per accordo Bellona, ove non era guardia di Tedeschi; e da altra parte il Duca di Brunsvich mandato medesimamente da Cesare, non avendo potuto ottenere Udine terra principale del Friuli, era andato a campo a

Civitale d'Austria, terra situata in luogo eminente in sul fiume Natisone, a guardia della quale era Federico Contareno, con piccolo presidio ma confidatosi nelle forze del popolo dispostissimo a difendersi: al cui soccorso venendo con ottocento cavalli e cinquecento fanti Giampaolo Gradanico, provveditore del Friuli, fu messo in fuga dalle genti Tedesche; e nondimeno, ancora che avessino battuta Civitale con l'artiglieria, non poterono, nè con l'assalto feroce che gli dettono nè con la fama di avere rotti coloro che venivano a soccorrerla, espugnarla. E in Istria Cristoforo Frangiapane roppa al castello di Verme gli ufficiali de' Viniziani, seguitati dalle genti del paese; con l'occasione del quale successo prospero fece per tutto il paese grandissimi danni e incendii, e occupò Castelnuovo e la terra di Raspruchio. Però i Viniziani mandoruo Angelo Trivisano, capitano della armata loro, con sedici galee; il quale, presa per forza nella prima giunta la terra di Fiume, tentò di occupare la città di Triesti, ma non gli succedendo, ricuperò per forza Raspruchio, e dipoi si ritirò colle galee verso Vinegia: rimanendo lacrimabile lo stato del Friuli e della Istria, perchè essendovi più potenti ora i Viniziani ora i Tedeschi, quelle terre che prima avea preso e saccheggiato l'uno recuperava e saccheggiava poi l'altro, accadendo molte volte questo medesimo: di modo che, essendo continuamente in preda le facoltà e la vita delle persone, tutto 'l paese orribilmente si consumava e distruggeva.

Ne' quali accidenti dell'armi temporali si disputava in Roma sopra l'armi spirituali: ove, insino innanzi alla recuperazione di Padova, erano entrati con abito e con parole miserabili i sei oratori del Senato Viniziano; i quali, essendo consueti a entrarvi con pompa e fasto grandissimo e concorrendo loro incontro tutta la Corte, non solo non erano stati

nè onorati nè accompagnati, ma entrativi (perchè così volle il Pontefice) di notte ne ammessi al cospetto suo, andavano a trattare in casa il Cardinale di Napoli, con lui e con altri Cardinali e prelati deputati; opponendosi grandemente perchè non ottenessero l'assoluzione dalle censure gl'imbasciadori del Re de' Romani del Re Cristianissimo e del Re Cattolico, e in contrario affaticandosi per loro palesemente l'Arcivescovo Eboracense, mandato per questa cagione principalmente da Enrico ottavo, succeduto pochi mesi avanti, per la morte di Enrico settimo suo padre, nel regno di Inghilterra.

X. Ma aspettazione di cose molto maggiori occupava in questo tempo gli animi di tutti gli uomini: perchè Cesare, raccogliendo tutte le forze che per se stesso poteva e che gli erano concesse da molti, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova; e da altra parte il Senato Viniziano, giudicando consistere nella difesa di quella città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provisioni necessarie a difenderla, avendovi fatto entrare, da quelle genti in fuori che erano deputate alla guardia di Trevigi, l'esercito loro con tutte quelle forze che da ogni parte aveano potute raccorre, e conducendovi numero infinito d'artiglierie di qualunque sorte, vettovaglie d'ogni ragione bastanti a sostentargli molti mesi, moltitudine innumerabile di contadini e di guastatori; co' quali, oltre all'avere con argini e con copia grande di legnami e di ferramenti riparato per non essere privati dell'acque che appresso alla terra di Limini si divertono a Padova, aveano fatto alle mura della città e faceano continuamente maravigliose fortificazioni. E con tutto che le provisioni fussino tali che quasi maggiori non si potessino desiderare, nondimeno in caso tanto importante era inestimabile la sollecitudine e la ansietà di quel Senato, non ces-

sando di e notte i Senatori di pensare di ricordare e di proporre le cose che credevano che fussino opportune. Delle quali trattandosi continuamente nel Senato, Lionardo Loredano loro doge, uomo venerabile per l'età e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi parlò in questa sentenza:

« Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi Senatori, nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio ma ancora di conservare la nostra libertà, e per contrario se dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria, bisogna di necessità confessare che le provisioni e preparazioni fatte insino a ora, ancorchè grandissime e maravigliose, non siano sufficienti, nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra Republica; perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa avere grandissima speranza che Padova s'abbia a difendere, ma bisogna sieno tanto potenti che (per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana) si possa tenere per certo che abbino a assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo ma sopra tutte l'altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna della antica fama e gloria del nome Viniziano che da noi sia commessa interamente la salute publica, e l'onore e la vita propria e delle moglie e figliuoli nostri, alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenarii, e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla co' petti e con le braccia nostre; perchè se ora non si sostiene quella città non rimane a noi più luogo d'af-

faticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze: però, mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facoltà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

«Non contiene la conservazione della patria solamente il publico bene, ma nella salute della Repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa che non può stare questa senza quella; perchè cadendo la Repubblica e andando in servitù, chi non sa che le sostanze l'onore e la vita de' privati rimangono in preda della avarizia della libidine e della crudeltà degli inimici? Ma quando bene nella difesa della Repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è questo premio degno de' suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino de' Gentili, essere nel cielo determinato uno luogo particolare il quale felicemente godino in perpetuo tutti coloro che aranno aiutato conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata che meriti di essere più aiutata e conservata da' suoi figliuoli che questa, la quale ottiene e ha ottenuto per molti secoli il principato intra tutte le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime e innumerabili comodità utilità e onori? Ammirabile se si considerano o le doti ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo: posta, unica nel mondo, tra l'acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue che in uno

tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua e il piacere della terra; e sicura, per non essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri; sicura, per non essere posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edifici pubblici e privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri e di pietre singolari condotte in questa città da tutte le parti del mondo! E quanto ci sono eccellenti le pitture le statue le sculture, gli ornamenti de' musaici e di tante bellissime colonne e d'altre cose simiglianti! E quale città si truova al presente ove sia maggiore concorso delle nazioni forestiere, che vengono qui, parte per abitare in questa libera e quasi divina stanza sicuramente, parte per esercitare i loro commercii? Onde Vinegia è piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze de' nostri cittadini, onde la Republica ha tanta entrata del circuito solo di questa città quanta non hanno molti Re degli interi regni loro. Lascio andare la copia de' letterati in ogni scienza e facoltà, la qualità degli ingegni e la virtù degli uomini, dalla quale congiunta con le altre condizioni è nata la gloria delle cose fatte, maggiori da questa Republica e dagli uomini nostri che da' Romani in qua abbia fatto patria alcuna. Lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una città nella quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori, abbondare ogni cosa.

« Fu il principio della città nostra ristretto in su questi soli scogli sterli e ignudi; e nondimeno, distesi la virtù degli uomini nostri prima ne' mari più vicini e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi ne' mari e nelle provincie più lontane, e corsa insino nell'ultime parti dello Oriente, acquistò per terra e per mare tanto imperio, e tenelo sì lungamente, e ampliò in modo la sua po-

tenza che, stata tempo lunghissimo formidabile a tutte l'altre città d'Italia, sia stato necessario che a abatterla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i Principi Cristiani: cose certamente procedute con l'aiuto del sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia che si esercita indifferentemente¹ in questa città; per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale città a quale imperio cede di religione e di pietà verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti monasterii, tanti templi pieni di ricchissimi e preziosissimi ornamenti di tanti stupendi vasi e apparati dedicati al culto divino, ove sono tanti ospedali e luoghi pii ne' quali, con incredibile spesa e incredibile utilità de' poveri, si esercitano assiduamente le opere della carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la patria nostra a tutte l'altre, ma oltre a queste ce n'è una per la quale sola trapassa tutte le laudi e la gloria di se medesima. Ebbe la patria nostra in uno tempo medesimo l'origine sua e la sua libertà, nè mai nacque nè morì in Vinegia cittadino alcuno che non nascesse e morisse libero, nè mai è stata turbata la sua libertà; procedendo tanta felicità dalla concordia civile, stabilita in modo negli animi degli uomini che in uno tempo medesimo entrano nel nostro Senato e ne' nostri Consigli e depongono le private discordie e contenzioni. Di questo è causa la forma del governo che, temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica e composta in modo a guisa di armonia, proporzionato e concordante tutto a se medesimo, è durato già tanti secoli, senza sedizione civile senza armi e senza sangue tra i suoi cittadini, inviolabile e immacolato; laude unica della nostra Repubblica,

¹ *indifferentemente*: equamente.

e della quale non si può gloriare nè Roma nè Cartagine nè Atene nè Lacedemone, nè alcuna di quelle repubbliche che sono state più chiare e di maggiore grido appresso agli antichi: anzi appresso a noi si vede in atto tale forma di repubblica quale quegli che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile non seppeno mai nè immaginarsi nè descrivere.

«Adunque a tanta e a sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antimuro¹ della fede, splendore della repubblica Cristiana, mancheranno le persone de' suoi figliuoli e de' suoi cittadini? E ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e de' figliuoli per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla? E quando bene fussino certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onore nostro, non appartiene egli allo splendore del nome Vnuziano, che e' si sappia per tutto il mondo che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città che in pochi dì sia caduto delle mani nostre tanto imperio: nella quale cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna (perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche a tutti i regni) quanto abbiamo cagione di dolerci che, dimenticatici della costanza nostra stata insino a quel dì invitta, che perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempli de' nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi rappresentata a' figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi da' padri nostri. Torna ora a noi l'occasione di recuperare quello ornamento, non perduto, se noi vorremo essere uomini, ma smarrito: perchè andando incontro alla avversità

¹ *antimuro*: baluardo.

della fortuna, offerendoci spontaneamente a' pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta ; e vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà più tosto quel disordine a una certa fatale tempesta (alla quale nè il consiglio nè la costanza degli uomini può resistere) che a colpa e vergogna nostra. Però, se fusse lecito che tutti polarmente andassimo a Padova, che senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino ; non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza che nel partecipare, colla presenza e con gli occhi, di vittoria tanto preclara, o quando pure (l'animo aborrisce di dirlo) morendo insieme con gli altri non essere superstita alla ruina della patria.

« Ma perchè nè Vinegia può essere abbandonata da' Consigli pubblici (ne' quali, col consigliare provvedere e ordinare, non manco si difende Padova che la difendino con l'armi quegli che sono quivi), e la turba inutile de' vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella città, nè anche (per tutto quello che potesse occorrere) è a proposito spogliare Vinegia di tutta la gioventù, però consiglio e conforto che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si elegghino dugento gentiluomini de' principali della nostra gioventù, de' quali ciascuno, con quella quantità di amici e di clienti atti all'arme che tolleranno le sue facoltà, vadia a Padova, per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra : due miei figliuoli, con grande compagnia, saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro principe vostro, sono stato il primo a proporre ; le persone de' quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri. Così si renderà più sicura la città di Pa-

dova, così i soldati mercenarii che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestinguibile allegrezza e animosità; certi che, essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno: la gioventù e gli altri che non andranno sì accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi, sempre che sarà di bisogno. a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, Senatori, le parole e i fatti de' quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città, fate dico a gara, ciascuno di voi che ha facoltà sufficienti, di fare descrivere¹ in questo numero i vostri figliuoli acciò che sieno partecipi di tanta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni: che noi medesimi siamo quegli che col pericolo della propria vita difendiamo la libertà e la salute della più degna patria e della più nobile che sia in tutto il mondo. »

Fu udito con grandissima attenzione e approvazione, e messo con somma celerità in esecuzione, il consiglio del Principe, per il quale il fiore de' nobili della gioventù Viniziana, raccolti ciascuno quanti più amici e familiari atti allo esercizio dell'armi polette, andò a Padova, accompagnati insino che entrarono nelle barche da tutti gli altri gentiluomini e da moltitudine innumerabile, e celebrando ciascuno con somme laudi e con pietosi voti tanta prontezza in soccorso della patria: nè con minore letizia e giubilo di tutti furono ricevuti in Padova, esaltando i Capitani e i soldati insino al cielo che questi giovani nobili, non sperimentati nè alle fatiche nè a' pericoli della milizia, preponessino l'amore della patria alla vita propria; e in modo che

¹ *descrivere*. *iscrivere*.

confortando l'uno l'altro aspettavano con lietissimi animi la venuta di Cesare.

Il quale, attendendo a raccogliere le genti che da molte parti gli concorrevano, era venuto al Ponte alla Brenta lontano tre miglia da Padova; e preso per forza Limini e interrotto il corso delle acque, aspettava l'artiglierie le quali, terribili per quantità e per qualità, venivano di Germania. Delle quali essendo condotta una parte a Vicenza, e essendo andati Filippo Rosso e Federigo Gonzaga da Bozzone con dugento cavalli leggieri per fargli scorta, assaltati da cinquecento cavalli leggieri (che guidati dai villani, i quali in tutta la guerra feciono a' Viniziani utilità maravigliosa, erano usciti di Padova), furono rotti presso a Vicenza cinque miglia, e Filippo fatto prigioniero; e Federigo, con grande fatica, per beneficio della notte, a piede e in camicia si era salvato. Dal Ponte alla Brenta Massimiliano si allargò dodici miglia verso il Pulesine di Rovigo per aprirsi meglio la comodità delle vettovaglie, e preso di assalto e saccheggiato il castello di Esti andò a campo a Monselice; dove, essendo abbandonata la terra che è in piano, spugnò ¹ il secondo di la fortezza situata in su la cima d'uno alto sasso. Ebbe dipoi per accordo Montagnano; donde ritornato verso Padova si fermò al ponte di Bassanello vicino a Padova, dove invano tentò di divertire la Brenta o il Bachiglione, che di quivi si conduce a Padova. Nel quale luogo essendo giunte tutte l'artiglierie e le munizioni che aspettava, e raccolte tutte le genti che erano distribuite in diversi luoghi, si accostò alla terra con tutto l'esercito; e avendo messi quattromila fanti nel borgo che si dice di Santa Croce aveva in animo di assaltarla da quella parte: ma essendo dipoi certificato che la terra in quel luogo

¹ *spugno* · *espugnò*.

era più forte di sito e di muraglia e statevi fatte maggiori fortificazioni, e ricevendo ancora in quello alloggiamento dalle artiglierie di Padova molto danno, deliberò trasferirsi con tutto lo esercito alla porta del Portello che è volta verso Vinegia, perchè gli era riferito la terra esservi più debole, e per impedire i soccorsi che per terra o per acqua venissino a Padova da Vinegia. Ma non potendo, per lo impedimento de' paludi e di certe acque che inondano il paese, andarvi se non con lungo circuito, venne al ponte di Bovolenta lontano da Padova sette miglia, dove è una tenuta situata in sul fiume del Bachiglione verso la marina tra Padova e Vinegia: nel qual luogo, per essere circondato dall'acque e nella parte più sicura del Padovano, si erano ridotti tremila villani con numero grandissimo di bestiami; i quali, sforzati dalla vanguardia de' fanti Spagnuoli e Italiani, furono quasi tutti morti o presi. Nè si attese, per due dì seguenti, a altro che a correre tutto il paese insino al mare, pieno di quantità infinita di bestiami; e furono prese nella Brenta molte barche, che cariche di vettovaglie andavano a Padova: tanto che, finalmente, il quintodecimo dì del mese di settembre, avendo consumato tanto tempo inutilmente e dato spazio agli inimici di fortificarla e empierla di vettovaglie, si accostò alle mura di Padova allato alla porta del Portello.

XI. Non aveva mai, nè in quella età nè forse in molte superiori, veduto Italia tentarsi oppugnazione che fusse di maggiore aspettazione e più negli occhi degli uomini, per la nobiltà di quella città e per gli effetti importanti che dal perderla o vincerla risultavano. Conciossiachè Padova, nobilissima e antichissima città e famosa per l'eccellenza dello Studio, cinta da tre ordini di mura e per la quale corrono i fiumi di Brenta e di Bachiglione, è di circuito tanto grande quanto forse sia alcuna altra

delle maggiori città d' Italia : situata in paese abbondantissimo, ove è aria salubre e temperata ; e benchè stata allora più di cento anni depressa sotto l' imperio de' Viniziani, che ne spogliorno quegli della famiglia di Carrara, ritiene ancora superbi e grandi edifici e molti segni memorabili di antichità, da' quali si comprende la pristina¹ sua grandezza e splendore : e dallo acquisto e difesa di tanta città dipendeva non solamente lo stabilimento o debolezza dello imperio de' Tedeschi in Italia ma ancora quello che avesse a succedere della città propria di Vinegia. Perchè difendendo Padova poteva facilmente sperare quella Republica, piena di grandissime ricchezze e unita con animi prontissimi in se medesima nè sottoposta alle variazioni alle quali sono sottoposte le cose de' Principi, avere in tempo non molto lungo a recuperare grande parte del suo dominio ; e tanto più che la maggiore parte di quegli che avevano desiderato le mutazioni, non vi avendo trovato dentro effetti corrispondenti a' suoi pensieri, e conoscendosi per la comparazione quanto fusse diverso il reggimento moderato de' Viniziani da quello de' Tedeschi alieno da' costumi degli Italiani e disordinato maggiormente per le confusioni e danni della guerra, cominciavano a voltare gli occhi all' antico dominio : e per contrario, perdendosi Padova perdevano i Viniziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della sua Republica ; anzi era grandissimo pericolo che la città medesima di Vinegia, spogliata di tanto imperio e vota di molte ricchezze per la diminuzione delle entrate pubbliche e per la perdita di tanti beni che i privati possedevano in terra ferma, o non potesse difendersi dalle armi de' Principi confederati o almeno non diventasse, in progresso di tempo, preda non meno de' Tur-

¹ *pristina* : antica

chi (co' quali confinano per tanto spazio, e hanno sempre con loro o guerra o pace infedele e male sicura) che de' Principi Cristiani.

Ma non era minore l'ambiguità degli uomini: perchè gli apparati potentissimi che da ciascuna delle parti si dimostravano tenevano molto sospesi i giudicii comuni, incertissimi quale avesse a avere effetto più felice, o l'assalto o la difesa. Perchè nell'esercito di Cesare, oltre alle settecento lance del Re di Francia le quali governava La Palissa, erano dugento uomini d'arme mandatigli in aiuto dal Pontefice, dugento altri mandatigli dal Duca di Ferrara sotto il Cardinale da Esti (benchè ancora non fusino composte le differenze tra loro), e sotto diversi condottieri secento uomini d'arme Italiani soldati da lui. Nè era minore il nerbo del peditato che de' cavalli, perchè aveva diciottomila Tedeschi seimila Spagnuoli seimila venturieri di diverse nazioni, e duemila Italiani menatigli e pagati dal Cardinale da Esti nel medesimo nome. Seguitavalo apparato stupendo di artiglierie e copia grande di munizioni, della quale una parte gli avea mandata il Re di Francia. E benchè i soldati suoi proprii la più parte del tempo non ricevessino danari, nondimeno, per la grandezza e autorità di tanto capitano, e per la speranza di pigliare e saccheggiare Padova e d'aver poi in preda tutto quello che ancora possedevano i Viniziani, non per questo l'abbandonavano; anzi continuamente augmentava ogni dì il numero, sapendosi massime per ciascuno che egli, di natura liberalissimo e pieno di umanità co' suoi soldati, mancava di pagargli non per avarizia e volontà ma per impotenza.

Era così potente l'esercito Cesareo, benchè raccolto non solo delle forze sue ma eziandio degli aiuti e forze d'altri; ma non era manco potente, per quanto fusse necessario alla difesa di Padova, l'esercito

che per i Viniziani si ritrovava in quella città. Perchè vi erano seicento uomini d'arme mille cinquecento cavalli leggieri mille cinquecento Stradiotti, sotto famosi e esperti capitani: il Conte di Pitigliano preposto a tutti, Bernardino dal Montone Antonio de' Pii Luzio Malvezzo Giovanni Greco e molti condottieri minori. Aggiugnevansi a questa cavalleria dodicimila fanti de' più esercitati e migliori di Italia, sotto Dionigi di Naldo il Zitolo da Perugia Lattanzio da Bergamo Saccoccio da Spoleto e molti altri conestabili; diecimila fanti tra Schiavoni Greci e Albanesi, tratti da le loro galee, ne' quali benchè fusse molta turba inutile e quasi colletizia ve ne era pure qualche parte utile. Oltre a questi, la gioventù Viniziana con quegli che l'aveano seguitata: la quale benchè fusse più chiara per la nobiltà e per la pietà verso la patria, nondimeno, per offerirsi prontamente a' pericoli e per l'esempio che faceva agli altri, non era di piccolo momento. Abbondavanvi, oltre alle genti, tutte l'altre provisioni necessarie: numero grandissimo d'artiglierie, copia maravigliosa di vettovaglie d'ogni sorte (non essendo stati meno solleciti i paesani a ridurle quivi per sicurezza loro che gli ufficiali Viniziani in provvedere e comandare che assiduamente ve ne entrassino) e moltitudine quasi innumerabile di contadini, i quali condotti a prezzo non cessavano mai di lavorare, talmente che quella città, fortissima per la virtù e per tanto numero di difensori, era stata riparata e fortificata maravigliosamente a quello circuito delle mura che circonda tutta la città; avendo alzata, a grande altezza per tutto il fosso, l'acqua che corre intorno alle mura di Padova, e fatti a tutte le porte della terra e in altri luoghi opportuni molti bastioni, dalla parte di fuori ma congiunti alle mura e che avevano l'entrata dalla parte di dentro: co' quali pieni di artiglierie si percolevano quegli

che fussino entrati nel fosso: e nondimeno, acciò che la perdita de' bastioni non potesse portare pericolo alla terra, a tutti, dalla parte di sotto, avevano fatto una cava con bariglioni pieni di molta polvere, per potergli disfare e gittare in aria quando non si potessino più difendere. Nè confidandosi totalmente alla grossezza e bontà del muro antico (con tutto che prima l'avessino diligentemente riveduto e dove era di bisogno riparato, e tagliato tutti i merli), fatti dal lato di dentro, per quanto gira la città tutta, steccati con alberi e altri legnami distanti dal muro quanto era la sua grossezza, empierono questo vano, insino all'altezza del muro, di terra consolidatavi con grandissima diligenza. La quale opera maravigliosa e di fatica inestimabile, e nella quale si era esercitata moltitudine infinita d'uomini, non assicurando ancora alla sodisfazione intera di chi era disposto a difendere quella città, avevano, doppo il muro così ingrossato e raddoppiato, cavato uno fosso alto e largo sedici braccia; il quale, restringendosi nel fondo e avendo per tutto casematte e torrioncelli pieni di artiglieria, pareva impossibile a pigliare: e erano quegli edifici (a esempio de' bastioni), con avere la cava di sotto, disposti in modo da potersi facilmente con la forza del fuoco rovinare. E nondimeno, per essere più preparati a ogni caso, alzorono doppo il fosso uno riparo della medesima o maggiore larghezza, che si distendeva quanto tutto il circuito della terra, da pochi luoghi infuora a' quali si conosceva essere impossibile piantare l'artiglieria; innanzi al quale riparo feciono uno parapetto di sette braccia, che proibiva che quegli che fussino a difesa del riparo non potessino essere offesi dall'artiglierie degli inimici. E perchè a tanti apparati e fortificazioni corrispondessino prontamente gli animi de' soldati e degli uomini della terra, il Conte di Pitigliano, convoca-

tigli in su la piazza di Santo Antonio e confortatigli con gravi e virili parole alla salute e onore loro, astrinse se medesimo con tutti i Capitani e con tutto l'esercito e i Padovani a giurare solennemente di perseverare insino alla morte fedelmente nella difesa di quella città.

Con tanto apparato adunque, e contro a tanto apparato, condottosi l'esercito di Cesare sotto le mura di Padova, si distese dalla porta del Portello insino alla porta d'Ognisanti che va a Trevigi, e dipoi si allargò insino alla porta di Codalunga che va a Cittadella, contenendo per lunghezza di tre miglia. Egli, alloggiato nel monasterio di Beata Elena distante per uno quarto di miglio dalle mura della città, e quasi in mezzo della fanteria Tedesca, avendo distribuito a ciascuno secondo la diversità degli alloggiamenti e delle nazioni quel che avessino a fare, cominciò a fare piantare l'artiglierie; le quali per essere tante di numero e alcuna di smisurata e quasi stupenda grandezza, e per essere molto infestato dalle artiglierie di dentro tutto il campo e specialmente i luoghi dove si cercava di piantare, non si potette fare senza lunghezza di tempo e difficoltà: con tutto che egli invitto di animo, e di corpo pazientissimo alle fatiche, scorrendo il dì e la notte per tutto e intervenendo personalmente a tutte le cose, stimolasse con grandissima sollecitudine che le opere si conducessino alla perfezione.

Era piantata il quinto di quasi tutta l'artiglieria, e il dì medesimo i Franzesi e i fanti Tedeschi, da quella parte alla quale era preposto La Palissa, dettono uno assalto a uno rivellino della porta, ma più per tentare che per combattere ordinatamente; onde, vedendo che era difeso animosamente, si ritirorno senza molta dilazione agli alloggiamenti. Tirava il dì seguente per tutto ferocemente l'artiglieria; la maggiore parte della quale, per la grossezza

sua e per la quantità grande della polvere che se gli dava, passati i ripari, ruinava le case prossime alle mura; e già in molte parti era gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato uno bastione fatto alla porta di Ognisanti: nè per ciò appariva segno alcuno di timore in quegli di dentro, i quali infestavano con l'artiglierie tutto l'esercito; e gli Stradiotti, i quali alloggiati animosamente ne' borghi aveano recusato di ritirarsi a alloggiare nella città, e i cavalli leggieri, correndo continuamente per tutto, ora correvano, quando dinanzi quando di dietro, insino in su gli alloggiamenti degl' inimici, ora assalivano le scorte del saccomanno e delle vettovaglie, ora scorrendo e predando per tutto il paese rompevano tutte le vie, eccetto quella che va da Padova al monte di Abano. E nondimeno il campo era copioso di vettovaglie, delle quali si trovavano piene le case e le campagne per tutto; perchè nè il timore de' paesani nè la sollecita diligenza de' Viniziani nè i danni infiniti de' soldati, da ogni parte, aveano potuto essere pari alla abbondanza grande di quello bellissimo e fertilissimo contado.

Uscì ancora fuori di Padova in quei dì Lucio Malvezzo con molti cavalli, per condurre dentro quarantamila ducati mandati da Vinegia; il quale, benchè il suo retroguardo fusse assaltato dagli inimici nel ritornare, gli condusse salvi, benchè con perdita di qualcuno de' suoi uomini d'arme. Avevano, il nono dì, l'artiglierie fatto tanto progresso che non pareva fusse necessario procedere con esse più oltre. Però il dì seguente si messe in battaglia, per accostarsi alle mura, tutto l'esercito: ma essendosi accorti che la notte medesima quegli di dentro avevano rialzata l'acqua del fosso che innanzi era stata abbassata, non volendo Cesare mandare le genti a manifestissimo pericolo, ritornò ciascuno agli allog-

giamenti. Abbassossi di nuovo l'acqua; e il dì seguente si dette, ma con piccolo successo, uno assalto al bastione che era fatto alla punta della porta di Codalunga: onde Cesare, avendo deliberato di fare somma diligenza di sforzarlo, vi voltò l'artiglieria che era piantata dalla parte de' Franzesi, i quali alloggiavano tra le porte di Ognisanti e di Codalunga; con la quale avendone rovinata una parte, vi fece dare doppio due dì l'assalto dai fanti Tedeschi e Spagnuoli accompagnati da alcuni uomini d'arme a piede, i quali ferocemente combattendo salirono in sul bastione, e vi rizzarono due bandiere. Ma era tale la fortezza del fosso, tale la virtù de' difensori (tra' quali il Zitolo da Perugia combattendo con somma laude fu ferito gravemente), tale la copia degli instrumenti da difendersi, non solo di artiglierie ma di sassi e di fuochi lavorati, che e' furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti e morti molti di loro: donde l'esercito, che era ordinato per dare (come si credeva), subito che il bastione fusse spugnato, la battaglia alla muraglia, si disarmò senza avere tentato cosa alcuna.

Perdè Cesare per questa esperienza interamente la speranza della vittoria; e però, deliberato di partirsene, condotta che ebbe l'artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l'esercito alla terra di Limini che è verso Trevigi, il settimo decimo dì da poi che si era accampato a Padova, e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza; ove ricevuto il giuramento della fedeltà dal popolo Vicentino, e dissolto quasi tutto l'esercito, andò a Verona: disprezzato, perchè non erano successi ma molto più perchè erano, e nello esercito e per tutta Italia, biasimati maravigliosamente i consigli suoi, e non meno le esecuzioni delle cose deliberate. Perchè non era dubbio che e il non avere acquistato Trevigi e l'aver perduto Padova era proceduto per

colpa sua ; similmente, che la tardità del suo venire innanzi avea fatta difficile l'espugnazione di Padova, perchè da questo era nato che i Viniziani avevano avuto tempo a provvedersi di soldati, a empier Padova di vettovaglie e a fare quelle riparazioni e fortificazioni maravigliose. Nè egli negava questa essere stata la cagione che si fusse difesa quella città, ma rimuovendo la colpa dalla varietà e da' disordini suoi e trasferendola in altri si lamentava del Pontefice e del Re di Francia che, con l'aver l'uno di loro concesso l'andare a Roma agli oratori Viniziani l'altro avere tardato a mandare il soccorso delle sue genti, avevano dato cagione di credere a ciascuno che si fussino alienati da lui, onde avere preso animo i villani delle montagne di Vicenza a ribellarsi ; e che avendo consumato nel domargli molti di avea poi trovato per la medesima cagione le medesime difficoltà nella pianura, e che per aprirsi e assicurarsi le vettovaglie e liberarsi da molte molestie era stato necessitato a pigliare tutte le terre del paese: nè solamente avergli nociuto in questo la tarda venuta de' Franzesi, ma che se fussino venuti al tempo conveniente non sarebbe seguitata la ribellione di Padova ; e che questo e l'aver il Re di Francia e il Re d'Aragona licenziate l'armate di mare avea poi data facoltà a' Viniziani, liberati d'ogni altro timore, di potere meglio provvedere e fortificare Padova : querelandosi, oltre a questo, che al Re d'Aragona erano grate le sue difficoltà per indurlo più facilmente a consentire che a lui restasse l'amministrazione del regno di Castiglia. Le quali querele non miglioravano le sue condizioni, nè gli accrescevano l'autorità perduta per non avere saputo usare sì rare occasioni ; anzi, che tale opinione fusse comunemente concepita di lui era gratissimo al Re di Francia, nè molestoso al Pontefice perchè, sospettoso e diffidente di ciascuno e

considerando quanto sempre fusse bisognoso di danari e importuno a dimandarne, non vedeva volentieri crescere in Italia il nome suo.

A Verona ricevette similmente il giuramento della fedeltà: e in quella città gl' inbasciadori Fiorentini, tra' quali fu Piero Guicciardini mio padre, convennero con lui in nome della loro Repubblica (indotta a questo, oltre all'altre ragioni, da' conforti del Re di Francia) di pagargli in brevi tempi quarantamila ducati; per la quale promessa ottennero da lui privilegi in forma amplissima della confermazione così della libertà di Firenze come del dominio e giurisdizione delle terre e stati tenevano, con la quietazione¹ di tutto quello gli dovessero per il tempo passato. E avendo Cesare deliberato di tornarsene in Germania, per ordinarsi (secondo diceva) a fare la guerra alla prossima primavera, chiamò a sè Ciamonte per trattare delle cose presenti: al quale, venuto a lui nella villa di Arse nel Veronese, dimostrò il pericolo che i Viniziani non recuperassino Cittadella e Bassano, i quali luoghi molto importanti, insuperbiti per la difesa di Padova, si preparavano per assaltare; e che 'l medesimo non intervenisse poi di Monselice di Montagnana e di Esti. Essere necessario pensare oltre alla conservazione di queste terre non meno alla recuperazione di Lignago, e che essendo egli per sè solo impotente a fare le provisioni necessarie a questi effetti bisognava fusse aiutato dal Re; le cose del quale, non si sostenendo le sue, si mettevano in pericolo. Alle quali dimande non potendo Ciamonte dargli certa risoluzione si rimesse a darne notizia al Re, dandogli speranza che la risposta sarebbe conforme al suo desiderio. Da questo parlamento Massimiliano, lasciato a guardia di Verona il Marchese di Brandi-

¹ *quietazione*: quietanza.

borgh, andò alla Chiusa. E poco dipoi La Palissa (il quale era rimasto con cinquecento lancie nel Veronese), allegando difficoltà degli alloggiamenti e molte incomodità, ottenuta quasi per importunità licenza da lui, si ritirò ne' confini del ducato di Milano; perchè la intenzione del Re era che avendo a stare le sue genti oziosamente alle guarnigioni stessino nello stato suo, ma che tornassino a servire Massimiliano per fare qualunque impresa gli piacesse, e specialmente quella di Lignago: la quale, desiderata e sollecitata sommamente da lui, si differì per le sue solite difficoltà tanto, che essendo sopravvenute per la stagione del tempo le piogge grandi non si poteva più campeggiare in quello paese, che per la bassezza sua è molto sopraffatto dalle acque. Però Cesare, ridotto in queste difficoltà, desiderò di fare per qualche mese tregua co' Viniziani: ma essi, pigliando animo da i suoi disordini e vedendolo aiutato così freddamente da' Collegati, non giudicorno essere a loro proposito il sospendere l'armi.

XII. Ritornossene alla fine Cesare a Trento, lasciate in pericolo grave le cose sue, e lo stato di Italia in non piccola sospensione, perchè era nata tra 'l Pontefice e il Re di Francia nuova contenzione, il principio della quale benchè paresse procedere da cagioni leggieri si dubitava non avesse occultamente più importanti cagioni. Quel che allora si dimostrava era che essendo vacato uno vescovado di Provenza, per la morte del Vescovo suo nella Corte di Roma, il Papa l'aveva conferito contro alla volontà del Re di Francia; il quale pretendeva questo essere contrario alla capitolazione fatta tra loro per mezzo del Cardinale di Pavia, nella quale, se bene nella scrittura non fusse stato nominatamente espresso che il medesimo si osservasse ne' vescovadi che vacassino nella Corte di Roma che in quegli che va-

cavano negli altri luoghi, nondimeno il Cardinale avergliene promesso con le parole: il che negando il Cardinale essere vero (forse più per timore che per altra cagione) e il Re affermando il contrario, il Pontefice diceva non sapere quello che tacitamente fusse stato trattato, ma che avendo nella ratificazione sua riferitosi a quello che appariva per scrittura, con inserirvi nominatamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso quando i Vescovi morivano in Corte di Roma, non essere tenuto più oltre. E perciò crescendo la indignazione, il Re, disprezzato contro alla sua consuetudine il consiglio del Cardinale di Roano, stato sempre autore della concordia col Pontefice, fece sequestrare i frutti di tutti i beneficii che tenevano nello stato di Milano i cherici residenti nella Corte di Roma; e il Papa da altra parte ricusava di dare le insegne del cardinalato a Albi, il quale per riceverle, secondo la promessa fatta al Re, era andato a Roma. E con tutto che il Pontefice, vinto da' prieghi di molti, disponesse alla fine del vescovado di Provenza secondo la volontà del Re e con lui convenisse di nuovo come s'avesse a procedere ne' beneficii che nel tempo futuro vacassino nella Corte di Roma, e che perciò dall'una parte si liberassino i sequestri fatti, dall'altra concesse le insegne del cardinalato a Albi, nondimeno non bastavano queste cose a mollificare l'animo del Pontefice, esacerbato per molte cose, ma specialmente perchè avendo insino dal principio del pontificato concessuta malvolentieri al Cardinale di Roano la legazione del regno di Francia, come dannosa alla Corte di Roma, e con indegnità sua, gli era molestissimo essere costretto, per non irritare tanto l'animo del Re di Francia, consentire la continuasse; e perchè, persuadendosi che quel Cardinale tendesse con tutti i suoi pensieri e arti

al pontificato, sospettava d'ogni progresso e d'ogni movimento de' Franzesi.

Queste erano le cagioni apparenti degli sdegni suoi: ma per quello che si manifestò poi de' suoi pensieri, avendo nell'animo più alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupidità di gloria o per occulto odio contro al Re di Francia o per desiderio della libertà de' Genovesi, che 'l Re perdesse quel che possedeva in Italia; non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui e del Cardinale, ma in modo che e' pareva che la sua mala sodisfazione procedesse principalmente da timore. E nondimeno (come era di natura invitto e feroce, e che alla disposizione dell'animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni estrinseche), ancora che s'avesse proposto nella mente fine di tanto momento e tanto difficile a conseguire, rifidandosi in sè solo e nella riverenza e autorità che conosceva avere appresso a' Principi la Sedia apostolica, non dependente nè congiunto con alcuno anzi dimostrando con le parole e con le opere di tenere poco conto di ciascuno, nè si congiugneva con Cesare nè si ristigheva col Re Cattolico, ma salvatico con tutti non dimostrava inclinazione se non a' Viniziani; confermandosi ogni dì più nella volontà di assolvergli, perchè giudicava il non gli lasciare perire essere molto a proposito della salute di Italia e della sicurtà e grandezza sua. Alla quale cosa molto efficacemente contradicevano gli oratori di Cesare e del Re di Francia; concorrendo con loro in publico al medesimo l'oratore del Re d'Aragona, benchè, temendo per l'interesse del regno di Napoli della grandezza del Re di Francia nè confidandosi in Cesare per la sua instabilità, procurasse occultissimamente il contrario col Pontefice. Allegavano non essere conveniente che il Pontefice facesse tanto beneficio a coloro i

quali era tenuto a perseguitare con l'armi, atteso che, per la confederazione fatta a Cambrai, era ciascuno de' Collegati obbligato a aiutare l'altro insino a tanto che avesse interamente acquistate tutte le cose nominate nella sua parte; dunque, non avendo mai Cesare acquistato Trevigi, non essere ancora alcuno di loro liberato da questa obbligazione: oltre che, con giustizia si poteva diniegare l'assoluzione a' Viniziani perchè nè voluntarii nè infra 'l tempo determinato nel monitorio aveano restituite alla Chiesa le terre della Romagna; anzi non avere insino a quest'ora ubbidito interamente, imperocchè erano stati ammuniti di restituire oltre alle terre i frutti presi, il che non aveano adempiuto. Ma a queste cose rispondeva il Pontefice che, poi che si erano ridotti a penitenza e dimandato con umiltà grande l'assoluzione, non era ufficio del Vicario di Cristo perseguitargli più con l'armi spirituali, in pregiudicio della salute di tante anime, avendo conseguite le terre e così cessando la cagione per la quale erano stati sottoposti alle censure; perchè la restituzione de' frutti presi era cosa accessoria e inserita più per aggravare la inubbidienza che per altro, e che non era conveniente venisse in considerazione di tanta cosa. Diversa esser la causa del perseguitargli con l'armi temporali; alle quali, perchè aveva nell'animo di perseverare nella lega di Cambrai, si offeriva parato di concorrere insieme cogli altri: benchè da questo potesse ciascuno de' Confederati giustamente discostarsi, perchè dal Re de' Romani era mancato il non avere Trevigi, avendo rifiutato le prime offerte fattegli da' Viniziani (quando gli mandorno imbasciadore Antonio Giustiniano) di lasciargli tutto quello possedevano in terra ferma, e perchè dipoi gli aveano offerto molte volte di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompensa.

E così, non lo ritenendo le contradizioni degli im-

basciadori, lo ritardava solamente la generosità del suo animo; per la quale, ancora che riputasse l'assoluzione de' Viniziani utile a sè e opportuna a' fini propostisi aveva deliberato non la concedere se non con dignità grande della Sedia apostolica, e in modo che le cose della Chiesa si liberassino totalmente dalle loro oppressioni: e perciò, recusando i Viniziani di cedere a due condizioni le quali oltre a molte altre aveva proposte, differiva l'assolvergli. L'una era che lasciassino libera a' sudditi della Chiesa la navigazione del mare Adriatico, la quale vietavano a tutti quegli che per le robe conducevano non pagavano loro certe gabelle; l'altra, che non tenessino più in Ferrara, città dependente dalla Chiesa, il magistrato del Bisdomino. Allegavano i Viniziani questo essere stato consentito da' Ferraresi, non repugnando Clemente sesto pontefice Romano che a quel tempo risedeva con la Corte nella città d'Avignone; e la superiorità e custodia del Golfo avere conceduta loro con amplissimi privilegi Alessandro quarto pontefice, mosso perchè coll'armi e colla virtù e con molte spese l'aveano difeso da' Saracini e da' corsali, e renduta sicura quella navigazione a' Cristiani. Alle quali cose si replicava per la parte del Pontefice non avere potuto i Ferraresi, in pregiudicio della superiorità ecclesiastica, acconsentire che da altri fusse tenuto un magistrato o esercitata giurisdizione in Ferrara, nè averlo consentito volontariamente ma sforzati da lunga e grave guerra; e doppo avere ricercato invano l'aiuto del Pontefice, le censure del quale dispregiavano i Viniziani, avere accettata la pace con quelle condizioni che era paruto a chi poteva contro a loro più coll'armi che colla ragione. Nè della concessione d'Alessandro pontefice apparire nè in istorie nè in iscritture memoria o fede alcuna, eccetto il testimonio de' Viniziani, il quale in causa propria e sì ponderosa era

sospetto ; e quando pure ne apparisse cosa alcuna, essere più verisimile che da lui (il quale dicevano averlo concesso in Vinegia) fusse stato concesso per minacce o per timore che uno Pontefice Romano, a cui sopra tutti gli altri apparteneva il patrocinio della giustizia e il ricorso degli oppressi, avesse concesso una cosa tanto imperiosa e impotente¹ in detrimento di tutto il mondo.

XIII. Nel quale stato delle cose, variazione degli animi de' Principi, piccola potenza e riputazione del Re de' Romani, i Viniziani mandorono l'esercito, nel quale era provveditore Andrea Gritti, a Vicenza, ove sapevano il popolo desiderare di ritornare sotto lo imperio loro ; e accostativisi che era già notte, battuto con l'artiglierie il sobborgo della Posterla, l'ottennero. E nondimeno, benchè nella città fussino pochi soldati, non confidavano molto di espugnarla ; ma gli uomini della terra confortati (come fu fama) da Fracasso, mandati loro a mezzanotte imbasciadori, gli messono dentro, ritirandosi il Principe di Analt e il Fracasso nella fortezza : e fu costante opinione che se, ottenuta Vicenza, si fusse senza differire accostato l'esercito Veneto a Verona avrebbe Verona fatto il medesimo, ma non parve a' Capitani dovere partire da Vicenza se prima non acquistavano la fortezza. La quale benchè il quarto di venisse in potestà loro (perchè il Principe di Anault e Fracassa, per la debolezza sua, l'abbandonorono) entrò in questo tempo in Verona nuova gente di Cesare, e sotto Obignì trecento lance del Re di Francia ; di maniera che, essendovi circa cinquecento lance e cinquemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, non era più facile l'occuparla. Accostossi dipoi l'esercito Veneto a Verona diviso in due parti, in ciascuna delle quali erano trecento uomini d'arme cinque-

¹ *impotente* : potentissima.

cento cavalli leggieri e tremila fanti, sperando che come si fussino accostati si facesse movimento nella città: ma non si essendo presentati alle mura in uno tempo medesimo, quegli che erano nella terra fattisi incontro alla prima parte, che veniva di là dal fiume dell'Adice e già era entrata nel borgo, la costrinsono a ritirarsi; e sopravvenendo poco di poi Lucio Malvezzo, dall'altra ripa del fiume coll'altra parte, si ritirò medesimamente; e amendue congiunte insieme si fermorno alla villa di San Martino, distante da Verona cinque miglia. Nel qual luogo mentre stavano, avendo inteso che duemila fanti Tedeschi, partiti da Basciano erano andati a predare a Cittadella, mossisi a quella parte gli rinchiusero in Vallefidata; ma i Tedeschi, avendo ricevuto soccorso da Basciano, uscirono per forza, benchè non senza danno, de' passi stretti, e avendo abbandonato Basciano l'occuparono i Viniziani. Da Basciano andò una parte dell'esercito a Feltro e Civitale e (doppo avere ricuperate quelle terre), alla rocca della Scala, la quale spugnò, avendovi prima piantate l'artiglierie; e nel tempo medesimo Antonio e Ieronimo da Savorniano, gentiluomini, che nel Friuli seguitavano le parti Viniziane, presono Castelnuovo posto in su uno monte aspro in mezzo della Patria (così chiamano il Friuli), di là dal fiume del Tigliavento: non si intendendo di Cesare, il quale commosso dal caso di Vicenza era venuto subitamente alla Pietra, altro che romori varii, e spesso muoversi con celerità, ma senza effetto alcuno, da uno luogo a un altro.

Andò dipoi l'esercito de' Viniziani verso Monselice e Montagnana, per recuperare il Pulesine di Rovigo e per entrare nel Ferrarese, insieme coll'armata, la quale il Senato (disprezzato il consiglio de' Senatori più prudenti, che giudicavano essere cosa temeraria lo implicarsi in nuove imprese) aveva deliberato

mandare potente per il fiume del Po contro al Duca di Ferrara: mossi non tanto dalla utilità delle cose presenti quanto dallo sdegno che incredibile avevano conceputo contro a lui, parendo loro che di quel che aveva fatto per liberarsi dal giogo del Bisdomino e per ricuperare il Pulesine non dovere giustamente lamentarsi, ma non potendo già tollerare che, non contento di quel che pretendeva appartensegli di ragione, avesse, quando Cesare si levò con l'esercito da Padova, ricevuto da lui in feudo il castello di Esti (dove è l'antica origine e il cognome della famiglia da Esti) e in pegno, per sicurtà di danari prestati, il castello di Montagnana, ne' quali due luoghi non pretendeva ragione alcuna. Aggiungevansi la memoria che le sue genti, nella recupera- zione del Pulesine, concitate da odio estremo contro al nome Viniziano, avevano danneggiato eccessivamente i beni de' gentiluomini, incrudelendo eziandio contro agli edifici con incendii e con ruine. Però fu determinato che l'armata loro guidata da Angelo Trevisano, e nella quale furono diciassette galee sottili con numero grandissimo di legni minori, e bene provista d'uomini atti alla guerra, andasse verso Ferrara: la quale armata, entrata nel Po per la bocca delle Fornaci e abbruciata Corbola e altre ville vicine al Po, andò predando tutto il paese insino al Lagoscuro: dal quale luogo i cavalli leggieri che per terra l'accompagnavano scorseno per insino a Ficheruolo, palazzo più presto che fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino capitano de' Viniziani, nella guerra contro a Ercole padre di Alfonso.

La venuta di questa armata, e la fama d'avere a venire l'esercito di terra, spaventò molto il Duca di Ferrara; il quale trovandosi con pochissimi soldati, nè essendo il popolo di Ferrara, o per il numero o per la perizia della guerra, bastante a op-

porsi a tanto pericolo, non aveva, insino a tanto gli sopravvenissino gli aiuti che sperava dal Pontefice e dal Re di Francia, altra difesa che impedire, con frequentissimi colpi d'artiglierie piantate in sulla ripa del Po, che gli inimici non passassino più innanzi. Perciò il Trivisano, avendo tentato invano di passare e conoscendo non potere fare senza gli aiuti di terra maggiore progresso, fermò l'armata in mezzo al fiume del Po dietro a una isoletta che è di riscontro alla Pulisella, luogo distante da Ferrara per undici miglia e molto opportuno a travagliarla e tormentarla, con intenzione di aspettare quivi l'esercito; al quale si era arrenduto senza difficoltà tutto il Pulesine, recuperata prima Montagnana per accordo, per il quale furono concessi loro prigionieri gli ufficiali Ferraresi e i Capitani de' fanti che vi erano dentro. Insino all'arrivare del quale, perchè l'armata stesse più sicura, cominciò il Trivisano a fabricare due bastioni con grandissima celerità in sulla riva del Po, l'uno dalla parte di Ferrara l'altro in sulla ripa opposta; gittando similmente uno ponte in sulle navi per il quale si potesse dall'armata soccorrere il bastione che si fabricava verso Ferrara. La perfezione¹ del quale per impedire, il Duca (ma con consiglio forse più animoso che prudente), raccolti quanto più giovani potette della città e i soldati che continuamente concorrevano agli stipendii suoi, mandò all'improvviso a assaltarlo; ma quegli che erano nel bastione, soccorsi dalla armata, usciti fuori a combattere, gli cominciarono a mettere in fuga; e benchè il Duca, sopravvenendo con molti cavalli, rendesse animo e rimettesse in ordine la gente sua, imperita la più parte e disordinata, nondimeno fu tale l'impeto degli inimici, per i quali combatteva la sicurtà del luogo e molte artiglierie

¹ *La perfezione*: Il compiersi.

piccole, che finalmente fu costretto a ritirarsi, restando o morti o presi molti de' suoi, nè tanto della turba imperita e ignobile quanto de' soldati più feroci e della nobiltà Ferrarese; tra i quali Ercole Cantelmo, giovane di somma aspettazione, i maggiori del quale aveano già dominato nel reame di Napoli il ducato di Sora: il quale condotto prigioniero in su una galea, e venuti in quistione gli Schiavoni di cui di loro dovesse essere prigioniero, gli fu da uno di essi, con inaudito esempio di barbara crudeltà, miserabilmente troncata la testa. Per le quali cose parendo a ciascuno che la città di Ferrara non fusse senza pericolo, Ciamonte vi mandò in soccorso Ciatiglione con cento cinquanta lance Francesi; e il Pontefice, sdegnatosi che i Viniziani l'avessino assaltata senza rispetto della superiorità che vi ha la Chiesa, ordinò che i suoi dugento uomini d'arme che erano in aiuto di Cesare si volgessino alla difesa di Ferrara: ma sarebbero state per avventura tarde queste provisioni se i Viniziani non fussino stati costretti di pensare alla difesa delle cose proprie.

XIV. Non erano, come è detto di sopra, state moleste al Re di Francia le difficoltà che aveva Massimiliano, parte per il timore che ebbe sempre delle prosperità sue, parte perchè, ardendo di desiderio di insignorirsi della città di Verona, sperava che per le sue necessità ghen'avesse finalmente a concedere, o in vendita o in pegno; ma da altra parte gli dispiaceva che la grandezza de' Viniziani risorgesse, dalla quale sarebbe risultato molestia e pericolo continuo alle cose sue: però, essendo per la penuria de' danari molto deboli le provisioni di Cesare in Verona, fu necessitato il Re a procurare, con altro aiuto che con quello delle genti d'arme che vi erano entrate, che quella città non ritornasse in potestà loro. Alla qual cosa dette principio Ciamonte, ve-

nuto doppio la perdita di Vicenza a' confini del Veronese; perchè, cominciando a tumultuare per mancamento de' pagamenti dumila fanti Spagnuoli che erano in Verona, ve gli fermò agli stipendii del Re di Francia, e vi mandò per maggiore sicutà altri fanti; seguitato in questo il consiglio del Triulzio, che dubitando Ciamonte che al Re non fusse molesta questa spesa gli rispose essere minore male che il Re lo imputasse di avere speso danari che d'avere perduto o messo in pericolo il suo stato. Prestò oltre a questo a Cesare, per pagare i soldati che erano in Verona, ottomila ducati, ma ricevendo, per pegno della restituzione di questi e degli altri che per beneficio suo vi spendesse in futuro, la terra di Valleggio; la quale terra, per essere uno de' passi del fiume del Mincio (anzi chi possiede quella e Peschiera domina il Mincio) e propinqua a Brescia a sei miglia, era per sicutà di Brescia molto stimata dal Re. La venuta di Ciamonte seguitato dalla maggiore parte delle lance che alloggiavano nel ducato di Milano, il mettere genti in Verona, e il divulgarsi che si preparava per andare all'espugnazione di Vicenza, furono cagione che l'esercito de' Viniziani, lasciati per difesa del Pulesine e per sussidio dell'armata quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti, si partì del Ferrarese e si divise tra Lignago Soave e Vicenza, e che i Viniziani, desiderando assicurarsi che Vicenza e il paese circostante non fusse molestato dalle genti che erano in Verona, lo fortificarono con una fossa di opera memorabile, larga e piena di acqua, intorniata da uno riparo in sul quale erano distribuiti molti bastioni; la quale, cominciando dalle radici della montagna sopra a Suave e distendendosi per spazio di cinque miglia, si distendeva per il piano dalla parte che da Lonigo si va a Monforte, terminando in certi paludi contigui al fiume dello Adice: e fortificato Soave e Lo-

nigo, avevano, mentre la si guardava, assicurato, massime la vernata, tutto il paese.

Alleggerissi per la partita delle genti Viniziane, ma non si levò però in tutto, il pericolo di Ferrara: perchè se bene fusse cessato il timore dello essere sforzata non era cessato il sospetto che, per i danni gravissimi, o non si estenuasse troppo o non si riducesse il popolo a ultima disperazione; perchè le genti dell'armata e quelle che l'accompagnavano correvano ogni dì insino in sulle porte della città, e altri legni de' Viniziani, assaltato da altra parte lo stato del Duca di Ferrara, avevano preso Comacchio. Sopraggiunsono in questo tempo le genti del Pontefice e del Re di Francia; e perciò il Duca, il quale prima ammunito dal danno ricevuto nell'assalto del bastione avea fermate le genti sue in alloggiamento forte appresso a Ferrara, cominciò a fare spesse cavalcate e scorrerie per condurre gli inimici a combattere: i quali, sperando che l'esercito ritornasse, recusavano prima di combattere. E accadde che essendo cavalcato un giorno insino appresso al bastione il Cardinale da Esti, nel ritornarsene, un colpo d'artiglieria scaricata da uno de' legni degli inimici levò il capo al conte Lodovico della Mirandola, uno de' condottieri della Chiesa, non avendo, tra tanta moltitudine, nè quello nè altro colpo offeso alcuno. Finalmente, la perizia del paese e della natura e opportunità del fiume fece facile quel che da principio era paruto pericoloso e difficile. Perchè, sperando il Duca e il Cardinale di rompere coll'artiglierie l'armata (pure che avessino facilità di poterle sicuramente distendere in sulla ripa del fiume), ritornò il Cardinale con parte delle genti a assaltare il bastione; e avendo, con uccisione di alcuni di loro, rimessi gli inimici che erano usciti a scaramucciare, occupò e fortificò la parte prossima dell'argine, in modo che senza che gli inimici

lo sapessino condusse al principio della notte l'artiglierie in sulla riva opposta all'armata; e distesele con silenzio grande, cominciò con terribile impeto a percuoterla: e benchè tutti i legni si movesino per fuggire, nondimeno essendo distese per lungo spazio molte e grossissime artiglierie, le quali maneggiate da uomini periti tiravano molto da lontano, mutavano più tosto il luogo del pericolo che fuggissino il pericolo; essendo sopravvenuto e esercitandosi maravigliosamente la persona del Duca, peritissimo e nel fabbricare e nell'usare l'artiglierie. Per i quali colpi tutti i legni inimici, con tutto che essi similmente non cessassino di tirare (ma invano, perchè quegli che erano in sulla ripa erano coperti dall'argine), con varii e spaventosi casi si consumavano: alcuni de' quali non potendo più reggere a' colpi si arrendevano; alcuni altri, appresovi il fuoco per i colpi dell'artiglierie, miserabilmente ardevano con gli uomini che vi erano dentro; altri, per non venire in mano degli inimici, messe insieme molte navi e gittandovi fuoco, si precipitavano da se medesimi in quella crudeltà che da altri temevano.

Il Capitano dell'armata, montato quasi al principio dell'assalto in su una scafa,¹ fuggendo si salvò; la sua galea, fuggita per spazio di tre miglia, al continuo tirando e difendendo e provvedendo alle percosse riceveva, all'ultimo tutta forata andò nel fondo. Finalmente, essendo pieno ogni cosa di sangue di fuoco e di morti, vennono in potestà del Duca quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte² e altri legni minori, quasi senza numero; morti circa dumila uomini o dall'artiglierie o dal fuoco o dal fiume, prese sessanta bandiere, ma non lo stendardo

¹ *scafa*: barca.

² *barbotte*: piccole navi da carico.

principale che si salvò col Capitano; molti fuggiti in terra, de' quali parte raccolti da' cavalli leggieri de' Viniziani si salvarono, parte seguitati dagli inimici furon presi, parte riceverono nel fuggirsi vari danni da' paesani. Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove per memoria della vittoria acquistata si conservorno molti anni; insino a tanto che Alfonso desideroso di gratificare al Senato Viniziano li concedè loro. Rotta l'armata, mandò subito Alfonso trecento cavalli e cinquecento fanti per rompere l'altra armata che aveva preso Comacchio; i quali, avendo recuperato Loreto fortificato da i Viniziani, si crede che arebbono rotta l'armata se quella, conosciuto il pericolo, non si fusse ritirata alle Bèbie. Questo fine ebbe in spazio di uno mese l'assalto di Ferrara; nel quale lo evento, che spesso è giudice non imperito delle cose, manifestò quanto fusse più prudente il consiglio de' pochi che confortavano che, lasciate l'altre imprese e riservati a maggiore opportunità i danari, si attendesse solamente alla conservazione di Padova e di Trevigi e dell'altre cose ricuperate, che di quegli che più di numero ma inferiori di prudenza, concitati dall'odio e dallo sdegno, erano facili a implicarsi in tante imprese: le quali, cominciate temerariamente, partorirono alla fine spese gravissime, con non mediocre ignominia e danno della Republica.

XV. Ma dalla parte di Padova succedevano per i Viniziani più presto le cose prospere che altrimenti. Perchè trovandosi Cesare nel Vicentino con quattromila fanti, una parte non molto grande delle genti dei Viniziani, con aiuto de' villani del paese, presono quasi in su gli occhi suoi il passo della Scala, e appresso il Cocollo e Basciano, luogo importante per impedire chi della Magna volesse passare in Italia; e egli, lamentandosi che per la partita del La Palissa fussino succeduti molti disordini, se ne

andò a Bolzano, per trasferirsi alla dieta che per ordine suo si aveva a tenere in Spruch. Il cui esempio seguitando Ciamonte, omessi i pensieri caldi che aveva avuto di fare la impresa di Vicenza e di Linguago, considerato ancora i luoghi essere bene provveduti e la stagione del tempo molto contraria, si ritirò a Milano, lasciata bene guardata Brescia Peschiera e Valeggio, e in Verona, per difesa di quella città (la quale Cesare per se stesso era impotente a difendere), seicento lance e quattromila fanti: i quali, separati dai soldati di Cesare, alloggiavano nel borgo di San Zeno, avendo anche in potestà loro, per essere più sicuri, la cittadella. La città di Verona, nobile e antica città, è divisa dal fiume dello Adice, fiume profondo e grossissimo; il quale, nato ne' monti della Magna, come è condotto al piano si torce in su la mano sinistra rasente i monti, e entrando in Verona, come ne è uscito, discostandosi da' monti si allarga per bella e fertile pianura. Quella parte della città che è situata nella costa, con alquanto piano, è da l'Adice in là verso la Magna: il resto della terra, che è tutto in piano, è posto dallo Adice in qua verso Mantova. In sul monte, alla porta di San Giorgio, è posta la rocca di San Piero, e due balestrate¹ distante da quella, più alta in su la cima del poggio, è quella di San Felice: forte l'una e l'altra assai più di sito che di muraglia. E nondimeno, perdute quelle, perchè sopraffanno tanto la città, resterebbe Verona in grave pericolo. Queste erano guardate da' Tedeschi. Ma nell'altra parte, separata da questa parte dal fiume, è Castelvechio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della città e che attraversa il fiume con uno ponte, e tre balestrate distante da quello, verso Vicenza, è la cittadella: e tra l'una e l'altra si congiungono le mura della

¹ *balestrate*: tiri di balestra.

città dalla parte di fuori, che rendono figura di mezzo tondo. Ma dal lato di dentro si congiugne loro uno muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'uno muro e l'altro è chiamato il borgo di San Zeno, che insieme con la guardia della cittadella fu assegnato per alloggiamento de' Francesi.

Dove mentre che stanno quasi quiete l'armi, Massimiliano continuamente trattava di fare tregua co' Viniziani, interponendosene molto il Pontefice, per mezzo di Achille de Grassis vescovo di Pesero, suo nunzio. Per la qual cosa si convennero allo Spedaletto sopra la Scala a trattare gli oratori suoi e Giovanni Cornaro e Luigi Mocenigo oratori de' Viniziani, ma per le dimande alte di Cesare riuscì pratica vana; con molto dispiacere del Pontefice, che desiderava liberare i Viniziani da tutte le molestie. E perchè tra loro e sè non fusse materia da contendere, aveva operato rendessino al Duca di Ferrara la terra di Comacchio la quale avevano prima abbruciata, e a sè promettessino di non molestare più lo stato del Duca di Ferrara; del quale, credendo che avesse a essere grato de' beneficii che per mezzo suo aveva conseguito e era per conseguire, teneva allora singolare protezione, sperando che avesse a dipendere più da lui che dal Re di Francia: contro al quale, stando in continui pensieri di farsi fondamenti di grandissima importanza, avea segretamente mandato uno uomo al Re d' Inghilterra e cominciato a trattare con la nazione de' Svizzeri, la quale allora cominciava a venire in qualche controversia col Re di Francia; per il che essendo venuto a lui il Vescovo di Sion (diconlo i latini Sedunense), inimico del Re e che aspirava per questi mezzi al cardinalato, l'avea ricevuto con animo lietissimo.

Succedette alla fine di questo anno concordia tra 'l

Re de' Romani e il Re Cattolico, discordi per causa del governo de' regni di Castiglia. La quale, trattata lungamente nella Corte del Re di Francia e avendo molte difficoltà, fu per poco consiglio del Cardinale di Roano (che non considerò quanto questa congiunzione fusse male a proposito delle cose del suo Re) condotta a perfezione; perchè, parendogli forse che il farsene autore gli potesse giovare a pervenire al pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza e fatica: con la quale e con l'autorità sua indusse Massimiliano a consentire che il Re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fusse governatore di quegli reami insino che Carlo nipote comune pervenisse all'età di venticinque anni, nè pigliasse il nipote titolo regio vivente la madre, che aveva titolo di rena, perchè in Castiglia non sono le femmine escluse da' maschi: pagasse il Re Cattolico a Cesare ducati cinquantamila, aiutasselo secondo i capitoli di Cambrai insino a tanto avesse acquistato e recuperato le cose sue, e a Carlo pagasse ciascuno anno quarantamila ducati. Per la quale convenzione stabilito il Re di Aragona nel governo del regno di Castiglia, e avuta facoltà di acquistare fede appresso a Cesare, per essere levate via le differenze tra loro e per essere in tutti due il medesimo interesse del nipote comune, potette con maggiore animo attendere a impedire la grandezza del Re di Francia, la quale per l'interesse del reame di Napoli gli era sempre sospetta.

Ebbe in questi medesimi dì sospetto il Pontefice che 'l Protonotario de' Bentivogli, che era a Cremona, non trattasse di ritornare furtivamente in Bologna, per il quale sospetto fece per alcuni dì ritenere nel palazzo di Bologna Giuliano de' Medici; e riferendo ogni cosa alla mala volontà del Re di Francia dimostrava di temere che e' non passasse in Italia per soggiogarla, e per fare violentemente

eleggere il Cardinale di Roano per pontefice. e nondimeno, nel tempo medesimo, detraeva senza rispetto all'onore di Cesare, come di persona incapace di tanta dignità, e che per la incapacità sua avesse ridotto in grande disprezzo il nome dello Imperio.

Morì nella fine di questo anno il Conte di Pitigliano, capitano generale de' Viniziani, uomo molto vecchio e nell'arte militare di lunga esperienza; e nella fede del quale si confidavano assai i Viniziani, nè temevano che temerariamente mettesse in pericolo il loro imperio.

XVI. Seguita, in questa ambiguità di cose, l'anno mille cinquecento dieci; nel principio del quale procedevano da ogni parte (come anche era conforme alla stagione) le cose dell'armi freddamente. Perchè l'esercito Viniziano, alloggiato a San Bonifazio in Veronese, teneva quasi come assediata Verona, onde essendo usciti alla scorta Carlo Baglione Federigo da Bozzole e Sacramoro Visconte, assaltati dagli Stradiotti, furono rotti e fatti prigionieri Carlo e Sacramoro, perchè Federigo si salvò per opera de' Franzesi che al soccorso loro erano usciti da Verona; e poco dipoi ruppono un'altra compagnia di cavalli Franzesi, tra' quali fu preso Monsignore di Clesi; e da altra parte dugento lance Franzesi, uscite di Verona con tremila fanti, sforzaron per assalto uno bastione verso Soave guardato da seicento fanti, e nel ritorno ruppono una moltitudine grande di villani.

Ma in questa freddezza dell'armi erano angustati da gravissimi pensieri gli animi de' Principi, e principalmente quello del Re de' Romani. Il quale, non conoscendo come potesse riportare la vittoria della guerra contro a' Viniziani, e trasportando, come era solito, le cose sue di dieta in dieta, aveva chiamato la dieta in Augusta; e sdegnato col Pontefice,

perchè gli Elettori dello Imperio, mossi dalla sua autorità, facevano istanza che prima si trattasse nella dieta della concordia co' Viniziani che delle provisioni della guerra, aveva fatto partire il Vescovo di Pesero suo nunzio da Augusta; e considerando avere incertitudine lunghezza e molte difficoltà le deliberazioni delle diete, anzi il più delle volte il fine dell'una partorire il principio di un'altra, e che il Re di Francia dalle dimande interrotte e dalle imprese che gli erano proposte ogni dì si escusava, ora con lo allegare l'asprezza della stagione ora col dimandare assegnamento certo di quello che spendesse ora ricordando non essere solo obbligato a aiutarlo, per i capitoli di Cambrai, ma essere ancora nelle medesime obbligazioni il Pontefice e il Re di Aragona (co' quali era conveniente si procedesse comunemente, secondo che erano comuni la confederazione e la obbligazione), si risolveva niuno rimedio essere più pronto alle cose sue che indurre il Re di Francia a abbracciare la impresa di pigliare Padova Vicenza e Trevigi con le forze proprie, ricevendone il ricompenso conveniente: e era nel Consiglio regio questa dimanda approvata da molti; i quali, considerando che insino che i Viniziani non erano esclusi totalmente di terra ferma il Re starebbe sempre in continue spese e pericoli, lo confortavano a liberarsene con lo spendere una volta potentemente. Nè era il Re alieno totalmente da questo consiglio, mosso dalla medesima ragione; e però inclinando a passare in persona in Italia con esercito potente (il quale chiamava potente ogni volta che in esso fussino più di mille seicento lance e i suoi pensionarii e gentiluomini), nondimeno, essendo distratto da altre ragioni in diversa sentenza, stava con l'animo sospeso: più confuso anche che il solito perchè il Cardinale di

Roano, uomo molto efficace e di grande animo, oppresso da lunga e grave infermità, non vacava¹ più a' negozii, i quali solevano totalmente espedirsi col suo consiglio. Riteneva il Re l'essere per natura molto alieno dallo spendere, la cupidità ardente di conseguire Verona, alla quale cosa gli pareva migliore mezzo l'essere il Re de' Romani implicato in continui travagli; e appunto, essendo egli impotente a pagare le genti Tedesche che erano alla guardia di quella città, gli aveva il Re prestato di nuovo diciottomila ducati, e obligatosi a prestargliene insino alla somma di cinquantamila: con patto che non solo tenesse (per sicurtà di riavergli) la cittadella, ma che eziandio gli fusse consegnato Castelvecchio e una porta vicina della città, per avere libera l'entrata e l'uscita, e che non gli essendo restituiti i danari infra uno anno gli rimanesse in governo perpetuo la terra di Valeggio, con facoltà di fortificare quella e la cittadella a spese di Cesare.

Tenevano perplesso lo animo del Re questi rispetti, ma molto più lo riteneva il timore di non alterare totalmente la mente del Pontefice, se conducesse o mandasse nuovo esercito in Italia. Perchè il Pontefice, pieno di sospetto, e malcontento ancora che egli si impadronisse di Verona, oltre al perseverare nel volere assolvere i Viniziani dalle censure, faceva ogni opera per congiungersi i Svizzeri, per il che aveva rimandato al paese il Vescovo di Sion con danari per la nazione e con promessa per lui del cardinalato; e cercava con grandissima diligenza di alienare dal Re di Francia l'animo del Re di Inghilterra: il quale, se bene avesse auto per ricordo dal padre, nello articolo della morte, che per quiete e sicurtà sua continuasse l'amicizia col regno di

¹ non vacava: non si occupava.

Francia, per la quale gli erano pagati ciascuno anno cinquantamila ducati, nondimeno, mosso dalla caldezza della età e dalla pecunia grandissima lasciatagli dal padre, non pareva che avesse manco in considerazione i consigli di queglii che, cupidi di cose nuove e concitati dall'odio che quella nazione ha comunemente grandissimo contro al nome de' Franzesi, lo confortavano alla guerra, che la prudenza e esempio del padre; il quale, non discordante da' Franzesi, ancora che fatto re d'uno regno nuovo e perturbatissimo, aveva con grande obediienza e con grandissima quiete governato e goduto il suo regno.

Le quali cose angustiano gravemente l'animo del Re di Francia (il quale per essere più propinquo alle cose d'Italia si era trasferito a Lione), e temendo che il passare suo in Italia, detestato palesemente dal Pontefice, non suscitasse per sua opera cose nuove, e dissuadendolo dal medesimo il Re d'Aragona (ma dimostrando dissuaderlo come amico e come amatore della quiete comune), non ebbe in queste ambiguità che lo strigevano da ogni parte più certo e determinato consiglio che di cercare con ogni studio e diligenza di quietare l'animo del Pontefice, talmente che almeno s'assicurasse di non l'avere opposito e inimico: alla qual cosa pareva lo favorisse assai l'occasione, perchè si credeva che la morte del Cardinale di Roano, la infermità del quale era sì grave che si poteva sperare poco di lunga vita, avesse a essere causa di levargli quella sospizione per la quale principalmente si pensavano gli uomini essere nate le sue alterazioni. E avendo il Re notizia che il Cardinale di Aus nipote di Roano e gli altri che trattavano le cose sue nella Corte di Roma avevano temerariamente, e con parole e con fatti, atteso più a esacerbare che a mitigare come sarebbe stato necessario la mente del Pon-

tefice, non volendo usare più l'opera loro, mandò in poste a Roma Alberto Pio conte di Carpi, persona di grande spirito e destrezza; al quale furono date amplissime commissioni, non solo di offerirgli in tutti i casi e desiderii suoi le forze e autorità del Re, e usare seco tutti i rispetti e i riguardi che fusino più secondo la mente e la natura sua, ma oltre a questo di comunicargli sinceramente lo stato di tutte le cose che si trattavano e le richieste fattegli dal Re de' Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare o non passare in Italia, l'aiutare più lentamente o più prontamente le cose di Cesare.

Fu commesso al medesimo che dissuadesse l'assoluzione de' Viniziani; ma questa, alla venuta sua, era già deliberata e promessa dal Pontefice, avendo i Viniziani (poi che tra i deputati dal Pontefice e gli oratori loro fu disputato molti mesi) consentito alle condizioni sopra le quali si faceva la difficoltà, perchè non vedevano altro rimedio alla salute loro che l'essere congiunti seco. Furono, il vigesimo quarto dì di febbraio, lette nel concistorio le condizioni colle quali si doveva concedere l'assoluzione, presenti gli oratori Viniziani e confermandole, col mandato autentico della loro Republica, per instrumento. ¹ Non conferissino o in qualunque modo concedessino beneficii o dignità ecclesiastiche, nè faccessino resistenza o difficoltà alle provisioni che sopra essi venissino dalla Corte Romana; non impedissino che nella Corte predetta si agitassino le cause beneficiali o appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica; non ponesino decime o alcuna specie di gravezza in su' beni delle chiese e de' luoghi esenti dal dominio temporale; rinunziassino all'appellazione interposta dal monitorio, a tutte le ragioni acquistate in qualun-

¹ per instrumento. con un contratto

que modo in sulle terre della Chiesa, e specialmente alle ragioni che e' pretendessino di potere tenere il Bisdomino in Ferrara, che i sudditi della Chiesa e i legni loro avessino libera la navigazione del Golfo, e con facoltà sì ampia che eziandio le robe d'altre nazioni portate in su' legni loro non potessino essere molestate nè fatta dichiarazione che fussino obligate alle gabelle; non potessino in modo alcuno intramettersi di Ferrara o delle terre di quello stato che avessino dipendenza dalla Chiesa; fussino annullate tutte le convenzioni che in pregiudicio ecclesiastico avessino fatto con alcuno suddito o vassallo della Chiesa, non ricettassino duchi baroni o altri sudditi o vassalli della Chiesa che fussino ribelli o inimici della Sedia apostolica; e fussino obligati a restituire tutti i danari esatti¹ da' beni ecclesiastici, e ristorare le chiese di tutti i danni che avessino fatto loro.

Le quali obbligazioni colle promesse e rinunzie debite ricevute nel concistorio, gli imbasciatori Viniziani, il dì che fu determinato, seguitando gli esempi antichi, si condussono nel portico di San Piero; dove gittatisi in terra innanzi a' piedi del Pontefice, il quale presso alle porte di bronzo sedeva in su la sedia pontificale assistendogli tutti i Cardinali e numero grande di prelati, gli dimandarono umilmente perdono, riconoscendo la contumacia e i falli commessi; e dipoi, lettesi secondo il rito della Chiesa certe orazioni e fatte solennemente le cerimonie consuete, il Pontefice ricevutigli a grazia² gli assolvè, imponendo loro per penitenza che andassino a visitare le sette chiese. Assoluti, entrarono nella chiesa di San Piero, introdotti dal sommo Penitenziere; dove avendo udita la messa, che prima era stata

¹ *esatti*: riscossi, ricevuti.

² *a grazia*: in grazia.

denegata, furono onoratamente, non più come scomunicati o interdetti ma come buoni cristiani e devoti figliuoli della Sedia apostolica, da molti prelati e altri della Corte accompagnati insino alle loro abitazioni. Doppo la quale assoluzione si ritornorno a Vinegia, lasciato a Roma Ieronimo Donato uomo dottissimo, uno del numero loro, il quale, per le virtù sue e per la destrezza dello ingegno divenuto molto grato al Pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua patria nelle cose che si ebbono poi a trattare appresso a lui.

LIBRO NONO

(1510-1511)

I. Dell'assoluzione de' Viniziani, fatta con animo tanto costante del Pontefice, si perturbò molto Cesare al quale questa cosa principalmente apparteneva. Ma non se ne perturbò quasi meno il Re di Francia, perchè per l'utilità propria desiderava che la grandezza de' Viniziani non risorgesse. Non si accorgeva perciò interamente quali fussino gli ultimi fini del Pontefice; ma nutrendosi, nelle difficoltà che se gli preparavano, con vane speranze, si persuadeva che 'l Pontefice si movesse per sospetto dell'unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui e non gli dando causa di maggiore timore, contento della assoluzione fatta, non procederebbe più oltre. Ma il Pontefice, confermandosi più l'un di che l'altro nelle sue deliberazioni, dette licenza (con tutto che molto contradicessino gli oratori de' Confederati) a' feudatarii e sudditi della Chiesa che si conducessino agli stipendii de' Viniziani; i quali soldorno Giampaolo Baglione con titolo di governatore delle loro genti, rimaste per la morte del Conte di Pitigliano senza capitano generale, e Giovanluigi e Giovanni Vitelli figliuoli già di Giovanni e di Cammillo, e Renzo da Ceri per capitano di tutti i fanti loro; e avendo così scopertamente preso il patrocinio de' Viniziani, procurava di concordargli

con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal Re di Francia ma che, unito seco e co' Viniziani, gli moverebbe la guerra; la qual cosa perchè, per le necessità di Cesare, gli succedesse più facilmente interponeva l'autorità sua con gli Elettori dello Imperio e colle Terre franche che nella dieta di Augusta non gli deliberassino alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia tanto più si trovava dura e difficile; perchè Cesare non voleva concordia alcuna se non ritenendosi Verona, e i Viniziani, ne' quali il Papa avea sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso d'avere a difendere Padova e che tenendo quella città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, dimandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di pagare, in ricompenso di quella, quantità grandissima di danari. Nè cessava il Pontefice di stimolare occultamente il Re di Inghilterra a muovere guerra contro al Re di Francia, rinnovando la memoria delle inimicizie antiche tra quegli regni, dimostrando l'occasione d'avere successi felicissimi, perchè se egli pigliava l'armi contro al Re, molt'altri, a' quali era o sospetta o odiosa la sua potenza, le piglierebbono; e confortandolo a abbracciare con quella divozione che era stata propria de' Re di Inghilterra la gloria che se gli offeriva, di essere protettore e conservatore della Sedia apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del Re di Francia in manifestissimo pericolo: alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il Re d'Aragona.

Ma quel che importava più, il Pontefice continuando co' Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del Vescovo di Sion (la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto ne' Consigli e di predicare nelle chiese), avea finalmente ottenuto che i Sviz-

zeri accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno per ciascuno Cantone, si fussino obbligati alla protezione sua e dello stato della Chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo numero de' fanti loro: la qual cosa gli avea renduta più facile la discordia che cominciava a nascere tra loro e il Re di Francia. Perchè i Svizzeri, insuperbii per l'estimazione che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie che il Re presente e il re Carlo suo antecessore aveano ottenute in Italia fussino principalmente procedute per la virtù e per il terrore dell'armi loro, e perciò dalla corona di Francia meritare molto, aveano dimandato (ricercandogli il Re di rinnovare insieme la confederazione che finiva) che accrescesse loro le pensioni; le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal re Luigi undecimo e continuate insino a quel tempo, oltre alle pensioni che secretamente si davano a molti uomini privati: le quali cose dimandando superbamente, il Re sdegnato della insolenza loro e che da villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fusse così imperiosamente posta la taglia, cominciò, più secondo la dignità reale che secondo l'utilità presente, con parole alterate a ribattergli e dimostrare quasi di disprezzargli. Alla qual cosa gli dava maggiore animo, che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso, i Vallesi sudditi di Sion, che si reggono in sette Comunanze chiamate da loro le Corti, corrotti da' donativi e da promesse di pensioni, in publico e in privato si erano confederati con lui, obligandosi di dare il passo alle sue genti, negarlo agli inimici suoi e andare al soldo suo con quel numero di fanti che comportavano le forze loro: e in simigliante modo si erano confederati seco i Signori delle tre leghe che si chiamano i Grigioni; e benchè una parte de' Vallesi non avesse ancora ratificato,

sperava il Re indurgli co' mezzi medesimi alla ratificazione: onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia de' Svizzeri, avendo determinato, oltre a' fauti che gli concederebbono i Vallesi e i Grigioni, di condurre nelle guerre fauti Tedeschi; temendo medesimamente poco de' movimenti loro, perchè non credeva potessino assaltare il ducato di Milano se non per la via di Bellinzona e altre molto anguste, per le quali venendo molti potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaghe da pochi, venendo pochi basterebbono similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non augumentare le pensioni, non si otteneva ne' Consigli de' Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, a' quali privatamente ne perveniva grandissima utilità; e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal Pontefice.

Per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande a' pensieri suoi, e oltre a questo procedendo per natura in tutte le cose come se fusse superiore a tutti e come se tutti fussino necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandolo col Duca di Ferrara: o mosso veramente dalla cagione che venne in disputa tra loro o per lo sdegno conceputo contro di lui che, ricevuti da sè tanti beneficii e onori, dependesse più dal Re di Francia che da lui. Quale si fusse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente a Alfonso che desistesse da fare lavorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente che quel che non gli era lecito fare quando i Viniziani possedevano Cervia gli fusse lecito possedendo la Sedia apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio: cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a

Comacchio, si diffondeva il sale in molte terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione che aveva col Re di Francia e nella sua protezione che non temeva delle forze del Pontefice, e lamentandosi d'avere a essere costretto di non ricorrere il frutto il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva, anzi avere per uso de' popoli suoi a comperare da altri quello di che poteva riempiere i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Viniziani non con la giustizia ma con l'armi l'aveano indotto a consentire, recusava di ubbidire a questo comandamento: onde il Pontefice mandò a protestargli, sotto gravi pene e censure, che desistesse.

II. Questi erano i pensieri e l'opere del Pontefice, intento con tutto l'animo alla sollevazione¹ de' Viniziani. Ma da altra parte il Re de' Romani e il Re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione e malcontenti delle dimostrazioni che faceva per essi il Pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forze grandi i Viniziani, mandando da una parte il Re di Francia Ciamonte con potente esercito, al quale si unissino le genti Tedesche che erano in Verona; e da altra parte Cesare, con le genti le quali sperava ottenere dallo Imperio nella dieta di Augusta, entrasse nel Friuli, e presolo procedesse a altre imprese secondo che gli mostrasse il tempo e l'occasioni. Alla qual cosa ricercorno il Pontefice che, come obbligato per la lega di Cambrai, concorresse coll'armi insieme con loro; ma esso a cui era sommamente molesta questa cosa rispose apertamente non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già avuta perfezione poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi e poi ricom-

¹ *sollevazione* : risollevarmento

penso di danari. Ricercò similmente Massimiliano il Re Cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con prieghi che l'accomodasse più tosto di danari che di genti; ma egli, non si disponendo a sovvenirlo di quel che più aveva di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance, sussidio a Cesare di poca utilità perchè nell'esercito Franzese e suo abbondavano cavalli.

Nel quale tempo, essendo la città di Verona molto vessata da' soldati che la guardavano perchè non erano pagati, le genti Viniziane, chiamate occultamente da alcuni cittadini, partitesi da San Bonifazio, si accostarono di notte alla città per scalare Castello San Piero, essendo entrati per la porta San Giorgio, dove mentre dimorano, per congiugnere insieme le scale (perchè separate non ascendevano all'altezza delle mura), o sentiti da quegli che guardavano il castello di San Felice o parendo loro vanamente udire romore, impauriti, lasciate le scale si discostarono: donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio, e in Verona venuta a luce la congruazione ne furono puniti molti.

Inclinò in questo tempo l'animo del Pontefice a riunirsi col Re di Francia, mosso non da volontà ma da timore; perchè Massimiliano dimandava superbamente che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col Re di Francia contro a lui, e perchè era fama che nella dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli aiuti grandi, e perchè di nuovo tra il Re di Inghilterra e il Re di Francia era stata fatta e pubblicata con solennità grande la pace: e perciò molto strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel dì con parole e speranze generali. Ma perseverò poco tempo in

questa sentenza: perchè la dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione i minacci di Cesare, non corrispondendo all'aspettazione, non gli determinò altro aiuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese; e dal Re di Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito uno capitolo ch'ella si intendesse annullata qualunque volta il Re di Francia offendesse lo stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo e ritornato a' primi pensieri, aggiunse contro al Duca di Ferrara nuove querele. Perchè quel Duca, dappoi che 'l Golfo fu liberato, avea poste nuove gabelle alle robe che per il fiume del Po andavano a Vinegia, le quali, allegando il Pontefice che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal vassallo senza licenza del signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande de' Bolognesi suoi sudditi, faceva istanza che si levassino; minacciando altrimenti assaltarli con l'armi: e per fargli maggiore timore fece passare le sue genti d'arme nel contado di Bologna e in Romagna.

Turbavano queste cose molto l'animo del Re: perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare l'inimicizia col Pontefice, da altra parte lo moveva l'infamia d'abbandonare il Duca di Ferrara, dal quale per obligarsi alla protezione avea ricevuto trentamila ducati; nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità, perchè dependendo totalmente Alfonso da lui e augumentando tanto più nella sua divozione quanto più vedeva perseguitarsi dal Pontefice, e essendo lo stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo. Però si interponeva col Pontefice perchè tra loro si introducesse qualche concordia. Ma al Pontefice pareva giusto che 'l Re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro a' ca-

pitoli di Cambrai: per i quali, fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa, si proibiva che alcuno de' Confederati pigliasse la protezione de' nominati dall'altro (e da sè essere stato nominato il Duca di Ferrara); e di più, che alcuno non si intromettesse delle cose appartenenti alla Chiesa. Confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva che 'l Re non tenesse protezione alcuna di stati dipendenti dalla Chiesa e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle che per il passato avesse preso. Alle quali cose benchè per la parte del Re si rispondesse, contenersi nella medesima convenzione che a arbitrio suo si conferissero i vescovadi di qua da' monti, il che il Pontefice avere violato nel primo vacante, avere medesimamente contravenuto in favore de' Viniziani a' capitoli fatti a Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse; nondimeno, per non avere per gli interessi del Duca di Ferrara a venire all'armi col Pontefice, proponeva condizioni per le quali, non si contravenendo totalmente nè direttamente al suo onore, potesse il Pontefice restare in maggiore parte soddisfatto negli interessi che la Chiesa e egli pretendevano contro a Alfonso; e era oltre a questo contento obligarsi, secondo una richiesta fatta dal Pontefice, che le genti Franzesi non passassino il fiume del Po, se non in quanto fusse tenuto per la protezione de' Fiorentini o per dare molestia a Pandolfo Petrucci e a Giampaolo Baglione, sotto pretesto de' danari promessigli dall'uno e intercettigli dall'altro.

III. Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamente con mille cinquecento lance e con diecimila fanti di varie nazioni, tra' quali erano alcuni Svizzeri, condotti privatamente non per concessione de' Cantoni, seguitandolo copia grande d'artiglierie

e tremila guastatori e co' ponti preparati per passare i fiumi, e essendosegli congiunto il Duca di Ferrara con dugento uomini d'arme cinquecento cavalli leggieri e duemila fanti, e avendo senza ostacolo occupato (perchè i Viniziani l'abbandonorno) il Pulesine di Rovigo, e presa la torre Marchesana posta in su la ripa dell'Adice di verso Padova, venuto a Castel Baldo, ebbe con senplici messi le terre di Montagnana e Esti, appartenenti l'una a Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano l'altra impegnatagli da lui per sicurtà di danari prestati, i quali luoghi recuperato che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certe galee de' Viniziani che venivano su per il Po, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il Principe di Anault luogotenente di Cesare, uscito di Verona con trecento lance. Franzesi dugento uomini d'arme e tremila fanti Tedeschi, seguitandolo sempre dietro uno alloggiamento; e lasciatosi addietro Monselice tenuto da' Viniziani, vennono in quel di Vicenza, dove Lunigo e tutto il paese senza contradizione se gli arrendè: perchè l'esercito Viniziano, che si diceva essere di seicento uomini d'arme quattromila tra cavalli leggieri e Stradiotti e ottomila fanti, sotto Giampaolo Baglione governatore e Andrea Gritti provveditore, partitosi prima da Soave e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degli inimici, ne' luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle luogo vicino a tre miglia di Padova, in alloggiamento molto forte, perchè il paese è pieno di argini e quel luogo circondato dall'acque di tre fiumi, Brenta Brentella e Bacchiglione. Per la ritirata del quale, i Vicentini del tutto abbandonati e impotenti per se stessi a difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla

per mezzo di Ciamonte, mandorono a dimandargli salvocondotto per mandare imbasciadori a lui e al Principe di Anault; il quale ottenuto, si presentarono in abito miserabile e pieni di mestizia e di spavento innanzi all'uno e l'altro di loro, che erano al Ponte a Barberano propinquo a dieci miglia a Vicenza. Ove, presenti tutti i Capitani e persone principali degli eserciti, il capo della legazione parlò (secondo si dice) così:

« Se fusse noto a ciascuno quello che la città di Vicenza, invidiata già per le ricchezze e felicità sua da molte città vicine, ha patito, poichè, più per errore e stoltizia degli uomini e forse più per una certa fatale disposizione che per altra cagione, ritornò sotto il dominio de' Viniziani, e i danni infiniti e intollerabili che ha ricevuto, ci rendiamo certissimi, invittissimi Capitani, che ne' petti vostri sarebbe maggiore la pietà delle nostre miserie che lo sdegno e l'odio per la memoria della ribellione: se ribellione merita d'essere chiamata lo errore di quella notte, nella quale (essendo spaventato il popolo nostro, perchè lo esercito inimico aveva per forza espugnato il borgo della Postierla), non per ribellarsi nè per fuggire lo imperio mansueto di Cesare ma per liberarsi dal sacco e dagli ultimi mali delle città, uscirono fuori imbasciadori a accordarsi con gli inimici; movendo soprattutto gli uomini nostri, non assuefatti all'armi e a' pericoli della guerra, l'autorità del Fracassa; il quale, capitano sperimentato in tante guerre e soldato di Cesare, o per fraude o per timore (il che a noi non appartiene di ricercare), ci consigliò che mediante l'accordo provvedessimo alla salute delle donne e figliuoli nostri e della nostra afflitta patria. In modo che si conosce che non alcuna malignità ma solo il timore, accresciuto per l'autorità di tale Capitano, fu cagione non che si deliberasse ma più tosto che in breve spazio di tem-

po, in tanto tumulto in tanti strepiti d'arme in tanti tuoni d'artiglierie muovi agli orecchi nostri, si precipitasse a arrenderci a' Vimiziani, la felicità de' quali e la potenza non era tale che ci dovesse per se stessa invitare a questo: e quanto sieno diversi i falli nati dal timore e dallo errore da quegli peccati che sono mossi dalla fraude e dalla mala intenzione è manifestissimo a ciascuno. Ma quando bene la nostra fusse stata non paura ma volontà di rebelarsi, e fusse stato consiglio e consentimento universale di tutti, non (in tanta confusione) più presto movimento e ardire di pochi non contraddetto dagli altri, e che i peccati di quella infelice città fussino del tutto inescusabili, le nostre calamità da quel tempo in qua sono state tali che si potrebbe veramente dire che la penitenza fusse senza comparazione stata maggiore che il peccato: perchè dentro alle mura, per le rapine de' soldati stati alla guardia nostra, siamo stati miserabilmente spogliati di tutte le facoltà; e chi non sa quel che, di fuori, per la guerra continua abbiamo patito? E che rimane più in questo misero paese che sia salvo? Arse tutte le case delle nostre possessioni, tagliati tutti gli alberi, perduti gli animali, non condotte al debito fine già due anni le raccolte, impedita in grande parte le semente, senza entrate e senza frutti, senza speranza che mai più possa risorgere questo distruttissimo paese, siamo ridotti in tante angustie in tanta miseria che, avendo consumato per sostentare la vita nostra, per resistere a infinite spese che per necessità abbiamo fatte, tutto quello che occultamente ci avanzava, non sappiamo più come in futuro possiamo pascere noi medesimi e le famiglie nostre.

« Venga qualunque più inimico animo e più crudele, ma che in altri tempi abbia veduto la patria nostra, a vederla di presente; siamo certi non potrà

contenere le lagrime, considerando che quella città che, benchè piccola di circuito, soleva essere pienissima di popolo superbissima di pompe illustre per tante magnifiche e ricche case ricetto continuo di tutti i forestieri, quella città dove non si attendeva a altro che a conviti a giostre e a piaceri, sia ora quasi desolata di abitatori, le donne e gli uomini vestiti vilissimamente, non vi essere più aperta casa alcuna, non vi essere alcuno che possa promettersi di avere modo di sostentare sè e la famiglia sua pure per uno mese, e in cambio di magnificenze di feste e di piaceri non si vedere e sentire altro che miserie (lamentazioni pubbliche di tutti gli uomini, pianti miserabili per tutte le strade di tutte le donne): le quali sarebbero ancora maggiori se non ci ricordassimo che dalla volontà tua, gloriosissimo Principe di Anault, dipende o l'ultima desolazione di quella afflittissima nostra patria o la speranza di potere, sotto l'ombra di Cesare, sotto il governo della sapienza e clemenza tua, non diciamo respirare o risorgere (perchè questo è impossibile) ma, consumando la vita per ogni estremità, fuggire almeno l'ultimo eccidio. Speriamo, perchè ci è nota la benignità e umanità tua, perchè è verisimile che tu vogli imitare Cesare, degli esempi della clemenza e mansuetudine del quale è piena tutta l'Europa. Sono consumate le sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speranze, non ci è più altro che le vite e le persone: nelle quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare, che laude a te? Supplicianti con umilissimi pianti (i quali immaginati essere mescolati con pianti miserabili d'ogni sesso d'ogni età d'ogni ordine della nostra città) che tu voglia che Vicenza infelice sia esempio a tutti gli altri della mansuetudine dello Imperio Tedesco, sia simile alla clemenza e alla magnanimità de' vostri maggiori, che trovandosi vittoriosi in Italia conservarono le città vinte, eleggen-

dole molti di loro per propria abitazione: donde, con gloria grande del sangue Germanico, discesono tante case illustri in Italia, quegli da Gonzaga quegli da Carrara, quegli dalla Scala, antichi già signori nostri.

« Sia esempio, in uno tempo medesimo, Vicenza, che i Viniziani nutriti e sostenuti da noi ne' minori pericoli l'abbino ne' maggiori pericoli, ne' quali erano tenuti a difenderla, vituperosamente abbandonata; e che i Tedeschi, che avevano qualche causa di offenderla, l'abbino gloriosamente conservata. Piglia il patrocino nostro tu, invittissimo Ciamonte, e commemora l'esempio del tuo Re, nel quale fu maggiore la clemenza verso i Milanesi e verso i Genovesi (che senza causa o necessità alcuna si erano spontaneamente ribellati) che non fu il fallo loro; a' quali avendo del tutto perdonato, essi, ricompensati da tanto beneficio, gli sono stati sempre divotissimi e fedelissimi. Vicenza conservata, o Principe di Analt, se non sarà a Cesare a comodità sarà almeno a gloria, rimanendo come esempio della sua benignità; distrutta non potrà essergli utile a cosa alcuna, e la severità usata contro a noi sarà molesta a tutta Italia, la clemenza farà appresso a tutti più grato il nome di Cesare: e così, come nelle opere militari e nel guidare gli eserciti si riconosce in lui la similitudine dello antico Cesare, sarà riconosciuta similmente la clemenza; dalla quale fu più esaltato insino al cielo e fatto divino il nome suo, più perpetuata appresso a' posteri la sua memoria, che da l'armi. Vicenza, città antica e chiara, e già piena di tanta nobiltà, è in mano tua; da te aspetta la sua conservazione o la sua distruzione, la sua vita o la sua morte. Muovati la pietà di tante persone innocenti, di tante infelici donne e piccoli fanciulli i quali, quella calamitosa notte e piena di insania e di errori, non intervennono a cosa alcuna; e i

quali ora con pianti e lamenti miserabili aspettano la tua deliberazione. Manda fuori quella voce, tanto desiderata, di misericordia e di clemenza; per la quale, risuscitata, la infelice patria nostra ti chiamerà sempre suo padre e suo conservatore »

Non potette orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice città, mitigare l'animo del Principe di Analt in modo, che, pieno di insolenza barbara e Tedesca crudeltà, non potendo temperarsi che le parole fussino manco feroci che i fatti, non facesse inumanissima risposta, la quale per suo comandamento fu pronunziata da uno dottore suo auditore, in questa sentenza:

« Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghevoli parole vostre sieno bastanti a cancellare la memoria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio del nome di Cesare: alla cui grandezza e alla benignità con la quale vi aveva ricevuto non avendo rispetto alcuno, comunicato insieme da tutta la città di Vicenza il Consiglio, chiamaste dentro l'esercito Viniziano, il quale avendo con grandissima difficoltà sforzato il borgo, diffidando di potere vincere la città, pensava già di levarsi; chiamastelo contro alla volontà del Principe che rappresentava l'imperio di Cesare, costringestelo a ritirarsi nella fortezza; e pieni di rabbia e di veleno saccheggiaste l'artiglierie e la munizione di Cesare, laceraste i suoi padiglioni, spiegati da lui in tante guerre e gloriosi per tante vittorie. Non feciono queste cose i soldati Viniziani ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete smisurata del sangue Tedesco. Non mancò per la perfidia vostra che l'esercito Viniziano, se conosciuta l'occasione avesse seguitato la vittoria, non pigliasse Verona. Nè furono questi i consigli o conforti di Fracassa, il quale circonvenuto dalle vostre false calunnie ha giustificata chiaramente la sua innocenza; fu pure la vostra malignità, fu l'odio che

senza cagione avete al nome Tedesco. Sono i peccati vostri mescusabili, sono sì grandi che non meritano remissione; sarebbe non solo di gravissimo danno ma eziandio vituperabile quella clemenza che si usasse con voi, perchè si conosce chiaramente che in ogni occasione fareste peggio. Nè sono stati errori i vostri ma sceleratezze; nè i danni che voi avete ricevuti sono stati per penitenza de' delitti ma perchè contumacemente avete voluto perseverare nella ribellione: e ora chiedete la pietà e la misericordia di Cesare, il quale avete tradito, quando abbandonati da' Viniziani non avete modo alcuno di difendervi. Aveva deliberato il Principe di non vi udire (così era la mente e la commissione di Cesare), non ha potuto negarlo perchè così è stata la volontà di Ciamonte; ma non per questo si altererà quella sentenza che, dal dì della vostra ribellione, è stata sempre fissa nella mente di Cesare: non vi vuole il Principe altrimenti che a discrezione delle facoltà, della vita e dell'onore. Nè sperate che questo si faccia per avere facoltà di dimostrare più la sua clemenza, ma si fa per potere più liberamente farvi esempio a tutto il mondo della pena che si conviene contro a coloro che sì sceleratamente hanno mancato al Principe suo della loro fede.»

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immobili, come privi di tutti i sentimenti, cominciarono di nuovo con lagrime e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore; ma essendo ribattuti dal medesimo dottore, che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che rispondere nè che pensare. Se non che Ciamonte gli confortò che ubbidissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nello arbitrio del Principe cercassino di placare la sua indegnazione: la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè do-

versi credere che il Principe, nobile di sangue e eccellente capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù; nè dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi essere da desiderare che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l'asprezza de' fatti: offersesi intercessore a mitigare l'ira del Principe, ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente. Il consiglio del quale e la necessità seguitando i Vicentini, distesisi in terra, rimasero assolutamente sè e la loro città alla potestà del vincitore. Le parole de' quali ripigliando Ciamente, confortò il Principe che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza e alla fama di Cesare che al delitto loro; nè facesse esempio, agli altri che fussino caduti o per potere cadere in simili errori, tale che, disperata la misericordia, avessero a perseverare insino all'ultima ostinazione. Sempre la clemenza avere dato a' principi benivolenza e riputazione; la crudeltà, dove non fusse necessario, avere sempre fatto effetti contrarii, nè rimosso (come molti imprudentemente credevano) gli ostacoli e le difficoltà ma accresciutele, e fattele maggiori. Con l'autorità del quale, e co' prieghi di molti altri e le miserabili lamentazioni de' Vicentini, fu contento finalmente Analt promettere loro la salute delle persone, restando libera allo arbitrio e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione che in effetti, perchè già la città era rimasta quasi vota di persone e di robe. Le quali ricercando la ferità Tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della città e del contado con le loro robe, in due caverne dette la Grotta di Masano, ove per la fortezza del luogo e difficoltà dello entrarvi si reputavano essere sicuri, i Tedeschi andati per pigliargli, combattuta invano

e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennono con la forza del fumo; dove è fama morissino più di mille persone

IV. Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficoltà delle altre cose che da principio non era stato disegnato. Perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro a' Viniziani, come aveva promesso, ma le genti che aveva in Italia, per mancamento di danari, continuamente diminuivano; in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza: e nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale terra se non si acquistava riuscivano di niuno momento tutte le cose fatte insino a quel giorno. Passa per la terra di Lignago il fiume dello Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il Porto; ove i Viniziani, considandosi non tanto nella forza della terra e nella virtù de' difensori quanto nello impedimento dell'acque, aveano tagliato il fiume in uno luogo; dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale l'aveano tagliato in due luoghi: per le quali tagliate il fiume avendo sparso ne' luoghi più bassi alcuni rami aveva coperto in modo il paese circostante che, per essere stato soffocato dall'acque molti mesi, era diventato quasi palude. Facilità in qualche parte le difficoltà la temerità e il disordine degli inimici: perchè venendo Ciamonte con l'esercito a alloggiare a Minerbio distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti de' suoi, scontrarono, al passare dell'ultimo ramo propinquo a mezzo miglio a Lignago, i fanti che stavano a guardia di Porto, usciti per vietare loro il passare; ma i fanti Guasconi e Spagnuoli, entrati ferocemente nell'acqua insino al petto, gli urtorono, e poi gli seguitorno con tale impeto che

alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto ; salvatasi piccola parte di quegli fanti, perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare lo Adice. Per il quale successo, Ciamonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera medesima in Porto ; e fatte condurre l'artiglierie grosse sotto l'acqua (le quali il fondo del terreno reggeva), la notte medesima fece serrare da' guastatori la tagliata del fiume e conoscendo che dalla parte di Porto era Lignago insospugnabile, per la larghezza del fiume sì grosso che con difficoltà si poteva battere da quella parte (benchè tra Lignano e Porto, per essere infra gli argini, non sia sì grosso come di sotto), comandò si gittasse il ponte per passare dalla parte di là l'artiglierie e la maggiore parte dello esercito ; ma trovato che le barche condotte da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermò l'esercito appresso al fiume all'opposito di Lignago, e di là dall'Adice fece passare in sulle barche il capitano Molardo, con quattromila fanti Guasconi e con sei pezzi di artiglieria. Il quale passato, si cominciò da l'una parte e l'altra del fiume a percuotere il bastione fatto in su l'argine alla punta della terra, dalla banda di sopra ; e essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessino di riparare sollecitamente, la notte seguente il Provveditore Viniziano, avendo maggiore timore delle offese degli inimici che speranza nella difesa de' suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni gentiluomini Viniziani nella rocca : la ritirata del quale intesasi come fu di, il Capitano de' fanti che era nel bastione si arrendè a Molardo, salvo l'avere e le persone ; e nondimeno, uscitone, fu co' fanti svaligiato da quegli del campo.

Preso il bastione, fu da Molardo saccheggiata la terra ; e i fanti che erano a guardia d'uno bastione

fabricato in su l'altra punta della terra se ne fuggirono per quegli paludi, lasciate l'armi all'entrare dell'acque: e così, per la viltà di quegli che vi erano dentro, riuscì più facile e più presto che non si era stimato l'acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il castello che avesse fatto la terra: perchè essendo il dì seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso co' picconi uno cantone d'uno torrione, con intenzione di dargli poi fuoco, si arrenderono: con patto che, rimanendo i gentiluomini Vmiziani in potestà di Ciamonte, i soldati lasciate l'armi se ne andassino salvi in giubbone. Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l'allegrezza di Ciamonte, perchè quivi ebbe avviso della morte del Cardinale di Roano suo zio, per l'autorità somma del quale appresso al Re di Francia esaltato a grandissime ricchezze e onori sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance e mille fanti; e avendo dipoi licenziato i fanti Grigioni e Vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dello esercito nel ducato di Milano per comandamento del Re, inclinato a non continuare più in tanta spesa; dalla quale, per non corrispondere alle deliberazioni prima fatte le provisioni dalla parte di Cesare, non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il Re che ancora soprasedesse per tutto giugno, perchè Cesare venuto a Spruch, pieno di difficoltà secondo il solito ma pieno di disegni e di speranze, faceva istanza non si partisse, promettendo di passare d'ora in ora in Italia.

Nel quale tempo, desiderando i Tedeschi di recuperare Morosico Cittadella Basciano e altre terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò coll'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione, per impedire

alle genti de' Viniziani l'entrare in Vicenza, rimasta senza guardia, e similmente l'opporli a' Tedeschi; ma inteso quivi le genti Viniziane essersi ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle, in sulla strada maestra che va da Vicenza a Padova: ondè lasciata Padova a mano destra, si condussono a Cittadella, con non piccola incomodità di vettovaglie, impedita da i cavalli leggeri che erano in Padova e molto più da quegli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto, e il medesimo fece poi Morostico, Bassano e l'altre terre circostanti, abbandonate dalle genti Viniziane: però espedita le cose da quella parte, gli eserciti, ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in su la destra e girando alla sinistra verso la montagna, si fermorno in su la Brenta accanto alla montagna, a dieci miglia di Vicenza; condottisi in quel luogo perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le terre da Trevigi insino a Vicenza rimaneva in mano de' Viniziani. Dal quale alloggiamento partito il Principe di Analt, co' Tedeschi e con cento lancie Franzesi, si dirizzò alla Scala lontana venti miglia; ma non potendo passare innanzi, perchè i villani pieni di incredibile affezione verso i Viniziani (e in tanto che, ¹ fatti prigionieri, eleggevano più tosto di morire che di rinnegare o bestemmiaare il nome loro) avevano occupato molti passi nella montagna, ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesinamente della montagna, se ne ritornò allo alloggiamento della Brenta; avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala: i quali, secondo l'ordine avuto da lui, schifando la via di Bassano per sfuggire il Co-

¹ *in tanto che*: a tal punto.

volo, passo forte in quelle montagne, girorno più basso per il cammino di Feltro; e trovato in Feltro pochissima gente e saccheggiatolo e abbruciatolo, si condusseno al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovorno abbandonato da ciascuno.

Nè erano in questo tempo minori ruine nel paese del Friuli, perchè assaltato ora da' Viniziani ora da' Tedeschi, ora difeso ora predato da' gentiluomini del paese, e facendosi ora innanzi questi ora ritirandosi quegli secondo l'occasione, non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi¹ e incendi, accadendo che spesso uno luogo medesimo saccheggiato prima da una parte fu poi saccheggiato e abbruciato dall'altra, e da pochissimi luoghi, che erano forti, in fuori, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione. Le quali cose non avendo avuto in sè fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente e fastidioso a intendere tanto varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma e importanza della guerra.

Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell'esercito Franzese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il Re di Francia che l'esercito suo soprasedesse per tutto 'l mese seguente, ma che le spese straordinarie (cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti), le quali aveva insino a allora pagate il Re, si pagassino per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma (perchè Cesare non aveva danari) che, fatto il calcolo quel che importassino queste spese, il Re gli prestasse, computate queste spese, insino in cinquantamila ducati; e che se Cesare non restituiva, infra uno anno prossimo, questi e gli altri cinquan-

¹ *sacchi* : saccheggi.

tamila che gli erano stati prestati prima, il Re avesse, insino ne fusse rimborsato, a tenere in mano Verona con tutto il suo territorio.

Avuto Ciamonte il comandamento dal Re di soprasedere, voltò l'anno all'espugnazione di Monselice; e perciò, subito che furono unite co' Tedeschi quattrocento lance Spagnuole guidate dal Duca di Termini, le quali mandate dal Re Cattolico in aiuto di Massimiliano avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente, gli eserciti, passato il fiume della Brenta e dipoi alla villa della Purla il fiume del Bacchiglione, presso a cinque miglia di Padova, arrivarono a Monselice; avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie e ne' saccomanni, per le corriere de' cavalli che erano in Padova e in Monselice: da' quali anche fu preso Sonzino Benzoni da Crema condottiere del Re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, avendo più in considerazione l'essere suddito de' Viniziani che l'essere soldato degl' inimici, fece subito impiccare.

Sorge nella terra di Monselice, posta nella pianura, come uno monte di sasso (dal quale è detta Monselice) che si distende molto in alto; nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso del monte, che tuttavia si ristringne, sono tre procinti¹ di muraglia, il più basso de' quali abbraccia tanto spazio che a difenderlo da esercito giusto sarebbono necessari duemila fanti. Abbandonorno gli inimici subitamente la terra; nella quale alloggiati i Franzesi piantorno l'artiglieria contro al primo procinto, con la quale essendosi battuto assai e da più lati, i fanti Spagnuoli e Guasconi cominciarono senza ordine a accostarsi alla muraglia, tentando di salire dentro

¹ *procinti*: circuiti.

da molte parti. Erauvi a guardia settecento fanti; i quali, pensando fusse battaglia ordinata nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fussino assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa cominciorono a ritirarsi, per deliberazione fatta (secondo si credè) prima tra loro: ma lo feciono tanto disordinatamente che gli inimici che erano già cominciati a entrare dentro, scaramucciando con loro e seguitandogli per la costa, entrarono seco mescolati negli altri due procmi e dipoi insino nel castello della fortezza; dove essendo ammazzata la maggiore parte di loro, gli altri, ritiratisi nella torre e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati da' Tedeschi: i quali dettono alla fine fuoco al mastio della torre, in modo che di settecento fanti con cinque conestabili, e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi; avendo ciascuno minore compassione della loro calamità per la viltà che avevano usata. Nè si dimostrò minore la crudeltà Tedesca contro agli edifici e alle mura, perchè non solo, per non avere gente da guardarla, rovinarono la fortezza di Monselice ma abbruciarono la terra. Doppo il qual dì non feceno più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance Franzesi insino in su le porte di Padova.

Partì in questo tempo medesimo dal campo il Duca di Ferrara e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospezione per la vicinità delle genti del Pontefice: e nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte che (secondo che prima si era trattato tra loro) andasse a campo a Trevigi, dimostrando essere di piccola importanza le cose fatte con tanta spesa se non si espugnava quella città, perchè di potere spugnare Padova non

s'avea speranza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte: non essere passato Cesare contro a' Viniziani con quelle forze che avea promesse, quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero, in Trevigi essere molti soldati, la città munita con grandissime fortificazioni, non si trovare più nel paese vettovaglie e essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo per le assidue molestie de' cavalli leggieri e degli Stradiotti de' Viniziani; i quali, avvisati per la diligenza de' villani di ogni piccolo loro movimento e essendo tanto numero, apparivano sempre dovunque potessino danneggiargli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte che, lasciate quattrocento lance e mille cinquecento fanti Spagnuoli, pagati dal Re, in compagnia de' Tedeschi, oltre a quegli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll'esercito nel ducato di Milano: perchè già, per opera del Pontefice, si cominciavano a scoprire molte molestie e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Persis al governo di queste genti, seguì il comandamento del Re; e i Tedeschi, diffidando di potere fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo.

V. Aveva il Pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermati ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti stati, i quali pretendeva appartenerseli, ma oltre a questo di cacciare il Re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo o occulta e antica inimicizia che avesse contro a lui o perchè il sospetto avuto tanti anni si fusse convertito in odio potentissimo, o la cupidità della gloria di essere stato (come diceva poi) liberatore di Italia da' barbari. A questi fini avea assoluto dalle censure i Viniziani, a questi fini fatta la intelligenza e stretta congiunzione co' Svizzeri; simulando di procedere a

queste cose più per sicurtà sua che per desiderio di offendere altri: a questi fini, non avendo potuto rimuovere il Duca di Ferrara dalla divozione del Re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quello ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle e de' sali. E nondimeno, per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col Re di Francia; il quale, persuadendosi non avere seco altra differenza che per causa della protezione del Duca di Ferrara e desideroso sopramodo di fuggire la sua inimicizia, consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi a' capitoli di Cambrai, ne' quali si esprimeva che nessuno de' Confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa, e inserendovi tali parole e tali clausule che al Pontefice fusse lecito procedere contro al Duca quanto apparteneva alle particolarità de' sali e delle gabelle, a' quali fini solamente pensava il Re distendersi i pensieri suoi: interpretando talmente l'obbligo che avea della protezione del Duca, che e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente.

Ma quanto più il Re si accostava alle dimande del Pontefice tanto più egli si discostava, non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del Cardinale di Roano, perchè a quegli che, arguendo essere finito il sospetto, lo confortavano alla pace rispondeva, vivere il medesimo Re e però durare il medesimo sospetto; allegando in confermazione di queste parole, sapersi che l'accordo fatto dal Cardinale di Pavia era stato violato dal Re per propria sua deliberazione, contro alla volontà e consiglio del Cardinale di Roano: anzi, a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, parve se ne accressino il suo animo e le speranze. Nè senza

cagione: perchè, essendo tali le qualità del Re che aveva più bisogno di essere retto che e' fusse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conciossiachè in lui oltre alla lunga esperienza fusse nervo grande e valore, e tanta autorità appresso al Re che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo, donde egli confidando nella grandezza sua ardiva spesso volte risolvere e dare forma alle cose per se stesso, condizione che non militando in alcuno di quegli che succedettono nel governo, non ardivano non che deliberare ma nè pure di parlare al Re di cose che gli fussino moleste, nè egli prestava la medesima fede a' consigli loro; e essendo più persone e avendo rispetto l'uno a l'altro, nè confidandosi all'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente e più freddamente che non ricercava la importanza delle cose presenti e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza e impeto del Pontefice. Il quale, non accettando niuno dei partiti proposti dal Re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse, non con condizione o limitazione ma semplicemente e assolutamente, alla protezione presa del Duca di Ferrara; e cercando il Re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziatione, rispose in ultimo che, poi che il Re recusava di renunziare semplicemente, non voleva convenire seco nè anche essergli opposito, ma conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo stato della Chiesa: lamentandosi più che mai del Duca di Ferrara che, confortato da amici suoi a soprasedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dello Imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio. Ma fu oltre a questo dubitazione e opinione di molti, la quale in progresso di tempo si augmentò, che Al-

berto Pio inbasciadore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara; movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fusse spogliato del ducato di Ferrara. perchè avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto, non molti anni avanti, da Giberto Pio la metà del dominio di Carpi, dategli in ricompensa il castello di Sassuolo con alcune altre terre, dubitava Alberto di non avere (come bisogna spesso che 'l vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente) a cederli alla fine l'altra metà che apparteneva a sè. Ma quel che di questo sia la verità, il Pontefice, dimostrando segni più implacabili contro a Alfonso e avendo già in animo di muovere l'armi, si preparava di procederegli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti, e specialmente avendo trovato (secondo diceva) nelle scritture della Camera apostolica la investitura fatta da' Pontefici alla casa da Esti della terra di Comacchio.

Questi erano palesemente gli andamenti del Pontefice; ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia de' Svizzeri, con l'essere in piede i Viniziani e ubbidienti a' cenii suoi, vedere inclinato a' medesimi fini o almeno non congiunto col Re di Francia sinceramente il Re di Aragona, deboli in modo le forze e l'autorità di Cesare che non gli dava causa di temerne, nè essendo senza speranza di potere concitare il Re di Inghilterra. Ma soprattutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere che il Re di Francia, aborrente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommanente la pace; in modo che gli pareva che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse

mosso contro l'armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al Re di Francia e contro al Duca di Ferrara, recusò il dì della festività di San Piero, nel quale dì secondo l'antica usanza si offeriscono i censi dovuti alla Sedia apostolica, accettare il censo dal Duca di Ferrara; allegando che la concessione di Alessandro sesto, che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudicio di quella Sedia: e nel dì medesimo, avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al Cardinale di Aus e agli altri Cardinali Franzesi, inteso che quello di Aus era uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si parlisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigioniero in Castel Santo Agnolo. Così, già scoprendosi in manifesta contenzione col Re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al Re Cattolico la investitura del regno di Napoli, col censo medesimo col quale l'avevano ottenuta i Re di Aragona; avendo prima negato di concederla se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i Re Franzesi: seguitando il Pontefice in questa concessione non tanto l'obligazione la quale, secondo il consueto dell'antiche investiture, gli fece quel Re di tenere ciascuno anno per difesa dello stato della Chiesa, qualunque volta ne fusse ricercato, trecento uomini d'arme quanto il farselo benevolo; e la speranza che questi aiuti potessino, in qualche occasione, essere cagione di condurlo a inimizia aperta col Re di Francia. Della quale erano già sparsi i semi, perchè il Re Cattolico, insospettito della grandezza del Re di Francia, e ingelosito della sua ambizione, poichè non contento a' termini della lega di Cambrai cercava di tirare sotto il do-

minio suo la città di Verona, mosso ancora dalla antica emulazione, desiderava non mediocrementemente che qualche impedimento s'opponesse alle cose sue, e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Viniziani, molto desiderata dal Pontefice: nelle quali cose benchè occultissimamente procedesse non era possibile che del tutto si coprissino i pensieri suoi; onde essendo sorta in Sicilia la sua armata, destinata a assaltare l'isola delle Gerbe (è questa appresso a' Latini la Sirte maggiore), faceva sospetto al Re e metteva negli animi degli uomini, conscii della astuzia sua, diverse dubitazioni.

VI. Ma cominciarono al Re di Francia le molestie onde manco pensava, e in tempo che non pareva che alcuno movimento d'arme potesse essere preparato contro a sè. Perchè il Pontefice, procedendo con grandissimo secreto, trattava che in uno tempo medesimo fusse assaltata Genova per terra e per mare, e che nel ducato di Milano scendessino dodicimila Svizzeri, che i Viniziani unite tutte le forze loro si movessino per ricuperare le terre che si tenevano per Cesare, e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel ducato di Milano se a' Svizzeri cominciassino a succedere le cose felicemente: sperando che Genova, assaltata all'improvviso, avesse facilmente a fare mutazione, per la volontà di molti avversa allo imperio de' Franzesi e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di fare doge Ottaviano, il padre e il zio del quale erano stati nella medesima dignità; che i Franzesi, spaventati per il movimento di Genova e assaltati da' Svizzeri, rivocherebbono nel ducato di Milano tutte le genti che aveano in aiuto di Cesare e del Duca di Ferrara, onde i Viniziani facilmente ricupererebbono Verona, e recuperatala procederebbono contro al ducato di Milano; il medesimo farebbono le genti sue, otte-

nuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti de' Francesi; talmente che non potrebbe difendersi contro a tanti inimici, e da una guerra tanto repentina, lo stato di Milano.

Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara e contro a Genova. Perchè, con tutto che 'l Duca di Ferrara, contro al quale procedeva, per accelerare l'esecuzione, come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i sali fatti a Comacchio e obligarsi che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di Corte i suoi oratori, mosse le genti contro a lui; le quali, con la denunzia solamente di uno trombetto ottennono, non le difendendo Alfonso, Cento e la Pieve: le quali castella, appartenenti prima al vescovado di Bologna, erano state da Alessandro, nel matrimonio della figliuola, applicate al ducato di Ferrara, data ricompensa a quel vescovado di altre entrate. Contro a Genova andorno undici galee sottili de' Viniziani, delle quali era capitano Grillo Contareno, e una di quelle del Pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, Ieronimo Doria e molti altri fuorusciti, e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme e settecento fanti; il quale, partitosi dagli stipendii de' Fiorentini e soldato dal Pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce d'avere poi a passare a Bologna: la stanza del quale benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno, non sapendo dovere venire l'armata, e essendosi astutamente, per opera del Pontefice, divulgato che le preparazioni per muoversi che già facevano i Svizzeri e il soprasedere di Marcantonio fussino per assaltare all'improvviso Ferrara, non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova che di mandarvi pochi fanti.

Accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di

Bisagna, uno miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fusse stato ricevuto, come il Pontefice si era persuaso, nè in Serezana nè nella terra della Spezie; e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri e Chiaveri, era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova. Nella quale città, al primo romore dello appropinquarsi degli inimici, era entrato in favore del Re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con numero non minore uno nipote del Cardinale del Finale; per i quali presidii essendo confermata la città non vi si fece dentro movimento alcuno: onde cessata la speranza principale de' fuorusciti e del Pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia e della Riviera di ponente, e essendo entrato nel porto Preianni con sei galee grosse, parve senza frutto e non senza pericolo il dimorarvi più; in modo che e l'armata di mare e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollano padrone di una galea de' Viniziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna, non confidando di potere condursi salvo per terra perchè era sollevato tutto il paese (ardente, secondo l'usanza de' villani, contro a' soldati quando disfavorevolmente si ritirano), montato in su le galee con sessanta cavalli de' migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie; i quali furono, la maggiore parte, in quel di Genova dipoi in quel di Lucca e ne' confini de' Fiorentini, svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo e di Ottaviano, perchè per timore si astennono da investire l'armata di Preianni, alla quale superiori, si credette che innanzi entrasse nel porto l'arebbono con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, doppo la partita loro, il

Preianni con sette galee e quattro navi, seguitando l'armata Viniziana; la quale, superiore di galee, era inferiore di numero di navi e meglio armate. Toccò l'una e l'altra all'isola dell'Elba, la Viniziana in Portolungaro la Franzese in Portoferrato; e dipoi l'armata Franzese, costeggiata la inimica insino al Monte Argentaro, si ritornò a Genova.

Erano in questo tempo le genti del Pontefice, sotto il Duca d'Urbino, entrate contro al Duca di Ferrara in Romagna; dove, avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo e tutto quello che il Duca teneva di qua dal Po, erano a campo alla rocca di Lugo. Alla quale mentre che stanno con poca diligenza e poco ordine, sopravvenendo avviso che il Duca di Ferrara, con le genti Franzesi e con cento cinquanta uomini d'arme de' suoi, con molti cavalli leggieri e con tremila fanti tra Guasconi Spagnuoli e Italiani, veniva per soccorrerla, il Duca d'Urbino, levatosi subitamente e lasciate in preda agli inimici tre bocche d'artiglierie, si ritirò a Imola; e Alfonso con questa occasione recuperò tutto quello che in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine e ingrossato di nuovo il campo ecclesiastico, ripigliò facilmente le terre medesime; e poco dipoi pigliò la rocca di Lugo, doppo averla battuta molti dì: la quale spugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo. Perchè non essendo in Modona presidio alcuno, non avendo il Duca, occupato nella difesa dell'altre cose ove il pericolo era più propinquo, potuto provedervi da se stesso nè ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lancie, il Cardinale di Pavia, passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d'accordo quella città; invitato a andarvi da Gherardo e Francesco Maria conti de' Rangoni, gentiluomini Modonesi, di tale autorità che ne potevano, massime Gherardo, disporre a arbitrio loro: i quali si mosseno (secondo

si credette) più per ambizione e per cupidità di cose nuove che per altra cagione. Perduta Modona, il Duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe subito gente; e Ciamonte, facendo doppio il danno ricevuto quel che più utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance: con tutto che già fusse occupato per il movimento de' Svizzeri.

VII. Era molti mesi prima finita la confederazione tra i Svizzeri e il Re di Francia, avendo il Re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le pensioni (benchè contro al consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricordavano considerasse di quanta importanza fusse il farsi inimiche quelle armi colle quali prima avea spaventato ciascuno); e perciò essi, sollevati dalla autorità e promesse del Pontefice e istigati dal Vescovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al Re, aveano con consentimento grande della moltitudine, in una dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui. Il movimento de' quali avendo presentito Ciamonte avea posto guardia a' passi verso Como, rimosso del Lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie a' luoghi sicuri e levato i ferramenti de' mulini; e incerto se i Svizzeri volessino scendere nello stato di Milano o, calato il monte di San Bernardo, entrare per Val di Augusta nel Piemonte per andare a Savona, con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi, passato lo Apennino, contro al Duca di Ferrara, aveva indotto il Duca di Savoia a negare loro il passo e, per poterli impedire, mandato di consentimento suo a Ivrea cinquecento lance: non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni o con promesse i principi della nazione, per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava, tanto odio avevano e tanto erano concitati, mas-

sime la moltitudine, contro al nome del Re di Francia: talmente che, reputando la causa quasi propria, non ostante le difficoltà che aveva il Pontefice di mandare loro denari (perchè i Fucheri, mercatanti Tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli aveano poi ricusato, per non offendere l'animo del Re de' Romani), si mossono al principio di settembre seimila, soldati dal Pontefice, tra' quali erano quattrocento cavalli, la metà scoppiettieri, duemila cinquecento fanti con gli scoppietti¹ e cinquanta con gli archibusi, senza artiglieria senza provvedimento o di ponti o di navi; e voltatisi al cammino di Bellinzona, e preso il ponte della Tresa abbandonato da seicento fanti de' Franzesi che vi erano alla guardia, si fermorno a Varese, per aspettare (secondo publicavano) il Vescovo di Sion con nuove genti.

Turbava molto questa cosa l'animo de' Franzesi, e per il terrore ordinario che avevano de' Svizzeri e più particolarmente perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano; essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia Lignago Valeggio e Peschiera, trecento lanceie erano andate in aiuto al Duca di Ferrara, cinquecento congiunte con l'esercito Tedesco contro a' Viniziani: nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lanceie e quattromila fanti nel piano di Castiglione distante da Varese due miglia; avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente che menò seco (che fu piccola quantità) quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse di impedire che i Svizzeri non facessino quel cammino. I quali, subito che arrivano a Varese, avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servi-

¹ *scoppietti*: schioppi, fucili.

gio della Chiesa; e perciò si dubitava che o per il ducato di Milano volessino passare a Ferrara (per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti Franzesi, arebbono avuto la difficoltà di passare i fiumi del Po e dell'Oglio) o che volgendosi a mano sinistra girassino per le colline sotto Como e dipoi sotto Lecco, per passare Adda in quegli luoghi dove è stretto e poco corrente, e che dipoi per le colline del Bergamasco e del Bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessino o per il Bresciano o per la Ghiaradadda nel Mantovano, paese largo e dove non si trovavano terre o fortezze che gli potessino impedire: e in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte, ancora che scendessino nella pianura (tanta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione), di non gli assaltare, ma uniti insieme i cavalli e i fanti e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando, per impedire loro le vettovaglie e diffcultare, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi de' fiumi. E in questo mezzo, avendo bene provveduti di cavalli e di fanti i luoghi vicini a Varese, col fare nascere spesso la notte romori vani e costringergli a dare all'arme, gli tenevano infestati tutta la notte.

A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie, si unirno di nuovo insieme cogli altri quattromila Svizzeri; doppo la venuta de' quali il quarto di tutti si mossono verso Castiglione e si voltorono alla mano sinistra per le colline, camminando sempre stretti e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta o cento di loro e nell'ultime file tutti gli scoppiettieri e gli archibuseri: col quale modo procedendo si difendevano valorosamente dallo esercito Franzese, il quale gli andava continuamente costeggiando e scaramucciando alla fronte e alle spalle; anzi uscivano spesso cento o cento cinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a sca-

ramucciare, andando stando e ritirandosi senza che nascesse nella loro ordinanza uno minimo disordine. Arrivaron con questo ordine il primo dì al passo del ponte di Vedan, guardato dal capitano Molard co' fanti Guasconi; donde avendolo fatto ritirare con gli scoppietti, alloggiarono la notte a Appiano distante otto miglia da Varese; e Ciamonte si fermò a Assaron, villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzorno per le colline al cammino di Cantù, costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lanciae, perchè, per l'asprezza de' luoghi, l'artiglierie e alla guardia di quelle i fanti erano restati più al basso: e nondimeno, a mezzo il cammino, o per le molestie (come si gloriava Ciamonte) avute il dì da' Franzesi o perchè tale fusse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù, voltatisi più alla sinistra, si andarono per luoghi alti ritirando verso Como; in uno borgo della quale città e nelle ville vicine alloggiarono quella notte. Dal borgo di Como feciono l'altro alloggiamento al Chiasso, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Franzesi se per la valle di Lugana se ne ritornerebbero a Bellinzona o se pure si condurrebbero in su l'Adda, dove benchè non avessino ponte era opinione di molti che si sforzerebbero passare tutti il fiume in uno tempo medesimo in su foderi di legname; ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono a alloggiare al ponte a Tressa, e di quivi sparsi alle case loro, ridotti già in ultima estremità di pane e con carestia grandissima di danari: la quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficoltà del passare i fiumi e molto più per la necessità delle vettovaglie. Così si liberarono per allora i Franzesi da quel pericolo, non stimato poco da loro: ancora che il Re, magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare

ambiguo se fusse stato utile alle cose il lasciargli passare, e che cosa facesse più debole il Pontefice, o essere senza armi o avere armi che lo offendessino come offenderebbono i Svizzeri. i quali egli, con tante forze e con tanti danari, aveva avuto infinite difficoltà a maneggiare.

VIII. Ma maggiore sarebbe stato il pericolo de' Franzesi se in uno tempo medesimo fussino concorse contro a loro le offese disegnate dal Pontefice. Ma come fu prima l'assalto di Genova che il movimento de' Svizzeri così tardò a farsi innanzi, più che non era disegnato, l'esercito de' Viniziani; ancora che avessino avuto molto opportuna occasione. Perchè essendo molto diminuite le genti de' Tedeschi che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti Spagnuoli e le cinquecento lance Franzesi, l'esercito Viniziano, uscito di Padova, recuperò senza fatica Esti Monselice Montagnana Morostico Bassano. e fattusi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrarono in Vicenza abbandonata da loro: e così avendo recuperato, da Lignago in fuori, tutto quello che con tanta spesa e travaglio de' Franzesi avevano perduto in tutta la state, vennero a San Martino a cinque miglia di Verona, nella quale città si ritirorno gli inimici. La ritirata de' quali non fu senza pericolo se (come affermano i Viniziani) in Luzio Malvezzo, il quale allora, per la partita di Giampagolo Baghione dagli stipendii Veneti, governava le genti loro, fusse stato maggiore ardire: perchè essendo i Viniziani venuti alla villa della Torre, gli inimici lasciate nello alloggiamento molte vettovaglie si indurizzorono verso Verona, seguitandogli tutto l'esercito Veneto e infestandogli continuamente i cavalli leggieri, e nondimeno sostenendo i Franzesi, massime con l'artiglierie, valorosamente il retroguardo, passato il fiume Arpano

si condussono senza danno a Villanuova, alloggiando i Viniziani propinqui a mezzo miglio; e il seguente dì, non gli seguitando sollecitamente i Viniziani, perchè allegavano i fanti non potere pareggiare la prestezza de' cavalli, si ritirorno in Verona.

Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti dì, accostatisi a Verona, non senza biasimo che il differire fusse stato inutile, cominciorno a battere con l'artiglierie piantate in sul monte opposto il castello di San Felice e la muraglia vicina; eletto forse quel luogo perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono se non molto incomodamente adoperare i cavalli. Erano nell'esercito Veneto ottocento uomini d'arme tremila cavalli leggieri, la maggiore parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani; e in Verona erano trecento lance Spagnuole cento tra Tedesche e Italiane più di quattrocento lance Franzesi mille cinquecento fanti pagati dal Re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il Principe di Analt morto non molti giorni avanti; e il popolo Veronese di mala disposizione contro a' Tedeschi aveva l'armi in mano, cosa nella quale aveano sperato molto i Viniziani: la cavalleria leggiera de' quali, nel tempo medesimo, passando l'Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese.

Batteva con grande impeto la muraglia l'artiglieria de' Viniziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro da' Franzesi e coperta co' suoi ripari facesse a quegli di fuori, che non erano riparati, gravissimo danno: da uno colpo della quale essendo state levate le natiche a Lattanzio da Bergamo, uno de' più stimati colonnelli de' fanti Viniziani, morì fra pochi giorni. Finalmente, avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuori e rovinata una parte grande del muro insino al principio della scarpa, e battute tutte le cannoniere in modo che l'artiglierie

di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il castello, ancora che bene riparato, alla perdita del quale perchè non fusse congiunta la perdita della città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari i quali avevano fatti in luogo propinquo, per battere subito co' loro cannoni, quali già v'avevano tutti piantati, la facciata di dentro del castello, sperando aprirla in modo che gli italiani non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti che erano in Verona, perchè dell'esercito Viniziano non erano altri fanti che Italiani; e quegli, pagati per l'ordinario ogni quaranta dì, stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione che per altre cagioni, conciossiachè la fanteria Italiana, non assueta all'ordinanze oltramontane nè stabile in campagne, fusse allora quasi sempre rifiutata da coloro che avevano facoltà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti Svizzeri di Tedeschi e di Spagnuoli. Però, essendo con maggiore virtù sostenuta la difesa che fatta l'offesa, uscì una notte a assaltare l'artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli de' Franzesi, e messi in fuga facilmente i fanti che vi erano alla guardia, ne chiavarono¹ due pezzi, e sforzandosi di condurgli dentro, e essendo già levato il romore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo da Perugia, il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria: ma sopraggiungendo Dionigi di Naldo e la maggiore parte dello esercito, furono costretti quegli di dentro, lasciata quivi l'artiglieria, a ritirarsi: ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che prima vennero al soccorso e tra gli altri il Zitolo colonnello

¹ *chiavarono*: inchiodarono.

molto stimato di fanti, e preso Maldonato capitano Spagnuolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti.

Finalmente, i capitani Viniziani, inviliti da questo accidente nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile ma pericoloso il soprastarvi perchè l'alloggiamento era male sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte e i cavalli nella valle assai lontani da' fanti, deliberarono di ritirarsi allo alloggiamento vecchio di San Martino: la quale deliberazione fece accelerare il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti i Svizzeri, inteso il pericolo di Verona veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona, accompagnati da grossa scorta, nella Valle Pollienta contigua al monte di San Felice; ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri de' Viniziani, i quali presono la bocca della valle, furono tutti quegli che erano usciti di Verona o ammazzati o fatti prigionieri. Da San Martino, per la fama della venuta di Ciamonte, l'esercito Veneto si ritirò a San Bonifazio. Nel quale tempo le genti che erano alla guardia di Trevigi presono per accordo la terra di Assilio propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti Tedeschi, e poi la rocca. E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gli inimici ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifici e del paese: i quali mali consumavano medesimamente la Istria.

Succedette in questo tempo, per modo molto notabile, la liberazione dalla carcere del Marchese di Mantova, trattata dal Pontefice, mosso dalla affezione che prima gli aveva e da disegno di usare l'opera sua e servirsi delle comodità del suo stato nella guerra contro al Re di Francia: e si credette per tutta Italia egli essere stato causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno

di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello stato di Ma nova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Viniziani, per l'odio che gli avevano e per il sospetto che avevano di lui, non fussino inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, e essendosi invano tentato molti rimedii, fu determinato nel Consiglio di Mantova di ricorrere a Baiset principe de' Turchi: l'amicizia del quale il Marchese, col mandargli spessi messi e varii presenti, aveva molti anni intrattenuta. Il quale, intesa la sua calamità, chiamato a sè il Bailo¹ de' mercatanti Viniziani che negoziavano in Pera appresso a Costantinopoli, lo ricercò gli promettesse che 'l Marchese sarebbe liberato; e recusando il Bailo di promettere quel che non era in potestà sua e offrendo scriverne a Vinegia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo: il che essendo significato dal Bailo a Vinegia, il Senato, considerando non essere tempo a irritare Principe tanto potente, determinò di liberarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del Pontefice. Per mezzo del quale essendo (benchè occultamente) conchiuso che, per assicurare i Viniziani che 'l Marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fusse custodito in mano del Pontefice, il Marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del Pontefice, liberato se ne andò a Mantova: scusando sè appresso a Cesare e al Re di Francia se, per la necessità di riordinare lo stato suo, non andava ne' loro

¹ *Bailo*: titolo che si dava all'ambasciatore della Repubblica Veneta presso la Porta Ottomanna.

eserciti a servirgli, come feudatario dell'uno e soldato dell'altro (perchè dal Re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta e provvisione), ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale.

IX. Ma le cose tentate infelicamente non aveano diminuito in parte alcuna le speranze del Pontefice; il quale, promettendosi più che mai la mutazione dello stato di Genova, deliberò di nuovo d'assaltarla. Però, avendo i Viniziani, i quali più per necessità seguitavano che approvavano questi impetuosi movimenti, accresciuta l'armata loro che era a Civitavecchia con quattro navi grosse, persuadendosi che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza¹ con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità pontificali la sua bandiera: maravigliandosi ciascuno che, ora che scoperti i pensieri suoi erano in Genova molti soldati e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato e nella città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. All'armate marittime, le quali seguivano i medesimi fuorusciti e di più il Vescovo di Genova figliuolo di Obietto dal Fiesco, si doveano congiugnere forze terrestri: perchè Federico arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano Fregoso, soldava co' danari del Pontefice nelle terre della Lunigiana cavalli e fanti; e Giovanni da Sassatello e Rinieri della Sassetta, suoi condottieri, aveano avuto comandamento di fermarsi colle compagnie loro al Bagno della Porretta, per potere quando fusse di bisogno accostarsi a Genova. Ma in quella città erano state fatte per terra e per mare potenti provvisioni: e perciò alla fama dell'approssimarsi dell'ar-

¹ *galeazza* grossa galea.

mata degli inimici, nella quale erano quindici galee sottili tre gulee grosse una galeazza e tre navi biscaïne, l'armata Franzese uscita con ventidue galee sottili del porto di Genova si fermò a Porto Venere, facendogli sicurtà la diversità de' legni, perchè, inferiore agli inimici uniti insieme ma superiore o almeno pari di forze alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi.

Accostoronsi l'armate l'una all'altra sopra Porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie, e poi che alquanto si furono battute, l'armata del Pontefice andò a Sestri di Levante donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con uno brigantino Gianni Fregoso, ma essendo la terra guardata in modo che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all'armata la torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò dipoi a Porto Venere, e avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa ritornorno a Civitavecchia: onde partita l'armata Viniziana, di consentimento del Pontefice, per ritornarsene ne' suoi mari, fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta; andorono a traverso cinque galee, l'altre scorsono verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto conquistate ne' porti de' Viniziani. Non concorsono in questo assalto le forze diseguate per terra: perchè le genti che si soldavano di Lunigiana, giudicando per la fama delle provisioni fatte da' Franzesi pericoloso l'entrare nella Riviera di levante, non si mossono; e quelle che erano al Bagno della Porretta, scusandosi che i Fiorentini avessino denegato loro il passo, non si feciono più innanzi, ma entrati nella montagna di Modona, che ancora ubbidiva al Duca di Ferrara, assaltorono la terra di Fanano: la quale

benchè nel principio non ottenessino, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal Duca, si arrendè loro.

Così non era, insino a questo dì, riuscita al Pontefice cosa alcuna tentata contro al Re di Francia: perchè nè le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certissimamente, mutazione; nè i Viniziani, tentata invano Verona, speravano più di fare progresso da quella parte; nè i Svizzeri, avendo più presto mostrate che mosse l'armi, erano passati innanzi; nè Ferrara aiutata prontamente dai Franzesi, e sopravvenendo la stagione del verno, si giudicava che fusse in alcuno pericolo: solamente gli era succeduto furtivamente l'acquisto di Modena, premio non degno di tanti moti. E nondimeno al Pontefice, ingannato di tante speranze, pareva che intervenisse quello che di Anteo hanno lasciato gli scrittori fabulosi¹ alla memoria de' posterì, che quante volte domato dalle forze di Ercole toccava la terra tanto si dimostrava in lui maggiore vigore: il medesimo operavano l'avversità nel Pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato risorgeva con l'animo più costante e più pertinace, promettendosi del futuro più che mai; non avendo per ciò quasi altri fondamenti che se medesimo, e il presupporli (come diceva pubblicamente) che, per non essere l'impresa sue mosse da interessi particolari ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessino per l'aiuto di Dio a avere prospero fine. Imperocchè egli, spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Viniziani, che correvano per necessità la medesima fortuna (de' quali, per essere esausti di danari e oppressi da assai difficoltà e angustie, non poteva sperare molto); e dal Re Cattolico riceveva più tosto occulti consigli che

¹ *fabulosi*: di mitologia.

palesi aiuti, perchè secondo l'astuzia sua si intratteneva con Massimiliano e col Re di Francia, facendo a lui varie promesse ma sospese da molte condizioni e dilazioni. La diligenza e fatiche usate con Cesare per alienarlo dalla amicizia del Re di Francia e indurlo a concordia co' Viniziani apparivano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando l'esercito del Pontefice si mosse contro al Duca di Ferrara, v'aveva mandato uno araldo a protestare che non lo molestassino, e essendo andato in nome del Pontefice Costantino di Macedonia per trattare tra lui e i Viniziani aveva ricusato udirlo, e dimostrando di volere unirsi maggiormente col Re di Francia ordinava di mandargli, per convenire seco della somma delle cose, il Vescovo Gurgense: nè gli Elettori dello Imperio, benchè inclinati al nome del Pontefice e alla divozione della Sedia apostolica, alieni dallo spendere e volti co' pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare del Re d'Inghilterra, benchè giovane e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa e che aveva non senza inclinazione d'animo udite le sue imbasciate; perchè, essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare, non poteva solo deprimere il Re di Francia: oltre che, aveva ratificato la pace fatta con lui e per una solenne imbasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Nessuno certamente, avendo sì deboli fondamenti e tanti ostacoli, non arebbe rimesso l'animo; avendo massime facoltà di ottenere la pace dal Re di Francia, con quelle condizioni che, vincitore, appena arebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il Re consentiva di abbandonare la protezione del Duca di Ferrara, se non direttamente, per onore suo, almanco indirettamente, rimettendola di giustizia, ma in giudici

che avessero pronunziato secondo la volontà del Pontefice; il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova: procedendo in queste cose con tanta pertinacia che nessuno, eziandio de' suoi più intrinsechi, ardiva di parlargli in contrario; anzi, tentato per ordine del Re dallo oratore de' Fiorentini, si alterò maravigliosamente; e essendo venuto a lui per altre faccende uno uomo del Duca di Savoia, e offrendo che il suo principe, quando gli piacesse, si intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione che, esclamando che era stato mandato per spia non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare e esaminare con tormenti. E finalmente, diventando ogni dì più feroce nelle difficoltà e non conoscendo nè impedimenti nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara e omettere per allora tutti gli altri pensieri, deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna, per strignere più con la sua presenza e dare maggiore autorità alle cose, e accrescere la caldezza de' Capitani inferiore allo impeto suo, affermando che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue e de' Viniziani: i quali, temendo che alla fine, disperato di buono successo, non si concordasse col Re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo.

Da altra parte il Re di Francia, già certo per tante esperienze dell'animo del Pontefice contro a sè, e conoscendo essere necessario provvedere che non sopravvenissero allo stato suo nuovi pericoli, deliberò di difendere il Duca di Ferrara, stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con l'armi spirituali il Pontefice; e sostentate le cose insino alla primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito, per procedere o contro a' Viniziani o contro al

Pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò, proponendo a Cesare non solo di muoversi altrimenti che per il passato contro a' Viniziani ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, a occupare Roma e tutto lo stato della Chiesa come appartenente di ragione allo Imperio, e similmente tutta Italia, dal ducato di Milano Genova lo stato de' Fiorentini e del Duca di Ferrara in fuora, lo indusse facilmente nella sentenza sua, e specialmente che si chiamasse, con l'autorità di ambidue e delle nazioni Germanica e Franzese, a uno concilio universale, non essendo senza speranza che, per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, concorrerebbe al medesimo il Re di Aragona e la nazione Spagnuola: alla qual cosa si aggiugnueva un altro grandissimo fondamento, che molti Cardinali Italiani e oltramontani di animo ambizioso e inquieto promettevano di farsene scoperatamente autori.

Per ordinare queste cose aspettava il Re con sommo desiderio la venuta del Vescovo Gurgense, destinato a sè da Cesare; ma in questo mezzo, per dare principio alla istituzione del Concilio e levare di presente al Pontefice l'ubbidienza del suo reame, aveva fatto convocare tutti i prelati di Francia, che a mezzo settembre convenissino nella città di Orlens. Queste erano le deliberazioni e i preparamenti del Re di Francia, non approvati in tutto dal suo Consiglio e dalla sua Corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo allo inimico, lo stimolavano a non differire il muovere dell'armi insino al tempo nuovo: il consiglio de' quali se fusse stato seguitato si metteva subito il Pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti Principi contro a lui. Ma il Re perseverò in altra sen-

tenza, o dominato dalla avarizia o raffrenato da timore che facendo da sè solo guerra al Pontefice non si ritenessino gli altri Principi, o avendolo forse in orrore per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo e alla professione di difendere la Chiesa, che sempre ne' tempi antichi aveano fatta i suoi predecessori.

X. Entrò il Pontefice in Bologna alla fine di settembre, disposto a assaltare con tutte le forze sue e de' Viniziani Ferrara, per terra e per acqua. Però i Viniziani, ricercatine da lui, mandorono due armate contro a Ferrara; le quali entrate nel fiume del Po, l'una per le Fornaci l'altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni: non mancando nel tempo medesimo le genti del Pontefice di scorrere e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara, nella quale città oltre alle genti del Duca erano dugento cinquanta lance Franzesi. Perchè, se bene gli ecclesiastici fussino pagati per ottocento uomini d'arme secento cavalli leggieri e seimila fanti, nondimeno, oltre a essere la maggiore parte gente collettizia, il numero (come i Pontefici comunemente sono malserviti nelle cose della guerra) era molto minore; e si aggiugnava che, avendo Ciamonte doppo la perdita di Modona mandate tra Reggio e Rubiera dugento cinquanta lance e dumila fanti, erano per comandamento del Pontefice andati con l'esercito alla guardia di Modena Marcantonio Colonna e Giovanni Vitelli, con dugento uomini d'arme e ottocento fanti. Però il Pontefice faceva istanza che dell'esercito Viniziano, il quale, essendo molto diminuite a Verona e per tutto le forze di Cesare, aveva senza difficoltà recuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese, che di nuovo avea recuperato il Polesine di Rovigo abbandonato per le molestie che il Duca aveva intorno a Ferrara.

Aspettava similmente il Pontefice trecento lance Spagnuole, quali dimandate da lui per l'obbligo della investitura gli erano mandate dal Re d'Aragona, sotto Fabrizio Colonna; disegnando che, unite queste con l'esercito suo, assaltassino da una parte Ferrara e dall'altra l'assaltassino le genti de' Viniziani; e persuadendosi che 'l popolo di Ferrara, subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe l'armi contro al Duca: con tutto che i Capitani suoi gli dimostrassino il presidio che vi era dentro essere tale che facilmente poteva difendere la città contro agli inimici e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare. Perciò, con incredibile sollecitudine, soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire, più che non arebbe voluto, le genti de' Viniziani: perchè avendo condotto per il Po in Mantovano molte barche per gittare il ponte, il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, assaltatele allo improvviso, le tolse loro. Prese anche in certi canali del Pulesine molte barche e altri legni, insieme col Proveditore Viniziano. Nel quale tempo essendo venuto a luce uno trattato che avevano in Brescia per farla ribellare al Re di Francia, vi fu decapitato il conte Giovanmaria da Martinengo. Ma molto più tardavano a venire le lance Spagnuole; le quali condotte in su' confini del regno di Napoli recusavano, per comandamento del Re loro, di passare il fiume del Tronto se prima non si consegnava allo imbasciadore suo la bolla della investitura conceduta: la quale il Papa, sospettando che ricevuta la bolla le genti promesse non venissino, faceva difficoltà di concedere se prima non giugnevano a Bologna. E nondimeno, nè per le ragioni allegate da' Capitani nè per queste difficoltà, diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara, attendendo con maraviglioso vigore a tutte l'espedizioni della

guerra: non ostante che gli fusse sopravvenuta nel tempo medesimo grave infermità, la quale, reggendosi¹ contro al consiglio de' medici, non meno che l'altre cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella come della guerra, perchè affermava essere volontà divina che per opera sua Italia si riducesse in libertà. Procurò similmente che 'l Marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna da lui era stato onorato del titolo di gonfaloniere della Chiesa, si conducesse con titolo di capitano generale agli stipendii de' Viniziani, partecipando il Pontefice in questa condotta con cento uomini d'arme e con mille dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occulta; ricercando così il Marchese, sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, acciò che i Francesi avessino minore facilità di offenderlo, ma in verità perchè il Marchese, sottomettendosi a questo peso non per volontà ma per necessità delle promesse fatte, cercava di interporre tempo all'esecuzione per potere, con qualche occasione che sopravvenisse, liberarsene.

Ma l'ardore che aveva il Pontefice di offendere altri si convertì in necessità di difendere le cose proprie, la quale sarebbe stata ancora più presta e maggiore se nuovi accidenti non avessino costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni. Perchè, poi che l'esercito Viniziano si era levato d'intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla recuperazione di Modena, dove le genti che erano a Rubiera avevano presa la terra di Formigine di assalto; il che se avesse fatto avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala, perchè dentro erano piccole forze, la terra

¹ *reggendosi*. *regolandosi*.

non fortificata nè tutti amatori del dominio della Chiesa: ma accadde che, quando era per muoversi, i fanti Tedeschi che erano in Verona, per essere mal pagati da Cesare, tumultuorno; onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella città, fu costretto a soprasedere insino a tanto avesse fermato gli animi loro, per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente. Ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè essendosi le genti de' Viniziani ritirate verso Padova, La Grotta che in suo nome era governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la terra di Montagnana, vi spinse tutte le lance e quattrocento fanti; da' quali mentre che gli uomini della terra, impauriti del sacco, si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri de' Viniziani, e trovandogli disordinati facilmente gli ruppero con gravissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagli inimici di uno ponte: per il quale caso, essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio che se vi si fussino volte subito le genti Viniziane l'arebbero preso; la quale opportunità passò presto perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente. Ma tolsono a lui questi impedimenti l'occasione di recuperare Modena, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la venuta sua a Rubiera, fu costretto il Pontefice mandare a Modena l'esercito destinato contro a Ferrara: dove, essendo unite tutte le forze sue sotto il Duca di Urbino capitano generale, e legato il Cardinale di Pavia, e condottieri di autorità Giampaolo Baglione Marcantonio Colonna e Giovanni Vitelli, faceva istanza che si combattesse cogli inimici: cosa molto dete-

stata da' Capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze de' Franzesi e di numero e di virtù, perchè la fanteria ecclesiastica era raccolta subitamente e nell'esercito non era nè ubbidienza nè ordine conveniente, e tra 'l Duca di Urbino e il Cardinale di Pavia discordia manifesta. La quale procedette tanto oltre che il Duca, accusandolo di infedeltà appresso al Pontefice, o di propria autorità o per comandamento avuto da lui, lo condusse come prigioniero a Bologna; ma purgate con la presenza sola tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggiore grado e autorità che prima.

Mentre che queste genti stanno a fronte l'una dell'altra (Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli Ecclesiastici a Modena nel borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spese corriere e scaramucce), il Duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza recuperato il Polesine di Rovigo, con Ciattiglione e con le lance Franzesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella terra di Cento, occupata prima dal Pontefice, per la rocca la quale si teneva per lui, la saccheggiò e abbruciò, e si preparava per andare a unirsi con Ciamonte: per il quale timore le genti della Chiesa si ritirorno in Modona, avendo messo una parte delle fanterie nel borgo che è volto alla montagna. Ma essendo il Duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie; perchè le genti Viniziane, in numero di trecento uomini d'arme molti cavalli leggieri e quattromila fanti, erano venute, per acquistare il passo del Po e dipoi unirsi colle genti del Pontefice, a campo a Ficheruolo, castello in sul Po, piccolo e debole ma celebrato molto nella guerra che ebbero i Viniziani con Ercole duca di Ferrara, per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino e per la difesa di Federigo duca di Urbino, capitani famo-

sissimi di quella età. Ottenuonlo i Viniziani per accordo avendolo prima battuto con l'artiglierie, e dipoi presono la terra della Stellata che è in su la riva opposita; e avendo libero il passo del Po, non mancava a passare altro che gittare il ponte. Il quale Alfonso, che doppo la perdita della Stellata si era con lo esercito ridotto al Bondino, impediva sì gittasse, con artiglierie piantate in su una punta donde facilmente si batteva quel luogo; e scorreva oltre a questo il fiume del Po con due galee. Le quali presto si ritirorono, perchè l'armata Viniziana, impedita da principio di entrare nel Po perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del Duca, venuta per l'Adice contra acqua, vi entrò: in modo che dalle due armate de' Viniziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia, perchè il Duca uscito di Ferrara assaltò quella che, entrata per Primaro, si era condotta a Adria con due galee due fuste e molte barche minori; e rottala senza difficoltà si voltò a quella che non avendo se non fuste e legni minori, entrata per le Fornaci, era venuta alla Pulisella. La quale, volendo per uno rivo vicino ridursi nello Adice, fu impedita di entrarvi per la bassezza dell'acque; donde assaltata e battuta dall'artiglierie degli inimici, la gente che vi era non potendo difenderla l'abbandonò, attendendo a salvare sè e l'artiglierie.

In questi movimenti dell'armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte l'armi spirituali. Perchè il Pontefice avea sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti e insieme tutti quegli che si erano mossi o moveano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte e tutti i principali dell'esercito Franzese: e in Francia la congregazione de' prelati, trasferita da Orlens a Torsi, aveva, benchè più per non si opporre alla volontà del Re (che molte volte intervenne con loro) che per propria vo-

lontà o giudizio, consentito a molti articoli proposti contro al Pontefice; modificato solamente che, innanzi se gli levasse la obbedienza, si mandassero oratori a fargli noti gli articoli che aveva determinati il clero Gallicano e a ammonirlo che in futuro gli osservasse, e che in caso che dipoi contravenisse fusse citato al Concilio; al quale si facesse istanza con gli altri Principi che concorressino tutte le nazioni de' Cristiani. Concessero ancora al Re facoltà di fare grande imposizione di danari sopra le chiese di Francia; e poco poi, in una altra sessione che fu tenuta il vigesimo settimo di di settembre, intimarono il Concilio per al principio di marzo prossimo a Lione: nel qual dì entrò in Torsi il Vescovo di Gursia, ricevuto con sì raro e eccessivo onore che apparì quanto la sua venuta fusse stata lungamente desiderata e aspettata.

Scoprivasi ancora già la divisione de' Cardinali contro al Pontefice. Perchè i Cardinali di Santa Croce e di Cosenza, Spagnuoli, e i Cardinali di Baiosa e San Malò, Francesi, e Federigo cardinale di Sanseverino, lasciato il Pontefice che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il tempio di Santa Maria dell' Oretò nobilissimo per infiniti miracoli, andorono con sua licenza per la Toscana, ma condotti a Firenze e ottenuto salvocondotto da' Fiorentini, non per alcuno tempo determinato ma per insino a tanto che lo revocassino e quindici dì dappoi che la revocazione fusse intimata, soprasedevano con varie scuse lo andare più innanzi: del soprastare de' quali insospettito il Pontefice, doppo molte istanze fatte che andassino a Bologna, scrisse uno breve al Cardinale di San Malò e a quello di Baiosa e al Cardinale di Sanseverino che sotto pena della sua indignazione si trasferisino alla Corte; e procedendo con più mansuetudine col Cardinale di Cosenza e col Cardinale di

Santa Croce, cardinale chiaro per nobiltà per lettere e per costumi, e per le legazioni che in nome della Sedia apostolica aveva esercitate, gli confortò con uno breve a fare il medesimo. I quali, disposti a non ubbidire, avendo invano tentato che i Fiorentini concedessino, non solo a loro ma a tutti i Cardinali che vi volessino venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano.

XI. Ciamonte infratanto, per recuperare Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio e La Palissa con quattrocento lance e quattromila fanti; innanzi a' quali essendosi mosso Alberto con uno trombetto e con pochi cavalli, la terra che molto l'amava intesa la venuta sua cominciò a tumultuare. per il quale timore gli Ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri e cinquecento fanti vi erano a guardia, si partirono, dirizzandosi a Modona, ma seguitati dalle genti Franzesi che erano sopravvenute poco poi, e a furore¹ al prato del Cortile che è quasi in mezzo tra Carpi e Modona, messi in fuga, salvandosi i cavalli una perdendosi la più parte de' fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl' inimici innanzi che arrivassino le lance Spagnuole (le quali il Papa per sollecitare aveva depositato in mano del Cardinale Regino la bolla della investitura), e innanzi che le genti Viniziane si unissino con loro; le quali, avendo fatto certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, speravano di avere gitato presto il ponte: perciò si accostò a Modona, dove essendosi scaramucciato assai tra' cavalli leggieri dell'una parte e dell'altra, non vollono mai gli Ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuora.

¹ a furore : a furia di popolo.

Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano; che e' non fusse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose delle quali era molto maggiore la difficoltà che l'utilità, ma da assaltare all'improvviso la sedia della guerra, il capo principale dal quale procedevano tante molestie e pericoli: essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori de' Bentivogli, la maggiore parte degli altri inclinata più presto a aspettare l'esito delle cose che a pigliare l'armi per sottoporsi a pericoli o contrarre inimicizie nuove; se ora non si tentasse, passare la presente occasione, perchè sopravvenendo le genti che s'aspettavano, o de' Viniziani o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo a ottenere. Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitandol i Bentivogli con alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra 'l monte e la strada maestra, assaltò Spilimberto castello de' Conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal Pontefice, ma poi che ebbe battuto alquanto l'ottenne il dì medesimo a patti; e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco, alloggiò a Crespolano castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di apresentarsi il prossimo dì alle porte di quella città: nella quale, divulgata la sua venuta e che erano con esso i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà e nel popolo, temendo una parte desiderando l'altra la ritornata de' Bentivogli; altri stando sospesi, o incerti dell'animo o veramente mossi così leggiermente o dal desiderio o dal timore che ozio-

samente fussino per risguardare il processo di questa cosa.

Ma maggiore confusione e molto maggiore terrore occupava gli animi de' prelati e de' cortigiani, avvezzi non a' pericoli delle guerre ma all'ozio e alle delicatezze di Roma. Correvano i Cardinali mestissini al Pontefice, lamentandosi che avesse condotto sè la Sedia apostolica e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma istanza o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile) o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi che fusse possibile le cose cogli inimici, i quali si giudicava non doverne essere alieni, o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all'onore della Sedia apostolica e di tutta la Cristiana religione se nella persona sua accadesse sinistro alcuno: del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo e mal soddisfatto della tardità de' Viniziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo neanche la infermità che conquassava il corpo piegare la fortezza dell'animo. Aveva nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte de' soldati che erano a Modona, e chiamato a sè Ieronimo Donato imbasciadore de' Viniziani, si era con esclamazioni ardentissime lamentato che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte si era lo stato e la persona sua condotta in tanto pericolo, non solamente con ingratitudine abominevole in quanto a lui, che principalmente per salvargli aveva presa la guerra e che, con gravissime spese e pericoli e con l'avarsi provocati inimici lo Imperadore

e il Re di Francia, era stato cagione che la libertà loro si fusse conservata insino a quel dì, ma oltre a questo con imprudenza inestimabile in quanto a se stessi, perchè, dappoi che egli o fusse vinto o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute in che grado rimarrebbe quella Repubblica? Protestando in ultimo con ardentissime parole che farebbe concordia co' Franzesi se per tutto il dì seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti che erano alla Stellata; avendo, per la difficoltà di gittare il ponte, passato in su varie barche e legni il Po.

Convocò ancora il Reggimento e i Collegi di Bologna, e con gravi parole gli confortò che, ricordandosi de' mali della tirannide passata e quanto più perniciosi ritornerebbono i tiranni stati scacciati, volessino conservare il dominio della Chiesa, nel quale aveano trovato tanta benignità; concedendo per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per publico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare l'armi per la difesa dello stato ecclesiastico: ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno. Perciò conoscendo finalmente in quanto pericolo fusse ridotto, e espugnato dalla importunità e lamentazioni di tanti, e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli oratori di Cesare del Re Cattolico e del Re di Inghilterra, pregati da' Cardinali, consentì si mandasse a domandare a Ciamonte che concedesse facoltà di andare a lui sicuramente, in nome del Pontefice, a Giovanfrancesco Pico conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno de' suoi camerieri a ricercarlo che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo

che non fusse nello esercito: e nel tempo medesimo, acciò che in ogni caso si salvassino le cose più preziose del pontificato, mandò Lorenzo Pucci, suo datario,¹ col regno² (chiamano così la mitria principale) che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodissino nel famoso monasterio delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli che il Pontefice inclinasse alla concordia, la quale esso, perchè sapeva essere così la mente del Re, molto desiderava, e per non perturbare questa disposizione ritenne il dì seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento: benchè permettesse che i Bentivogli con molti cavalli di amici e seguaci loro, seguitandogli alquanto da lontano cento cinquanta lance Francesi, corressino insino appresso alle mura di Bologna. Per la venuta de' quali, con tutto che Ermes, minore ma il più feroce de' fratelli, si appresentasse allato alla porta, non si fece dentro movimento alcuno.

Udì Ciamonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna, a significare le condizioni con le quali era contento di convenire: che 'l Pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure, e tutti quegli che per qualunque cagione si erano intromessi nella difesa sua o nell'offesa dello stato ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure e dalle taglie, restituendo i beni che manifestamente a essi appartenevano (degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse³ in giudicio); e che avessino facoltà d'abitare in qualunque luogo piacesse loro, pure che non si appropinquassino a ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose de' Viniziani

¹ *datario*: soprintendente alla Dateria, uffizio per la collazione dei benefici.

² *regno* triregno.

³ *si conoscesse*, si deliberasse.

quel che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il Pontefice e Alfonso da Esti si sospendessero l'armi almanco per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva; nel quale tempo le differenze loro si decidessero per giudici che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modena, la qual città si deponesse incontinente in sua mano: Cotignuola si restituisse al Re Cristianissimo: liberassesi il Cardinale di Aus, perdonassesi a' Cardinali assenti; e le collazioni de' benefici di tutto il dominio del Re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato il Mirandolano, ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni, udiva pazientemente il Pontefice, contro alla sua consuetudine, la relazione, e insieme i prieghi de' Cardinali che con ardore inestimabile lo supplicavano che, quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione; ma da altra parte, lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglienze gravissime de' Viniziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fusse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua che alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitello, con seicento cavalli leggieri de' Viniziani e una squadra di Turchi che erano a' soldi loro; il quale partito la notte dalla Stellata era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal Proveditore Viniziano.

La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al Ponte a Reno vicino a tre miglia a Bologna, dove andorno subito a lui i segretarii degli oratori de' Re de' Romani di Aragona e di Inghilterra, e poco dipoi gli imbasciatori medesimi; i quali quel giorno, e con loro Alberto Pio venuto da

Carpi, ritornorno più volte al Pontefice e a Ciamonte. Ma era nell'uno e nell'altro variata non mediocrementemente la disposizione: perchè Ciamonte, mancandogli per l'esperienza del di dinanzi la speranza di sollevare per mezzo de' Bentivogli il popolo Bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie la quale era per diventare continuamente maggiore, diffidava della vittoria; e il Pontefice, inanimato perchè il popolo, scoprendosi favorevole alla Chiesa, aveva finalmente il giorno medesimo pigliato l'armi, e perchè s'aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna, oltre a dugento altri Stradiotti de' Viniziani, Fabbriuzio Colonna con dugento cavalli leggieri e una parte degli uomini d'arme Spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo ma, ritornato nella consueta elazione,¹ minacciava di assaltare gli inimici, subito che fussino giunte tutte le genti Spagnuole che erano vicine: per la qual confidenza rispose sempre quel dì, niuno mezzo esservi di concordia se il Re di Francia non si obbligava a abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposonsi il dì seguente nuove condizioni, per le quali ritornono a Ciamonte i medesimi imbasciatori; le quali si disturborno per varie difficoltà: di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più, o col l'armi o per i trattati della pace, frutto alcuno, e essere difficile a dimorare quivi, diminuendogli le vettovaglie e cominciando a essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il dì medesimo a Castelfranco e il dì prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo mosso da' prieghi degli oratori, e per dare al Pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a sè di intendere la mente del Re.

¹ *elazione*. *superbia*.

Accusorno in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte di imprudenza, l'esecuzione di negligenza: come se, non avendo forze sufficienti a spugnare Bologna (conciossiachè nell'esercito non fusino più di tremila fanti), fusse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti de' fuorusciti; le speranze de' quali, misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime. Avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare colla prestezza la debolezza delle forze, ma per contrario avere corrotta l'opportunità con la tardità; perchè doppo l'indugio del muoversi da Peschiera aveva perduti inutilmente tre o quattro dì, mentre che considerando la impotenza del suo esercito stava sospeso o di tentare da se medesimo o di aspettare le genti del Duca di Ferrara e Ciattiglione con le lancie Franzesi: potersi forse questo difendere; ma come mai potersi scusare che preso Castelfranco non si fusse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una città dove non era ancora entrato alcuno soccorso, il popolo sospeso, e maggiore (come accade nelle cose subite) la confusione e il terrore? Mezzo unico, se alcuno ve ne era, a fargli ottenere o vittoria o onesta composizione. Ma sarebbe, per avventura, minore spesso l'autorità di quegli che riprendono le cose infelicamente succedute se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto se si fusse proceduto diversamente; perchè molte volte si conoscerebbe che sarebbe seguito altrimenti di quello che da se stessa si presuppone la fallacia de' discorsi umani, quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fusse proceduto in questa forma, o se si fusse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto che si desiderava o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto.

XII. Partito Ciamonte, il Pontefice, infiammato sopra modo contro al Re, si lamentò con tutti i Principi Cristiani che il Re di Francia, usando ingiustamente e contro alla verità de' fatti il titolo e il nome di Cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scelerata del sangue del Pontefice Romano, aveva mandato lo esercito a assediare con tutto il Collegio de' Cardinali e con tutti i prelati in Bologna; e ritornando con animo molto maggiore a' pensieri della guerra negò agli imbasciadori (i quali, seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia) volere udire più cosa alcuna se prima non gli era data Ferrara: e con tutto che, per le fatiche sopportate in tanto accidente e col corpo e coll'animo, fusse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente e a stimolare i Viniziani, che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficheruolo e la Stellata, che mandassino sotto il Marchese di Mantova parte delle loro genti a Modena a unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassino Ferrara, affermando che in pochissimi di acquisterebbe Reggio Rubiera e Ferrara. Tardorono le genti Viniziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbeno incorsi se (come si dubitava) fusse sopravvenuta la morte del Pontefice; ma costretti finalmente cedere alle sue voglie, lasciate l'altre genti in su le rive di là dal Po, mandorono verso Modona cinquecento uomini d'arme mille seicento cavalli leggieri e cinquemila fanti, ma senza il Marchese di Mantova. Il quale, fermatosi a Sermidi a soldare cavalli e fanti, per andare, come diceva, dipoi all'esercito (benchè sospetta già a' Viniziani la sua tardità), si condusse a San Felice castello del Modonese: dove avuto av-

viso che i Franzesi che erano in Verona erano entrati a predare nel contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo stato suo, se ne tornò con licenza del Pontefice a Mantova; ma con querela grave de' Viniziani, perchè, ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano (come similmente fu creduto quasi per tutta Italia) che Ciamonte, per dargli scusa di non andare all'esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati Franzesi nel Mantovano. La quale suspizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al Pontefice essere, per infermità sopravvenutagli, impedito a partirsi.

Unite che furno intorno a Modena le genti del Pontefice le Viniziane e le lancie Spagnuole, non si dubita che, se senza indugio si fussino mosse, che Ciamonte (il quale, quando si partì del Bolognese, aveva per diminuire la spesa licenziati i fanti Italiani) avrebbe abbandonata la città di Reggio, ritenendosi la cittadella; ma ripreso animo per la tardità del muoversi, cominciò di nuovo a soldare fanti, con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo Rubiera Reggio e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modena, incerto ancora se avesse a andare innanzi o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio, messe in fuga da' Franzesi, perdettero cento cavalli e fu fatto prigioniero il Conte di Matelica. Nel qual tempo, essendo il Duca di Ferrara e con lui Ciattiglione, con le genti Franzesi, alloggiati in sul fiume del Po tra lo Spedaletto e il Bondino, opposto alle genti de' Viniziani che erano di là dal Po, l'armata loro, volendo, per l'asprezza del tempo e per essere male provveduta da Vinegia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara che con l'artiglieria messono in fondo otto legni, si condusse con difficoltà a Castelnuovo del Po, nella fossa

che va nel Tanaro e nello Adice: dove come fu condotta si disperse. Comandò poi il Pontefice che l'esercito, il quale (non vi essendo venuto il Marchese di Mantova) governava Fabrizio Colonna, lasciasse a guardia di Modona il Duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando a' Capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa che il popolo tumultuerebbe. Ma il dì medesimo che si erano mossi ritornarono indietro per suo comandamento, non si sapendo quel che l'avesse indotto a sì subita mutazione; e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla terra di Sassuolo, ove Ciamonte avea mandati cinquecento fanti Guasconi: la quale avendo battuto due dì (con giubilo grande del Pontefice, che sentiva della camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo della quale avea, pochi di innanzi, sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degli inimici intorno a Spilimberto), gli dettono l'assalto, il quale con piccolissima difficoltà succedette felicemente, perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro; e appresentate poi subito l'artiglierie alla fortezza dove si erano ritirati, e cominciata a batterla, si arrenderono quasi subito senza alcuno patto: con la medesima infamia e infelicità di Giovanni da Casale, che era loro capitano, che avea sentita quando il Valentino occupò la rocca di Furlì; uomo di vilissima nazione,¹ ma pervenuto a qualche grado onorato perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e poi famoso per l'amore noto di quella Madonna.

Espugnato Sassuolo, prese l'esercito Formigine; e volendo il Pontefice che andassino a pigliare Montecchio, terra forte e importante situata tra la strada maestra e la montagna in su i confini di Parma

¹ *nazione*: nascita, origine.

e di Reggio, e che era tenuta dal Duca di Ferrara ma parte del territorio di Parma, recusò Fabrizio Colonna, dicendo essergli proibito dal suo Re il molestare le giurisdizioni dello Imperio. Non provvedeva a questi disordini Ciamonte; il quale, lasciato in Reggio Obigni con cinquecento lance e con dumila fanti Guasconi sotto il capitano Molard, si era fermato a Parma, avendo ricevute nuove commissioni dal Re di astenersi dalle spese. Perchè il Re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla primavera, non faceva allora per le cose di qua da' monti provvedimento alcuno. Onde declinando in Italia la sua riputazione e diventandone maggiore l'animo degli inimici, il Pontefice, impaziente che le sue genti non procedessino più oltre nè ammettendo le scuse che della stagione del tempo e dell'altre difficoltà gli facevano i suoi Capitani, chiamatigli tutti a Bologna, propose si andasse a campo a Ferrara: approvando il parere suo solamente gli imbasciadori Viniziani, o per non lo sdegnare contradicendogli o perchè i soldati loro ritor-nassino più vicini a' suoi confini; dannandolo tutti gli altri, ma invano, perchè non consultava più ma comandava.

Fu adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta che per impedire a' Francesi il soccorrerla si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola: la quale terra, insieme con la Concordia, signoreggiata da' figliuoli del conte Lodovico Pico, e da Francesca, madre e tutrice loro, conservava sotto la divozione del Re di Francia, seguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi suo padre naturale, per cui opera i piccoli figliuoli n'aveano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il Pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per uno breve, nella sua protezione, ma si scusava che le condizioni de' tempi presenti

lo costringevano a procurare che quelle terre non fussino tenute da persone sospette a sè; offerendo, se volontariamente gli erano concesse, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora (la quale dubitazione si ampliò poi molto più) che il Cardinale di Pavia, sospetto già d'aver occulto intendimento col Re di Francia, fusse stato artificiosamente autore di questo consiglio, per interrompere con la impresa della Mirandola l'andare a campo a Ferrara; la quale città non era allora molto fortificata nè aveva presidio molto grande, e i soldati Francesi stracchi col corpo e con l'annuo dalle fatiche, il Duca impotente e il Re alieno dal farvi maggiori provvedimenti.

Ma mentre che il Pontefice attendeva con tanto ardore all'espedizione della guerra, il Re di Francia; intento più alle pratiche che all'armi, continuava di trattare col Vescovo di Gursia le cose cominciate: le quali, dimostratesi al principio molto facili, procedettero in maggiore lunghezza per la tardità delle risposte di Cesare e perchè, dubitando del Re di Aragona (il quale, oltre all'altre azioni, aveva di nuovo, sotto colore che verso Otranto si fusse scoperta l'armata de' Turchi, rivotato nel regno di Napoli le genti sue che erano a Verona), giudicorno Cesare e il Re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione nella lega di Cambrai come in quello che si avesse a fare col Pontefice, perseverando egli nella congiunzione co' Viniziani e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose doppio spazio di qualche dì il Re Cattolico, pigliando in uno tempo medesimo occasione di purgare molte querele che da Cesare e dal Re di Francia si facevano di lui: avere conceduto le trecento lance al Pontefice per l'obbligazione della investitura, e a effetto solamente

di difendere lo stato della Chiesa e recuperare le cose che erano antico feudo di quella; avere revocato le genti d'arme da Verona perchè era passato il termine per il quale le aveva promesse a Cesare, e nondimeno che non l'arebbe revocate se non fusse stato il sospetto de' Turchi; essersi interposto l'oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli altri oratori allo accordo non per dare tempo a' soccorsi del Pontefice ma per rimuovere tanto incendio della Cristianità, sapendo massimamente essere al Re molestissima la guerra con la Chiesa; essere stato sempre nel medesimo proposito di adempiere quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquecento lance e dumila fanti contro a' Viniziani; non essere già sua intenzione di legarsi a nuove obbligazioni nè ristrignersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione e perchè, desideroso di conservarsi libero per potere fare la guerra contro agli Infedeli d'Africa, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della Cristianità che aveva bisogno di riposo: piacergli il Concilio e la riformaione della Chiesa quando fusse universale e che i tempi non repugnassino, e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del Re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona; ma i tempi essere molto contrarii, perchè il fondamento de' concilii era la pace e la concordia tra i Cristiani, non potendosi senza l'unione delle volontà convenire cosa alcuna in beneficio comune, nè essere degno di laude cominciare il Concilio in tempo e in maniera che e' paresse cominciarsi più per sdegno e per vendetta che per zelo o dell'onore di Dio o dello stato salutare della repubblica Cristiana. Diceva oltre a questo separatamente agli oratori di Cesare, parergli grave aiutarlo a conservare le terre perchè dipoi per da-

nari le concedesse al Re di Francia, significando espressamente¹ di Verona.

Intesa adunque per questa risposta la intenzione del Re Cattolico, non tardorno più, Gurgense da una parte in nome di Cesare e il Re di Francia dall'altra, di fare nuova confederazione, riserbata facoltà al Pontefice di entrarvi infra due mesi prossimi, e al Re Cattolico e al Re d'Ungheria infra quattro. Obligossi il Re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni che si facevano con lui), parte di presente parte in tempi,² centomila ducati: promesse Cesare di passare alla primavera in Italia con tremila cavalli e diecimila fanti contro a' Viniziani; nel quale caso il Re fusse obligato a spese proprie mandargli mille dugento lance e ottomila fanti con provvedimento sufficiente d'artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassino la lega fatta a Cambrai, e ricercassino in nome comune alla osservanza del medesimo il Pontefice e il Re Cattolico; e se il Pontefice facesse difficoltà per le cose di Ferrara, fusse il Re tenuto a stare contento a quello che fusse consentaneo alla ragione, ma in caso denegasse la richiesta loro si proseguisse il Concilio; per il quale Cesare dovesse congregare i prelati di Germania come aveva il Re di Francia fatto de' prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fusse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione de' danari prestati dal Re a Cesare nè dell'obbligazione acquistata sopra Verona, ma si credeva il Re avesse rimosso l'animo dallo appropriarsela, sapendo quanto Cesare fusse desideroso di ritenersela.

Publicate le convenzioni, Gurgense, molto onorato e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al

¹ *significando espressamente*: facendo espressa menzione.

² *in tempi* a rate.

suo Principe ; e il Re, col quale nuovamente i cinque Cardinali che procuravano il Concilio avevano convenuto che nè egli senza consenso loro nè essi senza consenso suo concorderebbero col Pontefice, dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza che per molto tempo assicurasse le cose sue, le quali perchè prima non cadessino in maggiore declinazione, commesse a Ciamonte che non lasciasse perire il Duca di Ferrara. Il quale aggiunse ottocento fanti Tedeschi alle dugento lance che prima vi erano con Ciattighione.

Da altra parte l'esercito del Pontefice, poichè furono fatte benchè lentamente le provisioni necessarie, lasciato alla guardia di Modona Marcantonio Colonna, con cento uomini d'arme quattrocento cavalli leggieri e dumila cinquecento fanti, andò a campo alla Concordia ; la quale presa per forza, il medesimo dì che vi furono piantate l'artiglierie, e poi ottenuta a patti la fortezza, si accostò alla Mirandola. Approssimavasi già la fine del mese di dicembre e, per sorte, la stagione di quello anno era molto più aspra che ordinariamente non suole essere : per il che e per essere la terra forte, e perchè si credeva che i Franzesi non dovessero lasciare perdere uno luogo tanto opportuno, i Capitani principalmente diffidavano di ottenerla ; e nondimeno tanto certamente si prometteva il Pontefice la vittoria di tutta la guerra che mandando, per la discordia che era tra 'l Duca di Urbino e il Cardinale di Pavia, legato nuovo nell'esercito il Cardinale di Sinigaglia, gli commesse, in presenza di molti, che sopra tutto procurasse che, quando l'esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si poteva quella città. Cominciorno a tirare contro alla Mirandola l'artiglierie, il quarto dì poi che l'esercito si fu accostato ; ma patendo molti sinistri e inco-

modità de' tempi e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del Modenese, perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance de' Franzesi, altrettante in Coreggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma s'allargò prestamente alquanto questa strettezza, perchè quegli che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore che l'esercito nimico andava per assaltargli, spaventati perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono.

Ebbe nella fine di questo anno qualche infamia la persona del Pontefice, come se fosse stato conscio e fautore che, per mezzo del Cardinale de' Medici, si trattasse, con Marcantonio Colonna e alcuni giovani Fiorentini, che fusse ammazzato in Firenze Piero Soderini gonfaloniere, per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti Franzesi: perchè avendo il Pontefice procurato con molte persuasioni di congiungersi quella Repubblica non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima avevano, a richiesta del Re di Francia, disdetta la tregua a' Sanesi, con molestia grandissima del Pontefice, benchè avessino recusato non muovere l'armi se non doppo i sei mesi della disdetta, come il Re desiderava per mettere in sospetto il Pontefice; e oltre a questo aveano mandato al Re dugento uomini d'arme perchè stessino a guardia del ducato di Milano, cosa dimandata dal Re per virtù della loro confederazione, non tanto per l'importanza di tale aiuto quanto per desiderio di inimicargli col Pontefice.

XIII. Finì in questo stato delle cose l'anno mille cinquecento dieci. Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata e inaudita per tutti i secoli. Perchè, parendo al Pontefice che l'oppugnazione della Mirandola procedesse len-

tamente, e attribuendo parte alla imperizia parte alla perfidia de' Capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficoltà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua; antepoendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti, nè lo ritenendo il considerare quanto fusse indegno della maestà di tanto grado che il Pontefice Romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre de' Cristiani, nè quanto fusse pericoloso, disprezzando la fama e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore e quasi giustificazione a coloro che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo e scandolosi e incorrigibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio e suscitare i Principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la Corte: ciascuno si maravigliava ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli altri gli imbasciadori de' Viniziani; supplicavano i Cardinali con somma istanza che non andasse. Ma vani erano i prieghi di tutti, vane le persuasioni. Partì il secondo dì di gennaio da Bologna, accompagnato da tre Cardinali; e giunto nel campo alloggiò in una casetta di uno villano sottoposta a' colpi dell'artiglierie degli inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola che tiri in due volte una balestra comune. Quivi, affaticandosi e esercitando non meno il corpo che la mente e che lo imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione¹ al piantare dell'artiglierie, delle quali insino a quel dì era piantata la minore parte; essendo impedito quasi tutte l'opere militari da' tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i gua-

¹ perfezione: compimento

statori non si fuggissino, essendo oltre alla acerbità del tempo molto offesi dall'artiglierie di quegli di dentro. Però, essendo necessario fare ne' luoghi dove s'avevano a piantare l'artiglierie, per scurtà di coloro che vi s'adoperavano, nuovi ripari e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia: nel quale luogo venne a lui, per commissione di Ciamonte, Alberto Pio, proponendo varii partiti di composizione; i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro, furno tentati vanamente, o per la solita durezza sua o perchè Alberto, del quale sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente. Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza e ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo nè i freddi così smisurati che appena i soldati potevano tollerargli; e alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo, nè gli sodisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano, con impetuossissime parole si lamentava di tutti i Capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modona: nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando ora quegli altri confortando, e facendo colle parole e co' fatti l'ufficio del capitano, prometteva che se i soldati procedevano virilmente che non accetterebbe la Mirandola con alcuno patto ma lascierebbe in potestà loro il saccheggiarla. E era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia, principe secolare, di età ancora fresca e allora d'assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nell'armi, al presente ri-

posandosi nelle camere, amministrasse per capitani una guerra fatta principalmente contro a lui; e da altra parte vedere che il sommo Pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio e infermo e nutrito nelle comodità e ne' piaceri, si fusse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro a Cristiani, a campo a una terra ignobile; dove sottoponendosi, come capitano d'eserciti, alle fatiche e a' pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito e il nome.

Procedevano, per la sollecitudine estrema, per le querele per le promesse per le minaccie, le cose con maggiore celerità che altrimenti non arebbono fatto; e nondimeno, repugnando molte difficoltà, procedevano lentamente, per il piccolo numero de' guastatori, perchè nell'esercito non erano molte artiglierie nè quelle de' Viniziani molto grosse, e perchè per l'umidità del tempo le polveri facevano con fatica l'ufficio consueto. Difendevansi arditamente quegli di dentro, a' quali era preposto Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte: il quale, avendo avuto comandamento dal Re di non lasciare occupare al Pontefice quella terra, aveva chiamati a sè i fanti Spagnuoli che erano in Verona; e raccogliendo da ogni parte le genti sue e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al Duca di Ferrara, prometteva d'assaltare, innanzi che passasse il vigesimo dì di gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile e pericoloso questo consiglio: la strettezza del tempo breve a raccorre tanti provvedimenti, lo spazio dato agli inimici di fortificare l'alloggiamento, la fatica di condurre, nella stagione tanto fredda, per vie pessime e per le nevi (maggiori che molti anni fussino state) l'artiglierie le munizioni e le vettovaglie: e augmentò le difficoltà colui che doveva, ricompen-

sando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle. Perchè Ciamonte corse subitamente in su' cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari e l'altre cose che bisognavano; ma essendosi divulgato e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna Milanese, raffreddò molto l'andata sua (con tutto che presto ritornasse) gli animi de' soldati e le speranze di quegli che difendevano la Mirandola: onde non oscuramente molti dicevano, nuocere forse non meno che la negligenza o la viltà di Ciamonte l'odio suo contro a Gianiacopo da Triulzi; e che perciò, preponderando (come spesso si fa) la passione propria alla utilità del Re, gli fusse grato che i nipoti fussino privati di quello stato.

Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria, acceso in maggiore furore perchè da uno colpo di cannone tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini: per il quale pericolo partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare se medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del Cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservi trasferito, indirizzorno una artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita. Finalmente gli uomini della terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi e avendo l'artiglierie fatto processo¹ grande, essendo oltre a questo così profondamente le fosse congelate che sostenevano i soldati, temendo di non potere resistere alla prima battaglia che si ordinava di dare infra due giorni, mandorno, in quel medesimo dì nel quale Ciamonte avea promesso di accostarsi, imbasciadori al Pon-

¹ *processo* : progresso.

tefice per arrendersi, con patto che fussino salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non volere obligarsi a salvare la vita de' soldati, pure alla fine, vinto da' prieghi di tutti i suoi, gli accettò con le condizioni proposte; eccettuato che Alessandro da Triulzi con alcuni Capitani de' fanti rimanessino prigionieri suoi, e che la terra, per ricomperarsi dal sacco stato promesso a' soldati, pagasse certa quantità di danari: e nondimeno, parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassino; il quale fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella terra. Arrendessi insieme la rocca, data facoltà alla Contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il Pontefice la Mirandola al conte Giovanfrancesco, e gli cedette le ragioni de' figliuoli del conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta; ricevuta da lui obligazione (e, per sicurtà dell'osservanza, la persona del figliuolo) di pagargli fra certo tempo, per la restituzione delle spese fatte, ventimila ducati; e vi lasciò (perchè, partito che fusse l'esercito, i Franzesi non l'occupassino) cinquecento fanti Spagnuoli e trecento Italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, castello posto in sulla riva del Po, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara; per il che, il dì medesimo che ottenne la Mirandola, aveva molto risolutamente risposto a Alberto Pio non volere più porgere l'orecchie a ragionamento alcuno di concordia se, innanzi che si trattassino l'altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara.

Ma per nuova deliberazione de' Franzesi variorno i suoi pensieri. Perchè il Re, considerando quanto per la perdita della Mirandola fusse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l'animo

del Papa si potesse più ridurre spontaneamente a quieti consigli, comandò a Ciamonte che non solamente attendesse a difendere Ferrara ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosegli occasione opportuna, da offendere lo stato della Chiesa: onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il Pontefice per consiglio de' Capitani si ritirò a Bologna: dove stato pochi dì, o per timore o per sollecitare (secondo diceva) di luogo più vicino l'oppugnatione della bastia del Genivolo, contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna, venne a Lugo; e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo forse sì piccola spedizione degna della presenza sua.

XIV. Eransi le genti Viniziane, non comportando la propinquità degli inimici assaltare Ferrara, fermate al Bondino, e tra Cento e il Finale l'Ecclesiastiche e le Spagnuole; le quali, con tutto che fusse passato il termine de'tre mesi, soprasedevano a' prieghi del Pontefice. Da altra parte Ciamonte, raccolto l'esercito, superiore agli inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo ma inferiore di numero, consultava quello fusse da fare; e proponevano i Capitani Franzesi che, congiunte all'esercito le genti del Duca di Ferrara, si andasse a trovare gli inimici, i quali benchè fussino alloggiati in luoghi forti si doveva sperare con la virtù dell'armi e coll'impeto dell'artiglierie avergli facilmente a costringere a ritirarsi; e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara liberata da ogni pericolo ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì. Allegavasi, per la medesima opinione, che nel passare con l'esercito per il Mantovano si rimoverebbero le scuse del Marchese, e gli Italiani quali affermava essere stato ritenuto a' prieghi l'armi come feudatario di Cesare e soldato del Re; e che

la dichiarazione sua era molto utile alla sicurtà di Ferrara e molto nociva in questa guerra agli inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti de' Viniziani di vettovaglie di ponti e di passi di fiumi, e perchè il Marchese incontenente rivocherebbe i soldati che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio, il quale ne' di medesimi che la Mirandola si perdette era ritornato di Francia, dimostrando essere pericoloso il cercare di assaltare nella fortezza de' suoi alloggiamenti l'esercito degli inimici, pernicioso il sottomettersi a necessità di procedere di per di secondo i processi loro. Più utile e più sicuro essere il voltarsi verso Modona o verso Bologna: perchè se gli inimici, temendo di non perdere qualcuna di quelle città, si movessino, si conseguirebbe il fine che si cercava, di liberare Ferrara dalla guerra; non si movendo, si poteva facilmente acquistare o l'una o l'altra, il che succedendo, maggiore necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie; e forse che, uscendo di sito sì forte, s'arebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria. Questa era la sentenza del Triulzio: nondimeno, per la inclinazione di Ciamonte e degli altri Capitani Francesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio; affaticandosene oltre a questo sommamente Alfonso da Esti, perchè sperava che gli inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo stato, il quale afflitto e consumato diceva essere impossibile che sostenesse più lungamente sì grave peso; perchè temeva che se i Francesi s'allontanavano non entrassino le genti inimiche nel Polesine di Ferrara, onde la infermità di quella città, privata di tutto lo spirito che gli rimaneva, irrimediabilmente s'aggravava.

Andò adunque l'esercito Francese per il cammino di Lucera e di Gonzaga a alloggiare a Razzuolo e

alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì; rifiutando il consiglio di chi proponeva s'assaltasse la Mirandola, perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del Pontefice erano stati abbruciati i borghi e tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia lontana cinque miglia, per non perdere tempo in cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli, e passato il fiume della Secchia in su uno ponte fatto colle barche alloggiò il dì prossimo a Revere, in sul fiume del Po: il quale alloggiamento fu cagione che Andrea Grutti, che, recuperato prima il Pulesme di Rovigo e lasciata una parte de' soldati Viniziani sotto Bernardino dal Montone a Montagnana per resistere alle genti che guardavano Verona, si era con trecento uomini d'arme mille cavalli leggieri e mille fanti accostato al fiume del Po per andare a unirsi con l'esercito della Chiesa, si ritirò a Montagnana; avendo prima saccheggiata la terra di Guastalla. Da Revere andorno i Franzesi a Sermidi, distendendosi, ma ordinatamente, per le ville circostanti: i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni de' Capitani, ma senza il Triulzo, alla terra della Stellata (nel quale luogo l'aspettava Alfonso da Esti), per deliberare con qual modo s'avesse a procedere contro agli inimici, i quali tutti si erano ridotti a alloggiare al Finale; e fu deliberato che, unite le genti d'Alfonso colle Franzesi intorno al Bondino, andassino tutti a alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura de' luoghi e quel che facessino gli inimici.

Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto essere molto difficile il condursi a quello alloggiamento, perchè per l'impedimento dell'acque, delle quali era pieno il paese intorno al Finale, non si poteva andarvi se non per la strada e per gli

argini del canale, il quale gli inimici aveano tagliato in più luoghi e messevi le guardie per impedire non si passasse; il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta l'opposizione loro a' tempi tanto sinistri: onde stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso, avendo appresso a sè alcuni ingegneri e uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione de' luoghi, si ingegnava di persuadere il contrario; affermando che con la forza dell'artiglierie sarebbero costretti quegli che guardavano i passi tagliati a abbandonargli, e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fusse necessario, i ponti per passare. Le quali cose essendo referite da Ciamonte e disputate nel Consiglio, era approvato il parere di Alfonso, più tosto non impugnando che consentendo il Triulzio: e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini che non avrebbe fatto la contradizione. Perchè considerandosi più dappresso che le difficoltà si dimostravano maggiori, e che quel Capitano, vecchio e di sì lunga esperienza, aveva sempre riprovata tale andata, e che se ne intervenisse alcuno sinistro sarebbe imputato dal Re chi contro al parere suo ne fusse stato autore, Ciamonte, richiamato l'altro di sopra la medesima deliberazione il Consiglio, pregò efficacemente il Triulzio che non con silenzio, come aveva fatto il di precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egl' incitato da questa istanza, e molto più dall'essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così:

«Io tacetti ieri perchè per esperienza molte volte ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio mio, il quale se si fusse seguitato da principio non saremmo al presente in questi luoghi, nè aremmo perduto invano tanti giorni che si potevano spendere con più profitto; e sarei oggi nella medesima sentenza di tacere se non mi spronasse la impor-

tanza della cosa, perchè siamo in procinto di volere mettere sotto il punto incertissimo di uno dado questo esercito, lo stato del Duca di Ferrara e il ducato di Milano, posta troppo grande senza ritenersi niente in mano: e mi invita oltre a questo a parlare il parermi comprendere che Ciamonte desidera che il primo a consigliare sia io quello che già comincia a andare a lui per l'animo,¹ cosa che non mi è nuova, perchè altre volte ho compreso essere manco disprezzati i consigli miei quando si tratta di ritirare qualche cosa forse non troppo maturamente deliberata che quando si fanno le prime deliberazioni. Noi trattiamo di andare a combattere con gli inimici; e io ho sempre veduto essere fondamento immobile de' grandi capitani (il quale io medesimamente ho con l'esperienza imparato) che mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio o stretto da urgente necessità: oltre che è secondo la ragione della guerra che agli inimici che sono gli attori, poichè si muovono per acquistare Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non che a noi, a' quali basta il difendersi, tocchi contro a tutte le regole della disciplina militare sforzarci d'assaltare loro.

« Ma vediamo quale sia il vantaggio o la necessità che ci induce. A me pare e è (se io non mi inganno del tutto) cosa molto evidente che non si possa tentare quel che propone il Duca di Ferrara se non con grandissimo disavvantaggio nostro; perchè non possiamo andare a quello alloggiamento se non per uno argine e per una stretta e pessima strada, dove non si possono spiegare tutte le forze nostre, e dove loro possono con poche forze resistere a numero molto maggiore. Bisognerà che per l'argine camminiamo

¹ *andare a lui per l'animo* · avere egli in animo, pensare egli stesso.

cavallo per cavallo, che per la strettezza dell'argine conduciamo l'artiglierie i carriaggi le carra e i ponti: e chi non sa che, nel cammino stretto e cattivo, ogni artiglieria ogni carro che inciampi fermerà almanco per una ora tutto l'esercito? E che, essendo inviluppati in tante incomodità, ogni mediore sinistro potrà facilmente disordinarci? Alloggiano i nimici al coperto, provisti di vettovaglie e di strami; noi alloggieremo quasi tutti allo scoperto e ci bisognerà portarci dietro gli strami, nè potremo se non con gran fatica condurne la metà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci a quel che dichino gl'ingegneri e i villani pratici del paese, perchè le guerre si fanno con l'armi de'soldati e col consiglio de' capitani; fannosi combattendo in su la campagna, non co' disegni che dagli uomini imperiti della guerra si notano in su le carte, o si dipingono col dito o con una bacchetta nella polvere. Non mi presuppongo io i nimici sì deboli, non le cose loro in tale disordine, nè che abbino nello alloggiarsi e nel fortificarsi saputo sì poco valersi dell'opportunità dell'acque e de' siti, che io mi prometta che subito che saremo riuniti nello alloggiamento che si disegna, quando bene vi ci conducessimo agevolmente, abbia a essere in potestà nostra l'assaltarli. Potranno molte difficoltà sforzarci a soprassedervi due o tre dì, e, se non altra difficoltà, le nevi e le piogge, in sì sinistra e sì rotta stagione: in che grado saremo delle vettovaglie e degli strami se ci accadrà soprastarvi? E quando pure fusse in potestà nostra l'assalirgli, chi è quello che si prometta tanto facile la vittoria? Chi è quello che non consideri quanto sia pericoloso l'andare a trovare gli inimici alloggiati in luogo forte, e l'avere in uno tempo medesimo a combattere con loro e con le incomodità del sito del paese? Se non gli costringiamo a levarsi subito di quello alloggiamento saremo ne-

cessitati a ritirarci; e questo con quante difficoltà si farà, per il paese che tutto ci è contrario, e ove diventerebbe grandissimo ogni piccolissimo disfavore? Meno veggio la necessità di mettere tutto lo stato del Re in questo precipizio; perchè ci siamo mossi principalmente non per altro che per soccorrere la città di Ferrara, nella quale se mettiamo a guardia più genti, possiamo starne securissimi, quando bene noi dissolvessimo l'esercito; e se si dicesse che è tanto consumata che, rimanendogli addosso l'esercito degli inimici, è impossibile che in breve tempo non caggia per se stessa, non abbiamo noi il rimedio della diversione, rimedio potentissimo nelle guerre, con la quale, senza mettere pure uno cavallo in pericolo, gli necessitiamo a allargarsi da Ferrara? Io ho sempre consigliato, e consiglio più che mai, che noi ci voltiamo o verso Modona o verso Bologna, pigliando il cammino largo e lasciando Ferrara (per questi pochi dì, che per più non sarà necessario) bene provveduta. Piacemi ora più l'andare a Modena, alla qual cosa ci stimola il Cardinale da Esti, persona tale, e che afferma avervi dentro intelligenza, proponendo lo acquisto molto facile: e conquistando uno luogo sì importante, gli inimici sarebbero costretti a ritirarsi subito verso Bologna; e quando bene non si pigliasse Modona, il timore di quella e delle cose di Bologna gli costringerà a fare il medesimo; come indubitatamente arebbono fatto, già molti dì, se da principio si fusse seguitato questo parere.»

Conobbeno tutti per le efficaci ragioni del savio Capitano, quando le difficoltà erano già presenti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conosciuto. Però approvato da tutti il suo parere, Ciamonte, lasciato al Duca di Ferrara per sicurtà sua maggiore numero di gente, si mosse coll'esercito per il cammino medesimo verso Carpi; non

avendo nè anche conseguito che il Marchese di Mantova si dichiarasse, che era stata una delle cagioni allegata principalmente da coloro che aveano consigliato contro all'opinione del Triulzo. Perchè il Marchese, desiderando conservarsi in queste turbolenze neutrale, come s'approssimava il tempo nel quale aveva data speranza di dichiararsi, pregava con varie scuse che gli fusse permesso il differire ancora qualche dì, al Pontefice dimostrando il pericolo evidente che gli soprastava dall'esercito Franzese, a Ciamonte supplicando che non gli interrompesse la speranza che aveva, che 'l Papa, in brevissimo spazio di tempo, gli renderebbe il figliuolo.

Ma nè anche il disegno di occupare Modona procedette felicemente, facendo maggiore impedimento l'astuzia e i consigli occulti del Re d'Aragona che l'armi del Pontefice. Era stato molesto a Cesare che il Pontefice avesse occupato Modona, città stata riputata lunghissimo tempo di giurisdizione dello Imperio, e tenuta moltissimi anni dalla famiglia da Esti co' privilegi e investiture de' Cesari; e con tutto che con molte querele avesse fatta istanza che la gli fusse concessuta, il Pontefice, che delle ragioni di quella città o sentiva o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l'occupare Ferrara. Ma scoprendosi poi manifestamente in favore da Esti l'armi Franzesi, nè potendo sostenere Modona se non con gravi spese, aveva cominciato a gustare il consiglio del Re d'Aragona; il quale lo confortò che, per fuggire tante molestie, mitigare l'animo di Cesare e tentare di fare nascere alterazione tra il Re di Francia e lui, lo consentisse, atteso massimamente che quando in tempo più comodo desiderasse di riaverla gli sarebbe sempre facile, dando a Cesare quantità mediocre di danari: il quale ragionamento era stato prolungato molti

dì, perchè secondo la variazione delle speranze si variava la deliberazione del Pontefice; ma sempre era stata ferma questa difficoltà, che Cesare ricusava riceverla se nell' *instrumento*¹ della consegna non s'esprimeva chiaramente quella città essere appartenente allo Imperio, il che al Pontefice pareva durissimo consentire. Ma come, occupata che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficoltà e spese della difesa di Modona, omessa la disputazione delle parole, consentì che nello *instrumento* si dicesse, restituirsi Modona a Cesare della cui giurisdizione era: la possessione della quale come Vitfrust, oratore di Cesare appresso al Papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicura per l'autorità Cesarea, licenziò Marcantonio Colonna e le genti con le quali l'avea prima guardata in nome della Chiesa; e a Ciamonte significò, Modona non appartenere più al Pontefice ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare. Non credette Ciamonte questo essere vero, e però stimolava il Cardinale da Esti all'esecuzione del trattato che diceva avere in quella città: per ordine del quale, i soldati Franzesi che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente potettono a uno miglio appresso a Modona, si ritirorno la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quegli di dentro, o per qualche difficoltà sopravvenuta o perchè i Franzesi si fussino mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modona, ma dalla grossezza e furore dell'acque furon impediti di passare il fiume della Secchia che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust, avendo

¹ *instrumento* : trattato, contratto.

fatti incarcerare alcuni Modonesi, incolpati che macchinassino col Cardinale da Esti, impetrò dal Pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse; il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che già era venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre l'artiglierie, per quella via (non più lunga di dieci miglia) che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia; le quali, la invernata, sfondate dall'acque e piene di fanghi, sono pessime. Certificossi oltre a questo ogni dì più Ciamonte, Modona essere stata data veramente a Cesare; perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modona nè 'l suo contado, ricevuta all' incontro promessa da lui che ne' movimenti tra 'l Pontefice e il Re Cristianissimo non favorisse nè l'una nè l'altra parte.

Sopravenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte, il quale portato a Coreggio finì doppo quindici giorni l'ultimo dì della vita sua; avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi somnamente dell'offese fatte alla Chiesa, e supplicato per instrumento publico al Pontefice che gli concedesse l'assoluzione: la quale, conceduta che ancora viveva, non potette, sopravvenendo la morte, pervenire alla sua notizia. Capitano, mentre visse, di grande autorità in Italia, per la potenza somma del Cardinale di Roano e per l'amministrazione quasi assoluta del ducato di Milano e di tutti gli eserciti del Re, ma di valore inferiore molto a tanto peso; perchè, costituito nel grado infimo degli uomini, non sapeva da se stesso l'arti della guerra nè prestava fede a quegli che le sapevano. Di maniera che, non essendo doppo la morte del zio sostenuta più la insufficienza dal favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio de' soldati; a' quali perchè non rapportassino male di lui al Re,

permetteva grandissima licenza: in modo che 'l Triulzo, capitano nutrito nella antica disciplina, affermava spesso con sacramento, non volere mai più andare negli eserciti Franzesi se non vi fusse o il Re proprio o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il Re destinato, prima, di dargli successore monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo, del sangue regio; non seguitando tanto la virtù quanto, per la nobiltà e per le ricchezze, l'autorità e l'estimazione della persona.

Per la morte di Ciamonte ricadde, secondo gli instituti di Francia, insino a nuova ordinazione del Re, il governo dell'esercito a Gianiacopo da Triulzi, uno de' quattro mariscialli di quel reame; il quale, non sapendo se in lui avesse a continuare o no, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno coll'esercito a Sermidi, per andare a soccorrere la bastia del Genivolo; la quale il Pontefice molestava colle genti che erano in Romagna, avendo similmente procurato che nel tempo medesimo vi si appressasse l'armata de' Viniziani di tredici galee sottili e molti legni minori. Ma non fu necessitato a procedere più oltre, perchè, mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola ubbidienza e ordine, ecco che all'improvviso sopravengono il Duca di Ferrara e Ciattiglione coi soldati Franzesi; i quali, usciti da Ferrara con maggiore numero di genti che non aveano gli inimici, i fanti per il Po alla seconda, i Capitani co' cavalli camminando per terra in sulla riva del Po, arrivorno in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte che aveano condotto seco furono in un momento addosso agl'inimici: i quali disordinati, non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti Spagnuoli deputati a guardare l'artiglierie, si messono in fuga, salvandosi con difficoltà Guido Vaina Brunoro da Furlì e Meleagro suo fratello, condot-

tieri di cavalli, perdute l'insegne e l'artiglierie. Per il che l'armata Viniziana, discostatasi per fuggire il pericolo, s'allargò nel Po.

XV. Variavano in questo modo le cose dell'armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra. Ma non meno nè con minore incertitudine variavano i pensieri de' Principi, principalmente di Cesare; il quale inaspettatamente deliberò di mandare il Vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del Vescovo prefato tra 'l Re di Francia e Cesare di muovere potentemente alla primavera la guerra contro a' Viniziani e, che in caso che 'l Pontefice non consentisse d'osservare la lega di Cambrai, di convocare il Concilio: al quale Cesare molto inclinato, aveva doppo il ritorno di Gurgense chiamato i prelati degli stati suoi patrimoniali, perchè trattassino in quali modi e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma, come naturalmente era vario e incostante e inimico del nome Franzese, avea dipoi prestato l'orecchie al Re d'Aragona; il quale, considerando che l'unione di Cesare e del Re, e la depressione con l'armi comuni de' Viniziani, medesimamente la ruina del Pontefice per mezzo del Concilio, accrescerebbero inmoderatamente la grandezza del Re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, pure che con quella conseguisse o in tutto o in maggiore parte quello che gli occupavano i Viniziani; confortandolo che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampia autorità, e che operasse che il Re di Francia facesse il medesimo, e che egli similantemente vi manderebbe; onde il Pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti Principi; dalla cui deliberazione dependendo la delibe-

razione de' Viniziani (perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità), potersi verisimilmente sperare che Cesare, senza difficoltà senza armi senza accrescere la riputazione o la potenza del Re di Francia, otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo intento suo. E quando pure non ne succedesse quel che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facoltà di muovere, al tempo determinato e coll'opportunità medesime, la guerra: anzi, essendo egli il capo di tutti i Principi Cristiani e avvocato della Chiesa, augmentarsi molto le giustificazioni e esaltarsi assai da questo consiglio la gloria sua; perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace e l'unione de' Cristiani, ma averlo costretto alla guerra l'ostinazione e perversi consigli degli altri. Forno capaci a Cesare le ragioni addotte dal Re Cattolico, e perciò nel tempo medesimo scrisse al Pontefice e al Re di Francia. Al Pontefice, avere deliberato di mandare il Vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a principe religioso, e per la dignità imperiale avvocato della Chiesa e capo di tutti i Principi Cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della Sedia apostolica e la pace della Cristianità; e confortare lui che, come apparteneva a vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciò che, non facendo quel che era ufficio del Pontefice, non fusse costretto egli a pensare a' rimedii necessari per la quiete de' Cristiani. Non approvare che e' trattasse di privare i Cardinali assenti della dignità del cardinalato, perchè non si essendo assentati per maligni pensieri nè per odio contro a lui non meritavano tale pena; nè appartenere al Papa solo la privazione de' Cardinali. Ricordargli oltre a questo, essere cosa molto indegna e inutile creare in tante

turbazioni Cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti da' Cardinali nel tempo della sua elezione al pontificato; esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità o cagione di promuovere a tanta dignità se non persone approvatissime per prudenza per dottrina e per costumi. Al Re di Francia scrisse che, sapendo la inclinazione che sempre avea avuta alla pace onesta e sicura, avea deliberato di mandare a Mantova il Vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva con fondamenti non leggieri che il Pontefice (l'autorità del quale erano costretti a seguitare i Viniziani) fusse inclinato; il medesimo prometterebbero gli oratori del Re d'Aragona; e che perciò lo ricercava che egli similmente vi mandasse imbasciadori con ampio mandato: i quali come fussino congregati, Gurgense richiederebbe il Pontefice che facesse il medesimo, e in caso lo denegasse se gli denunzierebbe¹ in nome di tutti il Concilio: mandando,² che per procedere con maggiore giustificazione e porre fine alle controversie di tutti, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti; ma che, in qualunque caso, tenesse per certo che giammai co' Viniziani non farebbe concordia alcuna se nel tempo medesimo non si terminassino col Pontefice le differenze sue.

Fu grata questa cosa al Pontefice, non a fine di pace o di concordia ma perchè, persuadendosi potere disporre il Senato Viniziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col Re di Francia si separerebbe da lui; onde agevolmente potrebbe contro al Re nascere congiunzione di molti Principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu mole-

¹ *denunzierebbe* intimerebbe, o notificherebbe.

² *mandando* comandando.

stissima al Re di Francia, perchè, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minore male che ne potesse succedere sarebbe interporre lunghezza all'esecuzione delle cose convenute da sè con Cesare. Temeva che il Pontefice, promettendo a Cesare di aiutarlo acquistare il ducato di Milano e a Gurgense la dignità del cardinalato e altre grazie ecclesiastiche, non l'alienasse da lui; o almenò, essendo mezzo che la composizione co' Viniziani non fusse più favorevole a Cesare, mettesse lui in necessità d'accettare la pace con inonestissime condizioni. Accresceva gli il sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo co' Svizzeri, benchè solamente a difesa. Persuadevasi, il Re Cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni. Sapeva che l'oratore suo appresso a Cesare si era affaticato e affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare e i Viniziani: credeva che occultamente desse animo al Pontefice, nell'esercito del quale erano state le genti sue molto più tempo che quello che per i patti della investitura del regno di Napoli era tenuto: sapeva che, per impedire l'azioni sue, si opponeva efficacemente alla convocazione del Concilio, e sotto specie d'onestà dannava¹ palesemente che, ardendo Italia di guerre, e con la mano armata, si trattasse di fare una opera che senza la concordia di tutti i Principi non poteva partorire altro che frutti velenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare una armata molto potente, e con tutto che publicasse di volere passare in Affrica personalmente non si poteva però sapere se a altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue colle quali pregava quasi frater-

¹ *dannava*: disapprovava.

nalmente il Re che facesse la pace col Pontefice, rimettendo eziandio (quando altrimenti fare non si potesse) delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro alla antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata per esaltazione del nome di Cristo contro a' Mori di Affrica, turbando in uno tempo medesimo tutta la Cristianità; soggiugnendo essere stata sempre consuetudine de' Principi Cristiani, quando preparavano l'armi contro agli Infedeli, domandare in causa tanto pia sussidio dagli altri, ma a lui bastare non essere impedito, nè ricercarlo d'altro aiuto se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al Re dall'oratore suo e da lui proprio dette all'oratore del Re risedente appresso a lui, molto destramente e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessino uno tacito protesto di pigliare l'armi in favore del Pontefice: il che al Re non pareva verisimile che ardisse di fare senza speranza di indurre Cesare al medesimo.

Angustiavano queste cose non mediocrementemente l'animo del Re, e l'empievano di sospetto che il trattare la pace per mezzo del Vescovo Gurgense sarebbe opera o vana o perniciosa a sè; nondimeno, per non dare causa di indegnazione a Cesare, si risolvè a mandare a Mantova il Vescovo di Parigi, prelado di grande autorità e dotto nella scienza delle leggi. In questo tempo medesimo significò il Re a Gianiacopo da Triulzi, il quale fermatosi a Sermidi avea, per maggiore comodità dell'alloggiare e delle vettovglie, distribuito in più terre circostanti l'esercito, essere la volontà sua che da lui fusse amministrata la guerra; con limitazione che, per l'aspettazione della venuta di Gurgense, non assaltasse lo stato ecclesiastico, alla qual cosa repugnando anche l'asprezza inusitata del tempo, per la quale, con

tutto che fusse cominciato il mese di marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto.

Perciò il Triulzo, poi che non s'aveva occasione di tentare altro e che era ne' luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico: il quale, allargatosi quando Ciamonte ritornò da Sernidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale e per le ville vicine. Però, ricevuta la commissione del Re, andò il dì seguente alla Stellata e l'altro di alquanto più innanzi; ove distribuì al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata e Ficheruolo in su tutto il fiume del Po, avendo ordinato che 'l Duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto ove si dice la Punta, in su quello ramo del Po che va a Ferrara; e che con l'artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara che è di riscontro al Bondino. Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie che molti cavalli leggieri, di quella parte dell'esercito de' Viniziani che era di là dal Po, dovevano la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare certe insidie; perciò vi mandò occultamente molti cavalli: i quali giunti a Bellaere, palagio del contado Mirandolano, vi trovorno fra Lionardo Napoletano capitano de' cavalli leggieri de' Viniziani, uomo chiaro in quello esercito, il quale non temendo dovessino venirvi gli inimici, smontato quivi con cento cinquanta cavalli ne aspettava molti altri che lo doveano seguitare; ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu ammazzato con molti de' suoi.

Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con l'artiglierie contro al Bondino; e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone monsignore di Foix, figliuolo di una sorella del Re (il quale, giova-

netto, era l'anno dinanzi venuto all'esercito), a correre, con cento uomini d'arme quattrocento cavalli leggieri e cinquecento fanti, insino alle sbarre dell'alloggiamento degli inimici: il quale messe in fuga cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte; onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino, si ritirorno di là dal canale nel sito forte. Ma non succedette al Triulzo alcuna delle cose destinate; perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Po, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più perchè cresciuto il fiume, e tagliato l'argine da quegli che erano nel Bondino, allagò talmente il paese che dalla fronte degli alloggiamenti Franzesi al Bondino non si poteva più andare se non colle barche: di maniera che 'l Capitano, disperato di potere più condursi per quella via agli alloggiamenti degli inimici, chiamò da Verona dumila fanti Tedeschi e ordinò si soldassino tremila Grigioni, per accostarsi loro per la via di San Felice; in caso che, per opera del Vescovo Gurgense, non si introducesse la pace.

La cui venuta era stata alquanto più tarda perchè a Salò, in sul Lago di Garda, aveva aspettato più di invano la risposta del Pontefice; il quale aveva per lettere ricercato che mandasse imbasciadori a trattare. Venne finalmente a Mantova, accompagnato da don Petro d'Urrea, il quale per il Re d'Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare: ove pochi di poi sopravvenne il Vescovo di Parigi, persuadendosi il Re di Francia (il quale, per essere più vicino alle pratiche della pace e a' provvedimenti della guerra, era venuto a Lione) che medesimamente il Pontefice dovesse mandarvi. Il quale, da altra parte, faceva istanza che Gurgense andasse a lui; mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità pontificale quanto perchè sperava, e coll'onorarlo e col caricarlo di

promesse, e con l'efficacia e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia e dalla pace: il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Ieronimo Vich Valenziano, oratore del Re Cattolico appresso a sè. Non negava Gurgense di volere andare al Pontefice; ma diceva essere richiesto di fare prima quel che era conveniente fare dipoi, affermando che più facilmente si rimoverebbero le difficoltà se si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al Pontefice con le cose digerite e quasi concluse. Astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità che il rispetto della facilità: perchè, come era egli conveniente lasciare solo il Vescovo di Parigi, mandato dal Re di Francia a Mantova per l'istanza fatta da Cesare? Con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo Re? Come conveniente richiederlo che andasse insieme con lui al Pontefice? Perchè nè secondo la commissione nè secondo la dignità del Re poteva andare in casa dello inimico, se prima non fussino composte, o quasi composte, le differenze loro.

In contrario argomentavano i due imbasciatori Aragonesi, dimostrando che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè composte quelle, non rimanendo al Pontefice più causa alcuna di sostentare i Viniziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi che volesse Cesare medesimo. Pretendere il Pontefice che la Sedia apostolica avesse in sulla città di Ferrara potentissime ragioni: riputare, oltre a questo, Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie; e per mollificare l'animo suo gravemente sdegnato essere più conveniente e più a proposito che il vassallo dimandasse più tosto clemenza al superiore che disputasse della giustizia. Dunque, avendosi a

impetrare clemenza, essere non solamente onesto ma quasi necessario il trasferirsi a lui; il che facendo non dubitavano che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile che quella diligenza industria e autorità che s'aveva a usare per disporre il Pontefice alla pace si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiungevano, con parole bellissime, non si potere nè disputare nè terminare le differenze se non intervenivano tutte le parti, ma in Mantova non essere altri che una,¹ perchè Cesare il Re Cristianissimo e il Re Cattolico erano in tanta congiunzione di leghe di parentadi e di amore che si dovevano riputare come fratelli, e che gli interessi di ciascuno di loro fussino comuni di tutti. Assenti finalmente Gurgense (con intenzione che 'l Vescovo di Parigi, aspettando a Parma che partorisce² l'andata sua, vi andasse anch'egli, se così piacesse al suo Re) di andare al Pontefice.

XVI. Il quale non aveva in questo tempo, per le cose che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra: perchè di nuovo tentava l'espugnazione della bastia del Genivolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli. Ma essendo, per la strettezza de' pagamenti, il numero de' fanti molto minore di quel che aveva disegnato, e essendo per le piogge grandi, e perchè quegli che erano nella bastia aveano rotto gli argini del Po, inondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno: e per acqua vi erano superiori le cose d'Alfonso da Esti; perchè avendo con una armata di galee e di brigantini assaltata appresso a Santo Alberto l'armata de' Viniziani, quella, spaventata perchè mentre combattevano si scoperse

¹ una: una parte.

² che partorisce: che cosa concludesse.

una armata di legni minori che veniva da Comacchio, si rifuggì nel porto di Ravenna, avendo perduto due fuste tre barbotte¹ e più di quaranta legni minori. Onde il Papa, perduta la speranza di pigliare la bastia, mandò quelle genti nel campo che alloggiava al Finale, dimmuito molto di fanti perchè strettissimamente erano pagati. Creò nel tempo medesimo il Pontefice otto Cardinali, parte per conciliarsi gli ammi de' Principi, parte per arniarsi, contro alle minacce del Concilio, di prelati dotti e sperimentati e di autorità nella Corte Romana, e di persone confidenti a sè; tra' quali fu l'Arcivescovo d'Iorch (diconlo i Latini Eboracense), imba-sciadore del Re di Inghilterra, e il Vescovo di Sion: questo come uomo importante a muovere la nazione de' Svizzeri; quello perchè ne fu ricercato dal suo Re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro a' Franzesi. E per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e renderselo con questa speranza più facile, si riservò, col consentimento del concistorio, facoltà di nominarne un altro riservato nel petto suo.

Ma inteso che ebbe, Gurgense avere consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli niuno onore potere essere maggiore che il Pontefice Romano farsegli incontro, e oltre a questo dargli maggiore comodità d'onorarlo il riceverlo in una magnifica città, andò da Ravenna a Bologna; dove, il terzo di doppo l'entrata sua, entrò il Vescovo Gurgense, ricevuto con tanto onore che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto re alcuno: nè si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore; perchè, venendo con titolo di luogotenente di Cesare in Italia, aveva seco grandissima compa-

¹ *barbotte*. navi corazzate di cuoio, per difenderle dalle bombarde.

gnia di signori e di gentiluomini, tutti colle famiglie loro, vestiti e ornati molto splendidamente. Alla porta della città se gli fece incontro, con segni di grandissima sommissione, lo inbasciadore che 'l Senato Viniziano teneva appresso al Pontefice: contro al quale egli, pieno di fasto inestimabile, si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno che rappresentava gli inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al concistorio publico, ove con tutti i Cardinali l'aspettava il Pontefice, propose con breve ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia per il desiderio che aveva di conseguire le cose sue più tosto per la via della pace che della guerra; la quale non poteva avere luogo se i Viniziani non gli restituivano tutto quello che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò doppo l'udienza publica col Pontefice privatamente, nella medesima sentenza e con la medesima alterezza: alle quali parole e dimostrazioni accompagnò, il seguente dì, fatti non meno superbi. Perchè avendo il Pontefice, con suo consentimento, deputati a trattare seco tre Cardinali, San Giorgio, Regino e quel de' Medici, i quali aspettandolo all'ora che erano convenuti di essere insieme, egli, come se fusse cosa indegna di lui trattare con altri che col Pontefice, mandò a trattare con loro tre de' suoi gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molt'altre il Pontefice, vincendo la sua natura l'odio incredibile contro a' Franzesi.

Ma nella concordia tra Cesare e i Viniziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficoltà. Perchè se bene Gurgense, il quale aveva dimandato prima tutte le terre, consentisse alla fine che a loro rimanessino Padova e Trevigi con tutti i loro contadi e appartenenze, voleva che in ricom-

penso dessino a Cesare quantità grandissima di danari; che da lui in feudo le riconoscessino, e le ragioni dell'altre terre gli cedessino: le quali cose erano nel Senato ruscate, ove tutti unitamente conchiudevano, più utile essere alla Republica (poi che aveano talmente fortificate Padova e Trevigi che non temevano di perderle) conservarsi i danari, perchè, se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occasione che facilmente recuperarebbono il loro dominio. Da altra parte il Pontefice ardeva di desiderio convenussino con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere che egli si alienasse dal Re di Francia; però gli stimolava, parte con prieghi parte con minaccie, che accettassino le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità, non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza ma perchè, sapendo quanto gli fusse necessaria la compagnia loro in caso non si riconciliasse col Re di Francia, tenevano per certo che mai gli abbandonerebbe. Pure, da poi che fu disputato molti dì, rimettendo il Vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Viniziani cedendo, più di quel che aveano destinato, alla istanza ardentissima del Pontefice, interponendosi medesimamente gli oratori del Re d'Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano, pareva che finalmente fussino per convenire; pagando i Viniziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi, quantità grandissima di danari.

Rimaneva la causa della riconciliazione tra 'l Pontefice e il Re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia che per le cose del Duca di Ferrara: la quale Gurgense per risolvere (perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire) andò a parlare al Pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi, per le speranze avute dal

Cardinale di Pavia e dagli oratori del Re Cattolico, dovere essere materia non difficile, perchè da altra parte sapeva, il Re di Francia, avendo minore rispetto alla dignità che alla quiete, essere disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio al Duca. Ma il Pontefice, interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento, cominciò per contrario a confortarlo che, concordando co' Viniziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi che Cesare non conoscesse l'occasione rarissima di vendicarsi, con l'altrui forze e danari, di tante ingiurie ricevute da' Franzesi, e che aspettasse d'essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma istanza supplicare. Alle quali cose Gurgense poi che con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire senza dare altrimenti perfezione alla pace co' Viniziani; e baciategli secondo il costume i piedi, il dì medesimo, che fu il quinto-decimo dalla venuta sua a Bologna, se ne andò a Modona, avendo invano il Pontefice mandato a richiamarlo subito che fu uscito della città: onde si indirizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del Pontefice, e specialmente che, mentre che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese l'armi, avesse mandato secretamente per turbare lo stato di Genova il vescovo di Ventimiglia figliuolo già di Paolo cardinale Fregoso. Dell'andata del quale essendo penetrata notizia a' Franzesi, lo feciono, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni e i consigli della sua andata.

Ricerchè Gurgense, quando partì da Bologna, gli ambasciatori Aragonesi (i quali, essendosi per quel che appariva affaticati molto per la pace comune, si dimostravano sdegnati della durezza del Pontefice) che facessino ritornare nel reame di Napoli le

trecento lance Spagnuole; il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto più si maravigliava che, nel tempo che si trattava del Concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia, con la presenza d'amendue i Re, l'armi Franzesi e Tedesche, il Pontefice, oltre all'inimicizia del Re di Francia, si alienasse Cesare e si privasse degli aiuti del Re Cattolico. Dubitavano alcuni che in questo come in molte altre cose fussino diversi i consigli del Re d'Aragona dalle dimostrazioni, e che altro avessino in publico operato gli oratori suoi altro in secreto col Pontefice; perchè avendo provocato il Re di Francia con nuove offese, e per quelle risuscitata la memoria delle antiche, pareva che dovesse temere che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a sè, rimanendo indeboliti di stato di danari e di riputazione i Viniziani, poco potente in Italia il Re de' Romani e vario instabile e prodigo più che mai: altri, scorrendo più sottilmente, interpretavano potere per avventura essere che il Pontefice, quantunque il Re Cattolico gli protestasse d'abbandonarlo e richiamasse le sue genti, confidasse che egli, considerando quanto nocerebbe a sè proprio la sua depressione, avesse sempre ne' bisogni maggiori a sostenerlo.

XVII. Per la partita di Gurgense perturbate le speranze della pace, ancora che il Pontefice gli avesse quattro di poi mandato dietro il Vescovo di Moravia, oratore appresso a sè del Re di Scozia, per trattare della pace col Re di Francia, si rimossono le cagioni che aveano ritardato Gianiacopo da Triulzi; il quale ardeva di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù e antica gloria sua, e donde al Re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre (cosa tra tutte l'azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggiore prudenza e esperienza) non

a capitani veterani ma a giovani inesperti, e della virtù de' quali niuna altra cosa fa testimonianza che il favore. Però, continuando nelle prime deliberazioni, ancora che non fussino arrivati i fanti Gri-gioni, perchè il Generale di Normandia dal quale dipendevano l'espéditioni, sperando nella pace e cercando di farsi più grato al Re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldargli, pose al principio del mese di maggio, con mille dugento lance e settemila fanti, il campo alla Concordia; la quale ottenne il dì medesimo, perchè avendo gli uomini della terra, impauriti perchè aveano già cominciato a tirare l'artiglierie, mandato imbasciadori a lui per arrendersi, e essendo perciò allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito saltati dentro la saccheggiorno. Presa la Concordia, per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo che attendesse più alla utilità propria che a quella del Re, lasciata indietro la Mirandola si dirizzò verso Buonporto, villa posta in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agli inimici che con l'impedire loro le vettovaglie gli costringesse a dilogiare, o a combattere fuora della fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modena e alloggiato alla villa del Cavezzo, inteso che a Massa presso al Finale alloggiava Giampaolo Manfrone con trecento cavalli leggieri de' Viniziani, mandò là Gastone di Foix con trecento fanti e cinquecento cavalli: contro a' quali Giampaolo, sentito il romore, si messe sopra uno ponte in battaglia; ma non corrispondendo la virtù de' suoi all'ardire e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni prigionero.

Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte dove il canale, derivato di sopra a Modona dal fiume del Panaro, si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico, per im-

pedirgli il passo del fiume, era venuto a alloggiare in luogo tanto vicino che si offendevano con l'artiglierie: da uno colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il capitano Perault Spagnuolo, soldato dello esercito ecclesiastico. Sono in quello luogo le ripe del fiume altissime, e perciò era agli inimici facilissimo lo impedirlo; onde il Triulzio, preso nuovo consiglio, gittò il ponte più alto, uno miglio solamente sopra al canale. Passato il canale si dirizzò verso Modena, camminando lungo lo argine del Panaro, cercando luogo dove fusse più facile il gittare il ponte; e avendo sempre vista de' cavalli e de' fanti degli inimici, i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in su la strada romana¹ ma in uno alloggiamento cinto da argini e da acque, entrò in su la medesima strada al ponte di Fossalta presso a due miglia a Modena; e piegatosi a mano destra verso la montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo e senza ripa: il quale passato, alloggiò nel luogo dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dallo esercito ecclesiastico. Camminò il dì seguente verso Piumaccio, accomodato di vettovalie, con consentimento di Vitfrust, da' Modonesi; e nel medesimo di l'esercito ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l'accostarsi a Bologna perchè in quella città non si facesse movimento, atteso che i Bentivogli seguitavano l'esercito Francese, andò a alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo nel quale, nell'età de' proavi nostri, Giovan Galeazzo Visconte potentissimo duca di Milano, superiore molto di forze agli inimici, ottenne contro a' Fiorentini Bolognesi e altri confederati una grandissima vitto-

¹ *romæ*: romana.

ria; ma alloggiamento di sito molto sicuro tra 'l fiume del Reno e il canale, e che ha la montagna alle spalle, e per il quale si impedisce che Bologna non sia privata della comodità del canale che, derivato dal fiume, passa per quella città.

Arrendessi il dì seguente al Triulzio Castelfranco. Il quale, soprastato tre dì nello alloggiamento di Piumaccio, per le piogge e per ordinarsi delle vetovaglie delle quali non aveano molta copia, venne a alloggiare in su la strada maestra tra la Samoggia e Castelfranco; nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare, per molte difficoltà le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano: perchè conosceva essere vano l'assaltare Bologna se dentro il popolo non tumultuava, e accostandosi in sulle speranze de' moti popolari dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come avea fatto Ciamente, con la reputazione diminuita; più imprudente e pericoloso andare a combattere cogli inimici, fermatisi in alloggiamento tanto forte; l'accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza se non che gli inimici, per timore che e' non assaltasse la Romagna, forse si moverebbono, onde potersi dare occasione o a lui di combattere o a' Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine, deliberando di tentare se alcuna cosa partorisce o la disposizione universale della città o le intelligenze particolari de' Bentivogli, condusse l'esercito (l'avanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Foïs) a alloggiare al ponte a Lavino; luogo in su la strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dello abboccamento di Lepido, Marcantonio e Ottaviano, i quali quivi (così affermano gli scrittori), sotto nome del trionvirato, stabilirono la tirannide di Roma e quella non mai abbastanza detestata proscrizione.

Non era in questo tempo più il Pontefice in Bologna: il quale, doppo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia quando timore, come intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fussino più le lance Spagnuole, si parti da Bologna per andare all'esercito, a finire di indurre con la presenza sua i Capitani a combattere con gli inimici; alla qual cosa non gli aveva potuti disporre nè con lettere nè con imbasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo dì a Cento; ma fu necessitato alloggiare nella terra della Pieve, perchè mille fanti de' suoi entrati in Cento non volevano partirsene se prima non ricevevano lo stipendio: dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più da presso il pericolo, mutata sentenza, ritornò il dì seguente in Bologna. Ove crescendogli, per l'approssimarsi del Triulzio, il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a sè il magistrato de' Quaranta, ricordò loro che, per beneficio della Sedia apostolica e per opera e fatica sua, usciti dal giogo di una acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sè in publico e in privato grandissime grazie e essere per conseguirne ogni dì più; per le quali cose, dove prima, oppressi da dura servitù e vilipesi e conculcati da' tiranni, non erano negli altri luoghi di Italia in considerazione alcuna, ora esaltati di onori e di ricchezze, e piena di artificii¹ e mercatanzie la città, e sollevati alcuni di loro a amplissime dignità, erano in pregio e in estimazione per tutto; liberi di se medesimi, padroni interamente di Bologna e di tutto il suo contado, perchè loro erano i magistrati loro gli onori, tra essi e nella loro città si distribuivano le entrate pubbliche, non avendo la Chiesa quasi altro che il nome e tenendovi solo per

¹ *artificii*: arti, industrie.

segno della superiorità uno legato o governatore, il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle che pure erano rimesse a arbitrio suo si referiva assai a' loro pareri e alle loro volontà: e che se per questi benefici, e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbono da lui non altrimenti aiutati e difesi che sarebbe in caso simile aiutata e difesa Roma. Necessitarlo la gravità delle cose occorrenti a andare a Ravenna, ma non per questo essersi dimenticato o per dimenticarsi la salute di Bologna; per la quale avere ordinato che le genti Viniziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Po e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassino a unirsi con l'esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli; ma non quietarsi l'animo suo se anche non gli liberava dalla molestia della guerra: e perciò, per necessitare i Franzesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per scendere nello stato di Milano; i quali perchè si movessino subitamente erano stati mandati da lui a Vinegia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Viniziani. E nondimeno, quando a loro fusse più grato tornare sotto la servitù de' Bentivogli che di godere la dolcezza della libertà ecclesiastica, pregargli che gli aprissino liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene che, quando si risolvessino a difendersi, era venuto il tempo opportuno a dimostrare la loro generosità e obli-garsi in eterno la Sedia apostolica, sè e tutti i Pontefici futuri.

Alla quale proposta, fatta secondo il costume suo con maggiore efficacia che eloquenza, poichè ebbono consultato tra loro medesimi, rispose in nome di tutti con la magniloquenza bolognese il Priore del Reggimento, magnificando la fede loro la gratitu-

dine de' beneficii ricevuti la divozione infinita al nome suo; conoscere il felice stato che avevano e quanto per la cacciata de' tiranni fussino amplificate le ricchezze e lo splendore di quella città, e dove prima avevano la vita e le facoltà sottoposte allo arbitrio d'altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del governo partecipi dell'entrate, nè essere alcuno di loro che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie e onori; vedere nella città loro rinnovata la dignità del cardinalato, vedere nelle persone de' suoi cittadini molte prelature molti ufficii de' principali della Corte Romana: per le quali grazie innumerabili e singolarissimi beneficii, essere disposti prima consumare tutte le facoltà prima mettere in pericolo l'onore e la salute delle moglie e de' figliuoli prima perdere la vita propria che partirsi dalla divozione sua e della Sedia apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo Bolognese che quella città chiamare altro nome o ubbidire altro signore che papa Giulio. Detteno queste parole maggiore speranza che non conveniva al Pontefice: il quale, lasciatovi il Cardinale di Pavia, se ne andò a Ravenna, non per il cammino diritto (con tutto che accompagnato dalle lance Spagnuole che se ne tornavano a Napoli) ma pigliando, per paura del Duca di Ferrara, la strada più lunga di Furl.

Venuto il Triulzio al Ponte a Lavino, si dimostrava grandissima sollevazione nella città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti, assuefatti al vivere licenzioso della tirannide e a essere sostentati con la roba e co' danari d'altri, avendo in odio lo stato ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno de' Bentivogli; altri, per i danni ricevuti e che te-

mevano di ricevere vedendo condotti in su le loro possessioni e nel tempo propinquo alle ricolte due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa che fusse per liberargli da questi mali; altri, sospettando che per qualche tumulto che nascesse nella città o per i prosperi successi de' Franzesi (la memoria dello impeto de' quali, quando vennono sotto Ciamonte la prima volta a Bologna, era ancor loro innanzi agli occhi) non andasse la città a sacco, preponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessino avere; pochi, dimostratisi prima inimici de' Bentivogli, favorivano ma quasi più con la volontà che con le opere il dominio della Chiesa: e essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove chi per sicurezza e salute sua, messosi in su l'arme, ogni cosa era piena di timore e di spavento; nè nel Cardinale di Pavia legato di Bologna era animo o consiglio bastante a tanto pericolo. Perchè non avendo in quella città, sì grande e sì popolosa, più che dugento cavalli leggieri e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col Duca d' Urbino che era con l'esercito a Casalecchio, aveva, menato o dal caso o dal fato, soldati, del numero de' cittadini, quindici capitani; a' quali, insieme con le compagnie loro e col popolo, aveva dato cura della guardia della terra e delle porte: de' quali, non avendo egli avuto prudenza nello eleggergli, era la maggiore parte di quegli che erano affezionati a' Bentivogli; e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato e tormentato in Roma, per sospetto che avesse congiurato co' Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in Castel Santo Agnolo. I quali come ebbero l'armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti e conventicole e seminando nel popolo scandalose novelle, cominciò il Legato a accorgersi tardi della propria im-

prudenza; e per fuggire il pericolo nel quale da se medesimo si era posto, fatta finzione che così ricercasse il Duca d'Urbino e gli altri Capitani, volle che andassino con le compagnie loro nello esercito: ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della terra, tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto, ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi. Onde invilito maravighiosamente il Cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere nella nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè, secondo disse, per comandamento del Pontefice) fatto, procedendo con la mano¹ regia, decapitare tre onorati cittadini, come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per uno uscio segreto del palazzo, si ritirò nella cittadella; e con tanta precipitazione che si dimenticasse di portarne le sue gioie e i suoi danari: le quali cose avendo poi subitamente mandato a pigliare, come l'ebbe ricevute, se ne andò per la porta del Soccorso verso Imola, accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina marito della sorella, capitano de' cavalli deputati alla sua guardia; e poco doppo lui uscì della cittadella Ottaviano Fregoso, non con altra compagnia che di una guida.

Intesa la fuga del Legato, si cominciò per tutta la città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo: la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti e Francesco Rinucci, anche egli uno del numero de' quindici capitani e seguace de' Bentivogli, seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte che si chiamano di San Felice e delle Lame, più comode al campo de' Franzesi, le roppono con l'accette, e occupatele mandorino senza indugio a chiamare i Bentivogli; i quali, avuti dal Triulzio molti cavalli Franzesi, per fug-

¹ *mano*: autorità

gire il camminino diritto del Ponte a Reno (alla cui custodia era Raffaello de' Pazzi uno de' condottieri ecclesiastici), passato il fiume, più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti.

Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dello esercito: perchè, alla terza ora della notte, il Duca d' Urbino, le genti del quale dal Ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragosa, avendo (come si crede) intesa la fuga del Legato e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente, lasciando la più parte de' padiglioni distesi, con quasi tutto l'esercito; eccetto quegli che deputati alla guardia del campo erano dalla parte del fiume verso i Franzesi, a' quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandorono fuora della terra parte del popolo a danneggiargli; da' quali, e da' villani che già calavano da ogni parte, con smisurati gridi e romori assaltato il campo che passava lungo le mura, furono tolte loro l'artiglierie e le munizioni con quantità grande di carriaggi: benchè sopravvenendo i Franzesi, tolseno al popolo e a' villani delle cose guadagnate la maggiore parte. E già era arrivato al Ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi; dove Raffaello de' Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo, ma non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore rimase prigionie: avendo, come confessava ciascuno, con la resistenza sua dato comodità non piccola a' soldati della Chiesa di salvarsi. Ma le genti de' Viniziani e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di Santo Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del Duca d' Urbino, preseno per salvarsi

la via de' monti; per la quale, ancora che ricevevano danno gravissimo, si condussero in Romagna.

Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi d'artiglieria grossa e molti minori tra del Pontefice e de' Viniziani, lo stendardo del Duca proprio con più altre bandiere, grande parte de' carriaggi degli ecclesiastici e quasi tutti quegli de' Viniziani; svaligliato qualcuno degli uomini d'arme della Chiesa, ma de' Viniziani più di cento cinquanta, e dell'uno e dell'altro esercito dissipati quasi tutti i fanti, preso Orsino da Mugnano Giulio Manfrone e molti condottieri di minore condizione. In Bologna non furono commessi omicidii, nè fatta violenza a alcuno nè della nobiltà nè del popolo; solamente fatti prigionieri il Vescovo di Chiusi e molti altri prelati, secretarii e altri ufficiali che assistevano al Cardinale, rimasti nel palagio della residenza del Legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita. Insultò il popolo Bolognese, la notte medesima e il dì seguente, a una statua di bronzo del Pontefice, tirandola per la piazza con molti scherni e derisioni: o perchè ne fussino autori i satelliti de' Bentivogli o pure perchè il popolo, infastidito da' travagli e danni della guerra (come è per sua natura ingrato e cupido di cose nuove), avesse in odio il nome e la memoria di chi era stato cagione della liberazione e della felicità della loro patria.

Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimo secondo di maggio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento; e l'altro di lasciata indietro Bologna andò in su il fiume dello Idice, e poi si fermò a Castel San Piero, terra posta in sull'estremità del territorio Bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fusse la intenzione del Re di Francia, o di procedere avanti contro allo stato del Pontefice

o se pure, bastandogli avere assicurato Ferrara e levato alla Chiesa Bologna che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello condottiere del Pontefice, e che cacciata di Imola la parte ghibellina quasi dominava come capo de' guelfi quella città, offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del Re accettarla.

Restava la cittadella di Bologna nella quale era il Vescovo Vitello, cittadella ampia e forte ma provvista secondo l'uso delle fortezze della Chiesa, perchè vi erano pochi fanti poche vettovaglie e quasi niuna munizione. Nella quale, udito il caso di Bologna, era venuto la notte da Modona Vitfrust a persuadere al Vescovo con promesse grandi che la desse a Cesare; ma il Vescovo, pattuito il quinto di co' Bolognesi che fussino salve le persone e la roba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fussino pagati tremila ducati, la dette loro: la quale avuta corsono subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i cittadini quanto per sospetto che il Re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno de' Capitani di domandarla; ma il Triulzio, giudicando essere alieno dalla utilità del Re il credersi che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contraddetto.

Ricuperò con l'occasione di questa vittoria il Duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignuola Lugo e l'altre terre di Romagna; e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente.

XVIII. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il Pontefice; affliggendolo non solamente l'essere alienata da sè la principale e più importante città (eccettuata

Roma) di tutto lo stato ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria che, grande appresso agli uomini e nel concetto suo massimamente, gli aveva data l'acquistarla, ma oltre a questo per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria: al quale conoscendo non potere resistere, e desideroso di rimuovere l'occasioni che lo inviasino a passare più innanzi, sollecitava che le reliquie de' soldati Viniziani, richiamate già dal Senato, si imbarcassino al Porto Cesenatico. e per la medesima cagione commesse gli fussino restituiti i ventimila ducati i quali, mandati prima a Vinegia per fare muovere i Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella città. Ordinò ancora che il Cardinale di Nantes di nazione brettone invitasse, come da sè, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla; il quale rispose non convenire il procedere con questa generalità ma essere necessario venire espressamente alle particolarità: avere il Re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni; dovere ora il Pontefice fare il medesimo, poi che tale era lo stato delle cose che a lui apparteneva il desiderarla. Procedeva in questo modo il Pontefice più per fuggire il pericolo presente che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace, combattendo insieme nel petto suo la paura la pertinacia l'odio e lo sdegno

Nel quale tempo medesimo sopravvenne un altro accidente che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il Cardinale di Pavia, alcuni di infedeltà altri di timidità altri di imprudenza: il quale, per scusarsi da se stesso venuto a Ravenna, mandò (come prima arrivò) a significargli la sua venuta e a dimandargli l'ora della udienza: della qual cosa il Pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi, rispose che andasse a desinare seco. Dove andando, accompagnato da Guido Vaina

e dalla guardia de' suoi cavalli, il Duca di Urbino, per l'antica inimicizia che aveva con lui, e acceso dallo sdegno che per colpa sua (così diceva) fusse proceduta la ribellione di Bologna e per quella la fuga dell'esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, e entrato tra' cavalli della sua guardia che per riverenza gli davano luogo, ammazzò di sua mano propria con uno pugnale il Cardinale: degno, forse, per tanta dignità, di non essere violato ma degnissimo, per i suoi vizii enormi e infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il romore della morte del quale pervenuto subitamente al Papa, cominciò con grida insino al cielo e urli miserabili a lamentarsi; movendolo sopramodo la perdita di uno Cardinale che gli era tanto caro, e molto più l'essere in su gli occhi suoi e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del cardinalato, cosa tanto più molesta a lui quanto più faceva professione di conservare e esaltare l'autorità ecclesiastica: il quale dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma. Nè giunto a fatica a Rimini, acciocchè da ogni parte in uno tempo medesimo lo circondassino infinite e gravissime calamità, ebbe notizia che in Modona in Bologna e in molte altre città erano appiccate, ne' luoghi pubblici, le cedole per le quali se gli intimava la convocazione del Concilio, con la citazione che vi andasse personalmente. Perchè il Vescovo Gurgense, benchè partito che fu da Modona avesse camminato alquanto di lentamente, aspettando risposta dallo oratore del Re di Scozia (ritornato da lui a Bologna) sopra le proposte che 'l Pontefice medesimo gli aveva fatte, nondimeno essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre procuratori in nome di Cesare a Milano; i quali, congiunti co' Cardinali e co' procuratori del Re di Francia, indissono il Con-

ilio, per il primo dì di settembre prossimo, nella città di Pisa.

Voltarono i Cardinali l'animo a Pisa come luogo comodo, per la vicinà del mare, a molti che aveano a venire al Concilio, e sicuro per la confidenza che il Re di Francia avea ne' Fiorentini, e perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci, erano o incomodi o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto recusati dal Pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcuno luogo sottoposto al Re; Gostanza, una delle Terre franche di Germania proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel famoso concilio nel quale, privati tre che procedevano come pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella Chiesa circa quaranta anni, pareva molto incomodo; sospetto all'una parte, e all'altra Turino, per la vicinà de' Svizzeri e degli stati del Re di Francia. Bologna, innanzi si alienasse dalla Chiesa, non era sicura per i Cardinali, dipoi era il medesimo per il Pontefice. E fu ancora, nella elezione di Pisa, seguitata in qualche parte la felicità dello augurio, per la memoria di due concilii che vi erano stati celebrati prosperamente: l'uno quando quasi tutti i Cardinali, abbandonati Gregorio duodecimo e Benedetto tredicesimo che contendevano del pontificato, celebrando il Concilio in quella città, elessero in pontefice Alessandro quinto; l'altro più anticamente quando fu dannato Pietro di Leone Romano, antipapa; il quale, facendosi chiamare Anacleto secondo, aveva con scisma tale dato molto travaglio non solo ad Innocenzio ma a tutto il Cristianesimo. Aveano prima i Fiorentini consentito al Re di Francia, il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del Concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il Re d'Aragona: degni di essere lodati forse più del silenzio

che della prudenza o della fortezza dell'animo; perchè, o non avendo ardire di dinegare al Re quel che era loro molesto o non considerando quante difficoltà e quanti pericoli potesse partorire uno concilio che si celebrava contro alla volontà del Pontefice, tennono tanto secreta questa deliberazione, fatta in un Consiglio di più di cento cinquanta cittadini, che e fusse incerto a' Cardinali (a' quali il Re di Francia ne dava speranza ma non certezza) se l'avessino concesso, e al Pontefice non ne pervenisse notizia alcuna.

Pretendevano i Cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il Concilio senza l'autorità del Pontefice, per la necessità evidentissima che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra ma eziandio nel capo, cioè nella persona del Pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella simonia e ne' costumi infami e perduti nè idoneo a reggere il pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrigibile, con universale scandolo della Cristianità, alla cui salute niun'altra medicina bastava che la convocazione del Concilio: alla qual cosa essendo stato il Pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo; aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell'eletto Imperadore e il consentimento del Re Cristianissimo, col concorso del clero della Germania e della Francia. Soggiugnevano, lo usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per istirpare gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpretare le dubitazioni che alla giornata nascevano, e per emendare le cose che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per l'esperienza perniciose. Perciò avere i padri antichi, nel Concilio

di Gostanza, salutiferamente statuito che perpetuamente per l'avvenire, di dieci anni in dieci anni, si celebrasse il Concilio. E che altro freno che questo avere i Pontefici di non torcere della via retta? E come altrimenti potersi, in tanta fragilità degli uomini in tanti incitamenti che aveva la vita nostra al male, stare sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non avere mai a rendere conto di se medesimo? Da altra parte molti, impugnando queste ragioni e aderendo più alla dottrina de' teologi che de' canonisti, asserivano l'autorità del convocare i Concilii risiedere solamente nella persona del Pontefice, quando bene fusse macchiato di tutti i vizii, pure che non fusse sospetto di eresia, e che altrimenti interpretando, sarebbe in potestà di pochi (il che in modo niuno si doveva consentire), o per ambizione o per odii particolari palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l'alterare ogni di lo stato quieto della Chiesa: le medicine tutte per sua natura essere salutifere, ma non date con le proporzioni debite nè a' tempi convenienti essere più tosto che medicine veleno; e però, condannando coloro che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione non concilio ma materia di divisione della unità della Sedia apostolica, principio di scisma nella Chiesa d'Iddio e diabolico conciliabolo.

LIBRO DECIMO

(1511-1512)

I. Aspettavasi, con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia e della maggiore parte delle provincie de' Cristiani, quel che il Re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare; perchè a tutti manifestamente appariva essere, in sua potestà l'occupare Roma e tutto lo stato della Chiesa: essendo le genti del Pontefice quasi tutte disperse e dissipate e molto più quelle de' Viniziani, nè essendo in Italia altre armi che potessino ritenere l'impeto del vincitore, e parendo che il Pontefice, difeso solamente dalla maestà del pontificato, rimanesse per ogn'altro rispetto alla discrezione della fortuna. E nondimeno il Re di Francia, o raffenandolo la riverenza della religione o temendo di non concitare contro a sè, se procedeva più oltre, l'animo di tutti i Principi, deliberato di non usare l'occasione della vittoria, comandò (con consiglio per avventura più pietoso che utile) a Giaiacopo da Triulzi che, lasciata Bologna in potestà de' Bentivogli e restituito se altro avesse occupato appartenente alla Chiesa, riducesse subitamente l'esercito nel ducato di Milano. Aggiunse a' fatti mansueti umanissime dimostrazioni e parole. Vietò che nel suo reame alcuno segno di publica allegrezza non si facesse; e affermò più volte alla presenza di molti

che, con tutto non avesse errato nè contro alla Sedia apostolica nè contro al Pontefice, nè fatto cosa alcuna se non provocato e necessitato, nondimeno, che per riverenza di quella Sedia voleva umiliarsi e dimandargli perdono; persuadendosi che certificato, per l'esperienza, delle difficoltà che aveano i suoi concetti, e assicurato del sospetto avuto vanamente di lui, avesse a desiderare la pace con tutto l'animo: il trattato della quale non si era mai intermesso totalmente, perchè il Pontefice, insino innanzi si partisse da Bologna, aveva per questa cagione mandato al Re lo imbasciadore del Re di Scozia, continuando di trattare quel che, per il medesimo Vescovo, si era cominciato a trattare col Vescovo Gurgense. L'autorità del Re seguitando i Bentivogli, significavano al Pontefice non volere essere contumaci o rebelli della Chiesa ma perseverare in quella subiezione nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro: in segno di che, restituito il Vescovo di Chiusi alla libertà, l'aveano, secondo l'uso antico, collocato nel palazzo come apostolico luogotenente.

Partì adunque il Triulzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per ricuperarla: con tutto che, per i prieghi di Giovanfrancesco Pico, vi fusse entrato Vitfrust sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Triulzio che essendo giurisdizione dello Imperio si astenesse da offenderla. Il quale alla fine, conoscendo che l'autorità vana non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse, più tosto apparenti per l'onore di Cesare che sostanziali; e il medesimo fece Giovanfrancesco, impetrato che fusse salvo l'aver e le persone: e il Triulzio, non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance e mille trecento fanti Tedeschi, sotto il capitano Iacob, alla custodia di Verona, licenziò gli altri fanti, eccetto duemila cin-

quecento Guasconi sotto Molard e Mongirone; i quali e le genti d'arme distribuì per le terre del ducato di Milano.

Ma al desiderio e alla speranza del Re non corrispondeva la disposizione del Pontefice; il quale ripreso animo per la revocazione dell'esercito, rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare, essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra e in mezzo di tante angustie, proponeva, più tosto come vincitore che vinto, per mezzo del medesimo Scozzese, che per l'avvenire fusse per il ducato di Ferrara pagato il censo consueto innanzi alla diminuzione fatta per il pontefice Alessandro, che la Chiesa tenesse uno Visdomino in Ferrara come prima tenevano i Viniziani, e se gli cedessino Lugo e l'altre terre che Alfonso da Esti possedeva nella Romagna: le quali condizioni benchè al Re paressino molto gravi, nondimeno (tanto era il desiderio della pace col Pontefice) fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande, pure che vi intervenisse il consentimento di Cesare. Ma già il Pontefice ritornato a Roma aveva mutata sentenza, dandogli ardire, oltre a quello che si dava da se stesso, i conforti del Re d'Aragona: il quale, entrato per la vittoria del Re di Francia in maggiore sospensione,¹ aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi che aveva fatti per passare personalmente in Affrica, ove continuamente guerreggiava co' Mori; e revocatone Pietro Navarra con tremila fanti Spagnuoli lo mandò nel reame di Napoli, assicurando, in uno tempo medesimo, le cose proprie e al Pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace se insieme non si componevano con Cesare i Viui-

¹ *sospezzione* : sospetto.

ziani, se Alfonso da Esti, oltre alle prime dimande, non gli restituiva le spese fatte nella guerra, e se il Re non si obbligava a non gli impedire la recuperazione di Bologna: la quale città, come ribellata dalla Chiesa, aveva già sottoposta allo interdetto ecclesiastico e, per dare il guasto alle bade del contado loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna e Ramazzotto; benchè questi, a fatica entrati nel Bolognese, furono facilmente scacciati dal popolo.

Aveva nondimeno il Pontefice, vinto da' preghi de' Cardinali, quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del Cardinale d'Aus, il quale era stato insino a quel dì custodito in Castel Sant'Angelo; ma con condizione che non uscisse del palagio di Vaticano insino a tanto non fussino liberati tutti i prelati e ufficiali che erano stati presi in Bologna, e che dipoi non potesse sotto pena di quarantamila ducati (per la quale desse idonee sicurtà) partirsi di Roma: benchè non molto poi gli consentì il ritornarsene in Francia, sotto la medesima pena di non intervenire al Concilio. Commosse la risposta del Pontefice tanto più l'animo del Re quanto più si era persuaso, il Pontefice dovere consentire alle condizioni che esso medesimo aveva proposte: onde deliberando impedire che non recuperasse Bologna vi mandò quattrocento lance, e pochi dì poi prese in protezione quella città e i Bentivogli senza ricevere da loro obbligazione alcuna di dargli o gente o danari; e conoscendo essergli più necessaria che mai la congiunzione con Cesare, ove prima (benchè per aspettare i progressi suoi fusse venuto nella provincia del Dalfinato) aveva qualche inclinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolazione fatta con Gurgense, se egli non passava personalmente in Italia (perchè sotto questa condizione aveva convenuto di dargliene), comandò che dello stato

di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto sotto il governo del La Palissa, perchè 'l Triulzio, il quale Cesare aveva domandato, ricusava di andarvi.

Era Cesare venuto a Spruch, ardente da una parte alla guerra contro a' Viniziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri. Perchè considerando che tutti i progressi che e' facesse riuscirebbero alla fine di poco momento se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze e tanti apparati che era quasi impossibile il mettergli insieme, ora si volgeva al desiderio di concordare co' Viniziani, alla quale cosa molto lo confortava il Re Cattolico, ora trasportata da' suoi concetti vani pensava di andare personalmente con lo esercito a Roma, per occupare, come era suo antico desiderio, tutto lo stato della Chiesa; promettendosi, oltre alle genti de' Franzesi, di condurre seco di Germania potente esercito: ma non corrisponendo poi, per l'impotenza e disordini suoi, l'esecuzioni alle immaginazioni, promettendo ora di venire di giorno in giorno in persona ora di mandare gente, consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna. E perciò al Re di Francia pareva molto grave d'avere solo a sostenere tutto il peso: la quale ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui che quello che gli era da molti dimostrato in contrario, che Cesare se da lui non fosse aiutato potentemente si congiugnerebbe finalmente con gli inimici suoi; dalla qual cosa, oltre al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli stati suoi di Italia cadrebbero in gravissimi pericoli.

II. Raffreddavansi in queste ambiguità e difficoltà i tumulti dell'armi temporali, ma andavano riscaldando quegli dell'armi spirituali; così dalla parte de' Cardinali autori del Concilio come dalla parte

del Pontefice, intento tutto a opprimere questo male innanzi facesse maggiore progresso. Erasi, come è detto di sopra, inditto¹ e intimato il Concilio con l'autorità del Re de' Romani e del Re di Francia, intervenuti alla intimazione i Cardinali di Santa Croce di San Malò di Baiosa e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il Cardinale di San Severino; e successivamente, alle consulte e deliberazioni che si facevano intervenivano i procuratori dell'uno e dell'altro Re. Ma avevano i cinque Cardinali autori di questa peste aggiunto nella intimazione, per dare maggiore autorità, il nome di altri Cardinali: de' quali Alibret, cardinale Francese, benchè malvolentieri vi consentisse, non poteva disubbidire a' comandamenti del suo Re: e degli altri, nominati da loro, il cardinale Adriano e il Cardinale del Finale apertamente affermavano non essere stato fatto con loro mandato nè di loro consentimento. Però, non si manifestando in questa cosa più di sei Cardinali, il Pontefice, sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offerendo venia delle cose commesse e con tale sicurtà che e' non avessino da temere di essere offesi; cose che i Cardinali udivano simulatamente. Ma non per questo cessava da' rimedii più potenti: anzi per consiglio (secondo si disse) proposto da Antonio del Monte a San Sovino, uno de' Cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare² la negligenza, intimò il Concilio universale, per il primo dì di maggio prossimo, nella città di Roma nella chiesa di San Giovanni Laterano: per la quale convocazione pretendeva avere dissolto il Concilio convocato dagli avversarii, e che nel Concilio inditto

¹ *inditto*: indetto, fissato

² *purgare*: sculparsi.

da lui si fusse trasferita giuridicamente la potestà e l'autorità di tutti; non ostante che i Cardinali allegassino che, se bene questo fusse stato vero da principio, nondimeno, poichè essi avevano prevenuto, dovere avere luogo il Concilio convocato e intimato da loro. Pubblicato il Concilio, confidando già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il Cardinale di Santa Croce (il quale, per ambizione di essere pontefice, era stato in grande parte autore di questo moto) e il medesimo quello di San Malò e quello di Cosenza (perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurgli sotto l'ubbidienza sua), pubblicò contro a quegli tre uno monitorio, sotto pena di privazione della dignità del cardinalato e di tutti i benefici ecclesiastici se infra sessantacinque dì non si presentassino innanzi a lui: alla quale cosa perchè più facilmente si disponessino, il Collegio de' Cardinali mandò a loro uno Auditore di Ruota, a invitargli e pregargli che deposte le private contenzioni ritornassino all'unione della Chiesa, offerendo di fare concedere qualunque sicurtà desiderassino.

Nel quale tempo medesimo, o essendo ambiguo e irrisolto nell'animo o movendolo altra cagione, udiva continuamente la pratica della pace col Re di Francia, la quale appresso a lui trattavano gli oratori del Re e appresso al Re il medesimo imbastiadore del Re di Scozia e il Vescovo di Tivoli nunzio apostolico; e da altra parte trattava di fare col Re d'Aragona e co' Viniziani nuova confederazione contro a' Franzesi. Procurò nel tempo medesimo che a' Fiorentini fusse restituito Montepulciano, non per benivolenza inverso loro ma per sospetto che, essendo spirata la tregua che aveano co' Sanesi, non chiamassino, per essere più potenti a recuperare quella terra, in Toscana genti Franzesi; e con tutto che al Pontefice fusse molesto che i Fiorentini re-

cuperassino Montepulciano, e che per impedirgli avesse già mandato a Siena Giovanni Vitelli, condotto con cento uomini d'arme da' Sanesi e da lui, e Guido Vana con cento cavalli leggieri, nondimeno, considerando poi meglio che quanto più la difficoltà si dimostrava maggiore tanto più si inciterebbono i Fiorentini a chiamarle, deliberò, acciò che il Re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma, provvedere con modo contrario a questo pericolo: alla qual cosa consentiva Pandolfo Petrucci, che era nel medesimo sospetto, nutritovi artificiosamente da' Fiorentini.

Trattossi la cosa molti dì: perchè (come spesso le cose piccole non hanno minori difficoltà nè sono meno difficili a esplicarsi che le grandissime) Pandolfo, per non incorrere nell'odio del popolo Sanese, voleva si procedesse in modo che e' paresse niuno altro rimedio essere a assicurarsi della guerra e a non si alienare l'animo del Pontefice. Volevano oltre a questo, il Pontefice e egli, che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini e i Sanesi confederazione a difesa degli stati; e da altra parte temevano che i Montepulciansi, accorgendosi di quel che si trattava, non preoccupassino, con l'arrendersi da loro medesimi, la grazia de' Fiorentini, i quali, conseguito lo intento loro, fussino poi renitenti a fare la confederazione. Però fu mandato a alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli; e il Pontefice vi mandò Iacobo Simonetta auditore di Ruota, il quale molti anni poi fu promosso al cardinalato, perchè per mezzo suo si adattassino le cose di Montepulciano. Tanto che, finalmente, in un tempo medesimo fu fatta confederazione per venticinque anni tra Fiorentini e Sanesi; e Montepulciano, interponendosi il Simonetta per la venia e confermazione delle esenzioni e privilegi antichi, ritornò in mano de' Fiorentini.

III. Erano state per qualche mese più quiete che il solito le cose tra il Re de' Romani e i Viniziani, perchè i Tedeschi non abbondanti di gente e bisognosi di danari non riputavano fare poco se conservavano Verona, e l'esercito de' Viniziani non essendo potente a espugnare quella città stava alloggiato tra Suavi e Lunigo, donde una notte abbruciarono, di qua e di là dallo Adice, grande parte delle ricolte del Veronese, benchè assaltati nel ritirarsi perdessino trecento fanti. Ma alla fama dello approssimarsi a Verona La Palissa con mille dugento lance e ottomila fanti si ridusse lo esercito loro verso Vicenza e Lignago, in luogo forte e quasi come in isola per certe acque e per alcune tagliate che avevano fatte: nel quale alloggiamento non stettono fermi molti dì; perchè essendo La Palissa arrivato con parte delle genti a Verona, e uscito subito, senza aspettarle tutte, insieme co' Tedeschi in campagna, si ritirò quasi come fuggendo a Lunigo; e dipoi col medesimo terrore, abbandonata Vicenza e tutte l'altre terre e il Pulesine di Rovigo, preda ora de' Viniziani ora del Duca di Ferrara, si distribuirno in Padova e Trevigi: alla difesa delle quali città venuono da Vinegia, nel modo medesimo che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà Viniziana. Saccheggiò l'esercito Franzese e Tedesco Lonigo; e si arrendè loro Vicenza, diventata preda miserabile de' più potenti in campagna. Ma ogni sforzo e ogni acquisto era di piccolissimo momento alla somma delle cose mentre che i Viniziani conservavano Padova e Trevigi, perchè con l'opportunità di quelle città, subito che gli aiuti Franzesi si partivano da' Tedeschi, recuperavano senza difficoltà le cose perdute: però l'esercito, dopo questi progressi, stette fermo più dì al Ponte a Barberano, aspettando o la venuta o la determinazione di Cesare. Il quale, venuto tra Trento

e Roveré, intento in uno tempo medesimo a cacciare (secondo il costume suo) le fiere e a mandare fanti all'esercito, prometteva di venire a Montagnana; proponendo di fare ora la impresa di Padova ora quella di Trevigi ora di andare a occupare Roma, e in tutte per la instabilità sua variando e per l'estrema povertà trovando difficoltà: nè meno che nelle altre, nell'andata di Roma, perchè lo andarvi con tante forze de' Franzesi pareva cosa molto aliena dalla sicurtà e dignità sua; e il pericolo che, assentandosi quello esercito, i Viniziani non assaltassino Verona lo costringeva a lasciarla guardata con potente presidio; e il Re di Francia faceva difficoltà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue dal ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli restava della concordia co' Svizzeri: i quali, oltre al dimostrarsi inclinati a' desideri del Pontefice, dicevano apertamente allo oratore del Re di Francia essere molestissima a quella nazione la ruina de' Viniziani, per la convenienza che hanno insieme le repubbliche.

Risolveronsi finalmente i concetti e discorsi grandi di Cesare, secondo l'antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo: perchè accresciuti allo esercito trecento uomini d'arme Tedeschi, e uditi da altra parte gli oratori de' Viniziani, co' quali continuamente trattava, si accostò ai confini del Vicentino; e fatto venire La Palissa, prima a Lungara presso a Vicenza e poi a Santa Croce, lo ricercò che andasse a pighare Castelnuovo, passo di sotto alla Scala verso il Friuli e vicino a venti miglia di Feltro, per dare a lui facilità di scendere da quella parte. Però La Palissa andò a Montebellona, distante dieci miglia da Trevigi; donde mandati cinquecento cavalli e dumila fanti a aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero se ne andarono alla Scala. Nel quale tempo i cavalli leg-

gieri de' Viniziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese, roppono presso a Morostico circa settecento fanti e molti cavalli Franzesi e Italiani, i quali per potere passare sicuramente allo esercito andavano da Verona a Suavi per unirsi con trecento lance Franzesi, le quali essendo venute dietro al La Palissa aspettavano in quello luogo il suo comandamento; e benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Franzesi e Tedeschi, fusse preso il conte Guido Rangone condottiere de' Viniziani, nondimeno, calando in favore de' Viniziani molti villani, restorno vittoriosi; morti circa quattrocento fanti Franzesi, e presi Mongirone e Riccimar loro capitani.

Ma già continuamente raffreddavano le cose ordinate: perchè e il Re di Francia, vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte, si era, discostandosi da Italia, ritornato del Delfinato (dove era soprastato molti giorni) a Bles; e Cesare, ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all'esercito personalmente, in luogo di occupare tutto quello che i Viniziani possedevano in terra ferma o veramente Roma con tutto lo stato ecclesiastico, proponeva che i Tedeschi entrassino nel Friuli e nel Trevisano, non tanto per vessare i Viniziani quanto per costringere le terre del paese a pagare danari per ricomperarsi dalle prede e da' sacchi; e che i Franzesi, perchè i suoi non fussino impediti, si faccessino innanzi, mettendo in Verona, ove era la pestilenza grande, dugento lance: perchè de' suoi, volendo assallare il Friuli, non vi potevano rimanere altri che i deputati alla custodia delle fortezze. Acconsentì a tutte queste cose La Palissa e, essendosi unito con lui Obigni capitano delle trecento lance che erano a Suavi, si fermò in sul fiume della Piava. Lasciorno oltre a questo i Tedeschi, per maggiore sicurtà di Verona, dugento cavalli a Suave: i quali,

standovi con grandissima negligenza e senza scelte o guardie, furono una notte quasi tutti morti o presi da quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti de' Viniziani.

Erasì tutto questo anno, nel Friuli in Istria e nelle parti di Triesti e di Fiume, travagliato secondo il solito diversamente, per terra e eziandio per mare con piccoli legni; essendo quegli infelici paesi ora dall'una parte ora dall'altra depredati. Entrò poi nel Friuli l'esercito Tedesco, e essendosi presentato a Udine, luogo principale della provincia, e dove risiedono gli ufficiali de' Viniziani, essendosene quegli fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito: e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari secondo la loro possibilità. Restava Gradisca, situata in sul fiume Lisonzio, dove era Luigi Mocenigo provveditore del Friuli con trecento cavalli e molti fanti; la quale, battuta dalle artiglierie e difesi dal primo assalto, si arrendè per l'istanza de' soldati, restando prigionie il Provveditore. Del Friuli ritornarono i Tedeschi a unirsi con La Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia di Trevigi; alla quale città s'accostorno unitamente, perchè Cesare faceva istanza grande che si tentasse di espugnarla: ma avendola trovata da tutte le parti molto fortificata, e avendo mancamento di guastatori di munizioni e d'altri provvedimenti necessari, perduta interamente la speranza di ottenerne la vittoria, si discostarono.

Partì, pochi dì poi, La Palissa per ritornarsene nel ducato di Milano, per comandamento del Re; perchè continuamente cresceva il timore di nuove confederazioni e di movimenti de' Svizzeri. Furonogli sempre alle spalle nel ritirarsi gli Stradiotti de' Viniziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito de' fiumi della Brenta e dell'Adice: nondimeno

passò per tutto sicuramente; avendo, innanzi passasse la Brenta, svaligiati dugento cavalli de' Viniziani, alloggiati fuora di Padova, e preso Pietra Longhena loro condottiere. Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi, perchè non avendo potuto ottenere che alla guardia di Verona rimanesse trecento altre lance Francesi, furono necessitati ritirarvisi, lasciate in preda agli inimici tutte le cose acquistate quella state. Però le genti de' Viniziani, delle quali per la morte di Lucio Malvezzi era governatore Giampaolo Baglione, ricuperorno subito Vicenza; e dipoi entrate nel Friuli, spianarono Cremonsa, ricuperorno, da Gradisca in fuora (quale combatterono vanamente), tutto il paese: benchè, pochi dì poi, certi fanti comandati del conte di Tiruolo espugnarono Cadore e saccheggiorno Bellona. In questo modo, con effetti leggieri e poco durabili, si terminorno la state presente i movimenti dell'armi, senza utilità ma non senza ignominia del nome di Cesare, e con accrescimento della reputazione de' Viniziani, che assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare e del Re di Francia ritornarono alla fine le medesime forze e il medesimo dominio.

Le quali cose benchè tendessino direttamente contro a Cesare nocevano molto più al Re di Francia perchè, mentre che, o temendo forse troppo le prosperità e l'augumento di Cesare o che consigliandosi con fondamenti falsi e non conoscendo i pericoli già propinqui o che soffocata la prudenza dalla avarizia, non dà a Cesare aiuti tali che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata, queste occasioni e quasi necessità di inclinare l'orecchie a coloro che mai cessavano di persuaderlo che s'alienasse da lui, conservando in uno tempo medesimo in tale stato i Viniziani che e' potessero con maggiori forze unirsi a quegli i quali desideravan

di abbassare la sua potenza. Onde già cominciava a apparire qualche indizio che nella mente di Cesare, specialmente nella causa del Concilio, germi-
nassino nuovi pensieri: nella quale pareva raffred-
dato, massimamente doppo l'intimazione del Con-
cilio Lateranense, conciossiachè non vi mandasse,
secondo le promesse più volte fatte, alcuni prelati
Tedeschi in nome della Germania, nè procuratori
che vi assistessino in suo nome; non lo movendo
l'esempio del Re di Francia, il quale aveva ordi-
nato che in nome comune della Chiesa Gallicana
vi andassino ventiquattro Vescovi, e che tutti gli
altri prelati del suo regno o vi andassino personal-
mente o vi mandassino procuratori. E nondimeno,
o per scusare questa dilazione o perchè tale fusse
veramente il suo desiderio, cominciò in questo tem-
po a fare istanza che, per maggiore comodità
de' prelati della Germania e perchè affermava vo-
lervi intervenire personalmente, il Concilio inditto
a Pisa si trasferisse a Mantova o a Verona o a Tren-
to: la quale dimanda, molesta per varie cagioni a
tutti gli altri, era solamente grata al Cardinale di
Santa Croce: il quale, ardente di cupidità di ascen-
dere al pontificato (al qual fine aveva scinnato que-
ste discordie), sperava col favore di Cesare, nella
benivolenza del quale inverso sè molto confidava,
potervi facilmente pervenire. Nondimeno, rimanen-
do debilitata molto e quasi manca¹ senza l'autorità
di Cesare la causa del Concilio, mandorno di co-
mune consentimento a lui il Cardinale di San Se-
verino, a supplicarlo che facesse muovere i prelati
e i procuratori tante volte promessi, e a obligargli
la fede che principiato che fusse il Concilio a Pisa
lo trasferirebbono in quel luogo medesimo che egli
stesso determinasse; dimostrandogli che il trasfe-

¹ *manca* : mancante, nulla.

rirlo prima sarebbe molto pregiudiziale alla causa comune, e specialmente perchè era di somma importanza il prevenire a quello che era stato intimato dal Pontefice. Col Cardinale andò a fare la istanza medesima, in nome del Re di Francia, Galeazzo suo fratello, il quale, con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico Sforza, primo padrone, era stato onorato da lui dello ufficio del grande scudiere. Ma principalmente lo mandò il Re per confermare con varie offerte e partiti nuovi l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima sospensione e sospetto; con tutto che nel tempo medesimo non fusse senza speranza di conchiudere la pace col Pontefice. La quale, trattata a Roma dal Cardinale di Nantes e dal Cardinale di Strigonia e in Francia dal Vescovo Scozzese e dal Vescovo di Tivoli, era ridotta a termini tali che, concordate quasi tutte le condizioni, il Pontefice aveva mandato al Vescovo di Tivoli l'autorità di dargli perfezione: benchè inserite nel mandato certe limitazioni che davano ombra non mediocre che la volontà sua non fusse tale quale sonavano le parole, sapendosi massime che nel tempo medesimo trattava con molti Potentati cose interamente contrarie.

IV. Nella quale dubietà mancò poco che non troncasse tutte le pratiche, e i principii de' mali che s'apparecchiavano, la morte improvvisa del Pontefice: il quale, infermatosi il decimosettimo di di agosto, fu il quarto di della infermità oppressato talmente da uno potentissimo sfinimento che stette per alquante ore riputato dai circostanti per morto; onde, corsa la fama per tutto avere terminato i suoi giorni, si mossono per venire a Roma molti Cardinali assenti, e tra gli altri quegli che aveano convocato il Concilio. Nè a Roma fu minore sollevazione che soglia essere nella morte de' Pontefici:

anzi apparirno semi di maggiori tumulti, perchè Pompeo Colonna vescovo di Rieti e Antuno Savello, giovani sediziosi della nobiltà Romana, chiamato nel Capitolio il popolo di Roma, cercorno di infiammarlo con sediziosissime parole a vendicarsi in libertà: assai essere stata oppressa la generosità Romana, assai avere servito quegli spiriti domatori già di tutto il mondo. Potersi, per avventura, in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione; per il cui nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro allo imperio de' cherici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto suave della pietà cristiana. Ma ora, quale necessità quale virtù quale dignità coprire in parte alcuna l'infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempli santi de' sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta più inquinata e di costumi più brutti e più perduti, e nella quale paia solamente miracoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante sceleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù dell'armi, per la industria degli uomini o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studi e dalle fatiche militari, più dedita all'ozio e ai piaceri, e più negligente alla dignità e a' comodi de' successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello de' Pontefici Romani e quello de' Soldani del Cairo, perchè nè la dignità del Soldano nè i gradi de' Mammalucchi sono ereditarii ma passando di gente in gente si concedono a' forestieri: e nondimeno essere più vituperosa la servitù de' Romani che quella de' popoli dello Egitto e della Soria; perchè la infamia di co-

loro ricompera¹ in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose e ignave, forestieri, e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere Romano è nome gloriosissimo quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vituperio e la infamia a chi ha messo in dimenticanza l'onorata gloria de' suoi maggiori. Appresentarsi facilissima l'occasione, poi che in sulla morte del Pontefice concorreva la discordia tra loro medesimi, disunte le volontà de' Re grandi, Italia piena d'armi e di tumulti, e divenuta (più che mai in tempo alcuno) odiosa a tutti i Principi la tirannide sacerdotale.

Respirò da quello accidente tanto pericoloso il Pontefice: dal quale alquanto sollevato, ma essendo ancora molto maggiore il timore che la speranza della sua vita, assolvè il dì seguente, presenti i Cardinali congregati in forma di concistorio, il nipote dall'omicidio commesso del Cardinale di Pavia; non per via di giustizia² come prima si era trattato, repugnando a questo la brevità del tempo, ma come penitente per grazia e indulgenza apostolica. E nel medesimo concistorio, sollecito che l'elezione del successore canonicamente si facesse, e volendo proibire agli altri d'ascendere a tanto grado per quel mezzo col quale vi era asceso egli, fece pubblicare una bolla piena di pene orribili contro a queglii i quali procurassino o con danari o con altri premi di essere eletti pontefici; annullando la elezione che si facesse per simonia, e dando l'adito molto facile a qualun-

¹ *ricompera* · compensa.

² *di giustizia*: di processo.

que cardinale di impugnarla: la quale costituzione aveva pronunziata insino quando era in Bologna, sdegnato allora contro a alcuni Cardinali i quali procuravano, quasi apertamente, di ottenere promesse da altri Cardinali per essere doppio la morte sua assunti al pontificato. Doppo il quale di seguitò miglioramento molto evidente, procedendo o dalla complessione sua molto robusta o dall'essere riservato da' fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità di Italia: perchè nè alla virtù nè a' rimedii de' medici si poteva attribuire la sua salute; a' quali, mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi e cose contrarie a' precetti loro, in parte alcuna non ubbidiva.

Sollevato che fu dal pericolo della morte ritornò alle consuete fatiche e pensieri; continuando di trattare in un tempo medesimo la pace col Re di Francia, e col Re d'Aragona e col Senato Viniziano confederazione a offesa de' Franzesi: e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra che alla pace, pure talvolta distraendolo molte ragioni ora in questa ora in quella sentenza. Inclonavano alla guerra, oltre all'odio inveterato contro al Re di Francia e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del Re d'Aragona, insospettito più che mai che il Re di Francia pacificato col Pontefice non assaltasse, come prima n'avesse occasione, il regno di Napoli; e perchè questi consigli avessino maggiore autorità avea, oltre alla prima armata passata sotto Pietro Navarra d'Affrica in Italia, mandata di nuovo un'altra armata di Spagna, in sulla quale si dicevano essere cinquecento uomini d'arme secento giannettarii e tremila fanti; forze che aggiunte agli altri non erano, e per il numero e per il valore degli uomini, di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo Re, procedendo con le solite arti, dimo-

strava desiderare più la guerra contro a' Mori, nè rimuoverlo da quella utilità o comodo proprio, nè altro¹ che la divozione avuta sempre alla Sedia apostolica; ma che, non potendo solo sostenere i soldati suoi, gli era necessario l'aiuto del Pontefice e del Senato Viniziano: alle quali cose perchè più facilmente coscendessino,² le genti sue, che tutte erano discese nell'isola di Capri vicina a Napoli, dimostravano di apparecchiarsi per passare in Africa. Onde spaventavano il Pontefice le dimande immoderate, infastidivano queste arti, e lo inaspettativa l'essergli noto che quel Re non cessava di dare speranze contrarie al Re di Francia. Sapeva che i Viniziani non declinerebbono dalla sua volontà; ma sapeva medesimamente che per la guerra gravissima era indebolita la facoltà dello spendere, e che il Senato per se stesso era più tosto desideroso d'attendere per allora a difendere le cose proprie che a prendere di nuovo una guerra la quale non si potrebbe sostenere senza spese grandissime e quasi intollerabili. Sperava che i Svizzeri per la inclinazione più comune della moltitudine si dichiarerebbono contro al Re di Francia, ma non n'avendo certezza non pareva doversi per questa speranza incerta sottomettere a tanti pericoli; essendogli noto che mai aveano troncate le pratiche col Re di Francia, e che molti de' principali, a' quali dalla amicizia Franzese risultava utilità grandissima, s'affaticavano quanto potevano acciò che, nella dieta la quale di prossimo doveva congregarsi a....,³ la confederazione col Re si rinnovasse. Dell'animo di Cesare, benchè stimolato incessantemente dal Re Cattolico e naturalmente inimicissimo al nome Fran-

¹ nè altro · niente altro.

² coscendessino accendessino

³ a.... lacuna nel testo

zese, aveva minore speranza che timore; sapendo l'offerte grandi che di nuovo gli erano fatte contro a' Viniziani e contro a sè, e che il Re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiori di quelle che gli potessino essere fatte da qualunque altro: e quando Cesare si unisse a quel Re, si rendeva per l'autorità sua molto formidabile il Concilio; e congiunte con buona fede le armi sue colle forze e co'danari del Re di Francia, e coll'opportunità degli statì d'amendue, niuna speranza poteva il Pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al Re di Francia solo. Sollevava l'animo suo la speranza che il Re di Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al reame di Francia, indotto da consigli e persuasioni del Re Cattolico suo suocero e per l'autorità della Sedia apostolica, grande allora nell'isola di Inghilterra, e in cui nome avea con ardentissimi prieghi supplicato l'aiuto suo contro al Re di Francia, come contro a oppressore e usurpatore della Chiesa. Ma movevano molto più quel Re l'odio naturale de' Re e de' popoli di Inghilterra contro al nome de' Francesi, l'età giovenile e la abbondanza grande de' danari lasciatagli dal padre; i quali era fama, nata da autori non leggieri,¹ che ascendessino a quantità quasi inestimabile. Le quali cose accendevano l'animo del giovane, nuovo nel regno e che nella casa sua non aveva mai veduto altro che prospera fortuna, alla cupidità di rinnovare la gloria de' suoi antecessori; i quali, intitolatisi re di Francia, e avendo in diverse età vessato vittoriosi con gravissime guerre quel reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna e la Normandia, ricche e potenti provincie, e preso in una battaglia, fatta appresso a Pottieri, Giovanni re di Francia

¹ *leggieri*: di poco conto

con due figliuoli e con molti de' principali signori, ma eziandio occupata insieme con la maggiore parte del regno la città di Parigi, metropoli di tutta la Francia; e con tale successo e terrore che è costante opinione che se Enrico quinto loro re non fusse, nel fiore dell'età e nel corso delle vittorie, passato di morte naturale all'altra vita, avrebbe conquistato tutto il reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo Re nell'animo aveva volto totalmente l'animo a cose nuove; con tutto che dal padre, quando moriva, gli fusse stato ricordato espressamente che conservasse sopra tutte le cose la pace col Re di Francia, con la quale sola potevano i Re di Inghilterra regnare sicuramente e felicemente. E che la guerra fatta dagli Inghilesi al Re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fusse di momento grandissimo non era dubbio alcuno; perchè e percolava nelle viscere il regno suo e perchè, per la ricordanza delle cose passate, era sommamente temuto da' Franzesi il nome Inghilese. E nondimeno il Pontefice, per la incertitudine della fede barbara e per essere i paesi tanto rimoti, non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi.

Queste, e con queste condizioni, erano le speranze del Pontefice. Da altra parte il Re di Francia aboriva la guerra colla Chiesa, desiderava la pace mediante la quale, oltre al rimuoversi l'inimicizia del Pontefice, si liberava dalle dimande importune e dalla necessità di servire a Cesare; nè faceva difficoltà nella annullazione del Concilio Pisano, introdotto solamente da lui per piegare con questo timore l'animo del Pontefice alla pace, pure che si perdonasse a' Cardinali e agli altri che v'avevano o consentito o aderito. Ma in contrario lo teneva sospeso la dimanda della restituzione di Bologna, essendo quella città per il sito suo opportunissima a molestarlo:

perchè dubitava che la pace non fusse accettata dal Pontefice sinceramente nè con animo disposto (se l'occasione gli ritornassino) a osservarla, ma per liberarsi dal pericolo del Concilio e dell'armi. Sperava pure avere a confermare l'animo di Cesare con la grandezza dell'offerte, e perchè insino a ora non come alienato¹ ma come confederato trattava seco delle occorrenze comuni; confortandolo trall'altre cose a non consentire che Bologna, città di tanta importanza, ritornasse nella potestà del Pontefice. Del Re d'Aragona e del Re di Inghilterra non diffidava interamente; non ostante il procedere già quasi manifesto dell'uno e i romori che si spargevano della mente dell'altro, e con tutto che gli imbasciatori loro congiunti insieme l'avessino, prima con modeste parole e sotto specie di amichevole officio e dopo con parole più efficaci, confortato che operasse che i Cardinali e i prelati del suo regno concorressino al Concilio Lateranense, e che permettesse che la Chiesa fusse reintegrata della città sua di Bologna: perchè da altra parte, simulando lo Inghilese di volere perseverare nella confederazione che aveva seco, e facendogli fede del medesimo molti de' suoi, credeva non avesse a tentare d'offenderlo; e l'arti e le simulazioni dell'Aragonese erano tali che il Re, prestando minore fede a' fatti che alle parole (colle quali affermava che mai piglierebbe l'armi contro a lui), si lasciava in qualche parte persuadere che quel Re non sarebbe così congiunto con l'armi manifeste agli inimici suoi come era congiunto co' consigli occulti. Nelle quali vane opinioni si ingannava tanto, che essendogli data speranza, da coloro che appresso a' Svizzeri seguitavano le parti sue, di potersi riconciliare quella nazione se consentiva alla dimanda di augumentare le pensioni, pertinacemen-

¹ *alienato* · straniero.

te di nuovo lo dinegò, allegando non volere essere taglieggiato ; anzi, usando i rimedii aspri ove erano necessari i benigni, vietò che non potessero trarre vettovaglie del ducato di Milano: delle quali patendo, per la sterilità del paese, grandissima incomodità, sperava s'avessino a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione.

V. Sopravenne in questo mezzo il primo dì di settembre, di determinato a dare principio al Concilio Pisano ; nel quale di i procuratori de' Cardinali venuti a Pisa celebrarono in nome loro gli atti appartenenti a aprirlo. Per il che il Pontefice, sdegnato maravigliosamente co' Fiorentini che avessino consentito che nel dominio loro si cominciasse il Conciliabolo (il quale con questo nome sempre chiamava), dichiarò essere sottoposte allo interdetto ecclesiastico le città di Firenze e di Pisa, per vigore della bolla del Concilio intimato da lui ; nella quale si conteneva che qualunque favorisse il Conciliabolo Pisano fusse scomunicato e interdetto, e sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici e eretici. E minacciando di assaltargli con l'armi, elesse il Cardinale de' Medici legato di Perugia, e pochi dì poi, essendo morto il Cardinale Regino legato di Bologna, lo trasferì a quella legazione ; acciò che, essendo con tale autorità vicino ai confini loro lo emulo di quello stato, entrassino tra se medesimi in sospetto e in confusione: dandogli speranza, che tal cosa potesse facilmente succedere, le condizioni nelle quali era allora quella città.

Perchè, oltre all'essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia de' Medici, regnavano tra gli altri cittadini di maggiore momento le discordie e le divisioni (antica infermità di quella città), causate in questo tempo dalla grandezza e autorità del Gonfaloniere ; la quale alcuni per ambizione e emu-

lazione non potevano tollerare, altri erano malcontenti che egli, attribuendosi nella deliberazione delle cose forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri che meritavano le loro condizioni: dolendosi che il governo della città, ordinato nei due estremi, cioè nel Capo pubblico e nel Consiglio popolare, mancasse, secondo la retta istituzione delle repubbliche, di uno Senato debitamente ordinato, per il quale, oltre a essere come temperamento tra l'uno e l'altro estremo, i cittadini principali e meglio qualificati degli altri ottenessero nella Repubblica grado più onorato; e che il Gonfaloniere, eletto principalmente per ordinare questo, o per ambizione o per sospetto vano facesse il contrario. Il quale desiderio, se bene ragionevole non però di tanta importanza che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni (perchè eziandio senza questo ottenevano onesto luogo nè, alla fine, senza loro si disponevano le cose pubbliche), fu origine e cagione principale de' mali gravissimi di quella città. Da questi fondamenti essendo nata la divisione tra i cittadini, e parendo agli emuli del Gonfaloniere che egli e il Cardinale di Volterra suo fratello avessero dipendenza dal Re di Francia e confidassino in quella amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni che si avevano a fare in favore di quel Re, desiderosi che il Pontefice prevalesse. Da questo era ancora nato che il nome della famiglia de' Medici cominciava a essere manco esoso nella città; perchè quegli ancora, emuli del Gonfaloniere, che non desideravano il ritorno loro, cittadini di grande autorità, non concorrevano più a perseguitargli, non a impedire (come altre volte si era fatto) la conversazione degli altri cittadini con loro, anzi dimostrando, per battere il Gonfaloniere, di non essere alieni dalla amicizia loro facevano quasi ombra agli altri di desiderare la loro gran-

dezza: dalla qual cosa nasceva che non solo quegli che veramente erano amici loro (che non erano di molto momento) entravano in speranza di cose nuove, ma ancora molti giovani nobili, stimolati o dalle troppe spese o da sdegni particolari o da cupidità di soprafare gli altri, appetivano la mutazione dello stato per mezzo del ritorno loro. E aveva con grande astuzia nutrito e augumentato più anni questa disposizione il Cardinale de' Medici; perchè doppo la morte di Piero suo fratello, il cui nome era temuto e odiato, simulando di non si volere intrromettere delle cose di Firenze nè di aspirare alla grandezza antica de' suoi, aveva sempre con grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini che andavano a Roma e affaticatosi prontamente nelle faccende di tutti e, non meno degli altri, di quegli che si erano scoperti contro al fratello; trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l'odio e l'offese fussino terminate con la sua morte: nel quale modo di procedere essendo continuato più anni, e accompagnato dalla fama che aveva nella Corte di Roma di essere, per natura, liberale ossequioso e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a molti. E però Giulio, desideroso di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella legazione.

Appellorono i Fiorentini dallo interdetto, non nominando, per offendere meno, nella appellazione il Concilio Pisano ma solamente il sacro Concilio della Chiesa universale; e come se per l'appellazione fusse sospeso l'effetto dello interdetto furono, per comandamento del supremo magistrato, astretti i sacerdoti di quattro chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro chiese gli officii divini: per il che si scopriva più la divisione de' cittadini, perchè, essendo rimesso nello arbitrio di ciascuno o osservare o sprezzare lo interdetto, regolava quasi

ciascuno le cose spirituali secondo il giudizio o la passione che aveva nelle cose pubbliche e temporali.

Credette il Re di Francia che il principiare del Concilio facilitasse la concordia col Pontefice, e perciò con istanza grande fu sollecitato da lui; ingannato in questo come in molte altre cose, perchè e rendè il Pontefice più duro e ingelosì gli animi degli altri Principi, ingelositi che alla fine non si creasse un pontefice a arbitrio suo, dando, oltre a ciò, somma giustificazione; perchè pareva gli movesse non gli odii e passioni particolari ma la causa dell'unione della Chiesa e l'onore della religione. Onde di nuovo feciono istanza gli imbasciatori de' Re d'Aragona e d'Inghilterra, offerendogli la pace col Pontefice, in caso si restituisse Bologna alla Chiesa e che i Cardinali convenissero al Concilio Lateranense, a' quali offerivano che il Papa perdonerebbe. Ma ritenendolo da consentire il rispetto di Bologna, rispose: che non difendeva una città contumace e rebelle della Chiesa, sotto il cui dominio e ubbidienza si reggeva come per moltissimi anni aveva fatto innanzi al pontificato di Giulio; il quale non doverrebbe ricercare più della autorità con la quale l'aveano tenuta i suoi antecessori: medesimamente, il Concilio Pisano essere stato introdotto con onestissimo e santissimo proposito di riformare i disordini notorii e intollerabili che erano nella Chiesa; alla quale, senza pericolo di scisma o di divisione, facilmente si restituirebbe l'antico splendore se il Pontefice, come era giusto e conveniente, convenisse a quel Concilio. Soggiugnendo che la inquietudine sua e l'animo acceso alle guerre e agli scandoli aveva costretto lui a obligarsi alla protezione di Bologna; e però, per l'onore suo, non volere mancare altrimenti di difenderla che mancherebbe al difendere la città di Parigi.

Dunque il Pontefice, rimossi tutti i pensieri dalla pace, per gli odii e appetiti antichi per la cupidità di Bologna per lo sdegno e timore del Concilio e finalmente per sospetto, se differisse più a deliberare, di essere abbandonato da tutti (perchè già i soldati Spagnuoli, dimostrando d'avere a passare in Affrica, cominciavano a Capri a imbarcarsi), deliberò di fare la confederazione trattata col Re Cattolico e col Senato Viniziano: la quale fu il quinto dì di ottobre publicata solennemente, presente il Pontefice e tutti i Cardinali, nella chiesa di Santa Maria del Popolo. Contenne che si confederavano per conservare principalmente l'unione della Chiesa, e a estirpazione, per difenderla dallo scisma imminente, del Conciliabolo Pisano, e per la recupera- zione della città di Bologna appartenente immediatamente alla Sedia apostolica e di tutte l'altre terre e luoghi che mediatamente o immediatamente se gli appartenessino, sotto il qual senso si comprendeva Ferrara; e che contro a queglii che a alcuna di queste cose si opponessino o che di impedirle tentassino (significavano queste parole il Re di Francia), a cacciargli totalmente di Italia, con potente esercito si procedesse. Nel quale il Pontefice tenesse quattrocento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e semila fanti, tenessevi il Senato Viniziano ottomila uomini d'arme, mille cavalli leggieri e ottomila fanti, e il Re d'Aragona mille dugento uomini d'arme mille cavalli leggieri e diecimila fanti Spagnuoli; per sustentazione de' quali pagasse il Pontefice, durante la guerra, ciascuno mese, ventimila ducati, e altrettanti ne pagasse il Senato Viniziano; numerando di presente lo stipendio per due mesi, intra i quali dovessino essere venuti in Romagna o dove convenissino i Confederati. Armasse il Re d'Aragona dodici galee sottili, quattordici n'armassino i Viniziani; i quali nel tempo me-

desimo movessino la guerra nella Lombardia al Re di Francia. Fusse capitano generale dell'esercito don Ramouido di Cardona, di patria Catelano e allora vicerè del reame di Napoli. Che acquistandosi terra alcuna in Lombardia che fusse stata de' Viniziani, se n'osservasse la dichiarazione del Pontefice; il quale incontinente, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituissero a' Viniziani. A Cesare fu riservata facoltà di entrare nella confederazione, e medesimamente al Re di Inghilterra; a quello con incerta speranza d'averlo finalmente a separare dal Re di Francia, a questo con espresso consentimento del Cardinale Eboracense, intervenuto continuamente a' trattamenti della lega. La quale come fu contratta, morì Ieronimo Donato oratore Veneto, per la prudenza e desterità¹ sua molto grato al Pontefice, e perciò stato molto utile alla patria nella sua legazione.

VI. Destò questa confederazione, fatta dal Pontefice sotto nome di liberare Italia da' barbari, diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni e degli ingegni. Perchè molti, presi dalla magnificenza e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della maestà pontificale; nè potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza che di magnanimità, avendo con la industria sua commosso l'armi de' barbari contro a' barbari; onde spargendosi contro a' Franzesi più il sangue degli stranieri che degli Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma cacciata una delle parti sarebbe molto facile cacciare con l'armi Italiane l'altra già indebolita e enervata. Altri, consi-

¹ desterità . destrezza

derando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre che si cominciavano con intenzione di liberare Italia da' barbari nocerebbono molto più agli spiriti vitali di questo corpo che non aveano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla, e essere cosa più temeraria che prudente lo sperare che l'armi Italiane, prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani, di autorità, nè conformi le volontà de' Principi suoi, fussino sufficienti a cacciare di Italia il vincitore; al quale quando mancassino tutti gli altri rimedii non mancherebbe mai la facoltà di riunirsi co' vinti a ruina comune di tutti gli Italiani: e essere molto più da temere che questi nuovi movimenti dessino occasione di depredare Italia a nuove nazioni che da sperare che, per l'unione del Pontefice e de' Viniziani, s'avessino a domare i Franzesi e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia che la discordia e consigli malsani de' nostri Principi non avessino aperta la via d'entrarvi all'armi forestiere; ma che, poi che per la sua infelicità due de' membri più nobili erano stati occupati dal Re di Francia e dal Re di Spagna, doversi riputare minore calamità che amendue vi rimanessino, insino a tanto che la pietà divina o la benignità della fortuna conducessino più fondate occasioni (perchè dal fare contrappeso l'un Re all'altro si difendeva la libertà di quegli che ancora non servivano) che il venire tra loro medesimi alle armi; per le quali, mentre durava la guerra, si lacererebbono, con depredazioni con incendi con sangue e con accidenti miserabili, le parti ancora intiere, e finalmente quel di loro che rimanesse vincitore l'affliggerebbe tutta con più acerba e più atroce servitù.

Ma il Pontefice, il quale sentiva altrimenti, dive-

nuti per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori e più ardenti, subito che passò il termine prefisso nel monitorio fatto prima a' Cardinali autori del Concilio, convocato con solennità grande il Concistorio publico, sedendo nell'abito pontificale nella sala detta de' Re, dichiarò i Cardinali di Santa Croce di San Malò di Cosenza e quel di Baiosa essere caduti dalla dignità del cardinalato, e incorsi in tutte le pene alle quali sono sottoposti gli eretici e gli scismatici. Pubblicò, oltre a questo, uno monitorio sotto la forma medesima al Cardinale di San Severino, il quale insino a quel dì non avea molestato; e procedendo col medesimo ardore a' pensieri delle armi sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli, avendo nell'animo che innanzi a ogni altra cosa si movesse la guerra contro a' Fiorentini, per indurre a' voti de' Confederati quella Repubblica, rimettendo al governo la famiglia de' Medici, nè meno per saziare l'odio smisurato conceputo contro a Piero Soderini gonfaloniere, come se dalla autorità sua fusse proceduto che i Fiorentini non si fussino mai voluti separare dal Re di Francia e che dipoi avessino consentito che in Pisa si celebrasse il Concilio. Della quale deliberazione penetrando molti indizii a Firenze, e facendosi per potere sostenere la guerra diverse preparazioni, fu trall'altre cose proposto essere molto conveniente che alla guerra mossa ingiustamente dalla Chiesa si resistesse colle entrate de' beni delle chiese, e perciò si astringessino gli ecclesiastici a pagare quantità grandissima di danari; ma con condizione che, deponendosi in luogo sicuro, non si spendessino se non in caso fusse mossa la guerra, e che cessato il timore che la dovesse essere mossa si restituissino a chi gli avesse pagati: alla qual cosa contradicevano molti cittadini, alcuni temendo di non incorrere nelle censure e nelle pene imposte dalle

leggi canoniche contro a' violatori della libertà ecclesiastica, ma la maggiore parte di loro per impugnare le cose proposte dal Gonfaloniere, dalla autorità del quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo, per la diligenza del Gonfaloniere e per la inclinazione di molti altri, deliberata già ne' Consigli più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro che l'approvazione del Consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il Gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza:

«Niuno è che possa, prestantissimi¹ cittadini, giustamente dubitare quale sia stata sempre contro alla vostra libertà la mente del Pontefice, non solo per quel che ne apparisce di presente, d'averci tanto precipitosamente sottoposti allo interdetto, senza udire molte nostre verissime giustificazioni e la speranza che se gli dava di operare di maniera che dopo pochi dì si removesse il Concilio da Pisa, ma molto più per il discorso delle azioni continuate da lui in tutto il tempo del suo pontificato. Delle quali raccontando brevemente una parte (perchè ridurle tutte alla memoria sarebbe cosa molto lunga) chi è che non sappia che nella guerra contro a' Pisani non si potette ottenere da lui, benchè molte volte ne lo supplicassimo, favore alcuno nè palese nè occulto, con tutto che e la giustizia della causa lo meritasse, e che lo spegnere quel fuoco, che non molti anni prima era stato materia di gravissime perturbazioni, appartenesse e alla sicurtà dello stato della Chiesa e alla quiete di tutta Italia; anzi (come insino allora si sospettò, e fu dopo la vittoria nostra più certo sempre) quante volte ricorrevano a lui uomini de' Pisani gli udiva benignamente e gli nutriva nella pertinacia loro con varie speranze: inclinazione in lui

¹ *prestantissimi*. illustri.

non nuova ma cominciata insino nel cardinalato; perchè, come è noto a ciascuno di voi, levato che fu da Pisa il campo de' Franzesi, procurò quanto potette appresso al Re di Francia e il Cardinale di Roano perchè, esclusi noi, ricevessino in protezione i Pisani. Pontefice, non concedette mai alla Repubblica nostra alcuna di quelle grazie delle quali è solita a essere spesso liberale la Sedia apostolica, perchè in tante difficoltà e bisogni nostri non consentì mai che una volta sola ci aiutassimo delle entrate degli Ecclesiastici (come più volte aveva consentito Alessandro sesto, benchè inimico tanto grande di questa Repubblica) ma, dimostrando nelle cose minori l'animo medesimo che aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre dal clero i danari per sostentare lo Studio publico, benchè fusse piccola quantità e continuata con la licenza di tanti Pontefici, e che si convertiva in causa pietosa della dottrina e delle lettere

«Quel che per Bartolomeo d'Alviano fu trattato col cardinale Ascanio in Roma non fu trattato senza consentimento del Pontefice, come allora ne apparirono molti indizii, e tosto ne sarebbero appariti effetti manifesti se gli altri di maggiore potenza che vi intervenivano non si fussino ritirati per la morte improvvisa del Cardinale; ma benchè cessati i fondamenti primi, non volle mai consentire a' giusti prieghi nostri di proibire all'Alviano che non adunasse o intrattenesse soldati nel territorio di Roma, ma proibì bene a' Colonnese e a' Savelli, per mezzo de' quali aremmo con piccola spesa divertiti¹ i nostri pericoli, che non assaltassino le terre di queglii che si preparavano per offenderci. Nelle cose di Siena, difendendo sempre Pandolfo Petrucci contro a noi, ci astringe con minacce a prolungare la

¹ *divertiti*: allontanati.

tregua, nè si interpose poi per altro, perchè noi recuperassimo Montepulciano (per la difesa del quale avea mandato gente a Siena), se non per paura che l'esercito del Re di Francia non fusse da noi chiamato in Toscana. Da noi, pel contrario, non gli era mai stata fatta offesa alcuna, ma proceduti sempre con la divozione conveniente verso la Chiesa, gratificato lui particolarmente in tutte le dimande che sono state in potestà nostra, concedutegli, senza alcuna obbligazione anzi contro alla propria utilità, le genti d'arme alla impresa di Bologna; ma niuno officio niuno ossequio è bastato a placare la mente sua. Della quale sono molti altri segni, ma il più potente quello, che per non parere trasportato dallo sdegno e perchè so essere nella memoria di ciascuno voglio tacitamente passare, d'aver prestato orecchie (voglio che le parole siano moderate) a quegli che gli offrono la morte mia; non per odio contro a me, dal quale mai avea ricevuta ingiuria alcuna, e che quando era cardinale m'avea sempre onoratamente raccolto, ma per il desiderio ardente che ha di privare voi della vostra libertà: perchè avendo sempre cercato che questa Republica aderisse alle sue immoderate e ingiuste volontà, fusse partecipe delle sue spese e de' suoi pericoli. Nè sperando dalla moderazione e maturità de' consigli vostri potere nascere imprudenti e precipitose deliberazioni, ha diritto il fine suo a procurare di introdurre in questa città una tirannide che dependa da lui, che non si consigli e governi secondo le vostre utilità ma secondo l'impeto delle sue cupidità; con le quali, tirato da fini smisurati, non pensa a altro che a seminare guerre di guerre e a nutrire continuamente il fuoco nella Cristianità. E chi è quello che possa dubitare che ora che seco si dimostrano congiunte sì potenti armi, che ora che signoreggia la Romagna, che gli ubbidiscono i Sanesi (dove ha

lo adito a penetrare insino nelle viscere nostre), che e' non abbi intenzione di assaltarci, che e' non sia per ingegnarsi apertamente di ottenere colle forze quel che già ha tentato occultamente colle insidie, e che con tanto ardore ha bramato sì lungamente? E tanto più quanto più fussimo mal preparati a difenderci. Ma quando niuna altra cosa il dimostrasse, non dimostra egli i pensieri suoi abbastanza d'avere diputato nuovamente legato di Bologna il Cardinale de' Medici, con intenzione di proporlo all'esercito? Cardinale non mai onorato o beneficato da lui, e nel quale non dimostrò mai alcuna confidenza. Che significa questo, altro che, dando autorità, accostando a' vostri confini anzi mettendo quasi in sul collo vostro, con tanta dignità con riputazione e con armi, quel che aspira a essere vostro tiranno, dare animo a' cittadini (se alcuni ne sono tanto pravi¹) che amino più la tirannide che la libertà, e sollevare i sudditi vostri a questo nome?

« Per le quali cose questi miei onorevoli colleghi, e molti altri buoni e savi cittadini, hanno giudicato essere necessario che per difendere questa libertà si facciano i medesimi provvedimenti che s'arebbono a fare se la guerra fusse certa; e se bene sia verisimile che il Re di Francia, almeno per l'interesse proprio, ci aiuterà potentemente, non dobbiamo per questa speranza omettere i rimedii che sono in nostra potestà, nè dimenticarci che facilmente molti impedimenti potrebbero sopravvenire che ci priverebbono in qualche parte degli aiuti suoi. Non crediamo che alcuno neghi che questo sia salutare e necessario consiglio, e chi pure lo negasse potrebbe essere che altro lo movesse che 'l zelo del bene comune. Ma sono bene alcuni che allegano che, essendo noi incerti se il Pontefice ha nell'animo

¹ pravi; malvagi.

di muoverci la guerra, è inutile deliberazione, offendendo l'autorità sua e gravando i beni ecclesiastici, dargli giusta cagione di sdegnarsi e provocarlo a farci quasi necessariamente la guerra: come se, per tanti e così evidenti segni e argomenti, non si comprendesse manifestamente quale sia la mente sua; o come se appartenesse a' prudenti governatori delle repubbliche tardare a prepararsi doppo il principio dell' assalto, volere prima ricevere dall' inimico il colpo mortale che vestirsi dell'armi necessarie a difendersi. Altri dicono che, per non aggiugnere all'ira del Pontefice l'ira divina, si debbe provvedere alla salute nostra con altro modo, perchè non è in noi quella necessità senza la quale è sempre proibito, con pene gravissime dalle leggi canoniche, a' secolari, imporre gravezze a' beni o alle persone ecclesiastiche. È stata considerata questa ragione similmente da noi e dagli altri che hanno consigliato che si faccia questa legge: ma non bastando, come voi sapete, l'entrate pubbliche alle spese che occorreranno, e essendo state sì lungamente e sì gravemente affaticate le borse vostre, e essendo manifesto che nella guerra aranno a ogn'ora a essere di nuovo affaticate, chi è quello che non vegga essere molto conveniente e necessario che le spese che si faranno per difenderci dalla guerra mossa dalle persone ecclesiastiche si sostenghino in qualche parte co' danari delle persone ecclesiastiche? Cosa molte altre volte usata nella nostra città e molto più da tutti gli altri principi e repubbliche, ma non già mai, nè qui nè altrove, con maggiore moderazione e circospezione; poichè non s' hanno a spendere in altro uso, anzi s' hanno a depositare in luogo sicuro, per restituirgli, se il timore nostro sarà stato vano, a' religiosi medesimi.

«Se adunque il Pontefice non ci moverà la guerra, non spenderemo i danari degli Ecclesiastici, nè

quanto allo effetto aremo imposto loro gravezza alcuna; se ce la moverà, chi si potrà lamentare che con tutti i modi a noi possibili ci difendiamo da una guerra tanto ingiusta? Che cagione gli dà questa Repubblica (che per necessità non per volontà, come a lui è notissimo, ha tollerato che a Pisa si chiami il Concilio) per la quale si possa dire che l'abbiamo provocato o irritato? Se già non si dice provocare o irritare chi non porge il collo o il petto aperto allo assaltatore. Benchè, non lo provoca o irrita chi si prepara a difendersi, chi si mette in ordine per resistere alla sua ingiusta violenza; ma lo provocheremmo o irriteremmo se non ci provvedessimo, perchè, per la speranza della facilità della impresa, diventerebbe maggiore lo impeto e l'ardore che ha di distruggere da' fondamenti la vostra libertà. Nè vi ritenga il timore di offendere il nome divino; perchè il pericolo è sì grave e sì evidente, e sono tali i bisogni e le necessità nostre (nè si può in pregiudicio vostro trattare cosa di maggiore peso), che è permesso non solo l'aiutarsi con quella parte di queste entrate che non si converte in usi pii, anzi sarebbe lecito mettere mano alle cose sacre: perchè la difesa è, secondo la legge della natura, comune a tutti gli uomini e approvata dal sommo Iddio e dal consentimento di tutte le nazioni; nata insieme col mondo e duratura quanto il mondo, e alla quale non possono derogare nè le leggi civili nè le canoniche fondate in su la volontà degli uomini, e le quali, scritte in sulle carte, non possono derogare a una legge non fatta dagli uomini ma dalla stessa natura, e scritta scolpita e infissa ne' petti e negli animi di tutta la generazione umana.

«Nè si ha aspettare che noi siamo ridotti a estrema necessità, perchè condotti in tale stato, e circondati e quasi oppressi dagli inimici, tardi ricorreremmo a' rimedii, tardi sarebbono gli antidoti, in-

carnato che fusse nel corpo nostro il veleno. Ma oltre a questo, come si può negare che ne' privati non sia gravissima necessità, quando le gravezze che si pongono ne costringono una grandissima parte a estremare¹ di quelle spese senza le quali non possono vivere se non con grandissima incomodità, e con diminuire assai delle cose necessarie al grado loro? Questa è la necessità considerata dalle leggi, le quali non vogliono che si aspetti che i vostri cittadini siano ridotti al pericolo della fame e in termine che non possano sostentare più nè sè nè le sue famiglie: e da altra parte, con questa imposizione, non si dà agli Ecclesiastici alcuna incomodità, anzi si disagiano di quella parte delle entrate la quale o conserverebbero inutilmente nella cassa o consumerebbero in spese superflue, o forse molti di loro (siam perdonata questa parola) spenderebbero in piaceri non convenienti e non onesti.

« È conclusione comune di tutti i savii che a Dio piacciono sommamente le libertà delle città, perchè in quelle più che in altra specie di governi si conserva il bene comune, amministrasi più senza distinzione la giustizia, accendonsi più gli animi de' cittadini all'opere virtuose e onorate, e si ha più rispetto e osservanza alla religione. E voi credete che gli abbia a dispiacere che per difendere cosa sì preziosa, per la quale chi sparge il proprio sangue è laudato sommamente, vi vagliate d'una piccola parte di frutti e di entrate di cose temporali? Le quali benchè dedicate alle chiese sono però pervenute tutte in quelle dalle elemosine dalle donazioni e da' lasci² de' nostri maggiori; e le quali si spenderanno non meno in conservazione e per salute delle chiese, sottoposte nelle guerre non altrimenti

¹ *estremare*: diminuire.

² *lasci*: lasciti.

che le cose secolari alla crudeltà e avarizia de' soldati, e che non saranno più riguardate in una guerra fatta dal Pontefice che sarebbero in una guerra fatta da qualunque empio tiranno o da' Turchi. Aiutate, mentre che voi potete, cittadini, la vostra patria e la vostra libertà; e vi persuadete non potere fare cosa alcuna più grata e più accetta al sommo Iddio, e che a rimuovere la guerra dalle case dalle possessioni da i templi e da i monasterii vostri non è migliore rimedio che fare conoscere, a chi pensa di offendervi, che voi siete determinati di non pretermettere cosa alcuna per difendervi. »

Udito il parlare del Gonfaloniere non fu difficoltà alcuna che la legge proposta non fusse approvata dal Consiglio maggiore. Dalla qual cosa benchè crescesse sopra modo la indignazione del Pontefice e si concitasse tanto più al disporre i Confederati a rompere la guerra a' Fiorentini, nondimeno rimossono da questa sentenza e lui e quegli che in Italia trattavano per il Re d'Aragona le persuasioni di Pandolfo Petrucci; il quale, confortando che si assaltasse Bologna, detestava il muovere la guerra in Toscana, allegando che Bologna, impotente per se medesima a difendersi, sarebbe solamente difesa dalle forze del Re di Francia, ma per i Fiorentini resisterebbe e la potenza di loro medesimi e, per l'utilità propria non meno che per Bologna, il medesimo Re. I Fiorentini, se bene inclinati con l'animo al Re di Francia, nondimeno prudenti e gelosi della conservazione dello stato loro, non avere in tanti moti a istanza sua offeso alcuno coll'armi, nè gli essere stati utili in altro che in accomodarlo, per difesa dello stato di Lombardia, di dugento uomini d'arme, per gli obblighi della capitolazione fatta comunemente col Re Cattolico e con lui: non potersi fare cosa più grata nè più utile al Re di Francia che necessitare i Fiorentini a partirsi dalla neu-

tralità, e fare diventare la causa loro comune con la causa sua; e essere grande imprudenza, avendo invano il Re astrettigli con molti prieghi e promesse che si dichiarino per lui, che gli inimici suoi sieno cagione di fargli conseguire quello che con l'autorità sua non avesse potuto ottenere: comprendersi da ciascuno per molti segni, ma averne egli certissima notizia, che a' Fiorentini era molestissimo che il Concilio si celebrasse in Pisa, nè averlo consentito per altro che per non avere avuto ardire di repugnare alle dimande del Re di Francia, fatte subito doppo la rebellione di Bologna e quando non si vedevano armi opposte in Italia; e che era certo concorrere al Concilio l'autorità di Cesare, e si credeva che anche vi fusse il consentimento del Re Cattolico: sapere egli medesimamente che i Fiorentini non erano per tollerare che nel dominio loro si fermassino soldati Franzesi, e essere cosa molto perniciosa il minacciargli o l'aspreggiargli, anzi per il contrario essere utilissimo il trattare con mansuetudine e con dimostrazione di ammettere le loro scuse; perchè così procedendo o si otterrebbe da loro, col tempo o con qualche occasione, quel che ora non si poteva sperare, o almeno, non gli costringendo a fare per timore nuove deliberazioni, si addormenterebbono in modo che ne' tempi pericolosi non nocerebbono, e ottenendosi la vittoria sarebbe in potestà de' Confederati dare quella forma al governo de' Fiorentini che più giudicassino espediente. Diminuiva in questa causa l'autorità di Pandolfo il conoscersi che per l'utilità propria desiderava che nella Toscana non si incominciasse una guerra tanto grave, per la quale o dagli eserciti amici o dagli inimici sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti; ma parveno tanto efficaci le sue ragioni che facilmente si deliberò di non assaltare i Fiorentini. Il quale consiglio fece riputare migliore

la contenzione che, non molti di poi, cominciò tra' Fiorentini e i Cardinali.

VII. Non erano, come è detto di sopra, intervenuti i Cardinali a' primi atti del Concilio; perchè si erano fermati al Borgo a San Donnino, o per aspettare i prelati che venivano di Francia o quegli che aveva promesso di mandare il Re de' Romani, o per altre cagioni: onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama che i due Spagnuoli, i quali avevano preso il cammino di Bologna, si riconcilierebbono col Pontefice; perchè continuamente trattavano collo imbasciadore del Re d'Aragona che dimorava appresso al Pontefice, e perchè avevano dimandato e ottenuto da' Fiorentini la fede pubblica di potere sicuramente fermarsi in Firenze. Ma arrivati nel paese di Mugello si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiungersi con gli altri, o perchè veramente avessero avuto sempre così nell'animo o perchè nel Cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione che il nuovo timore, o perchè, avendo ricevuto in quel luogo l'avviso di essere stati privati, si disperassino di potere più essere concordi col Pontefice.

Passavano nel tempo medesimo l'Apennino i tre Cardinali Franzesi, San Malò Albret e Baiosa, per la via di Pontriemoli, e con loro i prelati di Francia: dietro a' quali partivano di Lombardia, per richiesta fatta da loro, trecento lance Franzesi sotto il governo di Odetto di Foix signore di Lautrech, deputato da' Cardinali custode del Concilio, o perchè giudicassino pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale o perchè il Concilio, accompagnato dall'armi del Re di Francia, procedesse con maggiore autorità, o veramente (come dicevano) per avere posanza di raffrenare qualunque ardisse di contraffare o di non ubbidire a' decreti loro. Ma i Fiorentini, come intesono questa deliberazione (la quale

insino che le genti cominciorno a muoversi era stata loro celata), deliberorno non ricevere in quella città, tanto importante, tal numero di soldati: considerando la mala disposizione de' Pisani, ricordandosi che la ribellione passata era proceduta alla presenza e permettendola il re Carlo, e della inclinazione che al nome Pisano avevano avuta i soldati Franzesi, e dubitando oltre a questo che per la insolenza militare potesse nascervi qualche accidente pericoloso; ma molto più temendo che se l'armi del Re di Francia venivano a Pisa non ne nascesse (e forse secondo il desiderio occulto del Re) che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significorno, nel tempo medesimo: al Re, essere difficile l'alloggiarle per la strettezza e sterilità del paese (incomodo non che altro a pascere la moltitudine che conveniva al Concilio), nè essere necessario, perchè Pisa era talmente retta e custodita da loro che i Cardinali potevano, senza pericolo o di insulti forestieri o di opposizione di quegli di dentro, sicurissimamente dimorarvi; e al Cardinale di San Malò (colla cui volontà si reggevano in queste cose i Franzesi), che aveano deliberato di non ammettere in Pisa soldati. Il quale, dimostrando colle parole di consentire, ordinava da altra parte che le genti, separatamente e con minore dimostrazione che si poteva, procedessino innanzi; persuadendosi che approssimate a Pisa vi entrerebbero, o con la violenza o con arti o perchè i Fiorentini non ardirebbono, con tanta ingiuria del Re, di proibirlo. Ma avendo il Re risposto apertamente essere contento non vi venissero e da altra parte non lo vietando, i Fiorentini mandorno al Cardinale di San Malò, con imbasciata pari alla sua superbia, Francesco Vettori, a certificarlo che se i Cardinali entravano con l'armi nel dominio loro non solo non gli ammetterebbero in Pisa ma gli perseguiterebbono come

inimici: il medesimo, se le genti d'arme passavano l'Apennino verso Toscana, perchè presumerebbono non passassino per altro che per entrare poi occultamente o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il Cardinale, ordinò che le genti ritornassino di là dallo Apennino, consentendogli i Fiorentini che con lui rimanessino, oltre alle persone di Lautrech e di Ciattighone, cento cinquanta arcieri.

Convennon si tutti i Cardinali a Lucca, la quale città il Pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nello interdetto; ove lasciato infermo il Cosentino (che pochi di poi vidde l'ultimo suo dì) andorno gli altri quattro a Pisa: non ricevuti nè con lieti animi de' magistrati nè con riverenza o divozione della moltitudine, perchè a' Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta o di estimazione alcuna appresso a' popoli Cristiani la causa del Concilio. Perchè, con tutto che il titolo di riformare la Chiesa fusse onestissimo e di grandissima utilità, anzi a tutta la Cristianità non meno necessario che grato, nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degli interessi particolari, e che a qualunque di essi pervenisse il pontificato non arebbono minore bisogno di essere riformati che avessino coloro i quali si trattava di riformare; e che, oltre alla ambizione de' sacerdoti, aveano suscitato e nutrivano il Concilio le quistioni de' principi e degli stati: queste avere mosso il Re di Francia a procurarlo, queste il Re de' Romani a consentirlo, queste il Re d'Aragona a impugnarlo. Dunque, comprendendosi chiaramente che con la causa del Concilio era congiunta principalmente la causa dell'armi e degli imperii, aveano i popoli in orrore che sotto pietosi titoli di cose spirituali si

procurassino, per mezzo delle guerre e degli scandoli, le cose temporali. Però, non solamente nello entrare in Pisa i Cardinali apparì manifestamente l'odio e il dispregio comune ma più manifestamente negli atti conciliari. Perchè avendo convocato il clero a intervenire nella chiesa cattedrale alla prima sessione, tutto il religioso volle intervenirvi; e i sacerdoti proprii di quella chiesa, volendo essi secondo il rito de' concilii celebrare la messa per la quale si implora il lume dello Spirito Santo, recusorno di prestare loro i paramenti; e procedendo poi a maggiore audacia, serrate le porte del tempio, si opposono perchè non vi entrassino. Delle quali cose essendosi querelati i Cardinali a Firenze, fu comandato che non si negassino loro nè le chiese nè gli instrumenti ordinati a celebrare gli officii divini ma che non si costringesse il clero a intervenirvi, procedendo queste deliberazioni, quasi repugnanti a se stesse, dalle divisioni de' cittadini: per le quali, ricettando da una parte nelle terre loro il Concilio dall'altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il Pontefice e si dispiaceva al Re di Francia.

Però i Cardinali, giudicando lo stare in Pisa senza armi non essere senza pericolo, e conoscendo diminuirsi, in una città che non ubbidiva a' decreti loro, l'autorità del Concilio, inclinavano a partirsene come prima avessino indirizzate le cose. Ma gli costrinse a accelerare un caso, il quale benchè fusse fortuito ebbe perciò il fondamento dalla mala disposizione degli uomini. Perchè avendo un soldato Franzese fatto a una meretrice certa insolenza nel luogo publico, e avendo i circostanti cominciato a esclamare, concorsono al romore coll'armi molti Franzesi, così soldati come familiari de' Cardinali e degli altri prelati; e vi concorsono da altra parte similmente molti del popolo Pisano e de' soldati

de' Fiorentini: e gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marzocco (segno della Republica Fiorentina), cominciò tra loro uno furioso assalto; ma concorrendovi i Capitani Franzesi e i Capitani de' Fiorentini fu alla fine sedato il tumulto, essendo già feriti molti di amendue le parti; e tra gli altri Ciattiglione, corso nel principio senza arme per ovviare allo scandolo, e similmente Lautrech concorsovi per la medesima cagione, benchè l'uno e l'altro ferito leggermente. Ma questo accidente empì di tanto spavento i Cardinali, congregati per sorte all'ora medesima nella chiesa quivi vicina di San Michele, che fatta il dì seguente la seconda sessione, nella quale statuimo che il Concilio si trasferisse a Milano, si partimmo con grandissima celerità, innanzi al quintodecimo di della venuta loro, con somma letizia de' Fiorentini e de' Pisani, ma non meno essendone lieti i prelati che seguitavano il Concilio; a' quali era molesto essere venuti in luogo che, per la mala qualità degli edifici e per molte altre incomodità procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita dilicata e copiosa de' sacerdoti e de' Franzesi, e molto più perchè, essendo venuti per comandamento del Re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo e qualunque accidente per diffcultare allungare o dissolvere il Concilio.

Ma a Milano i Cardinali, seguitando per tutto il dispregio e l'odio de' popoli, arebbono avute le medesime o maggiori difficoltà: perchè il clero milanese, come se in quella città fussino entrati non Cardinali della Chiesa Romana, soliti a essere onorati e quasi adorati per tutto, ma persone profane e esecrabili, si astenne subitamente da se stesso dal celebrare gli officii divini; e la moltitudine, quando apparivano in publico, gli maladiceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi, e

sopra gli altri il Cardinale di Santa Croce riputato autore di questa cosa, e che era più negli occhi degli uomini perchè nell'ultima sessione Pisana l'avevano eletto presidente del Concilio. Sentivansi per tutte le strade i mormorii della plebe: solere i concilii addurre benedizioni pace concordia, questo addurre maladizioni guerre discordie; solersi congregare gli altri concilii per riunire la Chiesa disunita, questo essere congregato per disunirla quando era unita; vulgarsi la contagione di questa peste in tutti che gli ricevevano, che gli ubbidivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli udivano o che gli guardavano; nè si potere dalla venuta loro aspettare altro che sangue che fame che pestilenza che, finalmente, perdizione de' corpi e dell'anime. Raffrenò queste voci già quasi tumultuose Gastone di Foix, il quale, pochi mesi innanzi alla partita di Longavilla, era stato preposto dal Re al ducato di Milano e all'esercito; perchè con gravissimi comandamenti costrinse il clero a riassumere la celebrazione degli ufficii, e il popolo a parlare in futuro modestamente.

Procedevano per queste difficoltà poco felicemente i principii del Concilio. Ma turbava molto più le speranze de' Cardinali, che Cesare, differendo di giorno in giorno, non mandava nè prelati nè procuratori; con tutto che, oltre a tante promesse fatte prima, avesse affermato al Cardinale di San Severino, e continuamente affermasse al Re di Francia, volergli mandare: anzi, nel tempo medesimo, o allegando per scusa, o essendone fatto capace da altri, non essere secondo la sua dignità mandare al Concilio Pisano i prelati degli stati proprii se il medesimo non si faceva in nome di tutta la nazione Germanica, aveva convocati in Augusta i prelati di Germania per deliberare come nelle cose di quel Concilio si dovesse comunemente procedere;

affermando però a' Franzesi che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l'animo del Re colla varietà del suo procedere: perchè, oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del Concilio, prestava apertamente l'orecchie alla concordia co' Viniziani, trattata con molte offerte dal Pontefice e dal Re di Aragona; da altra parte, lamentandosi del Re Cattolico che non si fusse vergognato di contravenire sì apertamente alla lega di Cambrai, e che in questa nuova non confederazione ma prodizione¹ l'avesse nominato come accessorio, proponeva a Galeazzo da San Severino d'andare a Roma personalmente come inimico del Pontefice, ma somministrandogli il Re parte del suo esercito e quantità grandissima di danari: e nondimeno non proponendo queste cose con tale fermezza che e' non fusse dubbio quel che, sodisfatto eziandio di tutte le sue dimande, avesse finalmente a deliberare.

Dunque, nel petto del Re combattevano le consuete sospensioni che Cesare abbandonato da lui si unirebbe con gli inimici; a sostentarli, si competrava la sua congiunzione con prezzo smisurato il quale non si sapeva che frutto avesse a partorire, conoscendosi, per l'esperienza del passato, che spesso gli nocivano più i proprii disordini che giovassino le forze, nè sapendo il Re in se medesimo determinarsi quali gli avessino più a nuocere in questo tempo, o i successi prosperi o gli avversi di Cesare. Aiutava quanto poteva la sua sospensione il Re Cattolico, dando speranza, per farlo procedere più lentamente a' provvedimenti della guerra, che l'armi non si moverebbero: simile officio, e per simili cagioni, faceva il Re di Inghilterra; il quale aveva risposto all'oratore del Re di Francia non

¹ *prodizione*: tradimento.

essere vero che avesse consentito alla lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui: e nel tempo medesimo il Vescovo di Tivoli proponeva in nome del Pontefice la pace, purchè il Re non favorisse più il Concilio e si rimovesse dalla protezione di Bologna, offerendo d'assicurarlo che il Pontefice non tenterebbe poi cose nuove contro a lui.

Dispiaceva meno al Re la pace, eziandio con inique condizioni, che il sottomettersi a' pericoli della guerra e alle spese che, avendo a resistere agli inimici e a sostentare Cesare, si dimostravano quasi infinite: nondimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal Re d'Aragona col terrore dell'armi a fare questo; il potersi molto difficilmente assicurare che il Papa, recuperata Bologna e liberato dal timore del Concilio, osservasse la pace; e il dubbio che, quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, il Pontefice non se ne ritraesse, come altre volte avea fatto: onde, offesa la sua dignità e la riputazione diminuita, Cesare si riputasse ingiuriato che, lasciato lui nella guerra co' Viniziani, avesse voluto conchiudere la pace per sè solo. Però, rispose precisamente al Vescovo di Tivoli non volere consentire che Bologna stesse sotto la Chiesa se non nel modo che anticamente soleva stare; e nel tempo medesimo, per fare ferma determinazione con Cesare, che era a Brunech terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ampie offerte e con celebrità grandissima Andrea de Burgo Cremonese, oratore cesareo appresso a sè: nel qual tempo alcuni de' suoi sudditi del contado di Tiruolo occuporno Butisten, castello molto forte all'entrata di Valdicaldora.

VIII. Interrotte del tutto le pratiche della pace, furno i primi pensieri del Re che, come La Palissa,

il quale avea lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti nel ducato di Milano, che soldati nuovi fanti e raccolto insieme tutto l'esercito si assaltasse la Romagna; sperando, innanzi che gli Spagnuoli vi si fossero approssimati, occuparla o in tutto o in parte, e dipoi o procedere più oltre secondo l'occasione o sostenere la guerra nel territorio d'altri insino alla primavera: al qual tempo, passando in Italia personalmente con tutte le forze del suo regno, sperava dovere essere per tutto superiore agli inimici. Le quali cose mentre che disegna, procedendo più lente le deliberazioni che per avventura non comportavano l'occasioni, e ritraendo il Re da molti provvedimenti e specialmente da soldare di nuovo fanti l'essere per natura alienissimo dallo spendere, sopravvenne sospetto che i Svizzeri non si movessino. Della quale nazione perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta menzione, pare molto a proposito e quasi necessario particolarmente trattarne.

Sono i Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvezii, generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga e di San Gottardo, uomini per natura feroci, rusticani, e per la sterilità del paese più tosto pastori che agricoltori. Furono già dominati da' Duchi di Austria; da' quali ribellatisi, già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agli Imperadori nè a altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni (essi le chiamano Cantoni); ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi e ordini proprii. Fanno ogni anno, o più spesso secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali; congregandosi nel luogo il quale, ora uno ora altro, eleggono i deputati da ciascuno Canto-

ne: chiamano, secondo l'uso di Germania, queste congregazioni diete; nelle quali si delibera sopra le guerre le paci le confederazioni, sopra le dimande di chi fa istanza che gli sia concesso, per decreto publico, soldati o permesso a' volontari di andarvi; e sopra le cose attenenti allo interesse di tutti. Quando per publico decreto concedono soldati, eleggono i Cantoni medesimi tra loro uno capitano generale di tutti, al quale con le insegne e in nome publico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente, tanto orrida e inculta, l'unione e la gloria dell'armi, con le quali, per la ferocia naturale e per la disciplina dell'ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude: la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore se l'avessino esercitata per lo imperio proprio e non agli stipendii e per propagare lo imperio di altri, e se più generosi fini avessino avuto innanzi agli occhi (a' tempi nostri) che lo studio della pecunia; dall'amore della quale corrotti hanno perduta l'occasione di essere formidabili a tutta Italia, perchè non uscendo del paese se non come soldati mercenarii non hanno riportato frutto publico delle vittorie, assuefattisi, per la cupidità del guadagno, a essere negli eserciti, con taglie ingorde e con nuove dimande, quasi intollerabili, e oltre a questo, nel conversare e nell'ubbidire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci.¹ In casa, i principali non si astengono da ricevere doni e pensioni da' principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro: per il che, riferendosi le cose publiche all'utilità private e fattisi vendibili e corruttibili, sono tra loro medesimi sottentrante le discordie; donde, cominciandosi a non essere se-

¹ *contumaci* · aggressivi.

guitato da tutti quel che nelle diete approvava la maggiore parte dei Cantoni, sono ultimamente, pochi anni innanzi a questo tempo, venuti tra loro medesimi a manifesta guerra, con somma diminuzione dell'autorità che avevano per tutto. Più basse di queste sono alcune terre e villaggi chiamati Vallesi perchè abitano nelle valli, inferiori molto di numero, di autorità pubblica e di virtù, perchè a giudizio di tutti non sono feroci come i Svizzeri. E un'altra generazione più bassa di queste due; chiamonsi Grigioni, che si reggono per tre Cantoni, e però detti Signori delle tre Leghe: la terra principale del paese si dice Coira; sono spesso confederati de' Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra e si reggono quasi co' medesimi ordini e costumi; anteposti nell'armi a' Vallesi ma non eguali a' Svizzeri nè di numero nè di virtù.

I Svizzeri adunque, in questo tempo non degenerati ancora tanto nè corrotti come poi sono stati, essendo stimolati dal Pontefice, si preparavano per scendere nel ducato di Milano, dissimulando che questo movimento procedesse dall'università de' Cantoni¹ ma dando voce ne fussino autori il Cantone di Svit e quello di Friburgo, il primo perchè si querelava che uno suo corriere passando per lo stato di Milano era stato ammazzato da' soldati Franzesi, questo perchè pretendeva avere ricevuto ingiurie particolari. I consigli de' quali e pubblicamente di tutta la nazione benchè prima fussino pervenuti all'orecchie del Re non l'aveano però mosso a convenire con loro, come i suoi assiduamente lo confortavano e come gli amici che aveva tra loro gli davano speranza potersi ottenere, ritenendolo la solita difficoltà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco più o meno di diecimila du-

¹ *dall'università de' Cantoni: da tutti i Cantoni.*

cati) alle pensioni antiche, e così ricusando per minimo prezzo quella amicizia che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata; persuadendosi che o non si moverebbero o che, movendosi, potrebbero poco nuocergli, perchè soliti a esercitare la milizia a piede non avevano cavalli, e perchè non avevano artiglierie: essere oltre a questo in quella stagione (già era entrato il mese di novembre) i fiumi grossi, mancare a essi i ponti e le navi, le vettovaglie del ducato di Milano ridotte per comando di Gastone di Foix ne' luoghi forti, bene custodite le terre vicine, e potersi opporre loro alla pianura le genti d'arme; per i quali impedimenti essere necessario che, movendosi, fussino necessitati in ispazio di pochi dì a ritornarsene. E nondimeno i Svizzeri, non gli spaventando queste difficoltà, erano cominciati a scendere a Varese, nel qual luogo continuamente augmentavano; avendo seco sette pezzi d'artiglieria da campagna e molti archibusi portati da' cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie. La venuta de' quali faceva molto più timorosa che, essendo i soldati Franzesi divenuti più licenziosi che 'l solito, cominciava a essere a' popoli non mediocrementemente grave lo imperio loro; perchè il Re, astretto dalla avarizia, non aveva consentito che si facesse provvedimento di fanti; nè le genti d'arme che allora erano in Italia (secondo il numero vero, mille trecento lance e dugento gentiluomini) potevano tutte opporsi a' Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona e di Brescia, e avendo Foix mandato di nuovo a Bologna dugento lance, per la venuta del Cardinale de' Medici e di Marcantonio Colonna a Faenza: ove, se bene non avessino fanti pagati, nondimeno per le divisioni della città, e perchè in quelli dì il Castellano della rocca di Sassiglione, castello della montagna di Bologna, l'ave-

va spontaneamente dato al Legato, era paruto necessario mandarvi questo presidio.

Da Varese mandorno i Svizzeri per uno trombetta a diffidare il Luogotenente regio; il quale avendo seco poca gente d'arme, perchè non aveva avuto tempo a raccorre, nè più che dumila fanti, nè si risolvendo ancora per non dispiacere al Re a soldarne di nuovo, era venuto a Assaron terra distante tredici miglia da Milano, non con intenzione di combattere ma di andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie; nella qual cosa solo rimaneva la speranza del ritenergli, non essendo tra Varese e Milano nè fiumi difficili a passare nè terre atte a essere difese. Da Varese vennono i Svizzeri a Galera, essendo già augmentati insino al numero di diecimila; e Gastone, il quale seguitava Giamacopo da Triulzi, si pose a Lignano distante quattro miglia da Galera: dalle quali cose impauriti i Milanesi soldavano fanti a spese proprie per guardia della città, e Teodoro da Triulzi faceva fortificare i bastioni e (come se l'esercito avesse a ritirarsi in Milano) fare le spianate dalla parte di dentro, intorno a' ripari che cingono i borghi, perchè i cavalli potessino adoperarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Foix, con cui erano cinquecento lance e dugento gentiluomini del Re e con molta artiglieria, innanzi alla terra di Galera; all'apparire de' quali i Svizzeri uscirono ordinati in battaglia: nondimeno, non volendo insino non erano maggiore numero combattere in luogo aperto, ritornorno presto dentro.

Cresceva intratanto continuamente il numero loro; per il quale deliberati di non ricusare più di combattere vennono a Busti, nella quale terra erano alloggiate cento lance, che a fatica salvorno sè, perduti i carriaggi con parte de' cavalli. Alla fine i Franzesi, ritirandosi sempre che essi proce-

devano innanzi, si ridussero ne' borghi di Milano; essendo incerti gli uomini se volessino fermarsi a difendergli, perchè altro sonavano le loro parole altro dimostrava il fornire sollecitamente il castello di vettovaglie. Approssimoronsi dipoi i Svizzeri a' sobborghi a due miglia; ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente sopravvenivano le genti d'arme richiamate a Milano e similmente molti fanti che si soldavano, e d'ora in ora si aspettavano Molard co' fanti Guasconi e Jacob co' fanti Tedeschi, richiamati l'uno da Verona l'altro da Carpi. E in questo tempo furono intercette lettere de' Svizzeri a' loro Signori. Significavano essere debole l'opposizione de' Franzesi, maravigliavansi non avere ricevuto dal Pontefice messo alcuno nè sapere quel che facesse l'esercito de' Viniziani; e nondimeno, che procedevano secondo che si era destinato.

Erano già in numero sedicimila e si voltorno verso Moncia, la quale non tentato di occupare ma standosi più verso il fiume dell'Adda, davano timore a' Franzesi di volere tentare di passarlo; però gittavano il ponte a Casciano, per impedire loro il transito con l'opportunità della terra e del ponte. Dove mentre stanno, venne, impetrato prima salvocondotto, uno capitano de' Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di uno mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro; ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente dì con dimande più alte, e ancora che gli fussino fatte offerte maggiori che 'l dì dinanzi, nondimeno, ritornato a' suoi, rimandò subito indietro uno trombetto a significare che non voleano più la concordia: e l'altro dì dipoi, mossi contro all'aspettazione di tutti verso Como, se ne tornorno alla patria; lasciando liberi i giudicii degli uomini se fussino scesi per assaltare lo

stato di Milano o per passare in altro luogo, e per quale cagione non soprafatti ancora da alcuna evidente difficoltà fussino tornati indietro, o perchè volendo ritornarsene non avessino accettato i danari, avendone massime dimandati. Come si sia, è manifesto che mentre si ritiravano sopravvennero due messi del Pontefice e de' Viniziani, i quali si divulgò che se fussino arrivati prima non si sarebbero i Svizzeri partiti. Nè si dubita, che se nel tempo medesimo che entrarono nel ducato di Milano fussino stati gli Spagnuoli vicini a Bologna, che le cose de' Franzesi, non potendo resistere da tante parti, sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione.

Il quale pericolo gustando il Re per l'esperienza, che prima non l'aveva antiveduto con la ragione, commesse, innanzi sapesse la ritirata loro, a Foix che per concordargli non perdonasse a quantità alcuna di danari; nè dubitando più, quando bene i Svizzeri componessino,¹ d'avere a essere assaltato potentemente, comandò a tutte le genti d'arme che aveva in Francia che passassino i monti, eccetto dugento lance le quali si riservò nella Piccardia; e vi mandò, oltre a questo, nuovo supplemento di fanti Guasconi, e a Foix comandò che riempiesse l'esercito di fanti Italiani e Tedeschi. Ricercò ancora con istanza grande i Fiorentini (gli aiuti de' quali erano di momento grande, per l'aversi a fare la guerra ne' luoghi vicini e per l'opportunità di turbare da' confini loro lo stato Ecclesiastico e interrompere le vettovaglie e l'altre comodità all'esercito degli inimici, se si accostava a Bologna) che scopertamente con tutte le forze loro concorressino seco alla guerra, ricercando la necessità delle cose presenti altro che aiuti piccoli o limitati o che

¹ componessino: si accordassero.

si contenessino dentro a' termini delle confederazioni, nè potere mai avere maggiore occasione d'obbligarsi sè, nè fare mai beneficio più preclaro e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo a' suoi successori: senza che, se bene consideravano, difendendo e aiutando lui difendevano e aiutavano la causa propria, perchè potevano essere certi quanto fusse grande l'odio del Papa contro a loro, quanta fusse la cupidità del Re Cattolico di fermare in quella città uno stato dependente interamente da sè.

Ma a Firenze sentivano diversamente. Molti, acciecati dalla dolcezza del non spendere di presente, non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro; in altri poteva la memoria che mai dal Re nè da Carlo suo precettore fusse stata riconosciuta la fede e l'opere di quella Repubblica, e l'avere con prezzo grande venduto loro il non impedire che recuperassino Pisa: col quale esempio non potersi confidare delle promesse e offerte sue, nè che per qualunque beneficio gli facessero non si troverebbe in lui gratitudine alcuna; e perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra, la quale succedendo avversa parteciperebbono più che per rata parte¹ di tutti i mali, succedendo prospera non arebbono parte alcuna benchè minima de' beni. Ma erano di maggiore momento quegli che, o per odio o per ambizione o per desiderio di altra forma di governo, si opponevano al Gonfaloniere, magnificando le ragioni già dette e adducendone di nuovo; e specialmente, che stando neutrali non conciterebbono contro a sè l'odio d'alcuna delle parti, nè darebbono a alcuno de' due Re giusta cagione di lamentarsi: perchè nè al Re di Francia erano tenuti di altri

¹ per rata parte: per la parte che loro spettava.

aiuti che di trecento uomini d'arme per la difesa degli stati proprii (de' quali già l'aveano accomodato), nè questo potere essere molesto al Re d'Aragona, il quale riputerebbe' guadagno non piccolo che altrimenti in questa guerra non si intromettesse, anzi essere sempre lodati e tenuti più cari quegli che osservano la fede, e specialmente perchè per questo esempio spererebbe che a lui medesimamente, quando gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quel che per la capitolazione fatta a comune col Re di Francia e con lui era stato promesso. Procedendo così, se tra' Principi nascesse pace la città sarebbe nominata e conservata da amendue; se uno ottenesse la vittoria, non si reputando offeso nè avendo causa di odio particolare, non sarebbe difficile comperare l'amicizia sua con quelli medesimi danari e forse con minore quantità di quella che arebbono spesa nella guerra (modo col quale, più che coll'armi, aveano molte volte salvata la libertà i maggiori loro): procedendo altrimenti, sosterebbono mentre durasse la guerra, per altri e senza necessità, spese gravissime; e ottenendo la parte inimica la vittoria rimarrebbe in manifestissimo pericolo la libertà e la salute della patria.

Contrario a questi era il parere del Gonfaloniere, giudicando essere più salutare alla Repubblica che si prendessino l'armi per il Re di Francia: e perciò, prima aveva favorito il Concilio e suggerito al Pontefice materia di sdegnarsi, acciò che la città, provocata da lui o cominciata a insospettirne, fusse quasi necessitata a fare questa deliberazione; e in questo tempo dimostrava non potere essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi a aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini e tra Principi tanto più potenti di loro. Perchè la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte mo-

lestie e spese, quando non sono sì deboli le forze che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti ; perchè allora ti arreca sicurtà, e bene speso, la stracchezza loro, facoltà di accrescere il tuo stato. Nè essere sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non avere data giusta cagione di querelarsi ; perchè rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni l' insolenza del vincitore : nè reputarsi, per queste ragioni, meno ingiuriati i principi grandi quando è negato loro quel che desiderano, anzi sdegnarsi contro a ciascuno che non seguita la volontà loro e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria. Credersi stoltamente che il Re di Francia non s'abbia a tenere offeso quando si vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corrispondere gli effetti alla fede che aveva ne' Fiorentini, a quel che indubitatamente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato e predicato. Più stolto essere credere che, rimanendo vincitori, il Pontefice e il Re d'Aragona non esercitassino contro a quella Repubblica innoderatamente la vittoria ; l'uno per l'odio insaziabile, amendue per la cupidità di fermare un governo che si reggesse a arbitrio loro, persuadendosi che la città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione a' Francesi che a loro : e questo non si vedere egli apertamente, avendo il Pontefice, con approvazione del Re Cattolico, destinato legato all'esercito il Cardinale de' Medici ? Dunque, lo stare neutrale non importare altro che volere diventare preda della vittoria di ciascuno ; aderendosi a uno di essi, almeno dalla vittoria sua risultarne la sicurtà e la conservazione loro, premio, poichè le cose erano ridotte in tanti pericoli, di grandissimo momento ; e se si facesse la pace dovervi avere migliori condizioni. E essere super-

fuor disputare a quale parte si dovessino più adere, perchè nuno dubiterebbe doversi seguitare più tosto l'antica amicizia (e dalla quale se la Repubblica non era stata rimunerata o premiata era almeno stata più volte difesa e conservata) che amicizie nuove, che sarebbono sempre infedeli sempre sospette. Diceva invano il Gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per l'opposizione di coloro a' quali era molesto che il Re di Francia riconoscesse dalle sue opere l'esser gli congiunti i Fiorentini. Nelle quali contenzioni, interrompendo l'una parte il parere dell'altra, nè si deliberava il dichiararsi nè totalmente lo stare neutrali; onde spesso nascevano consigli incerti e deliberazioni repugnanti a se medesime, senza riportarne grazia o merito appresso a alcuno. Anzi, procedendo con queste incertitudini, mandorono, con dispiacere grande del Re di Francia, al Re d'Aragona imbasciadore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa istoria, dottore di legge, ancora tanto giovane che per l'età era, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque magistrato; e nondimeno non gli dettono commissioni tali che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà de' Confederati.

IX. Ma non molto dipoi che i Svizzeri furono ritornati alle case loro cominciarono i soldati Spagnuoli e quegli del Pontefice a entrare nella Romagna; alla venuta de' quali tutte le terre che teneva il Duca di Ferrara di qua dal Po, eccetto la bastia del fossato di Genivolo, si arrenderono alla semplice richiesta di uno trombetto. Ma perchè non erano ancora condotte in Romagna tutte le genti e l'artiglierie, le quali il Vicerè aspettando si era fermato a Imola, parve che, per non consumare quel tempo oziosamente, Pietro Navarra capitano generale de' fanti Spagnuoli andasse alla espugnazione

della bastia. Il quale avendo cominciato a batterla con tre pezzi di artiglieria, e trovando maggiore difficoltà a espugnarla che non avea creduto, perchè era bene munita e valorosamente difesa da cento cinquanta fanti che vi erano dentro, attese a fare fabbricare due ponti di legname, per dare maggiore comodità a' soldati di passare le fosse piene d'acqua; i quali due ponti come furono finiti, il terzo di che vi si era accostato, che fu l'ultimo dì dell'anno mille cinquecento undici, dette ferocemente lo assalto, in modo che doppio lungo e bravo combattere i fanti saliti in sulle mura colle scale finalmente l'ottennero, ammazzati quasi tutti i fanti e Vestitello loro capitano. Lasciò Pietro Navarra alla bastia dugento fanti, contradicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tanto indebolita da' colpi delle artiglierie che senza nuova riparazione non si poteva più difendere: ma a fatica era ritornato a unirsi col Vicerè che il Duca di Ferrara, andatovi con nove pezzi grossi d'artiglieria, l'assaltò con tale furore che squarciato quel luogo piccolo in molte parti vi entrò per forza il dì medesimo, ammazzati, parte nel combattere parte per vendicare la morte de' suoi, il Capitano con tutti i fanti; e egli percosso di un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata¹ non gli facesse nocumento.

Eransi intratanto raccolte a Imola tutte le genti così Ecclesiastiche come Spagnuole, potenti di numero e di virtù di soldati e di valore di capitani; perchè per il Re d'Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini d'arme ottocento gannettarii e ottomila fanti Spagnuoli, e oltre alla persona del Vicerè molti Baroni del reame di Napoli, de' quali il più chiaro per fama e per perizia d'arme era Fabrizio Colonna, che aveva il titolo di go-

¹ *celata* - elmo.

vernatore generale; perchè Prospero Colonna, sdegnandosi d'avere a stare sottoposto nella guerra a' comandamenti del Vicerè, aveva ricusato d'andarvi. Del Pontefice vi erano ottocento uomini d'arme ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti Italiani, sotto Marcantonio Colonna Giovanni Vitelli Malatesta Baghione, figliuolo di Giampagolo, Raffaello de' Pazzi e altri condottieri, sottoposti tutti all'ubbidienza del Cardinale de' Medici legato; nè avevano capitano generale, perchè il duca di Termini, eletto dal Pontefice come confidente al Re d'Aragona, era, venendo all'esercito, morto a Civita Castellana; e il Duca di Urbino, solito a ottenere questo grado, non veniva, o perchè così fusse piaciuto al Pontefice o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'ubbidire, massimamente nelle terre della Chiesa, al Vicerè capitano generale di tutto l'esercito de' Confederati. Con queste genti, provvedute abbondantemente d'artiglierie condotte quasi tutte del regno di Napoli, si deliberò di porre il campo a Bologna, non perchè non si conoscesse impresa molto difficile, per la facilità che avevano i Franzesi di soccorrerla, ma perchè niuna altra impresa si poteva fare che non avesse maggiori difficoltà e impedimenti: starsi con tanto esercito oziosi arguiva troppo manifesta timidità, e la istanza del Pontefice era tale che chiunque avesse messo in considerazione le difficoltà gli avrebbe dato cagione di credere e di lamentarsi che già cominciassino a apparire gli artificii e le fraudi degli Spagnuoli. Però il Vicerè, mosso l'esercito, si fermò tra 'l fiume dell'Idice e Bologna, ove ordinate le cose necessarie all'oppugnatione delle città e dirivati i canali che da' fiumi di Reno e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura, distendendo la maggiore parte dell'esercito tra 'l monte e la strada che va da Bologna in Romagna, perchè da quella parte

aveva la comodità delle vettovaglie. Tra 'l Ponte a Reno posto in sulla strada Romea che va in Lombardia e la porta di San Felice posta in sulla medesima strada andò a alloggiare Fabrizio Colouna con l'avanguardia, la quale conteneva settecento uomini d'arme cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti, per potere più facilmente vietare se i Franzesi vi mandassino soccorso; e perchè i monti fussino in potestà loro, messono una parte delle genti nel monasterio di San Michele in Bosco, molto vicino alla città ma posto in luogo eminente e che la soprajudica;¹ e occuporno similmente la chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte.

In Bologna, oltre al popolo armigero (benchè forse più per consuetudine che per natura) e alcuni cavalli e fanti soldati da' Bentivogli, aveva Foïs mandato duemila fanti Tedeschi e dugento lance, sotto Odetto di Foïs e Ivo di Allegri chiari capitani, questo per la lunga esperienza della guerra, quello per la nobiltà della famiglia sua e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù e di ferocia; e vi erano due altri capitani, Faetta e Vincenzio cognominato il Grandiavolo: e nondimeno collocavano più la speranza del difendersi nel soccorso promesso da Foïs che nelle forze proprie, atteso il circuito grande della città, il sito dalla parte del monte molto incomodo, nè vi essere altre fortificazioni che quelle che per il pericolo presente erano state fatte tumultuariamente; sospetti molti della nobiltà e del popolo a' Bentivogli, e per essere antica laude de' fanti Spagnuoli (confermata nuovamente intorno alla bastia del Genivolo) che nell'oppugnazioni delle terre fussino per la agilità e destrezza loro di gran valore. Ma confermò non poco gli animi loro

¹ *la soprajudica. la domina.*

il procedere lentissimo degli inimici; i quali stettono nove dì oziosi intorno alle mura innanzi tentassino cosa alcuna, eccetto che cominciarono, con due sagri e due colubrine¹ piantate al monasterio di San Michele, a tirare a caso e senza mira certa nella città per offendere gli uomini e le case, ma presto se ne astennono conoscendo per l'esperienza non si offendere con questi colpi gli inimici, nè farsi altro effetto che consumare le munizioni inutilmente. Cagione di tanta tardità fu l'avere, il dì che s'accamparono, avuto notizia che Foïs venuto al Finale raccoglieva da ogni parte le genti; e pareva verisimile quel che divulgava la fama che, per considerare quanto nocesse alle cose del Re e quanta riputazione gli diminuise il lasciare perdere una città tanto opportuna, avesse a esporsi a ogni pericolo per conservarla: onde veniva quasi necessariamente in discussione non solamente da qual parte si potessino più facilmente, e con maggiore speranza di espugnarla, piantare l'artiglierie ma ancora come si potesse vietare che non vi entrasse il soccorso de' Francesi. Perciò, fu nella prima consulta deliberato che Fabbrizio Colonna, provveduto prima di vettovaglie, passando dall'altra parte della terra, alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte, dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli che venissino per entrare in Bologna, nè essere tanto distante dal resto dell'esercito che, sopravvenendogli pericolo alcuno, non potesse a tempo essere soccorso; e che nel tempo medesimo si cominciasse, dalla parte dove erano alloggiati o in luogo poco distante, a battere la terra: allegando gli autori di questo parere, non essere da credere che, dependendo la conservazione di tutto quello che i Francesi tenevano in Italia dalla con-

¹ *sagri e... colubrine*: sorta di cannoni da assedio.

servazione dell'esercito, Fois tentasse cosa nell'esecuzione della quale fusse potuto essere costretto a combattere; nè medesimamente che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, di impiegarsi con tutto l'esercito in Bologna, e così privarsi della facoltà di soccorrere, se fusse di bisogno, lo stato di Milano, non sicuro interamente da' movimenti de' Svizzeri ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito Viniziano; il quale, venuto a' confini del Veronese, minacciava d'assaltare Brescia.

Ma il dì seguente fu, quasi da tutti i medesimi che l'aveano consentito, riprovato questo parere; considerando non essere certo che l'esercito Francese non avesse a venire, e se pure venisse non essere potente l'avanguardia sola a resistere, nè potersi lodare quella deliberazione sostenuta da uno fondamento tale che in potestà degli inimici fusse variarlo o mutarlo. Però fu approvato dal Vicerè il parere di Pietro Navarra, non comunicato a altri che a lui; il quale consigliò che, fatta provvisione di vettovaglie per cinque dì e lasciata solamente guardia nella chiesa di San Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposta della città, onde potrebbe impedire che l'esercito inimico non vi entrasse; e non essendo la terra riparata da quella parte (perchè non aveano mai temuto d'avervi essere assaltati), indubitatamente intra cinque dì si piglierebbe. Ma come questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu che apertamente non contradicesse l'andare con l'esercito a alloggiare in luogo privato interamente delle vettovaglie che si conducevano di Romagna, con le quali sole si sostentava; di maniera che senza dubbio si dissolveva o distruggeva se infra cinque dì non otteneva la vittoria. «E quale è quello, diceva Fabrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in

termine tanto stretto? E come si debbe, sotto una speranza fallacissima per sua natura e sottoposta a molti accidenti, mettersi in tanto pericolo? E chi non vede che, mancandoci l'ore misurate e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo grande e molti soldati, alle spalle i Francesi e il paese inimico, non potremo senza la disfazione¹ nostra ritirarci, colle genti affamate disordinate e impaurite?» Proponevano alcuni altri che aggiunto all'avanguardia maggiore numero di fanti si fermasse di là da Bologna, quasi alle radici del monte tralle porte di Saragosa e di San Felice, fortificando l'alloggiamento con tagliate e altri ripari; e che la terra si battesse da quella parte dalla quale non solo era debolissima di muraglie e di ripari, ma ancora, piantando qualche pezzo di artiglieria in sul monte, si offendevano per fianco, mentre si dava la battaglia, quegli che dentro difendessino la parte già battuta: il quale consiglio era medesimamente riprovato come non sufficiente a impedire la venuta de' Francesi e come pericoloso, perchè se fussino assaltati non poteva l'esercito, con tutto che in potestà sua fussino i monti, condursi al soccorso loro in minore spazio di tre ore.

Nelle quali ambiguità essendo più facile riprovare, e meritamente, i consigli proposti dagli altri che proporre di quegli che meritassino di essere approvati, inclinorno finalmente i Capitani che la terra si assaltasse da quella parte dalla quale alloggiava l'esercito; mossi, trall'altre ragioni, dal diminuire già l'opinione che Foix, poichè tanto tardava, avesse a venire innanzi. Perciò, e cominciarono a fare le spianate per accostare alle mura l'artiglierie e fu richiamata l'avanguardia a alloggiare insieme cogli altri. Ma poco dipoi, essendo venuti

¹ *disfazione*. disfatta.

molti avvisi che le genti Franzesi continuamente moltiplicavano al Finale, e però ritornando il sospetto primo della venuta loro, cominciò di nuovo a pullulare la varietà delle opinioni: perchè, consentendo tutti che se Foix s'approssimava sì doveva procurare di assaltarlo innanzi entrasse in Bologna, molti ricordavano che l'avere in tal caso a ritirare dalle mura l'artiglierie piantate darebbe molte difficoltà e impedimenti all'esercito; il che, quando le cose erano ridotte a termini tanto stretti, non poteva essere nè più pericoloso nè più pernicioso. Altri ricordavano essere cosa non meno vituperosa che dannosa stare oziosamente tanti dì intorno a quelle mura, confermando in uno tempo medesimo gli animi degli inimici che erano dentro e dando spazio di soccorrerla a quegli che erano fuori: però non essere più da differire il piantare dell'artiglierie, ma in luogo che si potessino comodamente ritirare, facendo, per andare a opporsi a' Franzesi, le spianate tanto larghe che insieme si potesse muovere l'artiglierie e l'esercito.

All'opinione di quegli che confortavano il dare principio al combattere la terra aderiva cupidissimamente il Legato, infastidito di tante dilazioni nè già senza sospetto che questo fusse, per ordinazione del Re loro, procedere artificioso degli Spagnuoli; dolendosi che se avessino subito, quando si accostorno, cominciato a battere la città forse che a quell'ora l'arebbono espugnata. Non doversi più moltiplicare negli errori, non stare come inimici intorno a una città e da altra parte fare segni di non avere ardire d'assaltarla: stimolarlo ogni dì con corrieri e con messi il Pontefice; non sapere più che si rispondere nè che si allegare, nè potere più nutrirlo con promesse e speranze vane. Dalle quali parole commosso il Vicerè si lamentò gravemente che, non essendo egli nutrito nell'armi e ne-

gli esercizi della guerra, volesse essere cagione, col tanto sollecitare, di deliberazioni precipitose. Trattarsi in questi Consigli dello interesse di tutto il mondo, nè potersi procedere con tanta maturità che non convenisse usarla maggiore. Essere costume de' pontefici e delle repubbliche pigliare volenterosamente le guerre, ma prese, cominciando presto a rincrescere lo spendere e le molestie, desiderare di finirle troppo presto. Lasciasse deliberare a' Capitani, che avevano la medesima intenzione che egli ma avevano di più l'esperienza della guerra. In ultimo, Pietro Navarra, al quale molto si riferiva il Vicerè, ricordò che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due o tre giorni più; e però, che si continuassino i provvedimenti necessari e per l'espugnazione di Bologna e per la giornata con gl'inimici, per seguitare quello che consigliasse il procedere de' Franzesi.

Non apparì, per il corso de' due dì, lume alcuno della migliore risoluzione: perchè Foïs, a cui si erano arrendute Cento, la Pieve e molte castella del Bolognese, soggiornava ancora al Finale, attendendo a raccorre le genti; le quali, per essere divise in varii luoghi, nè venendo così presto i fanti Italiani che aveva soldati, non senza tardità si raccoglievano. Però, non apparendo più cagione alcuna di differire, furon finalmente piantate l'artiglierie contro alla muraglia, distante circa trenta braccia dalla porta detta di Santo Stefano donde si va a Firenze, ove il muro volgendosi verso la porta detta di Castiglione, volta alla montagna, fa uno angolo; e nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea più verso la porta di strada Castiglione, a quella parte del muro nel quale era, dalla parte di dentro, fabbricata una piccola cappella detta del Baracane, acciò che, dandosi la battaglia insieme, potessino più dif-

facilmente resistere essendo divisi che se uniti avessero a difendere uno luogo solo: e oltre a questo, non abbandonando i pensieri dello opporsi a' Francesi, vollono che l'avanguardia ritornasse allo alloggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un dì colle artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquassò talmente la torre della porta che più non si potendo difendere fu abbandonata: di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia, ma si aspettava che prima avesse perfezione la mina cominciata; benchè per temerità della moltitudine poco mancò che il dì medesimo disordinatamente non si combattesse. Perchè alcuni fanti Spagnuoli, saliti per una scala a uno foro fatto nella torre, scesono di quivi in una casetta congiunta con le mura di dentro, ove non era guardia alcuna; il che veduto dagli altri fanti, quasi tutti tumultuosamente vi si volgevano se i Capitani, corsi al romore, non gli avessero ritenuti: ma avendo quegli di dentro, con uno cannone voltato alla casetta, ammazzatane una parte, gli altri fuggirono dal luogo nel quale inconsideratamente erano entrati.

E mentre che alla mina si lavora, si attendeva per l'esercito a fare ponti di legname e a riempire le fosse di fascine, per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti al muro rotto e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglierie; acciò che quegli di dentro, quando si dava l'assalto, non potessero fermarsi alla difesa. Le quali preparazioni vedendo i Capitani Francesi, e intendendo che già il popolo cominciava a essere sopraffatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Fois: il quale il dì medesimo mandò mille fanti, e il dì prossimo cento ottanta lance; la quale cosa generò credenza ferma negli inimici esso avere deliberato di non venire più innanzi, perchè non pa-

reva verisimile che se altrimenti avesse in animo ne separasse da sè una parte: e tale era veramente la sua intenzione, perchè, stimando questi sussidii essere sufficienti a difendere Bologna, non voleva senza necessità tentare la fortuna del combattere. Finita in ultimo la mina e stando l'esercito armato per dare incontinente la battaglia, la quale perchè si desse con maggiori forze era stata richiamata l'antiguardia, fece il Navarra dare il fuoco alla mina. La quale con grandissimo impeto e romore gittò talmente in alto la cappella che, per quello spazio che rimase tra 'l terreno e il muro gittato in alto, fu da quegli che erano fuori veduta apertamente la città dentro e i soldati che stavano preparati per difenderla; ma subito scendendo in giù, ritornò il muro intero nel luogo medesimo onde la violenza del fuoco l'aveva sbarbato, e si ricongiunse insieme come se mai non fusse stato mosso: onde non si potendo assaltare da quella parte, i Capitani giudicorno non si dovere dare la battaglia solamente dall'altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo, riputando impossibile che senza l'aiutorio divino fusse potuto ricongiungersi così appunto ne' medesimi fondamenti: onde fu dipoi ampliata quella cappella, e frequentata con non piccola divozione del popolo.

Inclinò questo successo Foix, come se non più fusse da temere di Bologna, a andare verso Brescia, perchè aveva notizia che l'esercito Viniziano si moveva verso quella città; della quale, per avervi, per il pericolo di Bologna, lasciati i provvedimenti deboli e perchè dubitava che dentro fussino occulte fraudi, non mediocrementemente temeva. Ma i prieghi de' Capitani che erano in Bologna, ora dimostrando continuare il pericolo maggiore che prima se si partiva, ora dandogli speranza, se vi entrava, di rompere il campo degli inimici, l'alienorno

da questo proposito. Però, ancora che nel Consiglio avessino contradetto quasi tutti i Capitani, mossosi, inclinando già il dì alla notte, dal Finale, la mattina seguente, non essendo più che due ore di dì, camminando con tutto l'esercito ordinato a combattere, con neve e venti asprissimi, entrò per la porta di San Felice in Bologna; avendo seco mille trecento lance, seimila fanti Tedeschi i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e ottomila tra Franzesi e Italiani.

Entrato Foix in Bologna, trattò di assaltare la mattina seguente il campo degli inimici, uscendo fuori i soldati per tre porte e il popolo per la via del monte; i quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto che i Capitani non ebbono, nè quel dì nè per la maggiore parte del dì prossimo, notizia: ma Ivo di Alegri consigliò che per uno di ancora riposasse la gente, stracca per la difficoltà del cammino; non pensando, nè egli nè alcuno altro, potere essere che senza saputa loro fusse entrato, di dì e per la strada Romana, uno esercito sì grande in una città alla quale erano accampati. La quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì se per sorte non fusse stato preso uno stradiotto Greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare; il quale, dimandato quel che si facesse in Bologna, rispose che da sè ne riceverebbero piccolo lume, perchè vi era venuto il dì dinanzi con l'esercito Franzese: sopra le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente da' Capitani, e trovato costante nelle risposte, prestandogli fede, deliberorno levare il campo; giudicando che, per essere vessati i soldati dalla asprezza della stagione e per la vicinità della città nella quale era entrato uno tale esercito, fusse pericoloso il soprarvi. Però la notte seguente, che fu il decimonono

dì dal dì che si erano accampati, fatte ritirare tacitamente l'artiglierie, l'esercito a grande ora si mosse verso Imola, camminando per le spianate per le quali era venuto, che mettevano in mezzo la strada maestra e l'artiglierie: e avendo posto nel retroguardo il fiore dell'esercito si discostorno sicuramente, perchè non uscirono di Bologna altri che alcuni cavalli de' Franzesi; i quali, avendo saccheggiata parte delle munizioni e delle vettovaglie, e perciò essendosi cominciati a disordinare, furono, nè senza danno, rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nell'ultima parte dell'esercito.

X. Levato il campo, Fois, lasciati alla custodia di Bologna trecento lance e quattronila fanti, partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il castello di Brescia; perchè la città era, il giorno precedente a quello nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà de' Viniziani. Perchè Andrea Gritti, per comandamento del Senato, stimolato dal conte Luigi Avogaro gentiluomo Bresciano e dagli uomini quasi di tutto il paese, e dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui, avendo con trecento uomini d'arme mille trecento cavalli leggieri e tremila fanti passato il fiume dell'Adice a Alberé, luogo propinquo a Lignago, e guadato dipoi il fiume del Mincio al mulino della Volta tra Goito e Valeggio, e successivamente venuto a Montechiaro, si era fermato la notte a Castagnetolo villa distante cinque miglia da Brescia, donde fece subito correre i cavalli leggieri insino alle porte; e nel tempo medesimo, risonando per tutto il paese il nome di San Marco, il conte Luigi si accostò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia e Sabia, le quali aveva sollevate, avendo mandato dalla altra parte della città insino alle porte il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti, non

ricevendo gli avvisi che aspettava da quelli di dentro nè gli essendo fatto alcuno de' segni convenuti, anzi intendendo la città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi procedere più oltre; nel qual movimento il figliuolo Avogaro, assaltato da quegli di dentro, rimase prigioniero. Ritiratosi il Gritti appresso a Montagnana onde prima era partito, lasciato sufficiente presidio al ponte fatto in sullo Adice. Ma di nuovo chiamato pochi di poi ripassò l'Adice, con due cannoni e quattro falconi, e si fermò a Castagnetolo, essendosi nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il conte Luigi, con numero grandissimo d'uomini di quelle valli. E con tutto che dalla città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti, invitato dal concorso maggiore che l'altra volta, deliberò tentare la forza: però accostatosi con tutti i paesani si cominciò da tre parti a dare l'assalto; il quale, tentato infellicemente alla porta della Torre, succedette prosperamente alla porta delle Pile ove combatteva l'Avogaro, e alla porta della Garzula, ove i soldati, guidati da Baldassarre di Scipione, entrorno (secondo che alcuni dicono) per la ferrata¹ per la quale il fiume, che ha il medesimo nome, entra nella città, invano resistendo i Francesi. I quali, veduto gli inimici entrare nella città e che in favore loro si movevano i Bresciani (i quali prima, proibiti da loro di prendere l'armi, erano stati quieti), si ritirorno, insieme con Monsignore di Luda governatore, nella fortezza, perduti i cavalli e i carriaggi: nel qual tumulto quella parte che si dice la cittadella, separata dal resto della città, abitazione di quasi tutti i ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case de' guelfi.

L'acquisto di Brescia seguì subito la dedizione

¹ *ferrata: inferriata.*

di Bergamo, che eccetto le due castella, l'uno posto in mezzo la città l'altro distante un mezzo miglio, si arrendè per opera d'alcuni cittadini; e il medesimo feciono Orcivecchi Orcinuovi Pontevico e molte altre terre circostanti: e si sarebbe forse fatto maggiore progresso o almeno confermata meglio la vittoria se a Vinegia, ove fu letizia incredibile, fusse stata tanta sollecitudine a mandare soldati e artiglierie (le quali erano necessarie per l'espugnazione del castello, che non era molto potente a resistere) quanta fu nel creare e mandare i magistrati che avessino a reggere la città recuperata. La quale negligenza fu tanto più dannosa quanto fu maggiore la diligenza e la celerità di Foïs: il quale avendo passato il fiume del Po alla Stellata, dal qual luogo mandò alla guardia di Ferrara cento cinquanta lance e cinquecento fanti Franzesi, passò il Mincio per Pontemulino; avendo, quasi nel tempo medesimo che passava, mandato a dimandare la facoltà del passare al Marchese di Mantova, o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa a' consigli suoi o perchè tanto più tardasse a andare la notizia della venuta sua alle genti Viniziane. Di quivi alloggiò il dì seguente a Nugara in Veronese e l'altro dì a Pontepesere e a Treville, tre miglia appresso alla Scala; ove avendo avuto notizia che Giampaolo Baglione (il quale aveva fatta la scorta a alcune genti e artiglierie de' Viniziani andate a Brescia) era con trecento uomini d'arme quattrocento cavalli leggieri e mille dugento fanti da Castelfranco venuto a alloggiare all'isola della Scala, corse subito per assaltarli con trecento lance e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell'esercito perchè non poteva pareggiare tanta prestezza: ma trovato che già era partito un'ora innanzi, si messe a seguirlo con la medesima celerità.

Aveva Giampagolo saputo che Bernardino dal

Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto a Alberé, sentito l'approssimarsi de' Franzesi l'aveva dissolto,¹ per timore di non essere rinchiuso da loro e da' Tedeschi che erano in Verona: ove Cesare, alleggerito dalla custodia del Friuli perchè, da Gradisca in fuori, tutto era ritornato in potestà de' Viniziani, aveva poco innanzi mandato tremila fanti i quali prima aveva in quella regione. Però Giampaolo sarebbe andato a Brescia se non gli fusse stato mostrato che poco sotto Verona si poteva guada il fiume, ove andando per passare scoperse da lungi Fois; e pensando non potesse essere altro che la gente di Verona (perchè la prestezza di Fois, incredibile, aveva avanzato la fama), rimessi i suoi in battaglia, l'aspettò con forte animo alla torre del Magnanino, propinqua all'Adice e poco distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti lo incontro delle lance, e si combattè poi valorosamente con l'altre armi per più d'una ora; ma peggioravano continuamente le condizioni de' Marcheschi perchè tuttavia sopravvenivano i soldati dell'esercito rimasto indietro, e nondimeno urtati, ritornorno più volte negli ordini loro: finalmente, non potendo più resistere al numero maggiore, rotti si messono in fuga, seguitati dagli inimici, già cominciando la notte, insino al fiume; il quale fu da Giampaolo passato a salvamento, ma v'annegorno molti de' suoi. Furno de' Viniziani parte morti parte presi circa novanta uomini d'arme, tra' quali rimasono prigionieri Guido Rangone e Baldassarre Signorello da Perugia, dissipati tutti i fanti e perduti due falconetti che soli aveano con loro; nè quasi sanguinosa la vittoria per i Franzesi. Riscontrorno il dì seguente Melegro da Furlì con alcuni cavalli leggieri de' Vinizia-

¹ *dissolto*: distrutto.

ni, i quali facilmente furono messi in fuga, rimanendo Meleagro prigioniero: nè perdendo una ora sola di tempo, il nono di poi che erano partiti da Bologna, alloggiò Foïs con l'antiguardia nel borgo di Brescia, lontano due balestrate dalla porta di Torre Lunga, il rimanente dell'esercito più indietro, lungo la strada che conduce a Peschiera. Alloggiato, subitamente, non dando spazio alcuno a se medesimo a respirare, mandò una parte de' fanti a assaltare il monasterio di San Fridiano, posto a mezzo il monte, sotto il quale era l'alloggiamento suo, guardato da molti villani di Valditrompia: i quali fanti, salito il monte da più parti, favorendogli ancora una pioggia grande che impedì non si tirassino l'artiglierie piantate nel monasterio, gli roppono e ne ammazzorno una parte.

Il dì seguente, avendo mandato un trombetto nella città a dimandare gli fusse data la terra, salve le robe e le persone di tutti eccetto che de' Viniziani, e essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente, girato l'esercito all'altra parte della città per essere propinquo al castello, alloggiò nel borgo della porta che si dice di San Gianni; donde la mattina seguente, quando cominciava a apparire il dì, eletti di tutto l'esercito più di quattrocento uomini d'arme armati tutti d'armi bianche e seimila fanti parte Guasconi e parte Tedeschi, egli con tutti a piede, salendo dalla parte di verso la porta delle Pile, entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del castello: dove riposatigli e rinfrescatigli alquanto, gli confortò con brevi parole che scendessino animosamente in quella ricchissima e opulentissima città, ove la gloria e la preda sarebbe senza comparazione molto maggiore che la fatica e il pericolo, avendo a combattere co' soldati Viniziani manifestamente inferiori di numero e di virtù, perchè della moltitudine del

popolo inesperta alla guerra, e che già pensava più alla fuga che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno; anzi si poteva sperare che cominciandosi per la viltà a disordinare sarebbero cagione che tutti gli altri si mettessino in disordine: supplicandogli in ultimo che, avendogli scelti per i più valorosi di così fiorito esercito, non facessero vergogna a se stessi nè al giudicio suo; e che considerassino quanto sarebbero infami e disonorati se, facendo professione di entrare per forza nelle città inimiche contro a' soldati contro all'artiglierie contro alle muraglie e contro a' ripari, non ottenessino al presente, avendo l'entrata sì patente nè altra opposizione che d'uomini soli. Dette queste parole, cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme, a uscire del castello; all'uscita del quale avendo trovato alcuni fanti che con artiglierie tentorno di impedirgli l'andare innanzi, avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa in sulla piazza del palagio del Capitano detto il Burletto, nel quale luogo le genti Viniziane, ristrette insieme, ferocemente l'aspettavano: ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce e spaventosa la battaglia, combattendo l'una delle parti per la propria salute l'altra non solo per la gloria ma eziandio per la cupidità di saccheggiare una città piena di tante ricchezze, nè meno ferocemente i Capitani che i soldati privati; tra' quali appariva molto illustre la virtù e la fierezza di Fois. Finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati Viniziani, avendo fatto maravigliosa difesa. Entrorno dipoi i vincitori divisi in due parti, l'una per la città l'altra per la cittadella; a' quali quasi in su ogni cantone e in su ogni contrada era fatta egregia resistenza da' soldati e dal popolo, ma sempre vittoriosi spuntorno gli inimici per tutto; non mai attendendo a rubare insino non occuporno tutta la terra (così aveva, in-

nanzi scendessino, comandato il Capitano), anzi se niuno preteriva¹ questo ordine era subitamente ammazzato da gli altri

Morirono in queste battaglie dalla parte de' Franzesi molti fanti nè pochi uomini d'arme ma degli inimici circa ottomila uomini, parte del popolo parte de' soldati Viniziani, che erano cinquecento uomini d'arme ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti; e tra questi Federigo Contareno provveditore degli Stradiotti, il quale combattendo in sulla piazza fu morto di uno colpo di scoppietto: tutti gli altri furon presi, eccetto dugento Stradiotti i quali fuggirono per un piccolo portello che è alla porta di San Nazzaro, ma con fortuna poco migliore perchè, riscontrando in quella parte de' Franzesi che era rinasta fuori della terra, furon quasi tutti o morti o presi. I quali entrati poi dentro senza fatica, per la medesima porta, cominciarono essi ancora, godendo le fatiche e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimasono prigionieri Andrea Gritti e Antonio Giustiniano mandato dal Senato per podestà di quella città, Giampaolo Manfrone e il figliuolo, il Cavaliere della Golpe, Baldassarre di Scipione, uno figliuolo di Antonio de' Pii, il conte Luigi Avogaro e un altro figliuolo, Domenico Busicchio capitano di Stradiotti. Fu nel saccheggiare salvato, per comandamento di Fois, l'onestà de' monasterii delle donne, ma la roba e gli uomini rifuggitivi furon preda de' Capitani. Fu il conte Luigi in sulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi proprii del suo supplicio; i due figliuoli, benchè allora si differisse il supplicio, patirono non molto poi la pena medesima. Così per le mani de' Franzesi, da' quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella città, non in-

¹ *preteriva* : trascurava.

feriore di nobiltà e di dignità a alcuna e Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte l'altre; la quale, essendo in le cose sacre e le profane, nè meno la vita e delle persone che la roba, stette sette di c esposta alla avarizia alla libidine e alla lice litare. Fu celebrato per queste cose per tutta stianità con somma gloria il nome di Foix, la ferocia e celerità sua avesse, in tempo c dieci di, costretto l'esercito Ecclesiastico e Sp a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla gna Giampaolo Baglione con parte delle gent nizziani, recuperata Brescia con tanta strage dati e del popolo; di maniera che per un giudizio si confermava, non avere, già pare coli, veduta Italia nelle opere militari una migliante.

XI. Recuperata Brescia e l'altre terre perd le quali Bergamo, ribellatasi per opera di aveva, innanzi che Foix entrasse in Brescia, mati popolarmente i Franzesi), Foix, poic dato forma alle cose e riposato e riordinato cito, stracco per sì lunghi e gravi travagli dinato parte nel conservare parte nel disper preda fatta, deliberò, per comandamento dal Re, di andare contro all'esercito de' Co il quale partendosi dalle mura di Bologna fermato nel Bolognese: astringendo il Re e molti urgentissimi accidenti, i quali lo ne vano a prendere nuovi consigli per la salute cose sue.

Cominciava già manifestamente a appa guerra del Re di Inghilterra: perchè se be Re l'aveva prima con aperte parole negat con dubbie dissimulato, nondimeno non si p più coprire i fatti molto diversi. Perchè d si intendeva essere finalmente arrivato, co

circuito marittimo, lo strumento¹ della ratificazione alla lega fatta; sapevasi che in Inghilterra si preparavano genti e navili e in Ispagna navi per passare in Inghilterra, e essere gli animi di tutti i popoli accesi a muovere la guerra in Francia; e opportunamente era sopravvenuta la galeazza del Pontefice carica di vini greci di formaggi e di sommate,² i quali, donati in suo nome al Re e a molti Signori e prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa; e concorrevà tutta la plebe (la quale spesso non meno muovono le cose vane che le gravi) con somma dilettazione a vederla, gloriantosi che mai più si fusse veduto in quella isola legno alcuno con le bandiere pontificali. Finalmente avendo il Vescovo di Moravia, che aveva tanto trattato tra il Pontefice e il Re di Francia, mosso o dalla coscienza o dal desiderio che aveva del cardinalato, riferito in uno parlamento, convocato di tutta l'isola, molto favorevolmente e con ampia testimonianza della giustizia del Pontefice, fu nel parlamento deliberato che si mandassino i prelati in nome del regno al Concilio Lateranense; e il Re, facendone istanza gli imbasciadori del Papa, comandò all'oratore del Re di Francia che si partisse, perchè non era conveniente che appresso a un Re e in un reame divotissimo della Chiesa fusse veduto chi rappresentava uno Re che tanto apertamente la Sedia apostolica perseguitava: e già penetrava il secreto essere occultamente convenuto che il Re di Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia e di Brettagna, e che mandasse in Spagna ottomila fanti, per muovere, unitamente coll'armi del Re d'Aragona, la guerra nel ducato di Ghienna. Il quale sospetto af-

¹ *strumento*: contratto.

² *sommate*: sorta di vivande salate.

fliggeva maravigliosamente il Re di Francia: perchè essendo, per la memoria delle antiche guerre, spaventoso a' popoli suoi il nome degli Inghilesi, conosceva il pericolo maggiore essendo congiunte con loro l'armi Spagnuole; e tanto più avendo, da dugento lancie in fuori, mandate tutte le genti d'arme in Italia, le quali richiamando, o tutte o parte, rimaneva in manifesto pericolo il ducato tanto amato da lui di Milano. E se bene, per non rimanere tanto sprovveduto, accrescesse all'ordinanza vecchia ottocento lancie, nondimeno, che confidenza poteva avere, in tanti pericoli, negli uomini inesperti che di nuovo venivano alla milizia?

Aggiugnevasi il sospetto, che ogni dì più cresceva, della alienazione di Cesare; perchè era ritornato Andrea di Burgus, stato espedito con tanta aspettazione, il quale con tutto che riferisse Cesare essere disposto a perseverare nella confederazione, nondimeno proponeva molto dure condizioni mescolandovi varie querele. Perchè dimandava di essere assicurato che gli fusse recuperato quello che gli apparteneva per i capitoli di Cambrai, affermando non potersi più fidare delle semplici promesse, per avere, e da principio e poi sempre, conosciuto essere molesto al Re che egli acquistasse Padova; e che per consumarlo e tenerlo in continui travagli aveva speso volentieri ogni anno dugentomila ducati, sapendo che a lui premeva più lo spenderne cinquantamila: avere recusato l'anno passato concedergli la persona del Triulzio, perchè era capitano, e per volontà e per scienza militare, da terminare presto la guerra: dimandava che la figliuola seconda del Re, minore di due anni, si sposasse al nipote, assegnandogli in dote la Borgogna, e che la figliuola gli fusse consegnata di presente; e che nella determinazione sua rimettesse le cause di Ferrara di Bologna e del Conci-

lio; contradicendo che l'esercito Franzese andasse verso Roma, e protestando non essere per comportare che il Re accrescesse in parte alcuna in Italia lo stato suo. Le quali condizioni gravissime, e quasi intollerabili per se stesse, faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro che, concedutegli tante cose, non variasse poi, o secondo l'occasioni o secondo la sua consuetudine. Anzi, la iniquità delle condizioni proposte faceva quasi manifesto argomento che, già deliberato di alienarsi dal Re di Francia, cercasse occasione di metterlo a effetto con qualche colore, massime che non solo nelle parole ma eziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo; perchè nè col Burgus erano venuti i procuratori tante volte promessi per andare al Concilio Pisano, anzi la congregazione de' prelati fatta in Augusta avea finalmente risposto, con publico decreto, il Concilio Pisano essere scismatico e detestabile: benchè con questa moderazione, essere apparecchiati a mutare sentenza se in contrario fussino dimostrate più efficaci ragioni. E nondimeno il Re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato unire le forze sue, era necessitato tenere a requisizione di Cesare dugento lance e tremila fanti in Verona e mille alla custodia di Lignago.

Tormentava oltre a questo molto l'animo del Re il timore de' Svizzeri; perchè, con tutto che avesse ottenuto di mandare alle diete loro il Bagli d'Armens al quale avea dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio (se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni che si fanno passata già l'opportunità del giovare) di spendere qualunque quantità di danari per ridurgli alla sua amicizia, nondimeno, prevalendo l'odio ardentissimo della plebe e le persuasioni efficaci del Cardinale Sedunense alla autorità di quegli che avevano, di dieta in dieta, impedito che non si facesse delibe-

razione contraria a lui, si sentiva erano inclinati a concedere semila fanti agli stipendii de' Confederati, i quali gli dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati e stabili de' fanti Tedeschi.

Trovavasi inoltre il Re privato interamente delle speranze della concordia (la quale, benchè nel fervore dell'armi, non avevano mai omissso di trattare il Cardinale di Nantes e il Cardinale di Strigonia, prelato potentissimo del reame dell' Ungheria): perchè il Pontefice aveva ultimamente risposto, procurassino, se volevano gli udisse più, che prima fusse annullato il Conciliabolo Pisano, e che alla Chiesa fussino rendute le città sue, Bologna e Ferrara; nè mostrando ne' fatti minore asprezza, aveva di nuovo privato molti de' Prelati Francesi intervenuti a quello Concilio, e Filippo Decio uno de' più eccellenti giurisconsulti di quella età, perchè aveva scritto e disputato per la giustizia di quella causa, e seguitava i Cardinali per indirizzare le cose che s'avevano a spedire giuridicamente.

Nè aveva il Re, nelle difficoltà e pericoli che se gli mostravano da tanti luoghi, piede alcuno fermo o certo in parte alcuna di Italia: perchè gli stati di Ferrara e di Bologna gli erano stati e erano di molestia e di spesa, e da' Fiorentini, co' quali faceva nuova istanza che in compagnia sua rompessino la guerra in Romagna, non poteva trarre altro che risposte generali; anzi aveva dell'animo loro qualche sospetto, perchè in Firenze risedeva continuamente uno oratore del Vicerè di Napoli, e molto più per avere mandato l'oratore al Re Cattolico, e perchè non comunicavano più seco le cose loro come solevano, e molto più perchè avendogli ricercati che prorogassino la lega che finiva fra pochi mesi, senza dimandare danari o altre gravi obbligazioni, andavano differendo, per essere liberi a pigliare i partiti che a quel tempo fussino giudicati

migliori. La quale disposizione volendo augumentare il Pontefice, nè dare causa che la troppa asprezza sua gli inducesse a seguitare coll'armi la fortuna del Re di Francia, concedette loro, senza che in nome publico la dimandassino, l'assoluzione dalle censure; e mandò nunzio a Firenze con umane commissioni Giovanni Gozzadini Bolognese uno de' cherici della Camera apostolica, sforzandosi d'alleggerire il sospetto che aveano conceputo di lui.

Vedendosi adunque il Re solo contro a tanti, o dichiaratisegli inimici o che erano per dichiararsi, nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere se in uno tempo medesimo concorressino tante molestie, comandò a Fois che con quanta più celerità potesse andasse contro all'esercito degli inimici, de' quali per essere riputati manco potenti dell'esercito suo si prometteva la vittoria; e che vincendo, assaltasse senza rispetto Roma e il Pontefice, il che quando succedesse gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli; e che questa impresa, acciò che si diminuisse l'invidia e augmentassinsi le giustificazioni, si facesse in nome del Concilio Pisano, il quale deputasse un legato che andasse nell'esercito e ricevesse in suo nome le terre che si acquistassino.

XII. Mossosi adunque Fois da Brescia, venne al Finale, ove poichè per alcuni dì fu soggiornato per fare massa di vettovaglie le quali si conducevano di Lombardia, e per raccorre tutte le genti che il Re aveva in Italia, eccetto quelle che per necessità rimanevano alla guardia delle terre, impedito ancora da' tempi molto piovosi, venne a San Giorgio nel Bolognese; nel quale luogo gli sopravvennero, mandati di nuovo di Francia, tremila fanti Guasconi mille venturieri e mille Piccardi, eletti¹ fanti

¹ *eletti*: scelti.

e appresso a' Franzesi di nome grande: di maniera che in tutto, secondo il numero vero, erano seco cinquemila fanti Tedeschi cinquemila Guasconi e ottomila parte Italiani parte del reame di Francia, e mille secento lance, computando in questo numero i dugento gentiluomini. A questo esercito si doveva congiugnere il Duca di Ferrara, con cento uomini d'arme dugento cavalli leggieri e con apparato copioso di ottime artiglierie, perchè Foïs, impedito a condurre le sue per terra dalla difficoltà delle strade, l'aveva lasciate al Finale. Veniva medesimamente nell'esercito il Cardinale di San Severino, diputato legato di Bologna dal Concilio, cardinale feroce e più inclinato all'armi che agli esercizi o pensieri sacerdotali. Ordinate in questo modo le cose si indirizzò contro agli inimici, ardente di desiderio di combattere così per i comandamenti del Re, che ogni dì più lo stimolava, come per la ferocia naturale del suo spirito e per la cupidità della gloria, accesa più per la felicità de' successi passati; non perciò trasportato tanto da questo ardore che avesse nell'animo di assaltargli temerariamente, ma appropinquandosi a' loro alloggiamenti tentare se spontaneamente venissero alla battaglia in luogo dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente, con impedire le vetovaglie, ridurgli a necessità di combattere.

Ma molto differente era la intenzione degli inimici: nell'esercito de' quali, poi che sotto scusa di certa quistione se ne era partita la compagnia del Duca di Urbino, essendo (secondo si diceva) mille quattrocento uomini d'arme mille cavalli leggieri e settemila fanti Spagnuoli e tremila Italiani soldati nuovamente, e riputandosi che i Franzesi oltre all'eccedergli di numero avessino più valorosa cavalleria, non pareva loro sicuro il combattere in luogo pari, almeno insino a tanto non sopravenis-

sino seimila Svizzeri, i quali avendo di nuovo consentito i Cantoni di concedere, si trattava a Vinegia (dove per questo erano andati il Cardinale Sedunense e dodici imbasciatori di quella nazione) di soldargli a spese comuni del Pontefice e de' Viniziani. Aggiugnevasi la volontà del Re d'Aragona, il quale per lettere e per uomini proprii aveva comandato che, quanto fusse in potestà loro, s'astenessino dal combattere; perchè, sperando principalmente in quello di che il Re di Francia temeva principalmente, cioè che, differendosi insino a tanto che dal Re di Inghilterra e da lui si cominciassero la guerra in Francia, sarebbe quel Re necessitato a richiamare o tutte o la maggiore parte delle genti di là da' monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue e senza pericolo: per la quale ragione avrebbe, insino da principio, se non l'avessino commosso la istanza e le querele gravi del Pontefice, proibito che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque, il Vicerè di Napoli e gli altri Capitani aveano deliberato di alloggiare sempre propinqui allo esercito Franzese, perchè non gli rimanesse in preda le città di Romagna e aperto il cammino di andare a Roma, ma porsi continuamente in luoghi sì forti, o per i siti o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i Franzesi non potessino assaltargli senza grandissimo disavvantaggio; e perciò non tenere conto nè fare difficoltà di ritirarsi tante volte quante fusse di bisogno, giudicando, come uomini militari, non doversi attendere alle dimostrazioni e romori ma principalmente a ottenere la vittoria, dietro alla quale seguita la riputazione la gloria e le laudi degli uomini: per la quale deliberazione, il dì che l'esercito Franzese alloggiò a Castelguelfo e a Medicina, essi che erano alloggiati appresso a detti luoghi si ritirarono alle mura d'Imola. Passorno il dì seguente i Franzesi

un miglio e mezzo appresso a Imola, stando gli inimici in ordinanza nel luogo loro; ma non volendo assaltargli con tanto disavvantaggio, passati più innanzi, alloggiò l'avanguardia a Bubano castello distante da Imola quattro miglia, l'altre parti dell'esercito a Mordano e Bagnara terre vicine l'una all'altra poco più di uno miglio, eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra per la comodità delle vettovaglie; le quali si conducevano dal fiume del Po sicuramente, perchè Lugo Bagnacavallo e le terre circostanti, abbandonate dagli Spagnuoli come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla divozione del Duca di Ferrara.

Andorno l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese, lasciato nella rocca di Imola presidio sufficiente e nella terra sessanta uomini d'arme sotto Giovanni Sassatello, alloggiando in sulla strada maestra e distendendosi verso il monte; e il dì medesimo i Franzesi presono per forza il castello di Solarolo, e si arrenderono loro Cotignola e Granarolo, ove stettono il dì seguente, e gli inimici si fermorno nel luogo detto il Campo alle Mosche. Nelle quali piccole mutazioni e luoghi tanto vicini procedeva l'uno e l'altro esercito in ordinanza, con l'artiglieria innanzi e con la faccia volta agli inimici, come se a ogni ora dovesse cominciare la battaglia; e nondimeno procedendo amendue con grandissima circospezione e ordine, l'uno per non si lasciare stringere a fare giornata se non in luogo dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero e delle forze, l'altro per condurre in necessità di combattere gli inimici, ma in modo che in uno tempo medesimo non avessino la repugnanza dell'armi e del sito.

Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal Re che accelerasse il fare la giornata, augumentando le medesime cagioni che l'aveano in-

dotto a fare il primo comandamento. Perchè avendo i Viniziani, benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima da' prieghi e poi da' protesti e minacce del Pontefice e del Re d'Aragona, recusato pertinacemente la pace con Cesare se non si consentiva che ritenessino Vicenza, si era finalmente fatta tregua tra loro per otto mesi, innanzi al Pontefice, con patto che ciascuno ritenesse quello possedeva e che pagassino a Cesare cinquantamila fiorini di Reno: onde non dubitando più il Re della sua alienazione, fu nel tempo del suo certificato d'avere a ricevere la guerra di tanti anni. Perchè Ieronimo Cabaviglia, oratore del Re d'Aragona appresso a lui, fatta istanza di parlargli, presente il Consiglio, aveva significato avere comandamento dal suo Re di partirsi, e confortatolo in nome suo che desistesse dal favorire contro alla Chiesa i tiranni di Bologna, e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza e tanto utile alla repubblica Cristiana: offerendo, se per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno, di assicurarlo con tutti i modi i quali esso medesimo desiderasse; e in ultimo soggiugnendo che non poteva mancare, come era debito di ciascuno principe cristiano, alla difesa della Chiesa. Perciò Fois, già certo non essere a proposito l'accostarsi agli inimici, perchè, per la comodità che avevano delle terre di Romagna, non si potevano se non con molta difficoltà interrompere loro le vettovaglie, nè sforzargli, senza disavvantaggio grande, alla giornata, indotto anche perchè ne' luoghi dove era l'esercito suo pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio de' suoi Capitani di andare a campo a Ravenna; sperando che gli inimici, per non diminuire tanto di ripulazione, non volessino lasciare perdere in su gli occhi loro una città tale, e così avere occasione di combattere in luogo egua-

le: e per impedire che l'esercito inimico, presentando questo, non si accostasse a Ravenna si pose tra Cotignuola e Granarolo, lontano sette miglia da loro; dove stette fermo quattro dì, aspettando da Ferrara dodici cannoni e dodici pezzi minori d'artiglieria. La deliberazione del quale congetturando gli inimici mandorno a Ravenna Marcantonio Colonna, il quale innanzi consentisse d'andarvi bisognò che il Legato, il Vicerè, Fabrizio, Pietro Navarra e tutti gli altri Capitani gli obbligassino ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Franzesi vi s'accampavano, a soccorrerlo; e con Marcantonio andorno sessanta uomini d'arme della sua compagnia, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazart e Parades con secento fanti Spagnuoli; il resto dello esercito si fermò alle mura di Faenza, dalla porta per la quale si va a Ravenna. Ove mentre stavano, feciono con gli inimici una grossa scaramuccia: e in questo tempo Fois mandò cento lance e mille cinquecento fanti a pigliare il castello di Russi, guardato solamente dagli uomini proprii; i quali benchè da principio, secondo l'uso della moltitudine, dimostrassino audacia, nondimeno, succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi: per i quali ragionamenti i Franzesi, vedendo allentata la diligenza del guardare, entrativi impetuosamente messono la terra a sacco; nella quale ammazzorno più di dugento uomini gli altri feciono prigionieri. Da Russi si accostò Fois a Ravenna, e il dì seguente alloggiò appresso alle mura, tra i due fiumi in mezzo de' quali è situata quella città.

Nascono ne' monti Apennini, ove partono la Romagna dalla Toscana, il fiume del Ronco detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone, celebrato perchè, eccettuato il Po, è il primo, de' fiumi che

nascono dalla costa sinistra dello Apennino, che entri in mare per proprio corso: questi, mettendo in mezzo la città di Furlì, il Montone dalla mano sinistra quasi congiunto alle mura, il Ronco dalla destra ma distante circa due miglia, si restringono in sì breve spazio presso a Ravenna che l'uno dall'una parte l'altro dall'altra passano congiunti alle sue mura; sotto le quali mescolate insieme l'acque entrano nel mare, lontano ora tre miglia ma che già (come è fama) bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno e l'altro di questi due fiumi l'esercito di Foïs, avendo la fronte del campo a porta Adriana quasi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte prossima l'artiglierie, parte contro alla torre detta Rancona situata tra la porta Adriana e il Ronco, parte di là dal Montone, dove per uno ponte gittato in sul fiume era passata una parte dello esercito: accelerando quanto potevano il battere per prevenire a dare la battaglia innanzi che gli inimici, i quali sapevano già essere mossi, si accostassino; nè meno perchè erano ridotti in grandissima difficoltà di vettovaglie, atteso che le genti Viniziane, che si erano fermate a Ficheruolo, con legni armati impedivano quelle che si conducevano di Lombardia, e avendo affondate certe barche alla bocca del canale che entra in Po dodici miglia appresso a Ravenna e si conduce a due miglia presso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle che venivano da Ferrara in su legni Ferraresi, le quali condurre per terra in su le carra era difficile e pericoloso. Era oltre a questo molto incomodo e con pericolo l'andare a saccomauno, perchè erano necessitati discostarsi sette o otto miglia dal campo.

Dalle quali cagioni astretto Foïs deliberò dare il dì medesimo la battaglia, ancora che conoscesse che era molto difficile l'entrarvi, perchè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di tren-

ta braccia nè per quello si poteva entrare se non con le scale, conciossiachè fusse rimasta l'altezza da terra poco meno di tre braccia: le quali difficoltà per superare con la virtù e con l'ordine, e per accendergli con l'emulazione tra loro medesimi, partiti in tre squadroni distinti l'uno dall'altro i fanti Tedeschi Italiani e Franzesi, e eletti di ciascuna compagnia di gente d'arme dieci de' più valorosi, impose loro che coperti dalle medesime armi colle quali combattono a cavallo andassino a piede innanzi a' fanti; i quali accostatisi al muro dettono l'assalto molto terribile, difendendosi egregiamente quegli di dentro, con laude grande di Marcantonio Colonna, il quale non perdonando nè a fatica nè a pericolo soccorreva ora qua ora là secondo che più era di bisogno. Finalmente i Franzesi, perduta la speranza di spuntare gli inimici, e percossi con grave danno per fianco da una colubrina piantata in su uno bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirorno agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti e alcuni uomini d'arme e feritine quantità non minore, e tra gli altri Ciattiglione e Spinosa capitano dell'artiglierie, i quali percossi dall'artiglierie di dentro pochi di poi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzole ma leggermente.

XIII. Convertironsi dipoi il dì seguente i pensieri dal combattere le mura al combattere con gli inimici; i quali, alla mossa dello esercito Franzese, volendo osservare la fede data a Marcantonio, entrati, a Furli, tra i fiumi medesimi e doppio alquanto miglia passato il fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel quale tempo i cittadini della terra, impauriti per la battaglia data il dì precedente, mandorono senza saputa di Marcantonio uno di loro a trattare di arrendersi. Il quale mentre va innanzi e indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico che camminava lungo il fiume. Alla

vista del quale si levò subito con grandissimo romore in armi l'esercito Franzese, armati tutti intorno ne' loro squadroni, levaronsi tumultuosamente dalle mura l'artiglierie e levate si voltorno verso gli inimici; consultando intrattanto Fois con gli altri Capitani se fusse da passare all'ora medesima il fiume per opporsi che non entrassino in Ravenna: il che o non arebbono deliberato di fare, o almeno era impossibile coll'ordine conveniente e con la prestezza necessaria; dove a loro fu facile l'entrare quel giorno in Ravenna, per il bosco della Pigneta che è tra 'l mare e la città: la qual cosa costringeva i Franzesi a partirsi, per la penuria delle vettovaglie, disonoratamente della Romagna. Ma essi, o non conoscendo l'occasione e temendo di non essere sforzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta, o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna, perchè Fois non ardirebbe più di darvi la battaglia, si fermorno contro all'aspettazione di tutti appresso a tre miglia a Ravenna, dove si dice il Mulinaccio, e fermati attesono, tutto il rimanente di quel dì e la notte seguente, a fare lavorare un fosso, tanto largo e tanto profondo quanto patì la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento.

Nel qual tempo si consigliava, non senza diversità di pareri, tra' Capitani Franzesi. Perchè dare di nuovo l'assalto alla città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a sè poca apertura del muro e alle spalle gli inimici; inutile il soprasedere, senza speranza di fare più effetto alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettovaglie; e il ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggiore riputazione di quella che essi col farsi innanzi avevano i dì precedenti guadagnata: pericolosissimo, e contro alle deliberazioni sempre fatte, l'assaltargli nel loro al-

loggiamento, il quale si pensava avessino fortificato; e tra tutti i pericoli doversi più fuggire quello dal quale ne potevano succedere maggiori mali, nè potersi disordine o male alcuno pareggiare all'essere rotti. Nelle quali difficoltà fu alla fine deliberato, confortando massimamente Foix questa deliberazione come cosa più gloriosa e più sicura, andare, come prima apparisse il dì, a assaltare gli inimici: secondo la quale deliberazione, gittato la notte il ponte in sul Ronco e spianati, per facilitare il passare, gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora che fu l'undecimo dì d'aprile, dì solennissimo per la memoria della santissima Resurrezione, passorno per il ponte i fanti Tedeschi, ma quasi tutti quegli della avanguardia e della battaglia passorno a guazzo il fiume; il retroguardo guidato da Ivo di Allegri, nel quale erano quattrocento lance, rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè secondo il bisogno potesse soccorrere all'esercito e opporsi se i soldati o il popolo uscissino di Ravenna; e alla guardia del ponte, gittato prima in sul Montone, fu lasciato Paris Scoto con mille fanti.

Preparoronsi con questo ordine i Franzesi alla battaglia. L'avanguardia con l'artiglierie innanzi, guidata dal Duca di Ferrara, e ove era anche il generale di Normandia con settecento lance e co' fanti Tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria. Allato all'antiguardia, pure per fianco, furono posti i fanti della battaglia, ottomila, parte Guasconi parte Piccardi; e dipoi, allargandosi pure sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone de' fanti Italiani guidati da Federico da Bozzole e da . . . ¹ degli Scotti, nel qua-

¹ da . . . : lacuna nel testo.

le non erano più che cinquemila fanti, perchè con tutto che Foïs, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quelli che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza de' pagamenti; e allato a questo squadrone, tutti gli arcieri e cavalli leggieri che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali non distendendosi per linea retta ma piegandosi facevano quasi forma di mezza luna, dietro a tutti, in sulla riva del fiume erano collocate le secento lancie della battaglia, guidate dal La Palissa e insieme dal Cardinale di San Severino legato del Concilio, il quale grandissimo di corpo e di vasto animo, coperto dal capo insino a' piedi d'armi lucentissime, faceva molto più l'ufficio del capitano che di cardinale o di legato. Non si riservò Foïs luogo o cura alcuna particolare, ma eletti di tutto l'esercito trenta valorosissimi gentiluomini volle essere libero a provvedere e soccorrere per tutto, facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza dell'armi e la sopravesta, e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore e quasi per la letizia sfavillanti. Come l'esercito fu ordinato, salito in su l'argine del fiume, con facondia (così divulgò la fama) più che militare, parlò accendendo gli animi dello esercito in questo modo:

« Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto considerato, di potere nel campo aperto combattere con gli inimici, ecco che, questo dì, la fortuna stataci in tante vittorie benigna madre ci ha largamente conceduto, dandoci l'occasione d'acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria che mai alla memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno: perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione ma saranno parte minima de' premi del vostro valore; conciossiachè, non rimanendo più in Italia

chi possa opporsi all'armi vostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma; ove le ricchezze smisurate di quella scelerata corte, estratte per tanti secoli dalle viscere de' Cristiani, saranno saccheggiate da voi: tanti ornamenti superbissimi tanti argenti tanto oro tante gioie tanti ricchissimi prigioni che tutto il mondo arà invidia alla sorte vostra. Da Roma, colla medesima facilità, correremo insino a Napoli, vendicandoci di tante ingiurie ricevute. La quale felicità io non so immaginarmi cosa alcuna che sia per impedircela, quando io considero la vostra virtù la vostra fortuna l'onorate vittorie che avete avute in pochi dì, quando io riguardo i volti vostri, quando io mi ricordo che pochissimi sono di voi che innanzi agli occhi miei non abbino con qualche egregio fatto data testimonianza del suo valore. Sono gli inimici nostri quegli medesimi Spagnuoli che per la giunta nostra si fuggirono vituperosamente di notte da Bologna; sono quegli medesimi che, pochi dì sono, non altrimenti che col fuggirsi alle mura d' Imola e di Faenza o ne' luoghi montuosi e difficili, si salvarono da noi. Non combattè mai questa nazione nel regno di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto e eguale ma con vantaggio sempre o di ripari o di fiumi o di fossi, non confidatisi mai nella virtù ma nella fraude e nelle insidie. Benchè, questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre Napoletane ma gente nuova e inesperta, e che non combattè mai contro a altre armi che contro agli archi e le frecce e le lance spuntate de' Mori; e nondimeno rotti con tanta infamia, da quella gente debole di corpo timida d'animo disarmata e ignara di tutte l'arti della guerra, l'anno passato, all' Isola delle Gerbe: dove fuggendo questo medesimo Pietro Navarra, capitano appresso a loro di tanta fama, fu esem-

pio memorabile a tutto il mondo che differenza sia a fare battere le mura con l'impeto della polvere e con le cave fatte nascosamente sotto terra a combattere con la vera animosità e forza. Stanno ora rinchiusi dietro a uno fosso fatto con grandissima paura questa notte, coperti i fanti dall'argine e confidatisi nelle carrette armate; come se la battaglia si avesse a fare con questi strumenti puerili e non con la virtù dell'animo e con la forza de' petti e delle braccia Caverannogli, prestatemi fede, di queste loro caverne le nostre artiglierie, condurrannogli alla campagna scoperta e piana; dove apparirà quello che l'impeto Franzese la ferocia Tedesca e la generosità degli Italiani vaglia più che l'astuzia e gli inganni Spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria nostra se non l'essere noi tanto superiori di numero, e quasi il doppio di loro; e nondimeno, l'usare questo vantaggio, poichè ce lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a viltà nostra ma a imprudenza e temerità loro: i quali non conduce a combattere il cuore o la virtù ma l'autorità di Fabbrizio Colonna, per le promesse fatte inconsideratamente a Marcantonio, anzi la giustizia divina, per castigare con giustissime pene la superbia e enormi vizi di Giulio falso pontefice, e tante fraudi e tradimenti usati alla bontà del nostro Re dal perfido Re di Aragona. Ma perchè mi distendo io più in parole? Perchè con superflui conforti, appresso a soldati di tanta virtù, differisco io tanto la vittoria quanto di tempo si consuma a parlare con voi? Fatevi innanzi valorosamente secondo l'ordine dato, certi che questo di darà al mio Re la signoria a voi le ricchezze di tutta Italia. Io vostro capitano sarò sempre in ogni luogo con voi e esporrò, come sono solito, la vita mia a ogni pericolo; felicissimo più che mai fusse alcuno capitano poi che

ho a fare, con la vittoria di questo dì, più gloriosi e più ricchi i miei soldati che mai, da trecento anni in qua, fussino soldati o esercito alcuno.»

Da queste parole inanimiti, risuonando l'aria di suoni di trombe e di tamburi e di allegrissimi gridi di tutto l'esercito, cominciarono a muoversi verso lo alloggiamento degli inimici, distante dal luogo dove avevano passato il fiume manco di due miglia: i quali, alloggiati distesi in su la riva del fiume che era loro da mano sinistra, e fatto innanzi a sè uno fosso tanto profondo quanto la brevità del tempo aveva permesso (che girando da mano destra cingeva tutto lo alloggiamento), lasciato aperto per potere uscire co' cavalli a scaramucciare in su la fronte del fosso uno spazio di venti braccia, come sentirno i Franzesi cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con questo ordine: l'avanguardia di ottocento uomini d'arme, guidata da Fabrizio Colonna, collocata lungo la riva del fiume, e congiunto a quella a mano destra uno squadrone di seimila fanti: dietro all'avanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di secento lance, e allato uno squadrone di quattromila fanti, condotta dal Vicerè, e con lui il Marchese della Palude; e in questa veniva il Cardinale de' Medici, privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al Cardinale di San Severino. Seguitava dietro alla battaglia, pure in su la riva del fiume, il retroguardo di quattrocento uomini d'arme condotto da Carvagial capitano Spagnuolo, con lo squadrone allato di quattromila fanti; e i cavalli leggieri, de' quali era capitano generale Fernando Davalo marchese di Pescara, ancora giovanetto ma di rarissima aspettazione, erano posti a mano destra alle spalle de' fanti per soccorrere quella parte che inclinasse: l'artiglierie erano

poste alla testa delle genti d'arme; e Pietro Navarra, che con cinquecento fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocato trenta carrette che avevano similitudine de' carri falcati¹ degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiede lunghissimo sopra esse per sostenere più facilmente l'assalto de' Franzesi. Col quale ordine stavano fermi dentro alla fortezza del fosso, aspettando che l'esercito inimico venisse a assaltargli: la quale deliberazione come non riuscì utile nella fine apparì similmente molto nociva nel principio. Perchè era stato consiglio di Fabrizio Colonna che si percoltesse negli inimici quando cominciorno a passare il fiume, giudicando maggiore vantaggio il combattere con una parte sola che quello che dava loro l'avere fatto innanzi a sè uno piccolo fosso; ma contradicendo Pietro Navarra, i cui consigli erano accettati quasi come oracoli dal Vicerè, fu deliberato, poco prudentemente, lasciargli passare.

Però, fattisi innanzi i Franzesi e già vicini circa dugento braccia al fosso, come veddeno stare fermi gli inimici nè volere uscire dello alloggiamento si fermarono, per non dare quello vantaggio che essi cercavano d'avere. Così stette immobile l'uno esercito e l'altro per spazio di più di due ore; tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi d'artiglierie, dalle quali pativano non poco i fanti de' Franzesi per avere il Navarra piantato l'artiglieria in luogo che molto gli offendeva. Ma il Duca di Ferrara, tirata dietro all'esercito una parte dell'artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta de' Franzesi, nel luogo proprio dove erano collocati gli arcieri; la quale punta, per avere l'esercito forma curva, era quasi alle spalle degli

¹ *falcati*: armati di falci.

inimici: donde cominciò a battergli per fianco ferocemente, e con grandissimo danno, massime della cavalleria, perchè i fanti Spagnuoli, ritirati dal Navarra in luogo basso accanto all'argine del fiume e gittatisi per suo comandamento distesi in terra, non potevano essere percossi. Gridava con alta voce Fabrizio, e con spessissime imbasciate importunava il Vicerè, che senza aspettare di essere consumati da' colpi dell'artiglierie si uscisse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra, mosso da perversa ambizione, perchè presupponendosi dovere per la virtù de' fanti Spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fussino periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria sua quanto più cresceva il danno dell'esercito. Ma era già tale il danno che nella gente d'arme e ne' cavalli leggieri faceva l'artiglieria che più non si poteva sostenere; e si vedevano, con miserabile spettacolo mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli ora balzare per aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabrizio, esclamando: «Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la ostinazione e per la malignità d'uno marrano? Ha a essere distrutto tutto questo esercito senza che facciamo morire uno solo degli inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro a' Franzesi? Ha l'onore di Spagna e di Italia a perdersi per uno Navarro?»; spinse fuori del fosso la sua gente d'arme, senza aspettare o licenza o comandamento del Vicerè: dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dare il segno a' suoi fanti; i quali, rizzatisi con ferocia grande, si attaccarono co' fanti Tedeschi che già s'erano approssimati a loro.

Così mescolate tutte le squadre cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori che per molti anni avesse veduto Italia: per-

chè e la giornata del Taro era stata poco altro più che uno gagliardo scontro di lance, e i fatti d'arme del regno di Napoli furono più presto disordini o temerità che battaglie, e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito de' Viniziani combattuto altro che la minore parte; ma qui, mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana senza impedimento di acque o ripari, combattevano due eserciti d'animo ostinato alla vittoria o alla morte, infiammati non solo dal pericolo dalla gloria e dalla speranza ma ancora da odio di nazione contro a nazione. E fu memorabile spettacolo che, nello scontrarsi i fanti Tedeschi con gli Spagnuoli, messisi innanzi agli squadroni due capitani molto pregiati, Iacopo Empser Tedesco e Zamudio Spagnuolo, combatterono quasi per provocazione; dove ammazzato lo inimico restò lo Spagnuolo vincitore. Non era, per l'ordinario, pari la cavalleria dell'esercito della lega alla cavalleria de' Franzesi, e l'avevano il dì conquassata e lacerata in modo l'artiglierie che era diventata molto inferiore: però, poi che ebbe sostentato per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore che colle forze l'impeto degli inimici, e sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo d'Allegri col retroguardo e co' mille fanti lasciati al Montone, chiamato dal La Palissa, e preso già da' soldati del Duca di Ferrara Fabbrizio Colonna mentre che valorosamente combatteva, non potendo più resistere voltò le spalle; aiutata anche dall'esempio de' Capitani, perchè il Vicerè e Carvagial, non fatta l'ultima esperienza della virtù de' suoi, si messono in fuga conducendone quasi intero il terzo squadrone; e con loro fuggì Antonio de Leva, uomo allora di piccola condizione ma che poi, esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo capitano.

Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri e preso

il Marchese di Pescara loro capitano, pieno di sangue e di ferite; preso il Marchese della Palude, il quale per uno campo pieno di fosse e di pruni aveva condotto alla battaglia con disordine grande il secondo squadrone; coperto il terreno di cavalli e d'uomini morti: e nondimeno la fanteria Spagnuola, abbandonata da' cavalli, combatteva con incredibile ferocia; e se bene nel primo scontro co' fanti Tedeschi era stata alquanto urtata dall'ordinanza ferma delle picche, accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli coperti dagli scudi entrati co' pugnali tra le gambe de' Tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone. Presso a' quali i fanti Guasconi, occupata la via tra il fiume e l'argine, avevano assaltato i fanti Italiani; i quali, benchè avessino patito molto dall'artiglieria, nondimeno gli rimettevano¹ con somma laude se con una compagnia di cavalli non fusse entrato tra loro Ivo d'Allegri: con maggiore virtù che fortuna, perchè essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi proprii Viverroè, suo figliuolo, egli non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degli inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo capitano e avendone già morti di loro, fu ammazzato.

Piegavano i fanti Italiani non potendo resistere a tanta moltitudine, ma una parte de' fanti Spagnuoli, corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia; e i fanti Tedeschi, oppressi dall'altra parte degli Spagnuoli, a fatica potevano più resistere: ma essendo già fuggita tutta la cavalleria, si voltò loro addosso Foix con grande moltitudine di cavalli; per il che gli Spagnuoli, più tosto ritraendosi che scacciati dalla battaglia, non perturbati in

¹ rimettevano · respingevano.

parte alcuna gli ordini loro, entrati in su la via che è tra il fiume e l'argine, camminando di passo e con la fronte stretta, e però per la fortezza di quella ributtando i Franzesi, cominciorono a discostarsi. Nel qual tempo il Navarra, desideroso più di morire che di salvarsi e però non si partendo dalla battaglia, rimase prigionie. Ma non potendo comportare Fois che quella fanteria Spagnuola se ne andasse, quasi come vincitrice, salva nell'ordinanza sua, e conoscendo non essere perfetta la vittoria se questi come gli altri non si rompevano, andò furiosamente a assaltargli con una squadra di cavalli, percotendo negli ultimi; da' quali attorniato e gittato da cavallo o (come alcuni dicono) essendogli caduto mentre combatteva il cavallo addosso, ferito d'una lancia in uno fianco fu ammazzato: e se, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità, morte certo felicissima, morendo acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in manco di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenuto tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech, quasi per morto; che poi, condotto a Ferrara, per la diligente cura de' medici salvò la vita.

Per la morte di Fois furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti Spagnuoli: il rimanente dell'esercito era già dissipato e messo in fuga, presi i carriaggi prese le bandiere e l'artiglierie, preso il Legato del Pontefice, il quale dalle mani degli Stradiotti venuto in potestà di Federico da Bozzole fu da lui presentato al Legato del Concilio; presi Fabrizio Colonna Pietro Navarra il Marchese della Palude quello di Bitonto il Marchese di Pescara, e molti altri Signori e baroni e onorati gentiluomini Spagnuoli e del regno di Napoli. Niuna cosa

è più incerta che il numero de' morti nelle battaglie; nondimeno, nella varietà di molti, si afferma più comunemente che trall'uno esercito e l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo de' Francesi i due terzi degli inimici, altri dicono di molti più, ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi e più eletti, tra' quali, degli Ecclesiastici, Raffaello de' Pazzi condottiere di chiaro nome; e moltissimi feriti. Ma in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore, per la morte di Foix, di Ivo d'Allegri e di molti uomini della nobiltà Francese; il capitano Iacob, e più altri valorosi Capitani della fanteria Tedesca, alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte la vittoria; molti Capitani, insieme con Molard, de' Guasconi e de' Piccardi: le quali nazioni perdettero, quel dì, appresso a' Francesi tutta la gloria loro. Ma tutto il danno trapassò la morte di Foix, col quale mancò del tutto il nervo e la ferocia di quello esercito. De' vinti che si salvarono nella battaglia fuggì la maggiore parte verso Cesena, onde fuggivano ne' luoghi più distanti; nè il Vicerè si fermò prima che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli. Furonne svaligiati e morti molti nella fuga, perchè e i paesani correvano per tutto alle strade, e il Duca di Urbino, il quale (mandato molti dì prima Baldassarre da Castiglione al Re di Francia, e avendo uomini proprii appresso a Foix) si credeva che occultamente avesse convenuto contro al zio, non solo suscitò contro a quegli che fuggivano gli uomini del paese ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesero: sole quelle che fuggirono per le terre de' Fiorentini, per comandamento degli ufficiali, e poi della Repubblica, passorno illese.

Ritornato l'esercito vincitore agli alloggiamenti,

i Ravennati mandorno subito a arrendersi: ma, o mentre che convengono o che già convenuto attendono a ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti Tedeschi e Guasconi, entrati per la rottura del muro battuto nella terra, crudelissimamente la saccheggiorno; accendendogli a maggiore crudeltà, oltre all'odio naturale contro al nome Italiano, lo sdegno del danno ricevuto nella giornata. Lasciò, il quarto dì poi, Marcantonio Colonna la cittadella nella quale si era rifuggito, salve le persone e la roba; ma promettendo all'incontro, insieme con gli altri Capitani, di non prendere più arme nè contro al Re di Francia nè contro al Concilio Pisano insino alla festività prossima di Maria Maddalena: nè molti dì poi, 'l Vescovo Vitello preposto con cento cinquanta fanti alla rocca, concedutagli la medesima facoltà, consentì di darla. Seguitorno la fortuna della vittoria le città di Imola di Furlì di Cesena e di Rimini, e tutte le rocche della Romagna, eccetto quelle di Furlì e di Imola: le quali tutte furno ricevute dal Legato in nome del Concilio Pisano. Ma l'esercito Franzese, rimasto per la morte di Foix e per tanto danno ricevuto come attonito, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna; e incerti il Legato e La Palissa (ne' quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso da Esti se ne era già ritornato a Ferrara) quale fusse la volontà del Re, aspettavano le sue commissioni, non essendo anche appresso a' soldati di tanta autorità che fusse bastante a fare muovere l'esercito, implicato nel dispensare o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate, e indeboliti tanto di forze e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue che parevano più simili a vinti che vincitori: onde tutti i soldati con lamenti e con lacrime chiamavano il nome di Foix; il quale, non

impediti nè spaventati da cosa alcuna, arebbono seguitato per tutto. Nè si dubitava che, tirato dallo impeto della sua ferocia e dalle promesse fattegli (secondo si diceva) dal Re, che a lui si acquistasse il reame di Napoli, sarebbe, subito doppo la vittoria, con la consueta celerità corso a Roma, e che il Pontefice e gli altri, non avendo alcuna altra speranza di salvarsi, si sarebbero precipitosamente messi in fuga.

XIV. Pervenne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo dì di aprile, portata da Ottaviano Fregoso che corse co' cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura e tumulto da tutta la corte. Però i Cardinali, concorsi subitamente al Pontefice, lo strignevano con sommi prieghi che, accettando la pace la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal Re di Francia, si disponesse a liberare oramai la Sedia apostolica e la persona sua da tanti pericoli: avere affaticato assai per la esaltazione della Chiesa e per la libertà d' Italia, e acquistato gloria grande della sua santa intenzione; essergli stata, in così pietosa impresa, avversa (come si era veduto per tanti segni) la volontà di Dio, alla quale volersi opporre non essere altro che mettere tutta la Chiesa in ultima ruina: appartenere più a Dio che a lui la cura della sua sposa; però rimettesse alla volontà sua e, abbracciando la pace secondo il precetto dello Evangelio, traesse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo stato della Chiesa e tutta la sua corte, che non bramava nè gridava altro che pace: essere da credere che già i vincitori si fussino mossi per venire a Roma, co' quali sarebbe congiunto il suo nipote; congiugnerebbonsi medesimamente Ruberto Orsino Pompeo Colonna Antimo Savello Pietro Margano e Renzo Mancino (questi si sapeva che, ricevuti danari dal Re di Francia, si preparavano, insino in-

nanzi alla giornata, per molestare Roma): a' quali pericoli che altro rimedio essere che la pace? Da altra parte, gli imbasciadori del Re d'Aragona e del Senato Viniziano facevano in contrario gravissima istanza, sforzandosi persuadergli non essere le cose tanto afflitte nè ridotte in tanto estermio, nè così dissipato l'esercito che non si potesse in brevissimo tempo nè con grave spesa riordinare: sapersi pure, il Vicerè essersi salvato con la maggiore parte de' cavalli; essersi partita dal fatto d'arme ristretta insieme in ordinanza la fanteria Spagnuola, la quale se fusse salva, come era verisimile, ogni altra perdita essere di piccolo momento; nè aversi da temere che i Franzesi potessero venire verso Roma così presto che non avesse tempo a provvedersi, perchè era necessario che alla morte del Capitano fussino accompagnati molti disordini e molti danni, e essere per tenergli sospesi il sospetto de' Svizzeri, i quali non essere più da dubitare che si dichiarerebbono per la lega e scenderebbono in Lombardia; nè si potere sperare di ottenere la pace dal Re di Francia se non con condizioni ingiustissime e piene di infamia, e aversi a ricevere anche le leggi dalla superbia di Bernardino Carvagial e dalla insolenza di Federigo da San Severino: però, ogn'altra cosa essere migliore che con tanta indignità e con tanta infamia mettersi, sotto nome di pace, in acerbissima e infedelissima servitù, perchè non cesserebbono mai quegli scismatici di perseguitare la dignità e la vita sua; essere molto minore male, quando pure non si potesse fare altrimenti, abbandonare Roma e ridursi con tutta la corte o nel reame di Napoli o a Vinegia, dove starebbe con la medesima sicurtà e onore e con la medesima grandezza; perchè con la perdita di Roma non si perdeva il pontificato, annesso sempre in qualunque luogo alla persona del Pontefice: rite-

nesse pure la solita costanza e magnanimità: perchè Dio, scrutatore de' cuori degli uomini, non mancherebbe d'aiutare il santissimo proposito suo nè abbandonerebbe la navicella di Pietro, solita a essere vessata dalle onde del mare ma non giammai a sommersersi; e i Principi Cristiani, concitati dal zelo della religione e dal timore della troppa grandezza del Re di Francia, piglierebbero con tutte le forze e con le persone proprie la sua difesa.

Le quali cose udiva il Pontefice con somma ambiguità e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere, combattere in lui da una parte l'odio lo sdegno e la pertinacia insolita a essere vinta o a piegarsi, dall'altra il pericolo e il timore; e si comprendeva anche, per le risposte faceva agl'imbasciadori, non gli essere tanto molesto lo abbandonare Roma quanto il non potere ridursi in luogo alcuno dove non fusse in potestà d'altri: però rispondeva a' Cardinali volere la pace, consentendo si ricercassino i Fiorentini che se ne interponessino col Re di Francia, e nondimeno non ne rispondeva con tale risoluzione nè con parole tanto aperte che facessino piena fede della sua intenzione; aveva fatto venire da Civitavecchia il Biascia Genovese, capitano delle sue galee, onde si interpretava che e' pensasse a partirsi da Roma, e poco di poi lo aveva licenziato; ragionava di soldare quegli Baroni Romani che non erano nella congiura con gli altri, udiva volentieri i conforti de' due imbasciadori ma rispondendo il più delle volte parole contumeliose e piene di sdegno.

Nel qual tempo sopravvenne Giulio de' Medici cavaliere di Rodi, che fu poi pontefice, il quale il Cardinale Medici, ottenuta licenza dal Cardinale Sanseverino, mandava dall'esercito, in nome per raccomandargli in tanta calamità ma in fatto per riferirgli lo stato delle cose: da cui avendo inteso

pienamente quanto fussino indeboliti i Franzesi, di quanti capitani fussino privati, quanto valorosa gente avessino perduta, quanti fussino quegli che per molti di erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli dissipata parte dello esercito in varii luoghi per il sacco di Ravenna, i Capitani sospesi e incerti della volontà del Re, nè molto concordi tra loro perchè La Palissa recusava di comportare la insolenza di San Severino che voleva fare l'ufficio di legato e di capitano, sentirsi occulti mormorii della venuta de' Svizzeri nè vedersi segno alcuno che quello esercito fusse per muoversi presto, dalla quale relazione confortato molto il Pontefice, introdottolo nel concistorio gli fece riferire a' Cardinali le cose medesime. E si aggiunse che il Duca d'Urbino (quel che¹ lo movesse), mutato consiglio, gli mandò a offerire dugento uomini d'arme e quattromila fanti. Perseveravano nondimeno i Cardinali a stimolarlo alla pace: dalla quale benchè con le parole non si dimostrasse alieno, aveva nondimeno nell'animo di non l'accettare se non per ultimo e disperato rimedio; anzi, quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva più tosto al fuggire di Roma, pure che non rimanesse al tutto disperato che e dall'armi de' Principi avesse a essere aiutata la causa sua e specialmente che i Svizzeri si movessino; i quali, dimostrandosi inclinati a' suoi desiderii, aveano molti di innanzi vietato agli imbasciatori del Re di Francia di andare al luogo nel quale, per determinare sopra le dimande del Pontefice, convenivano i deputati da tutti i Cantoni.

Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace. Perchè il Re di Francia, innanzi si facesse la giornata, commosso da tanti pericoli che gli sopra-

¹ *quel che*: qualunque cosa.

stavano da tante parti e sdegnato dalla varietà di Cesare e dalle dure leggi gli proponeva, e perciò finalmente deliberato di cedere più tosto in molte cose alla volontà del Pontefice, aveva occultamente mandato Fabrizio Carretta fratello del Cardinale del Finale a' Cardinali di Nantes e di Strigonia (che mai del tutto avevano abbandonati i ragionamenti della concordia), proponendo essere contento che Bologna si rendesse al Pontefice, che Alfonso da Esti gli desse Lugo e tutte l'altre terre teneva nella Romagna, obbligassesi al censo antico e che più non si facessero salì nelle sue terre, e che si estinguesse il Concilio Pisano, non dimandando dal Pontefice altro che la pace solamente con lui, che Alfonso da Esti fusse assoluto dalle censure e reintegrato nelle antiche ragioni e privilegi suoi, che a' Bentivogli (i quali stessino in esilio) fussino riservati i beni proprii, e resituiti alle dignità i Cardinali e prelati che aveano aderito al Concilio: le quali condizioni, benchè i due Cardinali temessino che essendo di poi succeduta la vittoria non fussino più consentite dal Re, nè ardirono proporle in altra maniera, nè egli, essendo tanto onorate per lui, nè volendo ancora manifestare quella occulta deliberazione che aveva nell'animo, potette recusarle; anzi forse giudicò essere più utile ingegnarsi di fermare con questi ragionamenti l'armi del Re, per avere maggiore spazio di tempo a vedere i progressi di coloro ne' quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però, facendo del medesimo istanza tutti i Cardinali, sottoscrisse, il nono dì della giornata, questi capitoli, aggiugnendo a' Cardinali la fede di accettargli se il Re gli confermava; e al Cardinale del Finale, che dimorava in Francia (ma assente, per non offendere il Pontefice, dalla corte) e al Vescovo di Tivoli, il quale teneva in Avignone il luogo del Legato, commesse

per lettere si trasferissino al Re per trattare queste cose; ma non espedì loro nè mandato nè posanza di conchiuderle.

Insino a questo termine procedettono i mali del Pontefice, insino a questo di fu il colmo delle sue calamità e de' suoi pericoli: ma' doppo quel di cominciorno a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua, senza alcuno freno, la ruota della fortuna. Dette principio a tanta mutazione la partita subita del La Palissa di Romagna; il quale, richiamato dal Generale di Normandia per il romore che cresceva della venuta de' Svizzeri, si mosse coll'esercito verso il ducato di Milano, lasciati in Romagna, sotto il Legato del Concilio, trecento lance trecento cavalli leggieri e seimila fanti con otto pezzi grossi di artiglieria: e rendeva maggiore il timore che s'aveva de' Svizzeri che il medesimo Generale, pensando più a farsi grato al Re che a fargli beneficio, aveva, contro a quel che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudentemente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti Italiani e una parte de' Franzesi. La partita del La Palissa assicurò il Pontefice da quel timore che più gli premeva, confermollo nella pertinacia e gli dette facilità di fermare le cose di Roma; per le quali aveva soldati alcuni Baroni di Roma con trecento uomini d'arme, e trattava di fare capitano generale Prospero Colonna: perchè, indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna che si preparava a Montefortino consentì, interponendosene Prospero, di diporre, per sicurtà del Pontefice, in mano di Marcantonio Colonna Montefortino, ritenendosi bruttamente i danari avuti dal Re di Francia; onde e Ruberto Orsino, che prima era venuto da Pitigliano nelle terre de' Colonesi per muovere l'armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal Re,

concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal Pontefice in premio della sua perfidia l'arcivescovado di Reggio nella Calavria. Solo Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui: con consiglio migliore e più fortunato, perchè, non molto tempo di poi, preso nella guerra dal successore del presente Re, avrebbe col supplicio debito pagata la pena della fraude.

Dalle quali cose confermato molto l'animo del Pontefice, poi che cessava il timore presente degli inimici forestieri e de' domestici, dette il terzo di di maggio, con grandissima solennità, principio al Concilio nella chiesa di San Giovanni in Laterano, già certo che non solo vi concorrerebbe la maggiore parte di Italia ma la Spagna l'Inghilterra e l'Ungheria. Al quale principio intervenne egli personalmente in abito pontificale, accompagnato dal Collegio de' Cardinali e da moltitudine grande di Vescovi; ove celebrata, oltre a molte altre preci, secondo il costume antico, la messa dello Spirito Santo, e esortati con una publica orazione i Padri a intendere con tutto il cuore al bene publico e alla dignità della Cristiana religione, fu dichiarato, per fare fondamento all'altre cose che in futuro s'avevano a statuire, il Concilio congregato essere vero legittimo e santo Concilio, e in quello risiedere indubitatamente tutta l'autorità e potestà della Chiesa universale: cerimonie bellissime e santissime, e da penetrare insino nelle viscere de' cuori degli uomini, se tali si credesse che fussino i pensieri e i fini degli autori di queste cose quali suonano le parole.

XV. Così, doppo la battaglia di Ravenna, procedeva il Pontefice. Ma il Re di Francia, con tutto che la letizia della vittoria perturbasse alquanto la morte di Foix, amatissimo da lui, comandò subito che il Legato e La Palissa conducessino l'esercito

quanto più presto si poteva a Roma: nondimeno, raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli che troppo grave tempesta e da troppe parti sopravvenisse alle cose sue. Perchè se bene Cesare continuasse nel promettere di volere stare congiunto con lui, affermando la tregua fatta co' Viniziani in suo nome essere stata fatta senza suo consentimento e che non la ratificherebbe, nondimeno al Re, oltre al timore della sua incostanza e il non essere certo che queste cose non fussino dette simulatamente, pareva avere, per le condizioni dimandava, compagno grave alla guerra e dannoso alla pace; perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a necessitare a consentire a più indegne condizioni: e oltre a questo non dubitava più i Svizzeri avere a essere congiunti con gli avversarii; e dal Re di Inghilterra aspettava la guerra certa, perchè quel Re aveva mandato uno araldo a intimargli che pretendeva essere finite tutte le confederazioni e convenzioni che erano tra loro, perchè in tutte si comprendeva l'eccezione « pure che e' non facesse guerra nè con la Chiesa nè col Re Cattolico suo suocero ». Perciò il Re, inteso con piacere grande essere stati ricercati i Fiorentini che si interponessino alla pace, mandò subitamente a Firenze con amplissimo mandato il Presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo, e acciò che (se così fusse espediente) potesse andare a Roma; e di poi intesa per la sottoscrizione de' capitoli la inclinazione (come pareva) più pronta del Pontefice, si inclinò interamente alla pace: benchè temendo che per la partita dell'esercito non ritornasse alla pertinacia consueta, commesse al La Palissa, che già era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna e che spargesse voci d'avere a procedere più oltre. Parevagli grave il

concedere Bologna, non tanto per l'istanza che in nome di Cesare gli era fatta in contrario quanto perchè temeva che, eziandio fatta la pace, non rimanesse il medesimo animo del Pontefice contro a lui; e però essergli dannoso il privarsi di Bologna, la quale difendeva come bastione e propugnacolo del ducato di Milano: e oltre a questo, essendo venuti il Cardinale del Finale e il Vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come circondato allora il Papa da tante angustie e pericoli, pareva conveniente segno che simulatamente avesse consentito. Nondimeno, ultimamente, deliberò accettare i capitoli predetti, con alcune limitazioni ma non tali che turbassino le cose sostanziali: con la quale risposta andò a Roma il Segretario del Vescovo di Tivoli, ricercando in nome del Re che 'l Pontefice o mandasse il mandato per conchiudere al Vescovo predetto e al Cardinale o che chiamasse da Firenze il Presidente di Granopoli, il quale aveva l'autorità amplissima di fare il medesimo.

Ma nel Pontefice augmentavano ogni dì le speranze, e per conseguente diminuiva se inclinazione alcuna aveva avuta alla pace. Era arrivato il mandato del Re di Inghilterra per il quale, spedito insino di novembre, dava facoltà al Cardinale Eboracense d'entrare nella lega; tardato tanto a venire per il lungo circuito marittimo, perchè prima era stato in Spagna: e Cesare, di nuovo, doppio lunghe dubitazioni, aveva ratificato la tregua fatta co' Viniziani (accendendolo sopra tutto a questo le speranze dategli dal Re Cattolico e dal Re di Inghilterra sopra il ducato di Milano e la Borgogna), e mandato Alberto Pio a Vinegia. Confermorno medesimamente non mediocrementemente la speranza del Pontefice le speranze grandissime dategli dal Re di Aragona; il quale, avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del Re di Francia scrit-

te alla Reina (per le quali gli significava, Gastone di Foix suo fratello essere morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agli inimici), e dipoi più partitamente per gli avvisi de' suoi medesimi, i quali per le difficoltà del mare pervenivano tardamente, e parendogli che il reame di Napoli ne rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato di mandare in Italia con supplemento di nuove genti il Gran Capitano: al quale rimedio ricorreva per la scarsità degli altri rimedii; perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era per le cose passate nel regno Napoletano poco accetto, e per la grandezza e autorità sua sospetto.

Adunque, quando al Pontefice confermato da tante cose pervenne il Secretario del Vescovo di Tivoli co' capitoli trattati, e dandogli speranze che anche le limitazioni aggiunte dal Re per moderare l'infamia dell'abbandonare la protezione di Bologna si ridurrebbono alla sua volontà, deliberato al tutto non gli accettare, ma rispetto alla sottoscrizione sua e alla fede data al Collegio simulando il contrario (come contro alla fama della sua verità usava qualche volta di fare), gli fece leggere nel concistorio, dimandando consiglio da' Cardinali. Doppo le quali parole il Cardinale Arborense Spagnuolo e il Cardinale Eboracense (aveano così prima occultamente convenuto con lui), parlando l'uno in nome del Re d'Aragona l'altro in nome del Re di Inghilterra, confortorno il Pontefice a perseverare nella costanza, nè abbandonare la causa della Chiesa che con tanta dignità aveva abbracciata, essendo già cessate le necessità che l'aveano mosso a prestare l'orecchie a questi ragionamenti, e vedendosi manifestamente che Dio, che per qualche fine incognito a noi aveva permesso che la navicella sua fusse travagliata dal mare, non voleva che la perisse; nè essere conveniente nè giusto fare

pace per sè particolarmente e, avendo a essere comune, trattarla senza partecipazione degli altri Confederati: ricordandogli in ultimo che diligentemente considerasse quanto pregiudicio potesse essere alla Sedia apostolica e a sè l'alienarsi dagli amici veri e fedeli per aderire agli inimici riconciliati. Da' quali consigli dimostrando il Pontefice essere mosso recusò apertamente la concordia; e pochi di poi, procedendo coll' impeto suo, pronunziò nel concistorio uno monitorio al Re di Francia che rilasciasse, sotto le pene ordinate da' sacri canoni, il Cardinale de' Medici: benchè consenti che si soprasedesse a publicarlo, perchè il Collegio de' Cardinali, pregandolo differisse quanto poteva i rimedii severissimi, s'offerse scrivere al Re in nome di tutti, confortandolo e supplicandolo che, come principe Cristianissimo, lo liberasse.

Era il Cardinale de' Medici stato menato a Milano, dove era onestamente custodito; e nondimeno, con tutto che fusse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l'autorità della Sedia apostolica e la riverenza della religione, e nel tempo medesimo il dispregio del Concilio Pisano; la causa de' quali abbandonavano, con la divozione e con la fede, non solo gli altri ma coloro ancora che l'aveano accompagnata e favorita con l'armi. Perchè avendo il Pontefice mandatogli facoltà di assolvere dalle censure i soldati che promettessino di non andare coll'armi più contro alla Chiesa, e di concedere a tutti i morti, per i quali fusse dimandata, la sepoltura ecclesiastica, era incredibile il concorso e maravigliosa la divozione con la quale queste cose si dimandavano e promettevano; non contradicendo i ministri del Re (ma con gravissima indegnazione de' Cardinali) che innanzi agli occhi loro, nel luogo proprio ove era la sedia del Concilio, i sudditi e i soldati del Re, contro all'onore e utilità sua e nelle

sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del Concilio, aderissino alla Chiesa Romana, riconoscendo con somma riverenza il Cardinale prigioniero come apostolico legato.

Per la tregua ratificata da Cesare, ancora che gli agenti suoi che erano in Verona la negassino, revocò il Re di Francia parte delle genti che aveva alla guardia di quella città come se più non vi fusino necessarie, e perchè, avendo richiamato di là da' monti per le minacce del Re di Inghilterra i dugento gentiluomini gli arcieri della sua guardia e dugento altre lance, conosceva, per il sospetto che augmentava de' Svizzeri, avere bisogno di maggiore presidio nel ducato di Milano. E per la medesima cagione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento lance, come per la difesa degli stati suoi di Italia erano tenuti per i patti della confederazione; la quale perchè finiva fra due mesi, gli costrinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, a confederarsi di nuovo seco per cinque anni, obbligandosi alla difesa dello stato loro con secento lance, e i Fiorentini promettendogli all'incontro quattrocento uomini d'arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia: benchè, per fuggire ogni occasione di implicarsi in guerra col Papa, eccettuorno dall'obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuola, come se la Chiesa vi potesse pretendere ragione.

XVI. Ma già sopraggiugnevano apertamente alle cose del Re gravissimi pericoli; perchè i Svizzeri aveano finalmente deliberato di concedere seimila fanti agli stipendii del Pontefice, che gli aveva dimandati sotto nome di usare l'opera loro contro a Ferrara, non avendo quegli che sostenevano le parti del Re di Francia potuto ottenere altro che ritardare la deliberazione insino a quel dì. Contro a' quali con furore grande esclamava nelle diete la

multitudine, accesa di odio maraviglioso contro al nome del Re di Francia: non essere bastata a quel Re la ingratitudine di avere negato di accrescere piccola quantità alle pensioni di coloro con la virtù e col sangue de' quali aveva acquistata tanta riputazione e tanto stato, che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobilità, come se al principio non avessino avuta tutti gli uomini una origine e uno nascimento medesimo, e come se alcuno fusse al presente nobile e grande che in qualche tempo i suoi progenitori non fussino stati poveri ignobili e umili; avere cominciato a soldare i fanti Lanzchenech per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra l'opera loro, persuadendosi che essi, privati del soldo suo, avessino oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne: però doversi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri false le persuasioni nociva solamente a lui la ingratitudine, nè potere alcuna difficoltà ritenere gli uomini militari che non dimostrassino il suo valore, e che finalmente l'oro e i danari servivano a chi aveva il ferro e l'armi; e essere necessario fare intendere una volta a tutto 'l mondo quanto imprudentemente discorreva chi alla nazione degli Elvezii preponeva i fanti Tedeschi. Traportavagli tanto questo ardore che, trattando la causa come propria, si partivano da casa ricevuto solamente uno fiorino di Reno per ciascuno; ove prima non movevano a' soldi del Re se a' fanti non erano promesse molte paghe e a' capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira terra principale de' Grigioni; i quali, confederati del Re di Francia da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a scusarsi che per l'antiche leghe che avevano co' Cantoni più alti de' Svizzeri non potevano recusare di mandare con loro certo numero di fanti.

Perturbava molto gli animi de' Francesi questo moto, le forze de' quali erano molto diminuite: perchè, poi che il Generale di Normandia ebbe cassati¹ i fanti Italiani, non aveano oltre a diecimila fanti; e essendo passate di là da' monti le genti d'arme che aveva richiamate il Re, non rimanevano loro in Italia più che mille trecento lance, delle quali trecento erano a Parma. E nondimeno il Generale di Normandia, facendo più l'ufficio di tesoriere che d'uomo di guerra, non consentiva si soldassino nuovi fanti senza la commissione del Re; ma aveano fatto ritornare a Milano le genti che, per passare sotto La Palissa in Romagna, erano già pervenute al Finale, e ordinato che il Cardinale di San Severino facesse il medesimo con quelle che erano in Romagna. Per la partita delle quali, Rimini e Cesena con le loro rocche e insieme Ravenna tornarono senza difficoltà all'ubbidienza del Pontefice: nè volendo i Francesi sprovvedere il ducato di Milano, Bologna, per sustentazione della quale si erano ricevute tante molestie, rimaneva come abbandonata in pericolo.

Vennero i Svizzeri, come furono congregati, da Coira a Trento; avendo concesso loro Cesare che passassino per il suo stato: il quale, ingegnandosi di coprire al Re di Francia quanto poteva quel che già avea deliberato, affermava non poteva per la confederazione che avea con loro vietare il passo. Da Trento vennero nel Veronese dove gli aspettava l'esercito de' Viniziani, i quali concorrevano insieme col Pontefice agli stipendii loro: e con tutto non vi fusse tanta quantità di danari che bastasse a pagargli tutti, perchè erano, oltre al numero dimandato, più di seimila, era tanto ardente l'odio della moltitudine contro al Re di Francia che contro alla

¹ cassati: licenziati.

loro consuetudine tolleravano pazientemente tutte le difficoltà. Dall'altra parte, La Palissa era venuto prima coll'esercito a Pontoglio per impedire il passo, credendo volessino scendere in Italia da quella parte; dipoi, veduto altra essere la loro intenzione, si era fermato a Castiglione dello Striviere, terra vicina a sei miglia a Peschiera: incerto quali fussino i pensieri de' Svizzeri, o di andare come si divulgava verso Ferrara o di assaltare il ducato di Milano. La quale incertitudine accelerò forse i mali che sopravvennero, perchè non si dubita che arebbono seguitato il cammino verso il Ferrarese se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera intercetta, per mala sorte de' Franzesi, dagli Stradiotti de' Viniziani; per la quale La Palissa, significando lo stato delle cose al Generale di Normandia rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro se si volgessino a quel cammino: sopra la quale lettera consultato insieme il Cardinale Sedunense, che era venuto da Vinegia, e i Capitani, deliberarono (con ragione che rare volte è fallace) volgersi a quella impresa la quale comprendevano essere più molesta agli inimici. Però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito Viniziano; nel quale sotto il governo di Giampaolo Baglione erano quattrocento uomini d'arme ottocento cavalli leggieri e seimila fanti, con molti pezzi di artiglieria atti all'espugnazione delle terre e alla campagna.

Fu questo causa che La Palissa, abbandonata Valeggio perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico; non avendo nello esercito più che sei o settemila fanti, perchè gli altri erano distribuiti tra Brescia Peschiera e Lignago, nè più che mille lancie: perchè, se bene fusse stato inclinato a richiamare le trecento che erano a Parma, l'aveva il pericolo ma-

nifestissimo di Bologna costretto, doppo grandissima istanza de' Bentivogli, a ordmare che entrassino in quella città, restata quasi senza presidio. Quivi accorgendosi tardi de' pericoli loro e della vanità delle speranze dalle quali erano stati ingannati, e soprattutto lacerando l'avarizia e i cattivi consigli del Generale di Normandia, lo costrinsono a consentire che Federico da Bozzole e certi altri Capitani italiani soldassino con più prestezza potessino seimila fanti, rimedio che non si poteva mettere in atto se non doppo il corso almeno di dieci dì. E indeboliva l'esercito Franzese oltre al piccolo numero de' soldati la discordia tra i Capitani, perchè gli altri quasi si sdegnavano di ubbidire al La Palissa; e la gente d'arme, stracca da tante fatiche e così lunghi travagli, desiderava più presto che si perdesse il ducato di Milano, per ritormarsene in Francia, che difenderlo con tanto disagio e pericolo. Partito La Palissa da Valeggio, vi entrorno le genti de' Viniziani e i Svizzeri, e passate dipoi il Mincio alloggiarono nel Mantovano; ove il Marchese, scusandosi per la impotenza sua, concedeva il passo a ciascuno.

In queste difficoltà, fu la deliberazione de' Capitani, abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle terre più importanti; sperando, e non senza cagione, che col temporeggiare s'avesse a risolvere¹ tanto numero di Svizzeri: perchè il Pontefice, non manco freddo allo spendere che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire a' pagamenti di numero tanto grande, mandava molto lentamente danari. Però messono in Brescia dumila fanti cento cinquanta lancie e cento uomini d'arme de' Fiorentini, in Crema cinquanta lancie e mille fanti, in Bergamo mille fanti e cento

¹ risolvere. dissolvere, disperdere.

uomini d'arme de' Fiorentini; il resto dello esercito, nel quale erano settecento lance dumila fanti Franzesi e quattromila Tedeschi, si ritirò a Pontevico, sito forte e opportuno a Milano Cremona Brescia e Bergamo, dove facilmente speravano potersi sostenere: ma il seguente dì sopravvennero lettere e comandamenti di Cesare a' fanti Tedeschi che subitamente partissino dagli stipendii del Re di Francia; i quali essendo quasi tutti del contado di Tiruolo, nè volendo essere contumaci al Signore proprio, partirono il dì medesimo. Per la partita de' quali perdettero La Palissa e gli altri Capitani ogni speranza di potere più difendere il ducato di Milano: però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichitone. Per la qual cosa i Cremonesi, del tutto abbandonati, si arreserono all' esercito de' Collegati che già s' approssimava, obligandosi a pagare a' Svizzeri quarantamila ducati: i quali avendo disputato in cui nome s'avesse a ricevere, sforzandosi i Viniziani che fusse loro restituita, fu finalmente ricevuta (ritenendosi perciò la fortezza per i Franzesi) in nome della lega, e di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza; per il quale il Pontefice e i Svizzeri pretendevano che si acquistasse il ducato di Milano.

Erasi ne' dì medesimi alienata da' Franzesi la città di Bergamo, perchè avendo La Palissa richiamate le genti che vi erano per unirle all'esercito, entrativi, subito che quelle furon partite, alcuni fuorusciti, furon causa si ribellasse. Da Pizzichitone passò La Palissa il fiume dell'Adda, nel quale luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali crescendo il pericolo aveva richiamate; e sperava quivi potere vietare agli inimici il passo del fiume se fussino sopravvenuti i fanti che si era deliberato di soldare: ma questo pensiero appariva, come gli altri, vano per-

chè mancavano i danari da soldargli, non avendo il Generale di Normandia pecunia numerata, nè modo (essendo in tanti pericoli perduto interamente il credito) a trovarne, come soleva, obbligando l'entrate regie in prestanza. Però, poi che vi fu dimorato quattro dì, subito che li inimici si accostorno al fiume tre miglia sotto Pizzichitone, si ritirò a Santo Angelo per andarsene il dì seguente a Pavia. Per la qual cosa, essendo del tutto disperato il potersi difendere il ducato di Milano e già tutto il paese in grandissima sollevazione e tumulti, si partirno da Milano, per salvarsi nel Piemonte, Gianiacopo da Triulzi il Generale di Normandia Antonio Maria Palavicino Galeazzo Visconte e molti altri gentiluomini, e tutti gli ufficiali e ministri del Re. E alquanti dì prima, temendo non meno de' popoli che degli inimici, si erano fuggiti i Cardinali: con tutto che, più feroci ne' decreti che nell'altre opere, avessino quasi nel tempo medesimo, come preambolo alla privazione, sospeso il Pontefice da tutta l'amministrazione spirituale e temporale della Chiesa.

Giovedì questi tumulti alla salute del Cardinale de' Medici, riservato dal cielo a grandissima felicità; perchè essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Po che è di contro a Basignano, detto dagli antichi Augusta Bactianorum, levato il romore da certi paesani della villa che si dice la Pieve del Cairo (de' quali fu capo Rinaldo Zallo, con cui alcuni familiari del Cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti), fu tolto di mano a' soldati Franzesi che lo guardavano, che spaventati e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesono più a fuggire che a resistere.

Ma La Palissa entrato in Pavia deliberava di fermarvisi, e perciò ricercava il Triulzo e il Generale

di Normandia che v'andassino. Al quale mandato il Triulzio gli dimostrò (così gli avevano commesso il Generale e gli altri principali) la vanità del suo consiglio: non essere possibile fermare tanta ruina essendo l'esercito senza fauti, non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo, non si potere più trarne se non di luoghi molto distanti e con somma difficoltà; e quando questi impedimenti non fussino mancare i danari da pagargli, la riputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni di odio per la licenza usata già tanto tempo immoderatamente da' soldati. Dette queste cose, il Triulzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Po, a fare gittare il ponte dove il fiume lontano da Valenza verso Asti più si ristigne. Ma già l'esercito de' Collegati (a cui si era arrenduta, quando i Franzesi si ritirorno da Adda, la città di Lodi con la rocca) si era da Santo Angelo accostato a Pavia; dove subito che giunsono cominciorno i Capitani de' Viniziani a percuotere con l'artiglierie il castello, e una parte de' Svizzeri passò colle barche nel fiume che è congiunto alla città. Ma temendo i Franzesi non impedissero il passare il ponte di pietra che è in sul fiume del Tesino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossono verso il ponte per uscirsi di Pavia; ma innanzi fusse uscito il retroguardo, nel quale per guardia de' cavalli erano stati messi gli alcuni alcuni fanti Tedeschi che non si erano partiti insieme cogli altri, i Svizzeri uscendo di verso Portanuova e dal castello già abbandonato andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia e al ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri i fanti Tedeschi; ma passando al ponte del Gravalone che era di legname, rotte l'assi per il peso de' cavalli, restorono presi o morti tutti quegli de' Franzesi e de' Tedeschi che non era-

no ancora passati. Obligossi Pavia a pagare quantità grande di danari; il medesimo aveva già fatto Milano, componendosi in somma molto maggiore, e facevano, da Brescia e Crema in fuori, tutte l'altre città: gridavasi per tutto il paese il nome dello Imperio, lo stato si riceveva e governava in nome della santa lega (così concordemente la chiamavano), disponendosi la somma delle cose con l'autorità del Cardinale Sedunense deputato legato dal Pontefice, ma i danari e tutte le taglie si pagavano a' Svizzeri, loro erano tutte l'utilità tutti i guadagni. Alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la dieta chiamata a Zurich per questo effetto, venne a unirsi cogli altri grandissima quantità.

In tanta mutazione delle cose, le città di Piacenza e di Parma si dettono volontariamente al Pontefice, il quale pretendeva appartenersigli come membri dell'esarcato di Ravenna. Occuporno i Svizzeri Lucarna e i Grigioni la Valvoltolina e Chiavenna, luoghi molto opportuni alle cose loro; e Janus Fregoso condottiere de' Viniziani, andato a Genova con cavalli e fanti ottenuti da loro, fu causa che fuggendosene il Governatore francese quella città si ribellasse, e egli fu creato doge, la quale dignità aveva già avuta suo padre. Ritornorno, col medesimo impeto della fortuna, al Pontefice tutte le terre e le fortezze della Romagna: e accostandosi a Bologna il Duca d'Urbino con le genti Ecclesiastiche, i Bentivogli privi d'ogni speranza l'abbandonorno: i quali il Pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi che in futuro gli ricettassino. Nè dimostrava minore odio contro alla città, sdegnato che dimenticata di tanti benefici si fusse così ingratamente ribellata, che alla sua statua fusse stato insultato con molti obbrobrii e schernito con infinite contumelie il suo

nome; onde non creò loro di nuovo i magistrati nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti cittadini come aderenti de' Bentivogli: per le quali cose (o vero o falso che fusse) si divulgò, che se i pensieri suoi non fussino stati interrotti dalla morte, avere avuto nell'animo, demolita quella città, trasferire a Cento gli abitatori.

FINE DEL SECONDO VOLUME

